ANNO XCVIII
NUMERO TRE

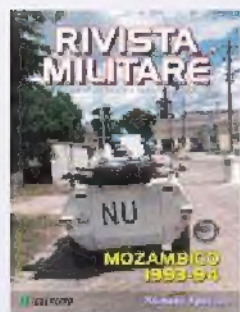
RIVISTA MILITARE

Sommario

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

La diminuzione del rapporto forze - spazi operativi impone, tra l'altro, una maggiore funzionalità a tutti i livelli. Tale funzionalità, a parità di ogni altra condizione, è legata al numero degli « anelli » che si frappongono tra chi decide e chi deve eseguire, e cioè tra chi detiene il comando e chi all'ordine deve obbedire.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direzione: Stato Maggiore dell'Esercito - V Reparto - Ufficio Rivista Militare, Via di S. Marco n. 8 - Roma - Telefono 6795027 - 4675/int. 33077.

Redazione: Via di S. Marco n. 8 - Roma - Telefono 6794200 - 4675/int. 33078, 33372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Direttore Responsabile: Gen.B. Dionisio Sepielli.

Redazione: Ten. Col. Francesco Scala, Magg. Alberto Scotti, Cap. Vincenzo Sampieri, Cap. Riccardo Manzia.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

Design e foto di copertina: Studio Grafico GITRE - Roma

Stampa: Tipografia Regionale Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1975

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti della disponibilità residua dei fascicoli arretrati.

Canone di abbonamento:

Italia . . . . L. 5.000
Estero . . . . . . L. 9.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 1/22757 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre, 123 A - Roma.

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli autori rispecchiandone esclusivamente le idee personali.

Gli articoli, in duplice copia, vanno inviati direttamente allo Stato Maggiore dell'Esercito - V Reparto - Ufficio Rivista Militare, Via di S. Marco n. 8 - 00186 Roma.

INDICE

Ogni scritto pubblicato sulla Rivista è firmato in chiaro o con pseudonimo rispecchia sempre ed esclusivamente idee personali dell'Autore.

Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

Il Messaggio del Presidente della Repubblica

2 Giugno
1975
29°
Anniversario
della
Proclamazione
della
Repubblica

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati di ogni Arma, Reparto e Specialità,

la ricorrenza del 2 giugno, Festa della Repubblica e delle Forze Armate, non può essere considerata solo una rituale solennità, ma deve rappresentare anche l'occasione nella quale tutto il popolo si raccoglie intorno alle Forze Armate, presidio delle nostre libere istituzioni.

Il tempo trascorso non ha cancellato la memoria delle tragiche vicende belliche vissute dal nostro Paese.
Ma proprio il ricordo della guerra che sconvolse la nostra Patria e dei conflitti che ancora travagliano il mondo ci induce a considerare il valore profondo della pacifica convivenza ed a convincerci che le sorti di un Paese sono affidate al senso di responsabilità e alla consapevolezza con cui tutti i cittadini sanno difendere col pensiero e nelle opere gli ideali di democrazia, di libertà e di giustizia, che reggono la Repubblica di cui oggi celebriamo la fondazione, riaffermando, con il ripudio della violenza e della sopraffazione, la perenne validità del rispetto della legge, dei diritti e della libertà di tutti.

Con questi sentimenti dobbiamo esaltare le nostre Forze Armate e salvaguardarle da ogni azione diretta a indebolire la loro compattezza e l'esclusiva dedizione alla Patria e alle istituzioni repubblicane.

Il principio, sancito dalla Costituzione, per cui l'ordinamento delle Forze Armate deve informarsi allo spirito democratico della Repubblica significa che esse devono essere, oltre che una valida ed efficiente organizzazione per la tutela della sovranità dello Stato nel quadro di quell'impegno di pace che contraddistingue la nostra politica internazionale, una grande scuola di formazione civica e di preparazione professionale, così da consentire ai giovani di sviluppare la propria personalità e di sentirsi sempre più inseriti nella realtà democratica del nostro Paese.

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati di ogni Arma, Reparto e Specialità,

il saluto grato della Nazione va a voi tutti, a quelli che della vita militare hanno fatto una consapevole scelta ed a quelli che sono chiamati alle armi prima di intraprendere la vita civile; dai massimi responsabili ai più giovani soldati, marinai, aviatori.

A trent'anni dalla liberazione del nostro Paese e dalla sua scelta democratica, siate fieri di essere italiani, siate fieri del compito che vi è affidato; stringetevi intorno alle vostre Bandiere, fedeli al giuramento da voi prestato alla Patria e alle sue libere istituzioni, ricordando che le tradizioni militari del nostro popolo si saldano con le qualità morali e con le capacità del nostro Paese di essere una Nazione libera e civile nel concerto dei popoli che vogliamo più uniti nel segno della pace e della libertà.

Viva la Repubblica!

Viva l'Italia!

GIOVANNI LEONE

UN BATTAGLIONE PER LA RISTRUTTURAZIONE

Parlare del battaglione in un momento aperto al dibattito sui motivi di fondo che impongono la ristrutturazione dell'organismo militare può sembrare, forse, superfluo o prematuro.

I problemi allo studio o avviati a soluzione appaiono, innegabilmente, di non lieve entità, rivolti come sono alla ricerca di una nuova formula qualità - quantità che concili ed armonizzi le irrinunciabili esigenze di credibilità, che ogni Esercito deve soddisfare, con i severi vincoli di un angusto bilancio.

Ma anche se il quadro è così vasto, non per questo il « battaglione » è meno importante. Esso costituisce la tessera elementare che condiziona e determina la logica dell'intero mosaico: il che equivale a dire che le Grandi Unità si identificheranno con complessi efficienti e funzionali nella misura in cui sarà efficiente e funzionale il battaglione che di esse costituisce la pedina fondamentale.

Con il presente articolo si vuole, quindi, presentare in forma sintetica i più significativi orientamenti dello Stato Maggiore sullo specifico argomento, inserendolo — per quanto necessario e possibile — nel contesto generale e già noto della ristrutturazione. Ciò, allo scopo di attivare un dibattito che consenta, con una feconda dialettica, di consolidare le idee e di disporre di ulteriori elementi di valutazione.

Troppo lungo sarebbe analizzare in questa sede i fattori pertinenti che hanno consentito allo Stato Maggiore di giungere ad un'ipotesi di soluzione plausibile: certo è che, durante l'indagine, l'intuizione, i convincimenti aprioristici e gli approcci pragmatici hanno dovuto cedere il passo al rigore logico delle deduzioni, sia pure in un quadro di costante e ciclica verifica delle scelte operate alla luce del criterio di « fattibilità », inteso essenzialmente in termini di possibilità e di disponibilità umane e finanziarie.

L'intero ragionamento ha preso le mosse — e non poteva essere altrimenti — dalle previsioni più attendibili che, in campo tattico e strategico, sono state formulate dagli specialisti di ogni Paese in merito alla fisionomia del combattimento di domani.

Per essi, offesa e difesa, sempre meno differenziate, si affidano a rapide concentrazioni di potenza realizzate combinando nel tempo e nello spazio l'azione di complessi mobili e manovrieri, operanti in un quadro di accentuata autonomia, con azioni di fuoco potenti e flessibili; si fondano sulla rapidità di esecuzione, assicurata dalla mobilità terrestre ed aerea delle forze e dalla idoneità ad operare « ogni tempo »; tendono costantemente alla ricerca della sorpresa e dell'inganno.

Siffatte constatazioni non potevano che orientare verso una radicale revisione della struttura delle forze, revisione che, per quanto riguarda il battaglione, è stata ispirata ai criteri di:

— incrementare l'attitudine alla manovra celere e tempestiva delle minori unità e conferire loro leggerezza e autonomia tattico - logistica;

— migliorare sostanzialmente il rapporto armi - personale;

— « unificare » i battaglioni di fanteria e bersaglieri, allo scopo di non creare un eccessivo numero di reparti a fisionomia differenziata e di facilitare le operazioni di completamento, gli approvvigionamenti ed i rifornimenti.

In sintesi quindi: mobilità, potenza di fuoco, semplicità strutturale.

LA MOBILITÀ

E' fuori dubbio che l'indice di meccanizzazione raggiunto dalla fanteria cosiddetta « pura » sia tuttora troppo basso. Quanto realizzato può soddisfare solo, secondo i casi, le esigenze di reazioni dinamiche locali, dell'attivazione a ragion veduta di un numero limitato di posizioni predisposte, dell'impiego dei rincalzi oltre, ben s'intende, del trasporto delle armi di accompagnamento e delle dotazioni.

Anche nell'ambito degli attuali corazzati la situazione non è del tutto soddisfacente: l'M 113 mal si adatta al passo dei nuovi carri e gode di una protezione assai ridotta. Sembra indiscutibile l'esigenza di sostituirlo con un vero veicolo da

combattimento, operativamente adeguato ai nuovi carri in termini di mobilità, di protezione e di potenza di fuoco.

In sintesi, il battaglione unificato dovrebbe disporre di veicoli quantitativamente sufficienti a conferirgli una totale mobilità e qualitativamente idonei alla cooperazione con i carri.

A questo punto, alla mente del lettore s'affaccia tutta una serie di interrogativi: il veicolo del nuovo battaglione unificato sarà ruotato o cingolato e sarà essenzialmente un mezzo di trasporto o un veicolo che consente anche il combattimento da bordo? In quest'ultimo caso, si vuole forse significare che la fanteria ha perso la sua tradizionale caratteristica di combattere a piedi? E ancora: tutti i battaglioni « ristrutturati » avranno questo nuovo mezzo ancora non ben identificato?

Sono interrogativi appassionanti ai quali, talvolta, non è stato agevole trovare una risposta.

Infatti, in materia di combattimento appiedato o da bordo del mezzo, già in passato si sono accesi vivaci dibattiti. Da una parte si è sostenuto che il veicolo deve rimanere essenzialmente un mezzo di trasporto — configurandosi al limite come base di fuoco mobile — ma non di combattimento; dall'altra, il contrario.

Oggi queste dispute appaiono sostanzialmente superate ove si tenga conto che, se è vero che un veicolo da combattimento può essere considerato anche un mezzo di trasporto, non altrettanto si può affermare del contrario. Ne fanno fede le recenti realizzazioni estere (BMP - 73 russo, Marder tedesco e AMX - 10 francese), di mezzi cioè che identificano una formula tattica polivalente, aperta sia al combattimento da bordo sia a quello a terra. In sintesi: unico il mezzo, ma diverse le possibili modalità d'azione dell'unità trasportata.

Ciò in quanto, sotto l'aspetto squisitamente tattico, anche nel moderno campo di battaglia — e in ispecie nei terreni italiani — l'esigenza di combattere a piedi continuerà a porsi in termini perentori.

Le aree fittamente coltivate, i boschi e gli abitati, l'insidia sempre crescente delle armi controcarri e degli ostacoli, le resistenze temporanee e quelle a tempo indeterminato in terreni difficili per i corazzati, le azioni di agguato e di infiltrazione, le tecniche della caccia ai carri e, infine, l'assalto imporranno non poche volte al meccanizzato di abbandonare il mezzo e di combattere secondo le regole tradizionali.

Si tratta, in definitiva, di una maggiore versatilità che si richiede oggi al fante meccanizzato, appena qualche tempo fa assolutamente inimmaginabile.

Quanto al tipo di mezzo, si è affermata la tendenza a ricercare, *in una prospettiva a lungo termine*, un veicolo corazzato da combattimento, possibilmente di produzione nazionale, destinato, nella versione base, al trasporto e al combattimento da bordo della squadra assaltatori e, nelle versioni derivate, a soddisfare molteplici altre esigenze (posti comando, rifornimenti e sgomberi, installazioni di sistemi d'arma particolari, ecc.). Nella fase di transizione, verrà generalizzata la distribuzione alle unità dei veicoli M 113. Alcune di queste, inoltre, saranno dotate di una versione migliorata dello stesso mezzo del quale saranno incrementate la protezione e la potenza di fuoco.

E' appena il caso di aggiungere che, accanto ai veicoli cingolati, nel battaglione meccanizzato unificato continueranno a convivere i mezzi ruotati necessari per soddisfare « in toto » le rimanenti esigenze.

In prospettiva, quindi, il fante meccanizzato vedrà realizzate le condizioni necessarie per operare efficacemente in alcuni casi secondo i più recenti procedimenti d'azione dei corazzati ed in altri secondo i canoni tradizionali del combattimento a piedi e per impiegare la vasta gamma dei sistemi d'arma che la tecnica oggi gli offre.

LA POTENZA DI FUOCO

In presenza di una minaccia che si caratterizza per le sue rilevanti formazioni corazzate, è d'obbligo volgere l'attenzione in primo luogo alla capacità di fuoco controcarri del battaglione, componente di gran lunga la più importante tra quelle che concorrono a definire la potenza complessiva dell'unità.

Ai dubbiosi, se ve ne fossero, basti ricordare il determinante contributo fornito dai sistemi d'arma controcarri all'iniziale successo egiziano nella guerra del Kippur.

Attualmente, le armi controcarri a corta gittata — presenti nel battaglione di fanteria e, in numero pressoché doppio, nel battaglione bersaglieri — hanno, nella maggior parte, prestazioni insufficienti in termini di gittata e di probabilità di colpire (si tratta dei noti, antiquati « bazooka »). Le altre armi (cannoni senza rinculo e missili filoguidati) non permettono, per « braccio » ed affidabilità, di dare vita ad una difesa controcarri opportunamente scaglionata in profondità ovvero, nei terreni che lo consentono, di battere l'avversario alle maggiori distanze.

In materia, alcuni ritengono che un ruolo importante potrebbe essere devoluto al carro stesso: è senza dubbio una tesi che induce a riflettere, anche se l'esiguo numero di carri di cui generalmente dispone il difensore e l'esigenza insopprimibile delle reazioni dinamiche sollevano non poche perplessità.

Senza entrare nel merito di difficili valutazioni di carattere statistico e di ricerca operativa in avanzata fase di studio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, tese a definire numero e tipo delle armi controcarri da assegnare al battaglione, l'orientamento che riscuote maggiori consensi postula l'assegnazione, nell'ambito del plotone, di un'arma controcarri per ciascuna squadra e di sistemi d'arma di migliori prestazioni al livello di battaglione, oltre, beninteso, a quelle occorrenti per le distanze ravvicinate. In ogni caso, l'azione di tali armi dovrebbe essere completata ed integrata da un'aliquota di missili, disponibili a livello Brigata nella veste di « riserva controcarri » alla mano del Comandante della Grande Unità.

Quanto al tipo, sono allo studio soluzioni miste (razzi + missili) basate su armi che, al notevole potere distruttivo, associno un'elevata manovrabilità, una buona precisione e la possibilità d'impiego anche da bordo del VTC.

La soluzione globale del problema della difesa controcarri, comunque, non si esaurisce al livello in esame, ma si affida a molte altre componenti, quali l'ostacolo, l'aviazione, il fuoco dell'artiglieria, l'elicottero armato, che qui si citano per completezza di indagine, senza entrare nei dettagli.

Le carenze dell'armamento attuale non risparmiano nemmeno il settore delle armi a tiro teso.

In pratica, si avverte l'esigenza di un'arma che consenta:

— in attacco, di accompagnare le unità fucilieri con fuoco preciso ed efficace anche nei confronti di obiettivi leggermente protetti;

— in difesa, di dissociare, quanto più lontano possibile, i meccanizzati dai carri, sì da rallentare la progressione di questi ultimi.

Si tratta della cosiddetta « arma di sostegno » che, principalmente idonea ad erogare — a distanza — fuoco contro personale e contro veicoli da trasporto e da combattimento, dovrebbe trovare collocazione sui VTC dei plotoni fucilieri e del plotone pionieri.

Essa dovrebbe inoltre, se possibile, soddisfare anche le esigenze minime di fuoco contro aeromobili lenti ed a bassissima quota, la cui presenza sul campo di battaglia è destinata ad aumentare in prospettiva.

Il discorso sull'autodifesa controaerei, tuttavia, è lungi dall'essere risolto e non si escludono soluzioni alternative che facciano affidamento sui missili controaerei portatili, della cui efficacia fanno fede le recenti esperienze medio - orientali.

Un cenno, infine, meritano le armi a tiro curvo, medie e pesanti, sulla cui necessità nell'ambito del battaglione non sembrano esservi riserve, sia per la loro rispondenza alle esigenze poste dal territorio nazionale sia per la loro versatilità d'impiego.

Tali armi, tutte montate su veicoli cingolati, garantiscono il controllo di spazi considerevoli, concorrono a rendere coerenti i dispositivi e consentono massicce concentrazioni di fuoco aderente e tempestivo là dove si ritenga necessario incrementare la capacità di penetrazione o di resistenza delle minori unità.

NUOVE STRUTTURE ORDINATIVE. IPOTESI DI SOLUZIONE

Uno sguardo alle testate del possibile organigramma generale del battaglione unificato, quale si potrebbe configurare sulla base delle considerazioni che precedono, non lascia dubbi sulla loro assoluta identità con quelle dei battaglioni in atto: Comandante, Vice Comandante ed Ufficiali del Comando, compagnia comando e servizi, tre compagnie fucilieri, compagnia mortai da 120. In effetto, questa identità strutturale, limitatamente al numero ed alla denominazione delle pedine elementari, risponderebbe al criterio di mantenere in vigore reparti che appaiono tuttora validi sotto l'aspetto funzionale e di ridurre al minimo i tempi di assestamento delle unità.

Ma, al di là delle « apparenze », quante differenze nell'interno del battaglione!

La **compagnia comando e servizi** potrebbe presentare due novità di rilievo: la scomparsa del plotone esploratori, già assente nell'attuale battaglione di fanteria, e l'inserimento di un plotone riparazione e recuperi.

In merito al primo orientamento, va maturando la convinzione che le esigenze di esplorazione ravvicinata, laddove esistano, possono essere soddisfatte, in alternativa, da unità « ad hoc » dei livelli superiori al battaglione, ossia dai gruppi esploranti divisionali e dalle compagnie esploranti delle Brigate autonome, oppure dalle stesse unità meccanizzate. L'orientamento, in definitiva, risponde a quel criterio di base della revisione organica che tende a conservare — o a costituire ex novo — solo ciò che presenta caratteri di assoluta necessità.

Considerazioni analoghe, in fondo, ispirerebbero l'introduzione del plotone riparazione e

recuperi, tuttora in fase di studio e di sperimentazione, che contribuirebbe ad esaltare e la capacità operativa e l'autonomia logistica del battaglione grazie alla presenza di tre nuclei manutenzione e di una officina leggera tipo « C ».

L'organico della compagnia comando e servizi potrebbe essere completato con:

— un plotone comando e servizi;

— un plotone trasporti, calibrato sulla base delle esigenze di trasporto di aliquota delle dotazioni di 1ª linea;

— un plotone pionieri, su veicoli cingolati dotati di armi di sostegno ed utilizzati anche per il trasporto dei mezzi autopropulsi necessari per l'apertura dei passaggi nell'ostacolo minato;

— un plotone trasmissioni;

— un plotone controcarri, che, nell'assetto finale, dovrebbe essere forte di circa sei posti - tiro per missili a lunga gittata.

Per quanto riguarda la **compagnia fucilieri**, l'attuale struttura è stata sottoposta ad un attento vaglio critico; in definitiva, però, all'ordinamento quaternario — che pur garantirebbe all'unità una maggiore robustezza e la disponibilità di un rincalzo organico — è stato ancora preferito quello ternario. Esso, infatti, ben s'attaglia ai requisiti di semplicità e leggerezza che agevolano l'azione di comando in combattimento senza nulla togliere alla possibilità sia di « coprire » fronti estese sia di reiterare l'azione in profondità.

Articolata su un plotone comando e servizi, tre plotoni fucilieri, a struttura omogenea, ed un plotone mortai da 81, analogo all'attuale, la compagnia si presenta come uno strumento agile, di facile comandabilità, dotato di una gamma di sistemi d'arma avanzati, idonei ad esaltarne la potenza e l'autonomia operativa.

Queste ultime caratteristiche trovano la loro eloquente espressione proprio nella cellula base, la squadra assaltatori, in grado sia di combattere da bordo del veicolo sia di agire a piedi con il sostegno di questo, in funzione di base di fuoco mobile. La formula ordinativa adottata per questa squadra lascerebbe quindi del tutto impregiudicata la possibilità di adottare modalità d'azione diverse, legate alle specifiche esigenze del combattimento ed essenzialmente alla natura del terreno.

Tre squadre assaltatori ed una squadra comando — di fatto capace di esprimere la stessa potenza di fuoco delle altre — formerebbero l'unità elementare, il plotone.

Eliminando le squadre ed i plotoni armi di accompagnamento che figurano, a vario titolo, negli attuali organici, non più necessari grazie alla potenza ed alla versatilità dei nuovi sistemi d'arma, si addiverrebbe, infine, all'auspicato miglioramento del rapporto armi - personale.

La **compagnia mortai** da 120, strutturalmente analoga a quella attuale, ma potenziata nel numero delle bocche da fuoco, completerebbe il quadro organico del battaglione.

Nella fase di transizione, che si auspica breve, i sistemi d'arma, in specie controcarri, ora in servizio presso le unità, potranno imporre l'adozione di soluzioni ordinative differenti da quelle indicate.

L'impossibilità di assegnare sin d'ora l'arma controcarri di squadra, ad esempio, orienta a tenere in vita, nella compagnia meccanizzata, il plotone controcarri dell'attuale compagnia bersaglieri.

Ciò non vuol significare in alcun modo deroga o rinuncia ai criteri posti a base della ristrutturazione del battaglione; occorre però prendere atto, almeno per ora, della difficoltà di armonizzare strutture nuove e mezzi ad esse non perfettamente calibrati ed adottare i necessari quanto transitori provvedimenti.

Resta da sciogliere, a questo punto, un ultimo interrogativo, rimasto impigliato nelle trame del discorso: tutti i battaglioni dovranno avere identica fisionomia?

Considerazioni di ordine economico e possibile diversificazione dei compiti inducono a dare al quesito una risposta negativa.

In effetto, al battaglione meccanizzato, al quale si è fatto finora riferimento, sembra opportuno affiancare altri battaglioni — a parte quello alpino e quello paracadutista, che non trovano qui trattazione — dotati di armamento più leggero e di mezzi di trasporto ruotati che ne assicurino la mobilità totale a tutti i livelli, fino a quello di squadra: battaglioni, quindi, che, inquadrati in Grandi Unità motorizzate (Brigate), costituiranno riserva, ai più elevati livelli di comando, idonea ad intervenire con tempestività contro offese di qualsiasi natura portate dal nemico direttamente all'interno del territorio nazionale.

CONCLUSIONE

Il quadro è ora completo, almeno nelle sue linee essenziali.

Il disegno è vasto, complesso ed a lungo termine; al prodotto finito si dovrà pervenire per approssimazioni successive, « passo dopo passo ».

Il primo di questi si identificherà con l'adozione delle nuove strutture, cui si potrebbe addivenire anche in tempi relativamente ristretti.

I passi successivi saranno cadenzati in stretta correlazione con le disponibilità di bilancio e dovranno altresì tenere conto delle possibilità produttive dell'industria nazionale, della quale sembra possibile e doveroso avvalersi.

Il cammino verso l'obiettivo finale, già tracciato dallo Stato Maggiore dell'Esercito nei criteri ed in parte anche nelle sue direttrici maestre, è indubbiamente difficile. Molte difficoltà, specie quelle connesse con gli aspetti tecnico - operativi del programma di ammodernamento e di potenziamento, potranno essere superate con uno sforzo congiunto dello Stato Maggiore dell'Esercito, dei Comandanti, dei Quadri e di chiunque voglia fornire un costruttivo apporto di idee.

Le considerazioni e gli orientamenti poc'anzi enunciati, lungi dal porre ipoteche definitive sulla fisionomia ordinativa e sull'impiego del battaglione, vogliono, come già detto in premessa, incoraggiare un dialogo, suscitare un franco e libero dibattito sull'argomento. Con l'auspicio che esso sia ampio e fecondo.

■

Nell'attività di redazione capita spesso di sfogliare, tra la numerosa documentazione, anche vecchi numeri della Rivista Militare e di imbattersi in uno di quegli articoli che trattano argomenti il cui interesse non è stato minimamente intaccato dalla « ruggine del tempo ».

Il lavoro che presentiamo, in sintesi, ai nostri lettori è stato premiato nel concorso indetto dalla « Rivista Militare » per l'anno 1951.

L'autore, il Maggiore Andrea Cucino, è oggi Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. (NdR).

le classi dirigenti nella preparazione e nella condotta della guerra

la libertà creatrice: sorgente del valore militare

La forza motrice della vita e, quindi, della storia è la libertà creatrice, identificantesi con quel pungolo che ha spinto, spinge e spingerà incessantemente ogni uomo e ogni società a creare nuove e più intense forme di vita, nel campo materiale e in quello etico.

Che i fattori morali abbiano un'incidenza predominante sul campo di battaglia è una verità ormai indiscutibile; che l'impiego di tutta la svariata gamma dei nuovi potenti mezzi bellici non abbia diminuito l'influenza dei fattori morali sull'esito della moderna lotta armata è un'affermazione che è difficile contraddire, se si esamina la questione attraverso una critica che diradi la nebbia delle spettacolari apparenze. E' chiaro, infatti, che lo spirito offensivo e la volontà di vittoria s'identificano entrambi con quell'energia spirituale che spinge irresistibilmente il componente di una comunità sociale a dare tutto se stesso — sia che combatta sui campi di battaglia sia che lavori nelle officine — per la vittoria del proprio Paese. Lo spirito offensivo delle Forze Armate espresse da un popolo è fondamentalmente determinato dall'intensità del processo creativo esistente nella società nella quale esso è organizzato e dalla necessità — avvertita dalla massa dei cittadini, o per l'evidenza di uno stato di necessità o per l'illuminata azione delle classi dirigenti o per entrambi i fattori — di dover tutelare il libero sviluppo di tale processo con la forza delle armi.

Più brevemente, possiamo dire che « il valore militare è espressione di libertà creatrice ».

Il processo creativo della libertà è incessante, ma il suo ritmo di svolgimento non è uniforme: a volte si estrinseca in manifestazioni veementi come nei grandi periodi rivoluzionari, talvolta sembra spegnersi come nei lunghi periodi di apparente stasi nella lotta sociale.

E' un fatto incontestabile che le grandi rivoluzioni, dovunque si siano manifestate, hanno sempre espresso Forze Armate animate da elevatissimo spirito offensivo. Per contro, anche un sommario esame storico ci consente di constatare che le Forze Armate che hanno dimostrato un bassissimo valore combattivo sono sempre state espresse da società nelle quali le classi dirigenti tendono ad opprimere quelle forze sociali maturate in seguito all'incessante processo creativo della libertà. E la causa di questo fenomeno è, in fondo, molto semplice. E' noto che il successo rinvigorisce le situazioni sociali in atto. Orbene, se teniamo presente che sotto la divisa del primo generale, come dell'ultimo soldato, esiste un essere che ha facoltà di giudizio, c'è da meravigliarsi se, attraverso un ragionamento acutamente speculativo oppure politicamente elementare, la maggioranza trova che non valga la pena di morire per mantenere in vita un'organizzazione sociale che ostacola l'affermarsi di quelle nuove forme di vita che il processo dialettico della storia ha fatto sorgere nelle coscienze?

L'ostilità di un popolo verso un altro nasce da interessi materiali e spirituali avvertiti dal primo e ostacolati dal secondo. E, a meno che la politica di uno stato non persegua moventi egoistici di particolari classi, la tutela degli interessi si identifica con la tutela del libero sviluppo del processo creativo della libertà. La ostilità, quindi, sorge da obiettive situazioni: non è creazione artificiosa di propaganda. Come sappiamo per dolorosa esperienza dell'ultimo conflitto, la propaganda non crea l'ostilità, può solo esaltarla. La propaganda non è tutta menzogna: essa è l'arte di far credere, sulla base di poche sostanziali verità, molte parziali menzogne.

Oggi, come mai nella storia dell'umanità, la guerra sottopone a dura prova la solidità di una comunità sociale: comunità che è sostanziata dalla vitalità di quei principi etici che caratterizzano quella organizzazione sociale.

L'asserto sembrerà poco convincente a chi non è persuaso che l'essenza della forza è di natura etica, non materialistica. Ma, per convincersi che la validità di un'organizzazione sociale non è sostanziata da rapporti di

forza intesi solo nel senso materialistico, basta osservare che tutte le rivoluzioni sono opera di una minoranza contro chi detiene la forza materiale e che, una volta impadronitisi del potere, gli artefici della rivoluzione impiegano con ben altra efficacia gli organi della forza materiale. E' chiaro che chi sostanzia l'efficacia dell'impiego degli organi rappresentativi della forza materiale è la vitalità dei nuovi rapporti etici che la rivoluzione tende a instaurare nella comunità sociale.

Orbene, accettato il principio che la libertà creatrice è la forza motrice della vita e quindi della storia, ne consegue che se, in un'organizzazione sociale, vi è intensità di sviluppo del processo creativo della libertà, essa è altresì caratterizzata dalla vitalità di principi etici — in atto o in corso di affermazione — che la configurano e la sostanziano.

E' nota la preminente importanza che la sociologia e la storiografia moderna assegnano alla funzione delle classi dirigenti nella vita di una comunità sociale. E, in effetti, non vi può essere intensità di processo creativo e quindi solidità di organizzazione sociale laddove non vi siano classi dirigenti illuminate.

L'esperienza storica dimostra che, ogni qualvolta le classi dirigenti hanno esaurita la funzione creatrice e si sono chiuse nella cittadella del proprio egoismo per difendere privilegi antitetici con i nuovi principi etici che affiorano nella coscienza della comunità sociale, questa non riesce ad esprimere Forze Armate animate da elevato spirito offensivo fino a quando tempestosi avvenimenti, conseguenti al processo dialettico della storia, non le hanno inesorabilmente travolte e nuove classi dirigenti hanno conquistato il potere.

un imperativo per le classi dirigenti

La libertà creatrice non è, dunque, soltanto la sorgente del valore militare ma è, altresì, la sorgente della « militarità » di un popolo, intesa come attitudine ad assicurare la tutela dei propri interessi. Infatti, nell'esistenza di classi dirigenti illuminate, nella solidità dell'organizzazione sociale e nella volontà di vittoria dei cittadini possiamo vedere i fattori fondamentali della militarità di un popolo.

E' chiaro che, in un regime politico liberale, è più facile che le classi dirigenti, dinanzi all'incalzare di nuove forze sociali, sappiano adeguarsi all'eterno imperativo categorico al quale la storia le sottopone: « rinnovarsi per rinnovare o essere travolte per non più risorgere ». E' ovvio che, fino a quando le classi dirigenti esplicano un'azione motrice nel processo creativo della libertà, esse sono « soggetto » di storia; quando rinunciano alla loro funzione creatrice, diventano « oggetto » di storia.

Qualcuno, seguendo le teorie dei moderni machiavellisti, obietterà che le classi dirigenti hanno sempre agito secondo il proprio utile. Ed è vero. Ma non bisogna confondere l'utile con l'egoistico perché l'uno è creatore, l'altro è oppressore. I grandi borghesi che, con la rivoluzione francese, liberano il campo delle loro attività, sono spinti dal proprio utile, ma le loro imprese sono creatrici di vita per tutta la comunità sociale.

Ci si potrebbe chiedere: come sorgono e quali funzioni hanno gli ideali che, di volta in volta, infiammano le passioni dei popoli?

Gli ideali sono espressioni di libertà creatrice. Essi non sono sentimenti astratti, altrimenti si affermerebbero come motivi eterni non sottoposti al processo dialettico della storia. Nascono sulla base dei nuovi bisogni e dei nuovi motivi etici che la vita crea. Anche l'amor di Patria, che è senza dubbio una delle sorgenti più frequentemente attive del valor militare, non ha avuto — com'è noto — una vitalità costantemente rilevante. Esso è stato una delle sorgenti più potenti del valor militare, in quanto la Patria è l'ambiente nel quale si estrinseca il processo creativo della libertà. Ma oggi che tale processo, per esplicarsi, ha bisogno di orizzonti più ampi di quelli offerti dallo stato nazionale, già osserviamo che l'amor di Patria, pur essendo ancora una delle più potenti sorgenti di valor militare, non ha più la vitalità del secolo scorso.

Giunti a questo punto dobbiamo chiederci: quale valore pratico hanno le considerazioni fin qui esposte?

Non vi è alcun importante problema militare che si possa risolvere senza avere una chiara e acuta visione delle questioni che agitano e configurano la società nella quale il problema si pone, perché sono le forze sociali che animano tali problemi. Avulsi dalle forze sociali, essi si pongono in termini astratti e inducono ad astratte soluzioni.

Chiariamo l'asserto con qualche esempio.

E' noto che la Svizzera, oggi, vanta una delle più efficienti organizzazioni militari; ma è fuor di dubbio che la sorgente di tale efficienza non è nella pur mirabile tecnica organizzativa, bensì nella vitalità della sua organizzazione sociale. Infatti, la massa dei cittadini è concorde nel mantenere tale organizzazione sull'attuale linea evolutiva.

Orbene, se immaginiamo di trasferire l'organizzazione militare svizzera in una società caratterizzata da forti tensioni sociali interne, osserviamo subito che essa sarebbe un assurdo: le armi, lasciate ai cittadini per assicurare una più rapida mobilitazione, prevedibilmente sarebbero impiegate per la lotta sociale, invece che per la difesa della Patria.

Qualsiasi piano di guerra o importante disegno di operazioni va, quindi, studiato esaminando prima i problemi che agitano e configurano la società dell'avversario e poi facendo il computo dell'entità delle forze armate nemiche.

Da ciò appare chiaro quanto sia anacronistica una classe dirigente militare apolitica, cioè avulsa dai problemi politico-sociali che agitano il mondo. Un Capo militare dev'essere apartitico, cioè deve astenersi dal partecipare alla politica militante dei partiti; ma egli deve saper fissare acutamente lo sguardo nel mondo politico-sociale nel quale vive, per individuarvi le forze attive e passive che condizionano tutti i problemi militari. Altrimenti, corre il rischio di impiegare uno strumento di cui conosce la tecnica senza saperne valutare la forza che lo anima.

Il più grave problema sociale del mondo moderno è, senza

dubbio, determinato dalla insufficienza dei beni prodotti rispetto alla concezione della vita maturatasi nelle masse popolari.

Ma, mentre in ogni comunità sociale, con metodi diversi e quindi con varia efficacia, si tende a ristabilire l'equilibrio, ecco sorgere, per le esigenze di una lotta di esistenza, il drammatico dilemma: spese sociali o spese militari?

Un uomo militare direttivo, convinto come dev'essere che le armi valgono in rapporto alla vitalità degli imperativi etici che animano chi le adopera, deve rendersi conto che il dilemma sorge da uno stato di necessità: non è detto che, nella risoluzione di esso, egli debba sempre propendere per le spese militari.

Piuttosto, c'è da osservare che il quesito posto su due termini può anche risultare tendenzioso, in quanto rispondente ad interessi particolaristici.

Esso va posto su tre termini:

— spese sociali, per aumentare la produzione dei beni;

— più equa ripartizione dei beni prodotti, per attuare i nuovi contenuti etici che sostanziano gran parte della lotta sociale moderna;

— spese militari.

E non c'è dubbio che, indipendentemente dal regime politico, il più efficace riarmo sarà attuato laddove il problema verrà risolto sulla base di tali tre termini.

Da quanto abbiamo finora esposto, appare decisamente errata la concezione che la soluzione dei problemi militari riguardi solo le classi dirigenti politico - militari.

La tutela degli interessi di una comunità sociale — tutela che, ovviamente, comporta l'approntamento e l'eventuale impiego degli organi per la lotta armata — investe la responsabilità generale di tutte le classi dirigenti, e non soltanto di quelle politico - militari.

Infatti, dall'antichità ai giorni nostri, le classi dirigenti di tutte le comunità sociali, nel periodo in cui in loro è stata viva la funzione creatrice, hanno sempre partecipato attivamente, anche se non sempre direttamente, alla preparazione della guerra e alla lotta armata.

Nell'ultimo conflitto, gli Stati Uniti hanno potuto superare la crisi della loro impreparazione grazie alla totale partecipazione allo sforzo bellico di tutte le classi dirigenti: dai capitani d'industria ai tecnici, dagli scienziati ai giornalisti, dai grandi agrari ai produttori cinematografici.

Il distacco delle classi dirigenti dai problemi militari è stato sempre un sintomo infallibile del loro declino.

L'assenteismo militare delle classi dirigenti in decadenza risponde all'intrinseca logica di chi si è chiuso nella rigida difesa di interessi divenuti ormai egoistici. Se il nostro asserto si è dimostrato vero nel passato, lo è viepiù ai nostri giorni, in cui la lotta armata investe tutta la vita di una comunità sociale.

Da ciò, per esempio, appare evidente lo scarso senso di responsabilità di certa stampa nostrana che, agli argomenti militari, concede ampia ospitalità solo quando si tratta di questioni personalistiche o per areggiare un ormai vetusto antimilitarismo di maniera, oppure per dare libero corso a nocive esaltazioni retoriche; ma che ignora quasi del tutto i fondamentali problemi militari, alla risoluzione dei quali essa potrebbe portare l'elevato contributo di una critica spregiudicata ma costruttiva, nonché la influenza di un'opinione pubblica progressivamente educata a fermare la propria attenzione su tali questioni.

Si obietterà che l'antimilitarismo, nello stato liberale affermatosi dopo la rivoluzione francese, ha avuto — e tuttora ha — la funzione sociale di combattere il militarismo. E ciò è esatto. Ma l'antimilitarismo ha una ragione di essere solo nei paesi che abbiano sorgenti eccessivamente vigorose di militarismo, non in una nazione come la nostra che, per obiettive condizioni di formazione storica, ha una società non ancora dotata di adeguata sensibilità per i problemi militari. Si obietterà anche che la stampa ha interesse a pubblicare ciò che è gradito al gusto dei lettori. D'accordo. Ma un pubblicista che, quale componente della classe dirigente, abbia la coscienza della sua importante funzione, dovrebbe cercare di « educare » oltre che di « accontentare ».

Una classe dirigente illuminata è ricca di elementi che hanno spiccata sensibilità per i problemi militari, alla risoluzione dei quali, direttamente o indirettamente, portano il contributo della loro capacità e, soprattutto, del loro senso di responsabilità.

E questo è particolarmente necessario oggi che, da una situazione di equilibrio bipolare tra il blocco sovietico e la NATO, ci stiamo chiaramente avviando verso un equilibrio più complesso in cui le « pedine » aumenteranno quasi certamente da due a quattro o cinque.

In questo periodo di trapasso, è di fondamentale importanza che non si determinino pericolosi squilibri in quei rapporti di potenza che, provocando una situazione di reciproca dissuasione, consentono di preservare la pace nel mondo.

Il Generale Andrea Cucino, nato a Montecorvino Rovella (Salerno) il 23 luglio 1914, ha iniziato la carriera nell'ottobre 1935 quale sottotenente di artiglieria proveniente dall'Accademia Militare di Artiglieria e Genio. Dopo la Scuola di Applicazione di Artiglieria, ha frequentato un corso di specializzazione sui mezzi corazzati, la Scuola di Guerra, l'Istituto Stati Maggiori Interforze e la IV Sessione del NATO Defence College a Parigi.

Ha preso parte all'ultimo conflitto mondiale in Balcania, in Russia e alla Guerra di Liberazione meritando una Medaglia d'Argento e una Medaglia di Bronzo sul campo, due avanzamenti per merito di guerra e due encomi solenni per fatti di guerra. Dopo aver comandato dal 1947 al 1949 il III gruppo del 3° reggimento artiglieria da campagna, ha ricoperto vari importanti incarichi presso lo Stato Maggiore dell'Esercito; ha poi comandato il 132° reggimento artiglieria corazzata « Ariete » e, successivamente, dal 1° aprile 1960 al 27 agosto 1962, ha prestato servizio presso il Ministero Affari Esteri come esperto militare per la questione del disarmo e presso il Gruppo permanente della NATO, a Washington, come membro del Gruppo Studi Strategici e Piani. E' stato quindi comandante della III Brigata corazzata « Ariete », Capo Ufficio del Capo di SM dell'Esercito dal 31 ottobre 1964 al 25 ottobre 1965, Capo Reparto Politica Militare, Piani e Operazioni dello Stato Maggiore Difesa dal 26 ottobre 1965 al 24 ottobre 1967, comandante della Divisione corazzata « Ariete » dal 25 ottobre 1967 al 28 ottobre 1968, Ispettore dell'Arma di Artiglieria dal 29 ottobre 1968 al 30 luglio 1972.

Generale di Corpo d'Armata dal 31 dicembre 1970, è stato Segretario Generale della Difesa dal 1° agosto 1972 al 31 gennaio 1975.

Dal 1° febbraio 1975 è Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

E' autore di numerosi studi ed articoli di carattere politico - militare, di natura tecnica e a sfondo sociale che, tradotti in altre lingue, hanno avuto larga diffusione all'estero.

UNITÀ DELLA RISTRUTTURAZIONE

LA BRIGATA

La ristrutturazione è ora anche militare.

Dopo un lungo, indisturbato periodo di incubazione, il termine è stato riesumato in temp abbastanza recenti per definire processi evolutivi, tipici per lo più del settore industriale, resi possibili e necessari dall'introduzione di nuove, più avanzate tecnologie. Successivamente il suo campo di applicazione si è allargato ad altri settori, dietro motivazioni diverse da caso a caso e non sempre completamente definibili, aventi però costantemente un denominatore comune: la contrazione della quantità a beneficio di più elevati livelli qualitativi.

Oggi si può quasi dire che, fatti i primi passi e sviluppatosi adeguatamente, il vocabolo « ristrutturazione » è stato riconosciuto idoneo al servizio di leva. E' di questi ultimi mesi, infatti, il suo accostamento all'ambiente delle Forze Armate, ed all'Esercito in particolare, che sembra averlo assunto organicamente « in forza ».

Non c'è quotidiano o periodico che non ne abbia parlato, più o meno diffusamente, fornendo notizie e traendo considerazioni non sempre e non tutte pertinenti. Né, d'altra parte, poteva essere diversamente, data la complessità dell'argomento, ancora non del tutto chiarificato e perciò ancora parzialmente indefinito non tanto negli « scopi » quanto nei « tempi » e nei « modi »

Ma al di là di ogni valutazione specifica, un risultato appare immediato: per effetto della ristrutturazione l'italiano ha riscoperto l'Esercito, quest'organismo che, pure, è tessuto vivo della Nazione. Duole constatare che ci si è accorti di Lui così come si prende coscienza di qualcosa che ci è familiare solo al verificarsi di eventi straordinari, specie se questi implicano aspetti non del

tutto gradevoli. Ma tant'è, questa è la realtà, che, nel caso specifico, ha però anche un suo risvolto positivo: per l'occasione sono infatti saliti all'onore delle prime pagine nomi di unità il cui mantenimento in vita veniva posto in forse; battaglioni, reggimenti e specialità, altrimenti famosi, sono stati citati quasi giornalmente e gli Italiani hanno individuato, o rinverdito, nel fondo del loro cuore, sentimenti sconosciuti o sopiti.

Ma quale idea sono riusciti a formarsi i non addetti ai lavori o, quanto meno, i non iniziati da una ridda di notizie, altalenanti fra affermazioni e smentite, tra considerazioni emotive e crude valutazioni finanziarie?

Di certo si è ben compreso che l'Esercito dovrà subire una riduzione quantitativa nel personale e, quindi, nel numero dei reparti, perché questo, per essere il più appariscente, è stato l'aspetto che ha attirato l'attenzione della stampa specializzata e dei cronisti; organi responsabili hanno nel contempo affermato la necessità e la volontà di operare un deciso miglioramento qualitativo. Si sono così colte le due componenti dell'attività febbrile che lo Stato Maggiore dell'Esercito sta da tempo conducendo al fine di rendere operanti programmi di ammodernamento e di adeguamento, resi indilazionabili da un bilancio cronicamente insufficiente a finanziarli, una volta soddisfatte le insopprimibili esigenze di vita dell'Istituzione. Scopo ultimo di questi programmi: la contrazione dello strumento e l'adozione di specifici provvedimenti promozionali, che dovrebbero riuscire a determinare quel « salto di qualità », che può consentire di accreditare le unità di un'efficienza operativa, intesa in termini moderni, reali, non retorici.

Ma parlare di riduzione di effettivi e di ammodernamento di materiali non significa certo esaurire tutti gli aspetti della ristrutturazione, che comprende una ben più ampia gamma di problemi strettamente interconnessi e riferiti a tutti i settori dell'organismo militare. Per rendersene conto è sufficiente por mente alle implicazioni operative derivanti dalla necessità, ovviamente imprescindibile, di adempiere compiti istituzionali rimasti immutati con uno strumento di più ridotte dimensioni: il diminuito rapporto forze - spazi operativi non potrà che imporre quella maggiore *funzionalità* e quella più spiccata *capacità manovriera* a tutti i livelli, che, sole, possono consentire di sopperire, con la rapidità di decisione e d'azione, alla limitata disponibilità di forze.

E' questo, forse, l'aspetto più profondo e significativo della ristrutturazione, il più delicato anche se il meno appariscente, quello al quale si connettono le responsabilità più gravi ed i problemi più complessi.

La funzionalità, a parità di ogni altra condizione, è legata al numero degli « anelli » che si frappongono tra chi decide e chi deve eseguire, e cioè tra chi detiene il comando e chi all'ordine deve obbedire.

Così posto, il problema sembrerebbe di assai facile soluzione: basterebbe, infatti, operare drastici tagli sugli anelli intermedi e porre in diretto contatto il Capo con i gregari. Ciò però non è possibile: anche le capacità dei Capi infatti hanno limiti invalicabili, « quantificabili » con il numero delle redini che possono essere simultaneamente ed efficacemente tenute in una sola mano.

Queste esigenze, così chiaramente contraddittorie, devono quindi essere composte in una soluzione di compromesso che concili l'immediatezza della diramazione degli ordini con la possibilità di esercitare un'appropriata azione di coordinamento.

Il dilemma non è certo né semplice né nuovo. Rommel, nella campagna d'Africa, che gli valse l'appellativo di « volpe del deserto », non esitò a imporre la sua volontà direttamente ai reparti più impegnati nell'azione, scavalcando competenze altrimenti definite, con ripercussioni — è bene ricordarlo — non tutte positive; in campo opposto, Eisenhower ebbe a lamentarsi esplicitamente, alla conclusione del conflitto, delle difficoltà derivanti proprio dal numero di Comandi attraverso i quali dovevano filtrare gli ordini prima di giungere ai diretti destinatari.

Questo problema, che già premeva trenta anni fa, si pone oggi in termini categorici per il dinamismo assunto dal moderno campo di battaglia, esasperato, nel nostro caso, dalla riduzione delle forze disponibili. Occorre, in sostanza, che gli ordini giungano al più presto a chi li deve eseguire, senza peraltro che i Comandi corrano il rischio di rimanere « ingolfati » dall'eccessivo numero di Enti in sottordine.

Ma ciò non basta ancora: nell'impossibilità di fronteggiare tutte le ipotesi operative, diventa vitale la possibilità di attuare, con massima rapidità, le concentrazioni di potenza da contrapporre a ragion veduta alle minacce più pericolose.

Snellimento funzionale, quindi, della linea di comando, che serva a ridurre i tempi morti, eliminando qualsiasi motivo di isteresi, ma anche capacità manovriera delle unità. E' questo il secondo indirizzo che la ristrutturazione dovrà tener presente e che costituisce naturale corollario del primo, già enunciato.

Limitando il discorso allo « snellimento funzionale », strettamente connesso con le presenti note, si constata che il ragionamento potrebbe partire indifferentemente dall'alto o dal basso: il risultato non cambierebbe.

Tenendo conto del nostro tema, e del fatto che a più alto livello si è già provveduto con l'eliminazione dell'Armata, sembra preferibile considerare per prima l'area ordinativa inferiore.

Il battaglione si colloca, da tempo, come la pedina fondamentale del combattimento. Dotato di tutta una vasta gamma di armi, esso dispone di un'autonomia tattica e logistica che gli conferisce il ruolo di primo attore. E' indubbio che la rarefazione delle forze esalterà ulteriormente la sua personalità che, per essere completa, manca ora solo delle attribuzioni, essenzialmente amministrative e disciplinari, che sono specifiche del « Corpo ».

Queste sono invece proprie del reggimento, insieme monoarma di più battaglioni e di unità minori complementari.

L'integrazione tra le varie armi avviene solo al livello di Divisione, considerata fino all'ultimo

conflitto da tutti gli eserciti come la prima Grande Unità pluriarma.

Oggi, però, questo concetto, tanto radicato, ha subito quasi ovunque una completa revisione.

La Divisione, costituita generalmente su tre reggimenti di fanteria ed uno di artiglieria, oltre ai numerosi reparti minori, è apparsa, e risulta ogni giorno di più, troppo pesante e quindi scarsamente rispondente alle mutate necessità attuali.

In un processo di ristrutturazione, che tocchi tutte le fibre dello strumento, non vi è dubbio che proprio la Divisione dovrà subire modifiche sostanziali, che la mettano al passo con i tempi.

Quali gli indirizzi da seguire?

La scelta non dovrebbe essere difficile: basta aprire gli occhi e guardarsi attorno per individuare soluzioni ed esperienze di cui è possibile ed opportuno avvalersi.

Una di queste — la più valida certamente — consiste nel realizzare l'amalgama tra battaglioni, anziché nell'ambito del reggimento, in quello di una Grande Unità leggera, autonoma tatticamente e logisticamente, di facile comandabilità e, quindi, particolarmente adatta alla manovra. La Brigata sembra attagliarsi perfettamente a questo ruolo.

Parlando di Brigata non ci si vuole riferire a quella attuale alpina o di fanteria, nella quale la presenza del reggimento determina una perdita di immediatezza funzionale non facilmente giustificabile, né, tanto meno, della Brigata monoarma, che pur scrisse pagine di eroismo e di gloria nella prima guerra mondiale.

Per avere la configurazione più rispondente alla Brigata moderna occorre, invece, ritornare alle origini, tra l'altro prestigiose, della Grande Unità. Creata da Gustavo Adolfo per favorire l'appoggio reciproco fra fucilieri e moschettieri, divenne pluriarma sotto Federico II, che la ordinò su cinque battaglioni di fanteria, adeguatamente sostenuti dall'artiglieria.

Storicamente, inoltre, Brigata e battaglione hanno uguale origine tattica: la necessità di realizzare, sul campo di battaglia, una ben precisa articolazione delle forze, ispirata alla realtà del combattimento, diversa da quella amministrativa impostata su reggimenti e compagnie, gli uni e le altre a composizione — un tempo — estremamente variabile.

Il connubio Brigata - battaglione ha quindi tutte le carte in regola anche sul piano genealogico, oltre che su quello razionale.

Ciò nonostante, esso non appare facile; ma la ristrutturazione non è certamente un'operazione semplice, di ordinaria amministrazione.

Non è agevole, soprattutto, il superamento del concetto di reggimento, cui sono legati eventi tra i più significativi della storia militare. Sono tradizioni che non possono andare disperse.

D'altra parte, non è la prima volta, anche nel dopoguerra, che il problema si pone. Basta pensare ai gruppi squadroni, che hanno ereditato bandiera e glorie dei disciolti reggimenti di cavalleria.

Riprendendo ed estendendo questa soluzione, si riuscirebbe, non solo a conservare un patrimonio morale importantissimo, ma a vivificare anche, in ragione del maggior numero di battaglioni rispetto agli attuali reggimenti, Bandiere e fasti di unità, il cui ricordo non è ancora affievolito in tanti italiani, che vi hanno militato negli anni della loro gioventù.

In questa direzione si sono mosse da tempo Nazioni in cui la tradizione ha valore di legge: si pensi alla Francia, ove, pur di non rinunciare ad un insostituibile patrimonio di glorie e di ricordi, si è giunti a chiamare « reggimenti » unità del livello battaglione!

L'innovazione potrebbe inoltre esercitare sui Quadri riflessi degni di considerazione.

Si innescherebbe, infatti, un processo che potremmo definire di ringiovanimento, dal momento che le attribuzioni di Comandante di Corpo, che costituiscono oggi prerogativa del Colonnello comandante di reggimento, passerebbero integralmente al livello inferiore. E' una necessità cui non ci si può sottrarre, sempre che si voglia procedere su un piano di rigorosa razionalità, senza ricorrere a palliativi che vanificherebbero, in definitiva, i provvedimenti e la stessa ristrutturazione.

Una decisione in questo senso risponderebbe anche a quel criterio di responsabilizzazione e di esaltazione dello spirito d'iniziativa ai minori livelli che costituisce una riconosciuta necessità, cui si sono già adeguati molteplici settori del mondo imprenditoriale.

Il Colonnello, figura di primo piano, emblematica dell'Esercito vecchia maniera, potrebbe assumere le funzioni di Vice Comandante della nuova Brigata.

La Brigata pluriarma soppianterà così la Divisione? E' una domanda legittima, che merita adeguata valutazione.

La risposta potrebbe essere, in prima approssimazione, affermativa, qualora le Brigate avessero tutte la stessa fisionomia, come quelle destinate ad operare nell'ambiente alpino. Negli altri terreni, invece, dovrebbero operare Grandi Unità elementari, e cioè Brigate differenziate tra loro in funzione dei compiti e quindi dell'armamento principale delle loro componenti. In definitiva, Brigate meccanizzate, idonee all'arresto, e Brigate corazzate, particolarmente adatte all'azione rapida e risolutiva. La Divisione potrebbe avere il compito di coordinare, là dove necessario, l'azione delle prime con quella delle seconde, per una condotta della lotta armonica ed aderente alle reali necessità.

In conclusione, le considerazioni che precedono inducono ad individuare nel battaglione e nella Brigata le componenti fondamentali dell'Esercito ristrutturato, componenti caratterizzate, ognuna, da una propria precisa fisionomia, ma accomunate da un tratto unico evidentissimo: la piena autonomia tattico - logistico - funzionale. Particolare significato assumerebbe la Brigata, complesso di forze snello, manovriero, leggero, pur nella sua completa sufficienza: nel suo ambito, scomparso — non senza traumi — l'antico, glorioso reggimento, opererebbero i battaglioni legati al Comando della Grande Unità in un rapporto diretto ed immediato, sinonimo di semplicità e di efficienza.

Col. Fortunato Pietra Muraro

LE FORZE ARMATE NELLA LOTTA PER LA LIBERAZIONE

Pattuglia del Gruppo di Combattimento « Folgore »

Nelle celebrazioni che hanno luogo quest'anno in tutta Italia, si pone a giusto titolo la rievocazione dell'opera svolta dalle Forze Armate nella lotta per la Liberazione. Non c'è infatti un solo momento e un solo aspetto di essa ove non siano stati presenti, col loro apporto insostituibile, unità delle Forze Armate, uomini delle Forze Armate o da esse provenienti. Non fu una presenza tardiva, sporadica ed episodica, ma immediata, costante e operante, una presenza consapevole, che si ispirava agli ideali del Primo Risorgimento, una presenza devota agli interessi del Paese e perciò portata ovunque, semplicemente, come un normale dovere.

Il riesame di quegli eventi — che il tempo e le sue puntuali scadenze ripropongono periodicamente, con le manifestazioni celebrative — confermerà che le Forze Armate possono a buon diritto essere considerate tra i protagonisti della lotta per la Liberazione.

Non si potrà certo, in questa sede, dire tutto. Si procurerà tuttavia di citare i fatti salienti che in diciannove mesi di lotta hanno segnato l'arduo e cruento cammino delle unità delle Forze Armate e dei loro uomini verso la vivida luce della libertà.

Quali sono dunque tali fatti e quale la loro portata?

Possiamo riunirli in quattro attività di base:

— reazioni opposte dalle Forze Armate alle intimazioni e aggressioni tedesche subito dopo la proclamazione dell'armistizio, nel territorio metropolitano e all'estero;

— partecipazione di unità delle Forze Armate alla guerra in Italia, a fianco delle Armate alleate operanti sul suolo della Penisola, e impiego di unità ausiliarie italiane a favore degli anglo - americani;

— partecipazione alle azioni della resistenza italiana con le formazioni partigiane;

— resistenza degli internati militari nei campi tedeschi di prigionia.

Nell'attività operativa delle unità regolari ed in quella delle formazioni partigiane, va inserita poi la silenziosa e poco conosciuta, ma non per questo meno importante, azione dello Stato Maggiore Generale italiano per lo sviluppo del movimento di liberazione.

Saranno ora indicati, in un riassunto certamente incompleto, caratteristiche, svolgimento e portata di ciascuno di tali avvenimenti. I fatti qui narrati, i luoghi, le date e le cifre che saranno

citati costituiscono, pur nella loro spoglia elencazione, argomento di meditazione su uno dei periodi più gravi dell'esistenza della Nazione e dietro i quali si cela il sacrificio fisico e il tormento spirituale e morale di centinaia di migliaia di italiani.

REAZIONI OPPOSTE DALLE FORZE ARMATE ALLE INTIMAZIONI E AGGRESSIONI DEI TEDESCHI

L'annunzio del concluso armistizio con gli alleati, diffuso dalla radio la sera dell'8 settembre 1943, trovò l'Italia e le sue Forze Armate nella seguente precaria situazione:

— *Sicilia e Calabria meridionale* occupate dagli anglo - americani;

— *restante parte della Penisola* praticamente occupata e controllata dai tedeschi i quali, attuando un piano preordinato, avevano dislocato in Italia ingenti forze, la maggior parte delle quali affluite subito dopo gli eventi del 25 luglio. Complessivamente, la sera dell'8 settembre erano presenti, dalle Alpi sino alla linea del fronte presidiata dagli alleati dal Tirreno all'Adriatico lungo il Garigliano e il Sangro, 17 Divisioni tedesche — di cui 6 di fanteria, 9 corazzate e motocorazzate, 2 di paracadutisti — 1 Brigata da montagna ed un considerevole numero di unità non indivisionate, ma presenti ovunque; un'altra Divisione era in corso di affluenza. Con tali forze i tedeschi avevano raggiunto lo scopo di controllare tutti i punti vitali della Penisola, di incapsulare le forze italiane, di frammischiarsi ad esse, di controllare le centrali di collegamento, le ferrovie, i ponti, i nodi stradali più importanti e di tenersi in misura di sorvegliare da vicino l'atteggiamento del Governo ed ogni movimento delle Forze Armate;

— l'*Esercito* dislocato, con la maggior parte delle sue forze efficienti, nei teatri operativi esterni (Provenza, Slovenia, Croazia, Dalmazia, Erzegovina, Montenegro, Albania, Grecia, Egeo) e perciò non immediatamente recuperabile per la difesa del territorio nazionale. Le unità dislocate in patria si trovavano nelle peggiori condizioni per affrontare e sostenere una valida resistenza coordinata e prolungata, perché nella maggior parte prive di mobilità, perché disseminate sulla fascia costiera o impegnate in compiti di natura territoriale che portavano alla dispersione di uomini e di mezzi su vaste aree. Inoltre erano dotate di armamento non certo adeguato a sostenere l'urto delle mobilissime e potenti forze corazzate e meccanizzate tedesche;

— *Marina* e *Aeronautica* dislocate un po' dovunque, in relazione ai compiti operativi del momento.

In una tale situazione cadde, improvviso, l'annunzio dell'armistizio.

Sugli avvenimenti che ne seguirono si è parlato, discusso e scritto moltissimo, spesso con argomentazioni valide, con obiettività e serenità;

Difesa di Roma: artiglierie a Piazzale Ostiense.

sovente si sono invece esasperati, con passionali accenti, i fatti meno edificanti che in quei frangenti non poterono certo mancare, proclamando che l'armistizio aveva provocato il completo dissolvimento delle Forze Armate.

Non fu così. Prima di tutto perché, dalla sera dell'8 alla fine di settembre, un gran numero di unità reagì combattendo agli attacchi proditoriamente sferrati dai tedeschi; in secondo luogo perché se le Forze Armate si fossero dissolte non avrebbero poi preso parte alla Guerra di Liberazione. Il che avvenne non con unità di nuova formazione, ma con i vecchi tradizionali reparti formati per lo più da soldati di leva.

Perplessi di fronte agli ordini, in ritardo e di incerta interpretazione, anche in conseguenza dell'orientamento governativo di non attaccare per primi, alcuni Comandi di Grande Unità, nei giorni seguenti all'armistizio, furono posti dai tedeschi — principalmente con l'inganno e, in minor misura, con la forza — nella impossibilità di esercitare la loro azione; di qui il disorientamento dei reparti sottoposti; molti Corpi e reparti furono sciolti dagli stessi comandanti per salvare gli uomini dalla cattura; qualche unità circondata di sorpresa dovette arrendersi per risparmiare alle popolazioni civili le rappresaglie minacciate dall'attaccante; qualche altra, bisogna dirlo, si sbandò completamente a causa del generale smarrimento, in una crisi di rilassamento morale e di annebbiamento dei sentimenti migliori; in molti casi prevalsero invece, nel deporre le armi, la preoccupazione e il proposito di salvaguardare le città, gli abitati, i monumenti, le tradizioni storiche.

Ma una valida e fierissima reazione agli attacchi dei tedeschi ci fu e si manifestò in molti reparti. Si trattò di combattimenti episodici e isolati, assunti quasi dappertutto di iniziativa, ai quali venne perciò a mancare l'indispensabile coordinamento dall'alto. Fu una lotta improvvisa e slegata, condotta da uomini decisi, anche se in un primo momento increduli e disorientati su quanto stava accadendo, contro un esercito che poneva in atto, con mano di ferro, un preciso piano di cattura e disarmo delle forze opposte e dove tutti, dal comandante in capo sino all'ultimo soldato, erano consapevoli, perché adeguatamente istruiti in precedenza, del compito da svolgere e degli scopi da raggiungere.

Osservatorio della «Alpi Graie» sui rilievi sovrastanti il golfo di La Spezia (settembre 1943).

Sulle reazioni ed i combattimenti, provocati dalle intimazioni e aggressioni dei tedeschi subito dopo l'annunzio dell'armistizio, non si conosce ancora tutto. Combattimenti contro i tedeschi attaccanti ebbero comunque luogo in tutte le regioni d'Italia ed in quelle oltre confine ove erano a contatto unità italiane e germaniche.

Dei tanti episodi verificatisi sul *suolo della Penisola* si citano solo alcuni tra quelli noti e di maggior rilievo. Essi si manifestarono in particolare:

— in *Liguria*, ove unità dell'Esercito poste a difesa della piazza marittima di La Spezia, consentirono alla Squadra navale italiana di lasciare la base senza perdite per raggiungere Malta (nella zona erano presenti tre Divisioni tedesche);

— in *Piemonte*, al valico del Moncenisio, a Ormea e a Boves;

— in *Alto Adige*, ove unità dell'Esercito e Carabinieri dovettero difendersi anche dalle azioni ostili delle risorte milizie tirolesi;

— a Gorizia, ove le truppe del presidio combatterono per la difesa della città e dei ponti sull'Isonzo; a Trieste, in altre località della *Venezia Giulia* e del *Friuli* e in molti altri presidi del *Veneto*, tra i quali quello di Treviso;

— in *Toscana*, ove si combatté a Pian della Futa, Pisa, Calambrone, Marina di Pisa, Cecina, Viareggio, Forte dei Marmi, Pietrasanta, Apuania, Torre del Lago, Livorno e per la difesa di Piombino e di Portoferraio;

— in *Sardegna*, ove l'allontanamento dei tedeschi dall'Isola valse a preservare alcune Grandi Unità sulle quali si poté basare il successivo intervento dell'Esercito a fianco degli alleati;

— in *Campania*, in *Calabria*, in *Basilicata*, in *Puglia*, specialmente a Bari ove i nostri reparti rioccuparono il porto;

— in *Umbria*, nelle *Marche*, nel *Lazio*, ad Orte, Viterbo ed Ascoli Piceno;

— nei *dintorni di Roma*, sulle vie consolari Cassia, Claudia e Ostiense e nella stessa Capitale, ove i combattimenti, protrattisi per due giorni, consentirono di tenere agganciate consistenti forze tedesche, impedendo ad esse di accorrere tempestivamente a Salerno per opporsi allo sbarco anglo-americano.

Innumerevoli gli episodi di valore, ovunque. Basti per tutti, quello di cui fu mirabile protagonista il sottotenente di complemento del genio Ettore Rosso da Grupparello (Piacenza) che richiama alla mente Pietro Micca.

Il fatto è eloquentemente riassunto nella motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa alla memoria del valoroso ufficiale:

«Volontario di guerra, l'8 settembre 1943 ricevuti gli ordini di massima conseguenti alla nuova situazione, senza sbandamenti morali o crisi di coscienza, sapeva immediatamente distinguere quale fosse il suo dovere. Incaricato di disporre uno sbarramento di mine ai margini di un caposaldo della difesa a nord di Roma, si portava sul posto ed iniziava il lavoro. Avuto notizia che si avvicinava una colonna tedesca disponeva i suoi autocarri carichi di mine di traverso alla strada per ostruire il transito. Al comandante della colonna nemica sopraggiunta, che gli intimava di liberare la strada, rispondeva d'iniziativa con un

netto rifiuto. Ricevuto un ultimatum di quindici minuti, ne approfittava per completare lo sbarramento e far ripiegare i suoi uomini — ad eccezione di quattro volontari — su posizione più arretrata. Scaduto il termine concessogli ed iniziando la colonna ad avanzare, apriva il fuoco su di essa. Constatata l'impossibilità di arrestarla col fuoco delle armi, con sublime eroismo provocava lo scoppio del carico di mine, immolando la sua giovane esistenza e distruggendo la testa della colonna nemica che, perduto il comandante, era costretta ad arretrare». Monterosi di Roma, 9 settembre 1943.

All'*estero*, reazioni armate, resistenze e veri e propri combattimenti contro gli attacchi dei tedeschi si sono avuti in Provenza, in Corsica, in Dalmazia e in Jugoslavia, in Albania, in Tessaglia, nelle isole Jonie e nelle isole dell'Egeo. Illustrare tutti quei fatti d'arme, molti dei quali sono già largamente conosciuti, porterebbe questa esposizione fuori dai limiti consentiti.

Tutti conoscono, ad esempio, il sacrificio della Divisione « Acqui »: a *Cefalonia*, ove una battaglia durissima, derivata dal comune proponimento di combattere i tedeschi, si concluse con una feroce rappresaglia: su 11.500 uomini, gli oltre 9.000 morti tra caduti in combattimento, fucilati dai tedeschi e periti in mare costituiscono concreta testimonianza di un cosciente olocausto; a *Corfù*, dove l'eroica resistenza del presidio, protrattasi dal 13 al 26 settembre, si concluse con la perdita di oltre 600 uomini. Nella gloriosa e tragica vicenda, con il valore e il sangue dei suoi soldati, « per il prestigio dell'Esercito italiano e per tener fede alle leggi dell'onore, disprezzò la resa offerta dal nemico, preferendo affrontare, in condizioni disperate, una impari lotta immolandosi in olocausto alla Patria lontana »: così suonano le motivazioni delle Medaglie d'Oro al Valor Militare concesse alle Bandiere del 17° reggimento fanteria, del 18° reggimento fanteria e del 317° reggimento fanteria, allo Standardo del 33° reggimento artiglieria e alla Bandiera della Guardia di Finanza per il I battaglione mobilitato.

Altrettanto conosciute sono le vicende della *Corsica*. L'isola fu restituita alla Francia dalle Forze Armate Italiane dopo un mese di operazioni contro i tedeschi e dopo aver perduto in combattimento 802 uomini, di cui 245 caduti sul campo, 557 feriti oltre a qualche centinaio di dispersi. Sono peraltro da ricordare, per l'immediatezza della risposta ai tedeschi, in terra e in mare, la rioccupazione del porto di Bastia, dopo furiosi combattimenti nella notte tra 8 e 9 settembre, e l'azione della torpediniera « Aliseo » che attaccò e colò a picco, con la collaborazione delle batterie costiere, due caccia sommergibili e sette motozattere tedesche. Mai, forse, altri soldati hanno combattuto in terra straniera, dopo una guerra perduta, in maniera più generosa degli ufficiali e dei soldati italiani in Corsica, pur nella serena consapevolezza che il loro sacrificio non avrebbe avuto alcuna contropartita.

Così sono certo note le vicende della Divisioni di fanteria « Venezia » e alpina « Taurinense » in *Montenegro* che, dopo aver resistito per quasi tre mesi agli attacchi dei tedeschi, nel

Soldati della « Acqui » a difesa di una strada di Argostoli (Cefalonia, settembre 1943)

dicembre 1943 riunirono le forze e diedero vita alla leggendaria Divisione italiana partigiana « Garibaldi » che operò sino alla primavera del 1945 con l'Esercito popolare jugoslavo.
Alcune unità di tale Divisione, rientrata in Italia nel marzo del 1945 con gli effettivi ridotti a meno di un terzo, furono decorate di Medaglia d'Oro al Valor Militare perché « seppero tenere in grande onore il prestigio delle armi d'Italia ».

Rimanendo in *Balcania*, sono ancora da ricordare le cruente azioni di difesa svolte specie in Dalmazia dalle Divisioni « Bergamo », « Emilia » « Messina » e « Marche ». La « Bergamo », in particolare, combatté per 19 giorni contro la Divisione motorizzata tedesca « Prinz Eugen » sino a quando, priva ormai di munizioni e di rifornimenti, venne sopraffatta. Seguì la fucilazione di tre generali e di 56 ufficiali. Alcune unità poterono raggiungere l'Italia, rilevate sulla costa dalmata dai mezzi della Marina. Altre non poterono raggiungere la costa e diedero vita a battaglioni partigiani, inquadrati poi nella Brigata d'assalto « Italia ».

Così in *Albania* dove la Divisione « Firenze », costretta a desistere dal suo generoso proposito di liberare Tirana dai tedeschi, fu severamente impegnata da preponderanti forze; sospinta dalla pressione avversaria in zona montana, diede vita al « Comando Truppe Italiane della Montagna », le cui formazioni, costituite con personale proveniente anche da altre Grandi Unità, combatterono contro i tedeschi per tutta la durata della guerra. Degna di lode fu, inoltre, l'opera delle Divisioni « Arezzo » e « Perugia ». Quest'ultima dovette arrendersi dopo aver perduto il 25% dei suoi effettivi. Dopo la resa, i tedeschi fucilarono il comandante e 150 ufficiali.

In *Grecia*, l'incapsulamento degli italiani ad opera dei tedeschi era particolarmente facile, perché quasi tutte le unità della 11ª Armata erano disseminate alla difesa delle coste mentre i tedeschi erano riuniti per compiti di manovra. In una tale situazione, lo svolgimento di operazioni coordinate era praticamente inattuabile e questo fu il motivo del massiccio afflusso delle forze italiane verso le organizzazioni partigiane. La Divisione « Pinerolo » ed il reggimento di cavalleria « Aosta », al completo, e unità di altre Divisioni crearono isole di resistenza contro i tedeschi e poi, in parte, riuscirono a raggiungere formazioni dell'Elas e dell'Edes.

Semoventi 47/32 pronti all'azione a Bastia il 9 settembre 1943.

Così in *Egeo*, nel Dodecanneso, nelle Sporadi Meridionali e nelle Cicladi.
A Rodi i tedeschi ricorsero al solito stratagemma di intavolare trattative allo scopo di prendere tempo, per poi sferrare improvvisi attacchi onde catturare Comandi, occupare posizioni e installazioni importanti e creare confusione nei reparti.
A Coo accorse un contingente inglese e vi rimase sino ai primi di ottobre quando i tedeschi sbarcarono in forze dal mare sussidiando l'azione con lancio di paracadutisti. Il contingente inglese, per evitare la cattura, riparò subito in Turchia e la difesa dell'isola restò affidata agli italiani. La diresse per più giorni il comandante del 10° reggimento fanteria, sino a quando dovette capitolare coi suoi uomini. Nell'isola perirono, fucilati dai tedeschi, come a Cefalonia e a Corfù, più di cento ufficiali.
A Lero giunse parimenti in rinforzo un reparto inglese che, insieme con gli italiani, si preparò ad ostacolare lo sbarco tedesco. Questo avvenne il 12 novembre, dopo ben 167 incursioni aeree che trasformarono l'isola in un cumulo di macerie. Gravissime le perdite dei tedeschi sbarcati dal mare, tanto che fu necessario il lancio di 600 paracadutisti per evitare l'insuccesso dell'operazione. Dopo quattro giorni di duri combattimenti che impegnarono in nobile gara di valore soldati, marinai e le forze britanniche, si dovette cedere. Perdite italiane 1600 caduti, compresi i marinai del cacciatorpediniere « Euro » partecipante ai combattimenti.
A Samo, ove si verificarono eventi quasi analoghi a quelli di Lero, un forte contingente della Divisione « Cuneo » rimase nell'isola combattendo a fianco dei partigiani sino al 1944.

Sono state citate le isole principali; ma in tutte, anche in quelle presidiate da forze minime, furono vissuti analoghi avvenimenti e ovunque si verificarono reazioni che sarebbero degne di ampia citazione e di pieno riconoscimento.

Il comportamento della *Marina Militare* nelle vicende dell'8 settembre 1943 fu pari alle sue illustri tradizioni marinare e di fedeltà alla Nazione. Si è già ricordato il valoroso comportamento della torpediniera « Aliseo » e se ne potrebbero citare molti altri tutti meritevoli della più incondizionata ammirazione.

Nella notte fra l'8 e il 9 settembre, da tutti i porti italiani la Flotta iniziò il movimento per raccogliersi a Malta o presso le altre basi degli anglo-americani, in ottemperanza agli ordini ricevuti dal Governo, ordini che davano esecuzione alle clausole militari dell'armistizio. Il movimento avvenne nella più assoluta disciplina da parte di tutti i marinai, dal Comandante in capo, che nell'operazione trovò la morte, all'ultimo gregario, mentre sulle navi si abbatteva l'ira dei tedeschi che le attaccarono reiteratamente dall'aria, dal mare e con le batterie costiere. Il 65% della Flotta (2.666.011 t) raggiunse le basi previste (5 corazzate, 9 incrociatori, 11 cacciatorpediniere, 22 torpediniere, 19 corvette, 37 sommergibili). Della parte restante: 92.280 t furono autoaffondate o sabotate nei porti per non farle cadere in mano te-

desca, 43.163 t andarono perdute, nel corso del trasferimento, per azioni di guerra durante le quali fu affondata la corazzata « Roma », che colò a picco con 1.355 marinai e lo stesso Ammiraglio Comandante.

Su tutte le navi da guerra che si raccolsero a Malta non venne mai ammainata la Bandiera italiana e il comando di esse restò agli ufficiali che ne erano investiti.

Nello Jonio e nell'Adriatico, frattanto, la Marina si trovò subito impegnata nel recupero di unità italiane dalle coste dalmate, albanesi e greche e nell'appoggio e rifornimento di quelle che potevano reagire e resistere ai tedeschi. Fu un andirivieni di torpediniere, motosiluranti, mas e piroscafi che si protrasse sino alla fine di settembre. Furono così recuperati circa 25.000 uomini mentre andarono perdute in combattimento le torpediniere « Cosenz », « Sirtori » e « Stocco » e tre navi mercantili.

Le unità dell'*Aeronautica*, al pari di quelle dell'Esercito e della Marina, reagirono con vigore alle azioni dei tedeschi dopo la proclamazione dell'armistizio. Alcune di esse poterono raggiungere i campi di volo dell'Italia libera (Puglia, Sardegna e Sicilia) ove affluirono 246 velivoli di tutti i tipi, dei quali, tuttavia, solo un centinaio in condizioni di combattere. L'Aeronautica infatti era particolarmente provata dopo 39 mesi di durissima lotta che l'aveva vista presente e attiva su tutti i cieli della guerra. Anche l'afflusso del personale nell'Italia libera fu notevole: prima della liberazione di Roma, avevano attraversato le linee circa 2000 militari, dei quali 1200 in volo. Il 9 settembre, due pattuglie da caccia scortarono la nostra Flotta in navigazione verso il sud; l'11 reparti idrovolanti dell'Egeo iniziarono la cooperazione con gli alleati; lo stesso giorno i bombardieri che si trasferirono in Sardegna sostennero il primo scontro aereo con i tedeschi; il 12 cominciò l'attività bellica dei reparti aerei in fase di riordinamento sulle basi pugliesi; il 16 iniziò l'attività dei reparti della Sardegna contro i tedeschi che ripiegavano in Corsica, premuti dalle unità di terra.

Anche i reparti dell'Aeronautica in servizio a terra seppero reagire con fierezza militare e spirito combattivo, all'atto dell'armistizio. Un esempio per tutti: ad Ascoli Piceno, un battaglione di giovani avieri della classe 1923, in addestramento, saputo che la caserma Umberto I, ove erano alloggiate altre truppe, era stata attaccata dai tedeschi, non esitò a portarsi sul posto e ad ingaggiare un furibondo combattimento con gli attaccanti, causando tra le file germaniche molte perdite in personale e mezzi. Cinque giovani caddero, molti furono i feriti.

Verso la fine di settembre ed i primi giorni di ottobre, la crisi provocata dall'improvviso annunzio dell'armistizio andava esaurendosi in una situazione generale che può così riassumersi:

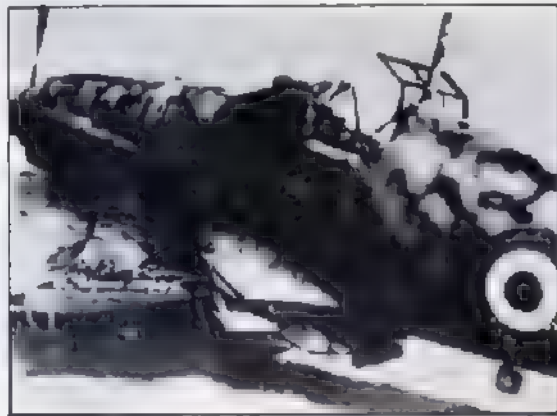
— *Italia del centro e del nord* in mano dei tedeschi, mentre andava formandosi in tutte le regioni occupate lo spirito della Resistenza e si costituivano le prime formazioni partigiane composte da ufficiali e soldati sottrattisi al disarmo e alla cattura; si costituiva la Repubblica sociale italiana, asservita ai tedeschi nella lotta contro gli alleati, contro i militari italiani delle Forze Armate regolari, contro le formazioni partigiane della Resistenza e contro chiunque non aderiva al suo programma politico e militare;

— *un fronte operativo di guerra* che correva dal Tirreno all'Adriatico, lungo il Garigliano e il Sangro, sul quale erano schierate: a sud, due Armate alleate, la 5ª americana nel versante del Tirreno, l'8ª britannica nel versante dell'Adriatico; a nord, la 10ª Armata tedesca schierata sulla Winterthellung (linea invernale) precedentemente organizzata a difesa.

— *l'Italia libera* ove si era trasferito il Governo legittimo che poteva disporre di forze efficienti valutabili a circa 420.000 uomini raggruppati nella 7ª Armata, dislocata nel Mezzogiorno, e nelle Forze Armate della Sardegna e della Corsica, con unità della Marina e dell'Aeronautica in varie località.

Da queste forze, *espressione concreta della continuità delle Forze Armate al servizio della Nazione*, saranno tratte le Grandi Unità regolari che, a partire dal dicembre 1943, parteciperanno alle operazioni di guerra contro i tedeschi a fianco delle Armate anglo-americane.

Il 13 ottobre 1943, l'Italia aveva dichiarato guerra alla Germania.

La torpediniera « Aliseo » in combattimento al largo di Bastia (Corsica) il 9 settembre 1943.

1944: rientro alla base dopo una missione contro unità tedesche in Balcania.

LE UNITÀ ITALIANE OPERANTI CON LE ARMATE ALLEATE SUL SUOLO DELLA PENISOLA

Con le forze dislocate nel sud si sarebbero potute costituire alcune Grandi Unità da affiancare subito alle Armate alleate. Governo e capi militari iniziarono perciò immediatamente un intenso lavoro per approntare varie unità onde partecipare con esse, e con altre da costituire in seguito, su scala sempre crescente, alla guerra contro i tedeschi. Ma gli anglo - americani non accolsero con sollecitudine le nostre pressanti richieste e, quando vi aderirono, lo fecero con una parsimonia quasi offensiva, limitandosi ad autorizzare la presenza sul fronte di guerra di contingenti italiani molto più modesti di quelli che in effetti si sarebbe potuto fornire.

Animati dal fermo convincimento che la libertà non può mai essere un dono elargito da altri ma una propria conquista cui si perviene col sacrificio personale, ci si inserì nella lotta quasi di prepotenza, dopo un lento, graduale ed esasperante lavorio mirante a sgomberare dall'animo degli alleati diffidenze e pregiudizi. Dopo brucianti umiliazioni e grandi amarezze, si riuscì a costituire i primi modesti reparti che dovevano entrare in combattimento. Era un prezzo che si doveva pagare perché le Forze Armate potessero assolvere il compito istituzionale che costituisce la loro prima ragion d'essere; peraltro ufficiali e soldati non volevano accettare il mortificante ruolo di passivi spettatori della guerra condotta da eserciti stranieri tra i focolari domestici.

Le unità regolari dell'Esercito che presero parte alla guerra in Italia con le Armate alleate furono:

— il *I Raggruppamento Motorizzato*, che operò dal dicembre 1943 al marzo 1944 con una forza iniziale di 5000 uomini e che, alla conclusione del ciclo operativo, aveva raggiunto i 10 000 effettivi;

— il *Corpo Italiano di Liberazione*, che combatté dall'aprile all'agosto 1944 con un ordinamento corrispondente a quello di un Corpo d'Armata ed una forza di circa 30 000 uomini;

— i *sei Gruppi di Combattimento*, in realtà vere e proprie Divisioni di fanteria, di cui il « Cremona », il « Friuli », il « Folgore » e il « Legnano » — con una forza complessiva superiore ai 50.000 uomini — operarono dal gennaio al maggio 1945. Il « Mantova » restò in riserva, mentre il « Piceno » assunse la funzione di centro addestramento dei complementi, in gran parte volontari, destinati ai Gruppi operanti.

Non ci si soffermerà ora a descrivere nei particolari la lunga serie di combattimenti, fatti d'arme e battaglie sostenuti con fermo cuore da queste nostre unità dalle posizioni del Garigliano e del Sangro sino alle Alpi. La descrizione di questo periodo della guerra sarà perciò limitata ad una rapida « carrellata ».

Verso la fine di settembre 1943 fu costituita, con alcuni dei nostri vecchi reggimenti, tra i quali il 67° fanteria « Legnano », la prima unità di formazione destinata ad operare contro i tedeschi. Si trattava di una unità che riuniva uomini appartenenti a tutte le Armi dell'Esercito e di tutte le regioni d'Italia. La sua consistenza nume-

L'ESERCITO ITALIANO DI LIBERAZIONE E LE SUE OPERAZIONI

rica non avrebbe davvero rappresentato una forza determinante su un fronte operativo. Ma per noi era un simbolo, il simbolo delle Forze Armate che riprendevano il loro cammino dopo le sconvolgenti vicende che avevano così drammaticamente chiuso un lungo periodo della loro sofferta esistenza.

L'attività operativa delle nostre unità regolari si inquadra, ovviamente, in quella delle Armate alleate operanti sul suolo della Penisola e che si possono così raggruppare:

— *battaglia del Garigliano*, avente come obiettivo Roma, iniziata il 28 novembre 1943 e conclusasi il 4 giugno 1944 con l'occupazione della Capitale.

— *operazioni dall'Italia centrale sino alla linea Arno - Metauro* (detta anche linea gotica): giugno - agosto 1944,

— *battaglia di Romagna*, iniziata nell'agosto 1944 sulla linea gotica e conclusasi ai confini d'Italia nell'aprile 1945 con la definitiva sconfitta delle unità tedesche.

Alla battaglia del Garigliano partecipò il I Raggruppamento Motorizzato Italiano; alle operazioni dell'Italia centrale, sino alla linea gotica il Corpo Italiano di Liberazione; alla battaglia di Romagna, i Gruppi di Combattimento « Cremona », « Friuli », « Folgore » e « Legnano ».

L'attività del *I Raggruppamento Motorizzato* si può riassumere in due nomi: *Monte Lungo* e *Monte Marrone*, che segnano il collaudo del fermo proposito delle Forze Armate di combattere per la liberazione del Paese.

Nel quadro della ripresa offensiva della 5ª Armata americana avente come obiettivo Cassino, il I Raggruppamento Motorizzato ebbe il compito di conquistare le posizioni di Monte Lungo, altura che sbarra la depressione di Mignano percorsa dalla strada statale n. 6 (Casilina) e dalla ferrovia Napoli - Cassino - Roma.

Per la *conquista di Monte Lungo* furono necessarie due azioni: la prima ebbe luogo l'8 dicembre 1943 e fallì; la seconda si svolse il successivo 16 dicembre e fu coronata da successo. L'azione dell'8 dicembre fallì perché venne a mancare il concordato appoggio alla colonna italiana attaccante da parte delle unità laterali americane e della stessa artiglieria USA, appoggio che invece fu presente e operante all'azione del 16 dicembre.

Postazione contraerei
del 1° Raggruppamento Motorizzato.

Dopo queste due azioni, durante le quali si registrò la perdita di 500 uomini fra morti, feriti e dispersi, il Raggruppamento venne inviato nelle retrovie in riserva. Tornò in linea ai primi di febbraio inquadrato nel Corpo di Spedizione francese. Sino alla fine di marzo, il Raggruppamento svolse una vivacissima attività di pattuglie, attività che è caratteristica dei fronti temporaneamente fermi, ma non per questo senza sacrificio di vite, come Remarque ha così bene descritto nel suo celebre libro « Niente di nuovo all'ovest ».

Anche per la *conquista di Monte Marrone* furono necessarie due fasi operative: la prima avvenne in modo incruento; nella seconda ci si dovette difendere da un violento attacco tedesco mirante all'occupazione del monte stesso.

Il Monte Marrone, alto 1770 m così che da esso si domina tutta la valle del Volturno, costituiva una posizione molto importante, sia perché era un ottimo osservatorio, sia perché in possesso dei tedeschi poteva compromettere le possibilità logistiche della strada di arroccamento che si snoda a sud, dall'Adriatico al Tirreno, sia perché la presenza germanica sul monte stesso avrebbe seriamente minacciato i contigui settori di Castelnuovo e delle Mainarde presidiati dagli italiani. L'occupazione avvenne il 31 marzo con un'abile operazione notturna svolta dal battaglione alpini « Piemonte », da elementi del 4° bersaglieri e del CLXXXV battaglione paracadutisti; i combattimenti perché non cadesse nelle mani dei tedeschi avvennero il 10 aprile.

Nel frattempo, poco prima dell'occupazione di Monte Marrone, il Raggruppamento era passato alle dipendenze della 5ª Divisione polacca « Kresowa », inquadrata nell'8ª Armata britannica. Terminava cioè la dipendenza dagli americani.

Il 17 aprile 1944 il Raggruppamento assumeva la denominazione di *Corpo Italiano di Liberazione (CIL)* ed in breve tempo furono notevolmente aumentati i suoi effettivi, così da poter rispondere a più vasti e più impegnativi impieghi operativi.

Quando si rievoca l'opera di questo nostro Corpo d'Armata — formato da una Divisione, la « Nembo », da due Brigate, una delle quali inquadrava un battaglione di marinai che avevano lasciato il loro ambiente naturale, il mare, per combattere a terra come fanti — quando si ricorda l'opera del CIL non si può nascondere un sincero sentimento di simpatia e di ammirazione per gli ufficiali ed i soldati che lo componevano. In quattro mesi di operazioni che li hanno portati in una vittoriosa avanzata dall'Abruzzo alle Marche, da Lanciano a Urbino, dotati delle stesse armi e degli stessi mezzi italiani che avevano adoperato nella guerra perduta, vestiti con la vecchia uniforme grigio - verde ormai sdrucita, abbandonato ogni complesso e superata ogni crisi psicologica generata dalle vicende dell'armistizio, questi nostri magnifici soldati hanno combattuto con tale slancio e consapevole coraggio da destare la più sincera ammirazione nei soldati di altri eserciti in mezzo ai quali operavano. Affiancati volta a volta da britannici, canadesi, neo-

zelandesi, sud-africani, polacchi, hanno saputo portare con estrema dignità, così sul piano morale come su quello dello spirito combattivo, l'uniforme che indossavano, facendo onore alla migliore tradizione militare italiana. Tanto che, a termine del ciclo operativo, il Comandante supremo alleato nel Mediterraneo scrisse: *«La nostra recente esperienza aveva reso ben chiaro che il Corpo Italiano di Liberazione aveva combattuto bene e che si poteva contare sulla possibilità che le truppe italiane dessero un considerevole contributo alle forze delle Nazioni Unite»*.

Dall'8 all'11 giugno, il CIL aveva preso parte alle operazioni verso il fiume Pescara, aveva liberato Orsogna, Chieti e Guardiagrele dopo aspri e sanguinosi combattimenti, aveva occupato L'Aquila e Teramo e poi combattuto sul Chienti, avanzando fino a Tolentino e a Macerata. Conquistato Filottrano, dopo aver lottato accanitamente per quattro giorni (6, 7, 8 e 9 luglio) sin nell'interno della città, forzò il Musone, avanzò sulla linea dell'Esino, quindi a Jesi, Corinaldo, Pergola, Urbino (28 agosto) e Peglio.

Il concreto contributo dato dal CIL alle operazioni di guerra degli anglo-americani in Italia costituì uno degli eventi con i quali ebbe inizio la effettiva ricostruzione del Paese, anche per il credito che l'Esercito e le altre Forze Armate avevano saputo conquistare col sangue nella stima degli alleati. E si deve all'opera e all'animo degli uomini del CIL se gli alleati chiesero al Governo italiano di approntare, per essere impiegate in prima linea, sei Divisioni: la «Cremona», la «Friuli», la «Folgore», la «Legnano», la «Mantova», e la «Piceno».

Queste unità vennero denominate *«Gruppi di Combattimento»* unicamente per ragioni politiche e cioè per minimizzare il contributo bellico dell'Italia.

Ufficiali e soldati di queste nostre Grandi Unità destinate al combattimento dovevano essere muniti, per ragioni operative e logistiche, dello stesso vestiario, equipaggiamento ed armamento in dotazione agli eserciti anglo-americani. Ufficiali e soldati italiani, pertanto, dovettero lasciare la vecchia uniforme grigio-verde, alla quale erano particolarmente legati non solo per le vicende storiche che in essa si riassumevano, ma anche perché era l'uniforme portata dai loro padri e dai

IL PRIMO COMBATTIMENTO DEL RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO

COMANDO I RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO
Ufficio Capo di SM - Sez. Op. Inf. Serv.

ORDINE D'OPERAZIONE N. 2

loro nonni. Essi, perciò, trasferirono quasi con furore sulle nuove uniformi che indossavano, perché fosse ben visibile la loro identità, tutti i segni e i colori della nostra tradizione militare, vale a dire alamari, fiamme, mostrine, fregi, il tricolore sul braccio e le stellette, segno caratteristico della divisa italiana.

Dopo un indispensabile periodo addestrativo sulle armi, i mezzi e le caratteristiche d'impiego tattiche e logistiche proprie dell'Esercito britannico, in seno al quale le nostre Grandi Unità erano destinate ad operare, gli italiani poterono finalmente schierarsi sulla linea di combattimento.

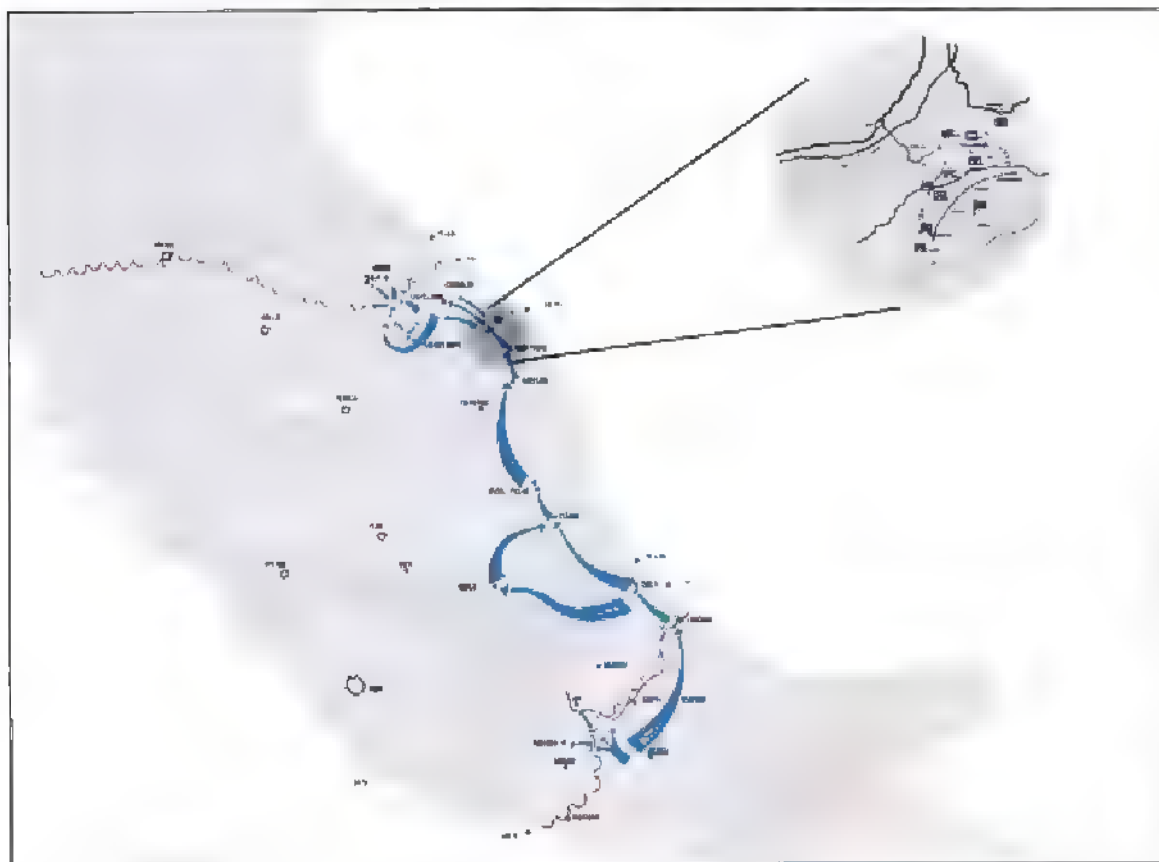
Primo a trasferirsi al fronte, il 12 gennaio 1945, fu il Gruppo « Cremona » (21° e 22° fanteria) che prese posizione in un settore del versante adriatico, dalla ferrovia Alfonsine - Ravenna al mare. Seguirono gli altri Gruppi di Combattimento: il « Friuli » nel settore di Brisighella, a sud della via Emilia; il « Legnano » a cavaliere del fiume Idice, a sud di Bologna; il « Folgore » sul versante adriatico, tra le Valli del Senio e del Santerno, importante settore, questo, perché rannodava la parte montana dello schieramento alleato con quella di pianura.

I Gruppi di Combattimento svolsero fino al 10 aprile 1945 una intensa attività di pattuglie, connesse con l'atteggiamento difensivo dell'intero fronte. Poi presero parte alla offensiva di primavera che si realizzò con la rottura delle linee nemiche, nota come battaglia del Senio, e con l'inseguimento sino alla disfatta totale delle unità tedesche.

Il Gruppo « Cremona » si distinse il 2 - 3 marzo nella conquista della zona a sud del Po di Primaro; nell'offensiva finale, col forzamento del Senio e del Santerno; poi con le azioni di Codigoro, Mezzogoro, Colombara, Ariano Polesine e nel superamento del Po, azione che condusse i suoi uomini sino ad Adria. Passato l'Adige inseguendo il nemico, i soldati del Gruppo « Cremona » entrarono per primi in Venezia.

Del Gruppo « Friuli » (87° e 88° fanteria), una delle azioni più rilevanti, compiute durante l'offensiva di primavera, fu l'apertura di una breccia nel munitissimo sistema difensivo tedesco con la costituzione di una testa di ponte oltre il fiume Senio, tra Riolo dei Bagni e Cuffiano. In stretta cooperazione col Gruppo « Folgore », avanzante alla sua sinistra, il « Friuli » affrontò con l'intrepido slancio dei suoi fanti gli aspri combattimenti di Grizzano - Casalecchio dei Conti - Palazzo Coccopane ed avanzò sino a Bologna ove entrò il 21 aprile, accolto entusiasticamente dalla popolazione insieme col Gruppo « Legnano » che vi giungeva per altra direttrice.

Il Gruppo di Combattimento « Folgore », formato dai paracadutisti del « Nembo » e dai marinai del « S. Marco », divenuti espertissimi fanti, aveva di fronte, all'inizio dell'offensiva di prima-

ATTIVITA' OPERATIVA DEL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE

vera, unità di paracadutisti tedeschi, il che significò una lotta particolarmente aspra per le qualità guerriere, l'ardimento e l'orgoglio che animavano i combattimenti degli opposti fronti. Tossignano, Monte dei Mercati, Pieve S. Andrea, Monte del Re furono teatro di una lotta accanitissima condotta spesso, come a C. Cavalpidrio, corpo a corpo, alla baionetta. Giunto alla falda appenninica pedemontana, il « Folgore » proseguì l'azione a cavaliere della direttrice Monte Castellazzo - Varignano Superiore, parallela alla via Emilia e alla direttrice di attacco del « Friuli ». L'azione richiese il massimo impegno per superare la dorsale Monte Castellazzo - Cadriano, presidiata da notevoli forze tedesche e per conquistare l'abitato di Grizzano. Quest'ultima località costituiva il perno della resistenza tedesca e fu perciò difesa strenuamente casa per casa. Conquistato dagli Italiani, l'abitato venne contrattaccato dai tedeschi per ben cinque volte, inutilmente. Paracadutisti del « Nembo » e dello « squadrone da ricognizione F » si distinsero inoltre nelle azioni condotte nelle retrovie tedesche fra Modena, Mirandola e Ferrara, a seguito di avviolancio nelle notti del 20 e del 30 aprile.

Il Gruppo di Combattimento « Legnano », che oltre al 68° reggimento fanteria inquadrava anche un reggimento speciale formato dai battaglioni alpini « Piemonte » e « L'Aquila » e dal battaglione bersaglieri « Goito », iniziò l'azione offensiva verso nord col compito di attaccare la linea difensiva tedesca predisposta a cavaliere dell'Idice. Conquistato il Monte Armato e Poggio Scanno, il Gruppo puntò con travolgente avanzata su fiume Savena in direzione di S. Lazzaro e S. Ruffillo; entrò quindi in Bologna il 21 aprile insieme con il Gruppo « Friuli » a ricevere il commosso abbraccio della popolazione.

Il Gruppo di Combattimento « Mantova », non prese parte attiva alle operazioni perchè, come si è detto, fu tenuto in riserva.

Queste, in una rapida sintesi che si concreta praticamente solo nella citazione di alcuni più importanti combattimenti e di alcune località ove si è più aspramente lottato, le azioni delle nostre valorose Divisioni nella Guerra di Liberazione. La loro opera, per essere meglio apprezzata, meriterebbe un discorso ben più ampio ed esauriente.

Gli anglo - americani, che avevano aderito in misura molto limitata alle nostre reiterate offerte di un più cospicuo contingente italiano da schierare in prima linea quale forza combattente (contingente che avremmo potuto costituire senza alcuna difficoltà, come si è già detto, non solo con i reparti organici disponibili al sud e nelle isole, ma anche facendo rientrare, se gli alleati stessi lo avessero concesso, parecchie decine di migliaia di nostri prigionieri che intristivano nei loro campi di concentramento), chiesero al Go-

SCHIERAMENTO E AVANZATA DEI GRUPPI ITALIANI DI COMBATTIMENTO

Offensiva di primavera '45

verno italiano di mettere a loro disposizione *« unità ausiliarie »* da adibire al funzionamento dei Servizi nelle immediate e remote retrovie, così da alleggerire le due Armate operanti sul suolo della Penisola, la 5ª americana e l'8ª britannica, da ogni gravame logistico non operativo o di natura territoriale.

Furono così costituiti, con soldati italiani, reggimenti di formazione per i rifornimenti delle linee avanzate e per lavori stradali e ferroviari; battaglioni portuali specializzati nello scarico dei piroscafi e nell'impiego delle attrezzature portuali; battaglioni di polizia militare; reparti di salmerie per i rifornimenti delle linee più avanzate delle zone montane; battaglioni autieri per la condotta di automezzi anglo - americani; reparti carristi per il ricupero e la riparazione di carri armati in zone avanzate; battaglioni del genio per il riattamento di strade e ponti, per la costruzione di baracche ed altri impianti vari; officine per le riparazioni automobilistiche, unità per il rastrellamento delle mine e altri numerosissimi reparti. Tali unità erano raggruppate in otto Divisioni ausiliarie, tre delle quali (210ª, 212ª e 228ª) al seguito delle Armate alleate combattenti; le altre cinque (205ª, 209ª, 227ª, 230ª e 231ª), dislocate nelle retrovie, ove assolvevano anche compiti di guardia, di difesa costiera, di difesa controaerei e degli aeroporti, ecc. Complessivamente circa 200.000 « lavoratori », come erano denominati, per le mansioni che assolvevano, i soldati al servizio dei comandi anglo - americani.

Ogni lavoro, anche il più umile, quando è assolto nell'onesto quadro di una attività sociale e civile, merita il più incondizionato rispetto. Non v'è dubbio che le mansioni assolte in numero tanto cospicuo dai nostri soldati erano umili. Questo lo avvertivano Comandi e soldati italiani, che tuttavia assolsero le loro incombenze con estrema dignità, perché era la Patria prostrata che glielo chiedeva e perché credevano fermamente nelle promesse contenute nel *« Messaggio di Québec »*, in cui si diceva, tra l'altro, che *« La misura nella quale le condizioni di armistizio saranno modificate, a favore dell'Italia, dipenderà dall'entità dell'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra »*.

Non poteva un tale apporto essere dato in maniera più consistente e più nobile sulle linee di combattimento? Allora si doveva provvedere in ogni altro modo onorevolmente accettabile. Sicché, l'ammirazione per questi reparti non deriva solamente dalla valutazione dei lodevoli propositi con i quali hanno operato (cioè salvare il salvabile), ma anche dal fatto che essi hanno poi nobilitato l'umiltà del loro lavoro con uno slancio generoso che li portava sin nelle prime linee, pur senza il privilegio e l'orgoglio di essere considerati « combattenti ». Un tale slancio è comunque costato a quelle nostre unità ben 744 caduti e 1202 feriti per cause di guerra.

Alle operazioni delle unità regolari dell'Esercito si affiancano degnamente quelle della Marina e dell'Aeronautica.

La *Marina*, oltre alle unità che si sono ricordate perché combattenti con i reparti dell'Esercito sul fronte della Penisola, operò nell'Atlantico, nell'Oceano Indiano, nel Mar Rosso e nello stesso Mediterraneo con 9 incrociatori, 10 cacciatorpediniere, 23 torpediniere, 19 corvette, 36 sommergibili, 16 mas, 14 motosiluranti e circa 400 unità minori. Con tutte queste unità, la Marina eseguì dall'ottobre 1943 all'aprile del 1945 un gran numero di missioni belliche vere e proprie, missioni di scorta a convogli, missioni antisommergibili, trasporti di personale e materiale, addestramento (in proprio e in collaborazione con le navi alleate), trasferimenti, dragaggio di zone minate e servizi locali. Le unità della Marina compirono anche missioni dette « speciali », tutte molto rischiose, affidate ad unità sottili, che ebbero lo scopo di sorvegliare e insidiare le coste dell'Italia e della Balcania occupate dai tedeschi, di sbarcarvi e ricuperarvi informatori e arditi incursori, di portare rifornimenti alle formazioni partigiane, di salvare persone soggette a rastrellamenti nazisti, ecc.

L'*Aeronautica* provvide a riordinare le proprie unità superstiti con crescente e sollecito fervore, ricostruendo i Servizi tecnici e ricuperando il materiale abbandonato in Africa Settentrionale. Ciò permise ai tecnici di rimettere in uso o ricostruire velivoli, motori e attrezzature di bordo servendosi anche dei rottami. Con materiale degli alleati furono costituiti 5 nuovi gruppi armati: 2

Posto raccolta feriti
del Gruppo di Combattimento « Friuli ».

Sulla strada di Fusignano.

gruppi da combattimento al suolo (Aircobra), 1 gruppo caccia (Spitfire V) e 2 gruppi da bombardamento medio (Baltimore). Tali cinque gruppi, insieme con i dieci già esistenti ed armati con materiale italiano (2 gruppi da caccia, 4 da bombardamento e trasporto, 4 idrovolanti), formarono l'*Unità Aerea Italiana* su tre Raggruppamenti (caccia, bombardamento e trasporto, idro). L'attività di guerra dei primi due fu concentrata prevalentemente in Balcania, in appoggio alle operazioni della Divisione italiana « Garibaldi » e delle forze partigiane jugoslave. Il Raggruppamento idro effettuò fino al 1945 scorte a convogli navali alleati ed a navi isolate italiane ed alleate, caccia antisommergibili, vigilanza costiera, ricerca, soccorso e recupero di naufraghi, ricerca di mine e naviglio, trasporto di feriti e ammalati, ecc.

PRESENZA DEI MILITARI PROVENIENTI DALLE FORZE ARMATE NELLE FORMAZIONI PARTIGIANE

Il fenomeno della Resistenza, in Italia e nei territori occupati, ebbe inizio la stessa sera dell'8 settembre 1943, principalmente ad opera degli ufficiali e dei soldati sottrattisi al disarmo e alla cattura, ai quali si unirono via via i volontari civili di ogni età e di ogni condizione sociale, in gran parte animati da un legittimo sentimento di ribellione contro gli invasori e contro ogni forma di oppressione della libertà, prima ancora, forse, che da chiari convincimenti di ordine politico, caratterizzazione questa che avvenne in ispecie più avanti, nel 1944.

Ora non si vuole qui vivisezionare il movimento di resistenza per analizzare una ad una le sue componenti e stabilire una incerta graduatoria del peso e dei meriti di ciascuna di esse, poiché ciò significherebbe sminuire l'opera della Resistenza nel suo complesso. Nella lotta partigiana, come fenomeno che interessò l'intero popolo italiano, erano presenti tutti: gli apolitici ed i politici, i religiosi ed i laici, i moderati ed i rivoluzionari, gli apartitici ed i militari. Ma poiché in questa esposizione si vuole sottolineare il contributo dato da questi ultimi alla lotta per la libertà, secondo dati accertati e storicamente inconfutabili, si può affermare che il numero dei militari operanti dal 1943 al 1945, in Italia e fuori, nelle formazioni partigiane, era tra i più cospicui ed incisivi. Non si trattò di unità regolari delle Forze Armate inserite nelle formazioni partigiane, ma di singoli ufficiali, sottufficiali e soldati che operavano nelle formazioni stesse proprio perché animati e incoraggiati dalla loro condizione militare a combattere in ogni modo per la liberazione del proprio Paese.

Il comando del Gruppo Patrioti della Maiella, decorato di Medaglia d'Oro al V.M.

Nel territorio metropolitano il movimento partigiano dunque ebbe origine e costituzione spontanea con gli uomini che si sono prima citati, ai quali si unirono poi i giovani che, per sottrarsi alla chiamata alle armi e al servizio coatto del lavoro con la tedesca organizzazione Todt, presero la via della montagna. Su tale formazione spontanea del movimento partigiano, si inserì l'opera dei ricostituiti partiti politici con la costituzione dei Comitati di Liberazione Nazionale (i CLN) e delle Giunte Militari.

Nacquero così le brigate « Garibaldi », le formazioni « Giustizia e Libertà » », il raggruppamento « Fiamme Verdi », le « Brigate del Popolo », le brigate « Matteotti », il gruppo divisioni alpine « Mauri », le brigate « Mazzini », l'« Organizzazione Franchi », le formazioni partigiane autonome ed altre. Alla coordinazione di queste forze provvide in un primo tempo il CLN di Milano a mezzo di un Comitato Militare. Nel giugno 1944 si poté costituire, sempre in Milano, il Comando Unico del Corpo Volontari della Libertà (CVL). Subito dopo venne paracadutato al nord il Generale dell'Esercito Raffaele Cadorna, che assunse il comando del CVL avendo come vice comandanti Ferruccio Parri e Luigi Longo. Il CVL rimase alle dipendenze del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) ed operò attivamente e tra notevoli difficoltà lottando con grandi sacrifici sino alla seconda metà di aprile 1945.

Ebbene, i militari delle Forze Armate erano presenti in tutte le formazioni prima citate, con una percentuale maggiore nel « raggruppamento Fiamme Verdi », nelle « Brigate del Popolo », nel gruppo divisioni alpine « Mauri », nella « Organizzazione Franchi » e nelle formazioni autonome le quali, ispirandosi alla tradizione militare, avevano voluto mantenere carattere apartitico.

In *Roma* operò il Fronte Clandestino Militare della Resistenza, costituito pochi giorni dopo l'armistizio, che raccolse ed inquadrò precipuamente personale dell'Esercito; ad esso si affiancarono formazioni autonome costituite da appartenenti alle altre Forze Armate. Il Fronte Clandestino Militare della Resistenza coordinò l'azione di bande urbane ed esterne: le prime, collegate con le organizzazioni dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, svolsero nell'ambito cittadino compiti di carattere prevalentemente difensivo ed informativo; le seconde, inquadrate nei raggruppamenti « M. Soratte », « Castelli », « Amiata » e « Gran Sasso », esplicarono un'attività particolarmente aggressiva, audace e spericolata nel Lazio e sulle montagne dell'Abruzzo. Il contributo di sangue dei militari alla lotta di liberazione condotta in Roma fu invero notevole: basti qui ricordare le 67 vittime delle Fosse Ardeatine ed i purissimi eroi fucilati a Forte Bravetta e a La Storta.

Nel resto dell'*Italia centrale*, e specialmente in Toscana, in Umbria e nelle Marche, la presenza dei militari in quelle valorose formazioni partigiane è stata — come è ben noto — cospicua e validissima.

In *Val d'Aosta* la Resistenza venne quasi totalmente organizzata e diretta da ufficiali e sottufficiali. I primi nuclei attivi, in prevalenza composti da militari, crearono la leggenda partigiana che parlava, al di là delle linee del primo lembo dell'Italia liberata, di « un Quarto Alpini nascosto tra le valli e le strette dei monti, avanguardia armata del movimento di liberazione ».

Molti militari erano presenti nelle prime formazioni di « Italia Libera » costituite *nelle valli del Gesso, della Stura e di Madonna del Colletto*.

Anche nelle *Valli Ossolane* erano presenti bande costituite in prevalenza da militari. La loro

Il comandante del IV Corpus Jugoslavo, Gen. Pepko Dapcevic, a colloquio con un reparto della Divisione partigiana italiana « Garibaldi ».

opera ha come mirabile simbolo l'eroica figura del tenente Alfredo Di Dio, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare perché:

« Ufficiale dell'Esercito in servizio permanente effettivo, fin dal primo giorno della resistenza fu alla testa del proprio reparto nell'accanita battaglia contro l'oppressore. Organizzò i primi nuclei partigiani e con magnifico ardimento li condusse nell'impari lotta attraverso una serie di audaci imprese. Catturato dal nemico, con sdegnosa fierezza subì i duri interrogatori e, riuscito a farsi liberare, temerariamente riprese il suo posto di combattimento partecipando alle operazioni che, attraverso lunghi mesi di sanguinosa lotta, portarono alla conquista della Val d'Ossola. In questo primo lembo dell'Italia valorosamente conquistato resistette per quaranta giorni con i suoi uomini stremati, affamati e male in armi contro forze nemiche di schiacciante superiorità, finché con le armi in pugno incontrò eroica morte alla testa dei suoi partigiani », Valle Strona, settembre 1943, Valle d'Ossola, Val Vigezzo, Finnero, settembre - ottobre 1944.

Anche nelle formazioni partigiane operanti in *Lombardia*, numerosi furono i militari che vi combatterono. E' sufficiente ricordare il loro apporto alle formazioni del movimento « Fiamme Verdi ».

Nel *Veneto*, in *Friuli* e nella *Venezia Giulia* subito dopo l'8 settembre si costituirono gruppi di partigiani in prevalenza militari, che diedero vita alle formazioni « Osoppo » e ai battaglioni « Trieste » e « Garibaldi ». A Venezia militari e studenti formarono la « Legione Veneta ».

Promotori del movimento partigiano in *Liguria e al confine ligure - piemontese* furono alcuni ufficiali superiori dell'Esercito che operarono in Val Vara e in Val di Magra, sulle Alpi liguri, nella regione tra Savona e Ceva e nella zona compresa tra La Spezia e Parma.

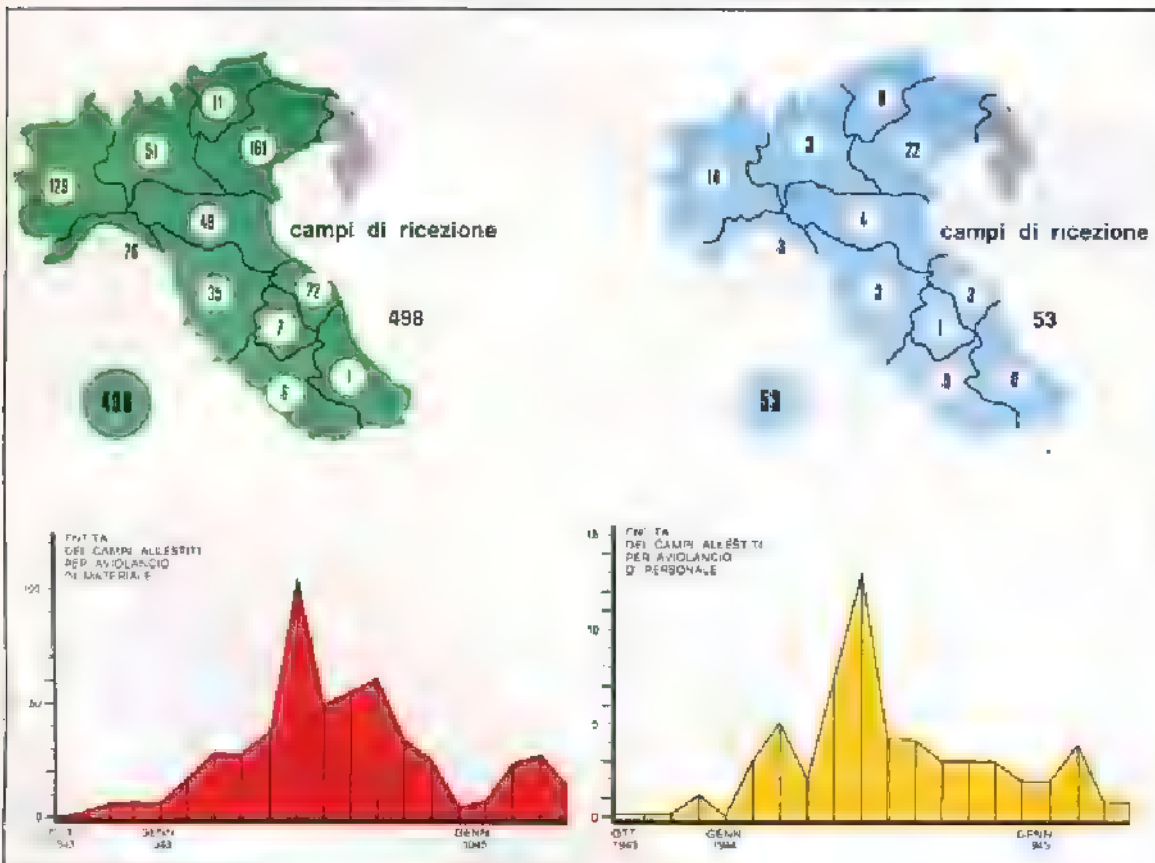
Così nell'*Emilia - Romagna* gruppi di militari costituirono formazioni partigiane nella zona di Parma, Piacenza, Modena e in altre località.

Anche nei *territori di occupazione*, nonostante l'ambiente ostile nel quale gli italiani operavano, si costituirono e combatterono sino al 1945 molte bande tutte composte da militari, alcune delle quali si sono già citate.

Tra le altre, è da ricordare la Brigata d'assalto « Italia » formatasi con militari delle unità italiane dislocate in Jugoslavia che, come la Divisione italiana partigiana « Garibaldi », combatté a fianco dell'Esercito popolare di Tito partecipando alla liberazione di Belgrado e di Zagabria. Così, il battaglione « Gramsci », formatosi in Albania con i superstiti di due reggimenti di fanteria, che partecipò alla battaglia per Tirana.

Merita inoltre menzione l'opera dei partigiani militari nelle formazioni clandestine che concorsero con quelle francesi alla liberazione del Dipartimento delle Alpi Marittime nell'agosto - settembre 1944.

Nelle formazioni partigiane non operarono solamente ufficiali di ogni grado, giovani o an-

ORGANIZZAZIONE DELLE MISSIONI NEI TERRITORI OCCUPATI

ziani, sottufficiali, soldati di leva o richiamati, ma anche militari giovanissimi che per la loro età avrebbero potuto rimanere fuori dai rischi della guerra. Come, tra gli altri, l'allievo del Collegio Militare di Milano Mario Grecchi, diciottenne, nato a Milano, alla cui memoria venne tributata la Medaglia d'Oro al Valor Militare con questa epica motivazione.

« Giovanissimo e ardito vice comandante di una banda di partigiani operante nella zona dei Monti Bettona, Deruta, Collemancio, fu sempre di esempio nel condurre i suoi uomini nelle azioni più rischiose. Accerchiata la zona ad opera di una Divisione tedesca, si offriva volontario con sei uomini per tenere una posizione chiave e dar tempo al resto della banda di mettersi in salvo. Sosteneva il combattimento contro un battaglione tedesco, riuscendo senza alcuna arma automatica a tenere la posizione dalle 9 del mattino alle 17 del pomeriggio. Ferito gravemente da 12 pallottole, veniva catturato. All'ufficiale tedesco che gli intimava la resa, rispondeva con un colpo di pistola uccidendolo. Moribondo, gli veniva fatta una trasfusione di sangue per farlo vivere fino al mattino e fucilarlo. Affrontava serenamente il plotone di esecuzione e, dopo aver rifiutato la benda, cadeva al grido di "Viva l'Italia" ». Deruta (Perugia), 6 marzo 1944, Perugia, 17 marzo 1944.

Indicare quanti furono i militari dell'*Esercito* operanti nelle formazioni partigiane è praticamente impossibile. Certo furono moltissimi e una conferma si può trarre dalle ben 191 Medaglie d'Oro al Valor Militare di cui furono insigniti militari dell'Esercito di ogni grado.

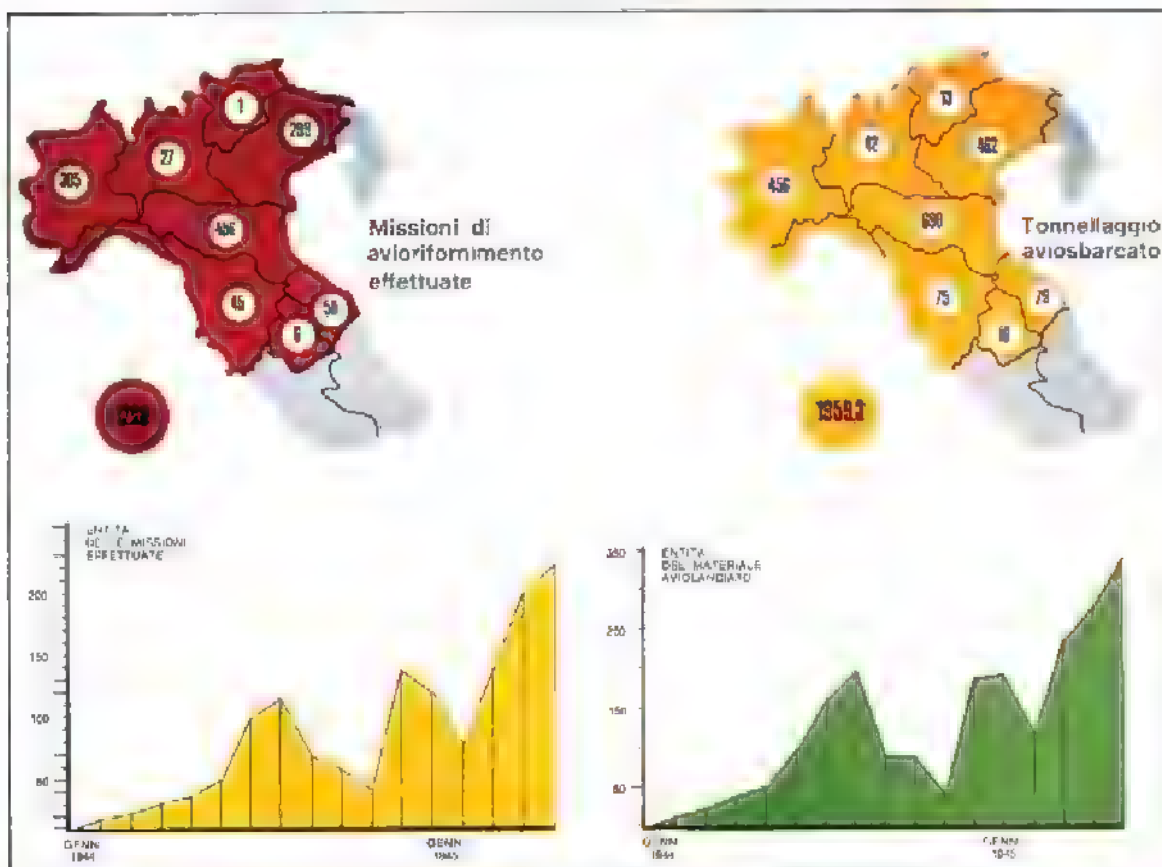
Gli uomini della *Marina* « partigiani combattenti » furono 7511, i caduti 884. Le Medaglie d'Oro 18.

Quelli dell'*Aeronautica* 3988. Per i caduti non si hanno dati esatti. Le Medaglie d'Oro 20.

E' da ricordare che in tutte le vicende delle Forze Armate e dei loro uomini nella lotta di liberazione, sono sempre compresi i *Carabinieri*, prima Arma dell'Esercito per secolare decreto, i cui valorosi militi furono presenti ovunque con la loro tradizionale fedeltà, il tenace coraggio, l'elevato senso della disciplina. L'opera dei carabinieri nella lotta per la libertà ha il simbolo più luminoso nella figura del brigadiere Salvo D'Acquisto, fattosi fucilare dai tedeschi per salvare ostaggi civili.

E' parimenti da ricordare l'opera della *Guardia di Finanza*, le cui unità si distinsero in ogni momento della guerra di liberazione: nella reazione ai tedeschi subito dopo l'armistizio, specialmente in Balcania; a fianco delle unità alleate sul fronte della Penisola; con la presenza e l'opera dei suoi uomini nelle formazioni partigiane, nella resistenza ai tedeschi nei campi di prigionia.

Anche il *Corpo delle Guardie di P.S.* diede il proprio valido tributo di sacrifici e di sangue, distinguendosi particolarmente nei combattimenti della Magliana di Roma, all'8 settembre del 1943, e nell'attività clandestina della Capitale e del livornese.

ORGANIZZAZIONE DELLE MISSIONI NEI TERRITORI OCCUPATI

Come si è detto in premessa, nello sviluppo e nel sostegno della lotta per la liberazione una parte di rilievo la ebbe lo *Stato Maggiore Generale* italiano. La sua attività si esplicò oltre che nel riordinamento e nella preparazione delle nostre unità regolari — di cui si è già detto il tormento — anche nel dare il massimo aiuto possibile al movimento di resistenza, sostenendolo materialmente e moralmente, perchè potesse divenire un fattore di lotta contro i tedeschi e costituire così elemento capace di dare un contributo concreto alle operazioni militari. A tale scopo vennero create due efficienti organizzazioni: una, funzionante nel territorio della Penisola occupato dai tedeschi; l'altra, di supporto e sostegno alla prima, nel territorio dell'Italia libera.

L'*organizzazione creata per agire nel territorio occupato* onde alimentare e sostenere direttamente la Resistenza si fondò principalmente su queste attività di base: approntamento ed invio di missioni speciali; approntamento ed invio di istruttori; organizzazione di campi di ricezione per gli aviolanci; ricerca e organizzazione dei punti di sbarco; organizzazione dei rifornimenti; finanziamento delle unità della resistenza; organizzazione della guerra psicologica.

Il primo problema da risolvere per incoraggiare il movimento di resistenza fu quello di assicurare il collegamento radiotelegrafico dell'Italia libera col territorio occupato dai tedeschi, obiettivo che venne conseguito con la costituzione di « missioni di collegamento e operative » sulle quali si è poi imperniato tutto il successivo lavoro organizzativo. Le *missioni di collegamento ed operative* erano costituite da militari volontari di ogni grado dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, che venivano adeguatamente addestrati ai particolari compiti. Così, dalle prime missioni realizzate con aviolanci alla cieca e con sbarchi da mezzi di superficie o sommergibili, senza personale di ricezione sulla costa, si è passati all'aviolancio su campi organizzati ed a sbarchi in punti prestabiliti, dove altri uomini di questo particolare servizio provvedevano al ricevimento delle missioni ed al successivo inoltro a destinazione. Alla fine della guerra, le missioni di collegamento e operative coprivano tutto il territorio occupato dai tedeschi; si può affermare che tutte le organizzazioni clandestine del movimento di resistenza ebbero modo di collegarsi, direttamente o indirettamente, con l'Italia libera.

Complessivamente vennero formate ed inviate nell'Italia occupata dai tedeschi, con il concorso e il sostegno dell'organizzazione britannica « N° 1 Special Force », ben 96 missioni di collegamento ed operative col compito di:

— prendere contatto con le organizzazioni del movimento di liberazione di una determinata zona, per collegarle con l'Italia libera;

PREDISPOSIZIONI PARTICOLARI PER L'ATTIVAZIONE DELLE MISSIONI DI SABOTAGGIO

— mettersi in grado di fornire al comando alleato ogni notizia di interesse militare relativa alla situazione della zona e alla dislocazione delle unità nemiche;

— trasmettere ordini e direttive del Quartiere Generale alleato, coordinati o non con l'andamento delle operazioni;

— orientare gli elementi in posto per eseguire sabotaggi utili ai fini delle operazioni alleate e dare disposizioni circa le azioni di antisabotaggio per salvaguardare le opere d'arte (ponti, viadotti, gallerie, nodi ferroviari, ecc.), gli impianti elettrici e industriali.

Le *missioni speciali* vennero predisposte ed attuate per far fronte a speciali esigenze organizzative che permisero di salvare dalla distruzione, con azioni decise e spregiudicate contro i tedeschi in ritirata, quanto era rimasto del nostro patrimonio industriale.

Furono inviate anche *missioni costruttive* con lo scopo di assicurare il controllo delle regioni liberate dai tedeschi, mantenendovi l'ordine e tutelandovi le leggi, nel periodo compreso tra l'evacuazione dei tedeschi e l'arrivo delle unità alleate o italiane.

Si dovette poi provvedere ad impiegare *missioni di istruttori* per il razionale ed utile impiego delle armi e degli esplosivi di fabbricazione inglese o americana forniti alle formazioni del movimento di liberazione e poco conosciuti dai partigiani. Quarantaquattro furono le missioni di tale tipo ed a ciascuna di esse venne affidato anche un compito di sabotaggio.

Dall'ottobre 1943 all'aprile 1945 furono organizzati nel complesso dell'Italia occupata, 498 *campi di aviolanci* di materiale e 53 per aviolanci di personale. Alcuni dati indicativi sulla loro entità: in Piemonte, 129 per il materiale e 14 per il personale; in Lombardia, 51 per il materiale e 3 per il personale; nel Veneto, 161 per il materiale e 22 per il personale; in Emilia, 49 per il materiale e 4 per il personale.

L'*organizzazione dei punti di sbarco* riguardò particolarmente la Liguria ed ebbe lo scopo di: assicurare la ricezione di missioni destinate ad operare in zone prossime alla costa; impiegare personale specializzato che per ragioni di età o per altri motivi non poteva essere aviolanciato; recuperare personale operante nella zona occupata dai tedeschi.

I *rifornimenti* vennero effettuati o tentati: per via aerea, con aviolanci; per via mare, con sbarco da mezzi di superficie; per via terra, con portatori. Il mezzo di rifornimento più redditizio si rivelò l'aviolancio, tanto che dal gennaio 1944, epoca delle prime missioni, all'aprile 1945, ne furono effettuati 1 280, per un totale complessivo di circa duemila tonnellate di materiale aviolanciato.

MISSIONI NEI TERRITORI OCCUPATI - PREPARAZIONE DEL PERSONALE

Per il *finanziamento* delle organizzazioni della resistenza, si potè contare in un primo tempo sui fondi della 4ª Armata (dislocata in Francia) messi in salvo dal Generale Intendente. Successivamente, a partire dal gennaio 1944, quando cioè ebbero inizio gli aviorifornimenti, si fece fronte alle esigenze con cessioni di enti pubblici o privati, con sottoscrizioni clandestine a fondo perduto e con somme di denaro tratte dai fondi a disposizione dello Stato Maggiore Generale o della « N° 1 Special Force » britannica. Un più regolare finanziamento ebbe inizio solo nel novembre 1944 da parte del Governo dell'Italia libera con un importo mensile di 160 milioni.

Ultima attività organizzativa di base, la guerra psicologica si esplicò con una razionale e oculata *propaganda*, a mezzo della stampa e della radio. La parte stampa riguardava il lancio di pubblicazioni e di volantini diretti alle popolazioni civili, alle formazioni partigiane e ai giovani che militavano nelle formazioni della repubblica di Salò. Si istituì anche un periodico « L'Italia Combatte ». La propaganda via radio era affidata alla stazione radiofonica di Bari che cominciò a funzionare nell'aprile 1944 con un programma pure denominato « L'Italia Combatte ».

Circa l'*organizzazione creata nell'Italia libera* per sostenere e alimentare la resistenza, occorre tener presente che per formare le missioni da infiltrare oltre le linee di combattimento e realizzare così le azioni che si sono prima citate, fu necessario reclutare il personale occorrente, particolarmente adatto per ardimento e sprezzo del pericolo a compiere missioni decisamente rischiose. Questo, tuttavia, non fu un problema in quanto militari di ogni grado furono sempre disponibili e dalle selezione del grande numero di volontari uscirono elementi validissimi. Ma si dovette soprattutto provvedere alla costituzione di scuole per lo svolgimento dei corsi di specializzazione, alla organizzazione dei *collegamenti* con una « base principale » (dislocata inizialmente a Monopoli), allacciata con tutte le missioni nel territorio occupato (dicembre 1943); con una « base avanzata » (zona di Firenze), allacciata con le missioni di carattere operativo (agosto 1944); con un « centro di intercettazione trasmissioni radio ». Fu inoltre necessario costituire *basi logistiche* aeree, navali e terrestri per le operazioni di rifornimento e per l'avviamento del personale. I *corsi di specializzazione* organizzati furono: paracadutisti, canottaggio, sabotaggio, organizzatori e istruttori, perfezionamento agenti, ricezione aviolanci, antisabotaggio, radiotelegrafisti, specialisti per atterraggio e partenza aerei leggeri.

Ne sortirono uomini fierissimi. Alcuni di essi, operando oltre le linee dell'Italia libera, in territorio occupato dai tedeschi, caduti in mano nemica e sottoposti ad allucinanti interrogatori ed inumani maltrattamenti, seppero sempre tacere, portando sin nella tomba, dopo un'atroce morte, il segreto insito nella missione che essi stessi avevano consapevolmente chiesto di adempiere.

LA RESISTENZA DEI MILITARI INTERNATI NEI CAMPI DI PRIGIONIA

La cattività è condizione che non si addice a nessun essere umano, poiché l'uomo nasce libero e dovrebbe rimanere sempre libero. Ma la prigionia non si addice in modo particolare ai militari, per i quali essa rappresenta la più mortificante e triste condizione anche perché non sopportano il fatto di essere sottratti alla causa del loro Paese in guerra. I militari reduci dai campi di prigionia, infatti, non rievocano volentieri le loro vicende nei « lager » e quando ne parlano lo fanno con sofferenza.

Ecco perché la resistenza opposta ai tedeschi dai militari di ogni grado internati nei campi di concentramento di Germania e Polonia è, forse, uno degli aspetti meno conosciuti della Guerra di Liberazione.

Catturati in un momento di generale disorientamento, per lo più vittime dell'inganno che si celava dietro la falsa promessa dei tedeschi di rimandarli alle loro case, caduti quasi ingenuamente in mano nemica o dopo sfortunati combattimenti, e comunque contro volontà e non certo per ignavia, vennero internati dall'Italia, dalla Balcania e dalla Francia nei campi di concentramento tedeschi ben 599.158 tra sottufficiali e soldati e 14.033 ufficiali. Considerati « internati » e non prigionieri di guerra affinché non potessero invocare nemmeno l'applicazione delle garanzie giuridiche che quest'ultima condizione comportava, essi affrontarono con stoica fermezza le più avvilenti condizioni di vita che possa sopportare un essere umano. Resistettero alle proposte di entrare a far parte dell'Esercito tedesco e poi di quello della repubblica di Salò; resistettero alle intimidazioni vessatorie per indurli a collaborare; resistettero ad ogni tipo di propaganda, anche quando questa era velata da oscure minacce; resistettero alla realtà della morte, quotidiana compagna delle loro sofferenze, che diradava ogni giorno a decine le denutrite file, composte ormai da larve di uomini; seppero mantenere sempre intatta la loro dignità umana e la loro fierezza di

Il « lager », da una delle baracche.

soldati. Non tradirono il sangue del loro popolo, rimanendo tenacemente fedeli al giuramento prestato, al sacro patto che li legava alla Patria lontana. E per affermare la validità del giuramento che impegna la coscienza e la vita stessa di ogni militare, non è stato di ostacolo nemmeno il sorvegliatissimo lager tedesco di Nerbka, in Polonia, ove erano rinchiusi duemila ufficiali italiani. Nello stesso lager si trovavano anche trecento sottotenenti in servizio effettivo e di complemento che avevano ricevuto la nomina ai primi di settembre 1943. Erano stati catturati presso i depositi in Italia dove si erano presentati in attesa di destinazione. Non avevano ancora giurato, atto che veniva e viene ancora compiuto con cerimonia solenne presso i Corpi cui gli ufficiali sono destinati. Il comandante italiano del campo aderì al desiderio dei trecento ufficiali di essere chiamati a prestare giuramento. Dopo essersi riuniti nella baracca adibita alle funzioni religiose e dopo aver ascoltato la Messa, al cospetto della Bandiera di combattimento di un Caccia, salvata a pezzi da alcuni ufficiali di Marina, alla presenza degli altri prigionieri, i trecento sottotenenti giurarono fedeltà alla Patria.

Una riprova del fermo comportamento dei militari prigionieri è eloquentemente data dall'alta percentuale di coloro che respinsero le profferte tedesche: il 98,7% degli internati militari scelse la fame, il freddo, gli stenti e la morte nei campi di concentramento piuttosto che tornare in Italia ad operare contro la propria gente.

Circa quarantamila internati militari lasciarono la vita nei campi di prigionia: ufficiali (tra i quali 17 generali), sottufficiali, soldati, carabinieri, marinai, avieri, guardie di finanza, morirono per gli stenti, i disagi, la tubercolosi, i maltrattamenti, la disperazione che li faceva ripiegare su se stessi. Molti furono fucilati perché sospettati di atti di sabotaggio nei centri industriali o nelle miniere ove erano costretti a lavorare.

Tra gli artefici della Resistenza, dalla quale è nata la nuova Italia nei liberi ordinamenti che il popolo si è dato, meritano dunque un posto d'onore anche questi fierissimi uomini, che furono tra i più sfortunati, ma non per questo meno meritevoli, combattenti per la libertà.

CONSIDERAZIONI

Da questa rievocazione, si possono trarre almeno due ordini di considerazioni: il primo di essi riguarda il fatto incontrovertibile che le Forze Armate sono state protagoniste di primo piano della lotta per la Liberazione e che la loro opera si colloca perciò, a giusto titolo, come uno dei pilastri fondamentali sui quali si sono poi edificati i nuovi, liberi ordinamenti dello Stato; il secondo riflette la conferma, indubitabile in tutti gli avvenimenti sin qui narrati, della non intaccabile fedeltà delle Forze Armate ai loro compiti istituzionali, anche nelle più sconvolgenti vicende della vita della Nazione.

Il grande tributo di vite, di sangue e di sacrifici da esse offerto nei diciannove mesi durante i quali hanno tenacemente combattuto, merita perciò il più incondizionato riconoscimento. Senza contare i feriti e i mutilati, le Forze Armate offrirono alla causa della Patria e della libertà la vita di 87 303 militari di ogni grado. Numerosissime le ricompense individuali al valore, tra le quali spiccano 365 Medaglie d'Oro.

Un tale tributo reca in sé un altissimo contenuto ideologico.

I militari, presenti e operanti nella lotta per la Liberazione, hanno infatti *consapevolmente* combattuto per un'Italia patria di tutti i suoi cittadini, uguali dinanzi alle leggi, uguali nella pratica dei doveri comuni e nell'esercizio dei diritti politici e civili. Essi sapevano di ispirarsi nella loro azione ad una delle « idee - forza » dell'umanità, la Patria, appunto, che è, per dirla con Mazzini: « *Il nome, la gloria, il segno dell'uomo tra i popoli* ». E tanto è loro bastato per compiere sino in fondo il proprio dovere, secondo il mandato che avevano ricevuto dalla Nazione; mandato ben visibile nell'uniforme e nei segni della tradizione militare italiana che essi orgogliosamente indossavano e che per essi avevano il più alto significato ideologico, perché espressione della volontà di tutto il popolo italiano.

Rinaldo Cruccu

Articolo tratto da una conferenza tenuta dall'Autore nel quadro delle celebrazioni regionali per il Trentennale della Liberazione

Il Colonnello Rinaldo Cruccu, ufficiale degli alpini, proveniente dall'85° Corso dell'Accademia di Fanteria e Cavalleria di Modena, è partigiano combattente della Guerra di Liberazione. Ha frequentato la Scuola di Guerra e l'Istituto Stati Maggiori Interforze. Ha comandato il battaglione alpini « Aosta » e il 5° reggimento alpini. Ha assolto incarichi di Stato Maggiore presso i Comandi delle Brigate alpine « Julia » e « Taurinense » e del IV Corpo d'Armata alpino. Dall'ottobre 1972 è Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

IL DIRITTO UMANITARIO

proposte per limitare o proibire l'impiego delle armi incendiarie e delle armi neo-convenzionali

E' del 1864 la prima Convenzione di Ginevra con cui dodici Stati assumevano reciproco impegno di rispettare l'immunità degli ospedali militari e del personale sanitario, di prestare assistenza ai soldati feriti o ammalati senza riguardo alla nazionalità e di rispettare l'emblema della Croce Rossa.

E' del 1868 la Dichiarazione di Pietroburgo che rappresenta il primo strumento internazionale di limitazione nelle scelte dei mezzi e dei metodi di condotta della guerra, stabilendo che « il solo obiettivo legittimo che gli Stati si debbono proporre con la guerra è quello di indebolire la forza militare del nemico » e che tale obiettivo « sarebbe oltrepassato dall'impiego di armi che inutilmente aggravassero le sofferenze dei feriti o rendessero inevitabile la loro morte ».

Sono, questi, gli inizi di un processo evolutivo che, nell'arco di un secolo, ha portato alla elaborazione di un complesso articolato di norme accettate universalmente come espressione della coscienza comune dei popoli e come base imprescindibile dei loro rapporti. Protagonisti di tale processo evolutivo dell'ordinamento giuridico internazionale sono stati, con sempre diverse accentuazioni in funzione dello sviluppo dell'assetto internazionale, i sistemi giuridici del *diritto della guerra*, del *diritto umanitario*, dei *diritti dell'uomo*.

Il primo, inteso essenzialmente a limitare l'impiego dei mezzi bellici (Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907), non ha avuto in questo secolo sviluppi sensibili in quanto in tale sistema giuridico hanno preminenza gli interessi politici degli Stati ed è risultato sufficiente agli stessi richiamare di volta in volta la « necessità militare » per giustificare, nell'interpretazione e nella pratica, la inosservanza delle norme. Il secondo, diretto alla protezione di particolari categorie di persone dagli eccessi della violenza bellica (Convenzioni di Ginevra del 1906 e del 1929 e le quattro Convenzioni di Ginevra del 1949), e soprattutto il terzo — che ha le sue origini nella stessa Carta istitutiva delle Nazioni Unite e nella Dichiarazione Universale del 1948 — hanno letteralmente capovolto dopo la seconda guerra mondiale, le prospettive tradizionali in relazione all'affermarsi sul piano internazionale dei diritti dell'uomo, conferendo validità universale ed assoluta a tutte le iniziative intese a codificare le norme per la disciplina dei mezzi e dei metodi nella condotta della guerra.

Per la prima volta nella storia, il rispetto e la salvaguardia dei diritti dell'uomo, da parte

degli Stati sul piano nazionale, sono stati assunti ad interesse primario della Comunità Internazionale ed i relativi obblighi hanno acquistato un valore universale al fine di assicurare alla persona umana una protezione efficace e stabile in ogni circostanza.

Tra le varie iniziative aventi per scopo l'attenuazione degli orrori causati dalla guerra, merita qui ricordare, per l'indubbio interesse che riveste per i militari, quella intesa a studiare il problema dell'impiego delle armi incendiarie e delle armi cosiddette neo-convenzionali aventi la caratteristica di causare mali superflui o di colpire senza discriminazione.

L'ultimo atto, nei tempi di sviluppo di tale iniziativa, è stata la convocazione, da parte del Comitato Internazionale della Croce Rossa, di una Conferenza di esperti governativi che ha svolto i suoi lavori a Lucerna dal 24 settembre al 18 ottobre 1974 e che ha visto riuniti centocinquanta esperti di una cinquantina di Stati, oltre a rappresentanti di Movimenti di Liberazione nazionali, delle Nazioni Unite, della Organizzazione Mondiale della Sanità, ecc. Significativa appare, per dare un certo valore di concretezza a quanto si è detto circa l'evolversi e l'affermarsi del diritto umanitario e dei diritti dell'uomo, la successione delle iniziative che hanno portato alla convocazione della Conferenza degli esperti.

— Vienna 1965: Conferenza Internazionale della Croce Rossa. Viene ribadito il principio che « le parti in conflitto non hanno un diritto illimitato nella scelta dei mezzi per nuocere al nemico » e che « la guerra indiscriminata costituisce un pericolo per la popolazione civile e per l'avvenire della civiltà »;

— Teheran 1968: Conferenza Internazionale dei Diritti dell'Uomo. E' sottolineata la necessità di « interdire o limitare l'impiego di certi metodi o di certi mezzi di combattimento » e di « assicurare nel miglior modo la protezione dei civili, dei prigionieri e dei combattenti in tutti i conflitti armati »;

— Risoluzione 2444 del 1968 delle Nazioni Unite: l'Assemblea fa propri i principi contenuti nelle risoluzioni delle due Conferenze citate;

— Istanbul 1969. Conferenza Internazionale della Croce Rossa. Viene dichiarato che « i belligeranti devono astenersi dall'impiegare armi capaci di causare mali superflui o che, in ragione della loro imprecisione o dei loro effetti, possono colpire indiscriminatamente la popolazione civile e i combattenti »;

— Risoluzione 2852 del 1971 delle Nazioni Unite: il Segretario Generale viene incaricato dall'Assemblea di redigere un rapporto sul napalm e sulle altre armi incendiarie. Il rapporto (A/8803) viene presentato nel 1973 all'Assemblea Generale;

— Ginevra 1972: al termine della II sessione della Conferenza di esperti governativi sull'affermazione e sviluppo del diritto internazionale umanitario da applicarsi durante i conflitti, il Comitato Internazionale della Croce Rossa è invitato a consultare degli esperti per esaminare il problema dell'impiego delle armi incendiarie e delle armi neo-convenzionali;

— Durante la XXIX sessione (settembre - dicembre 1974), l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adotta tre risoluzioni con le quali i Governi e la Croce Rossa vengono invitati a proseguire e dare il massimo appoggio ai lavori in corso per la limitazione o proibizione delle armi incendiarie e neo-convenzionali. In particolare, la risoluzione 3225/B condanna l'impiego del napalm e delle altre armi incendiarie ed invita gli Stati ad astenersi dal fabbricare, immagazzinare e lasciar proliferare tali armi in attesa di un accordo generale sulla loro interdizione.

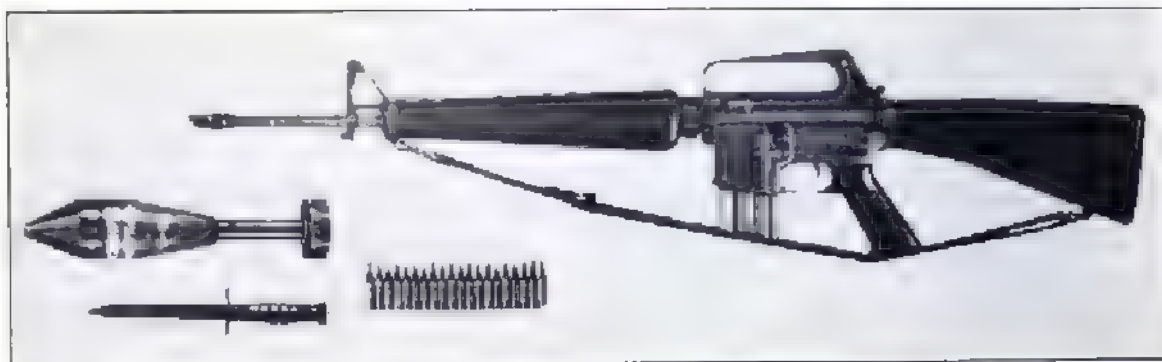
I risultati della Conferenza degli esperti di Lucerna sono stati contenuti negli scopi proposti, di natura unicamente tecnica, e sono stati concretati nell'elaborazione di un rapporto (1) che verrà sottoposto a tutti i Governi in vista della convocazione di una nuova Conferenza, da tenere possibilmente entro quest'anno, che dovrà determinare, sulla base di nuove esperienze e ricerche i fatti essenziali sui quali far prendere forma in una regolamentazione internazionale le limitazioni o il divieto dell'impiego delle armi giudicate e riconosciute particolarmente crudeli.

Molteplici sono, ovviamente, le difficoltà che vengono incontrate per la ricerca delle norme da inserire in una simile regolamentazione. Esse dipendono dalle diverse valutazioni degli aspetti di natura giuridica, di natura tecnologica, di natura medico-sanitaria e, soprattutto, di natura militare che comportano per ogni Stato negoziatore delle scelte riguardanti la sede del negoziato, il metodo del negoziato e il contenuto delle proposte.

Per citare solo alcuni degli aspetti più appariscenti e non quelli ben più profondi di natura politica, si può ad esempio ricordare che i paesi socialisti sono favorevoli a portare avanti il negoziato nella Conferenza del Comitato del Disarmo, al che viene opposto che in tale sede il negoziato potrebbe portare a tempi troppo lunghi a causa delle molte altre questioni in discussione, quali le misure riguardanti le armi chimiche. Molti paesi del Terzo Mondo, oltre alla Svezia e all'Australia, dimostrano di preferire la convocazione di una apposita Conferenza diplomatica, da tenere però distinta da quella sull'aggiornamento delle Convenzioni di Ginevra del 1949: questa formula comporta il pericolo, per la netta maggioranza dei paesi del Terzo Mondo, di una eccessiva politicizzazione del problema e di scarso realismo per il possibile raggiungimento di accordi molto avanzati che in pratica non otterrebbero la ratifica degli Stati che realmente contano.

In riferimento al metodo del negoziato, si contrappongono due atteggiamenti di fondo, quello caldeggiato, tra gli altri, dagli Stati Uniti consistente nel fare affidamento sui principi e criteri già vigenti da aggiornare opportunamente, e quello adottato dalla Svezia e da molti paesi del Terzo Mondo mirante ad elaborare divieti specifici di armi, singolarmente individuate ed indicate.

Resta il fatto, come è stato sottolineato dal Presidente del Comitato Internazionale della Croce

(1) Il testo del rapporto, sotto il titolo « Conférence d'experts gouvernementaux sur l'emploi de certaines armes conventionnelles » è reperibile presso il Servizio Documentazione del Comitato Internazionale della Croce Rossa (Ginevra).

Rossa nel discorso di apertura della Conferenza, che negli ultimi trent'anni le vittime dei conflitti lo sono state a causa dell'impiego delle armi convenzionali e che, rifuggendo dalla tentazione di voler studiare contemporaneamente tutti i problemi del disarmo, è necessario accontentarsi di risultati parziali concreti, primo tra tutti quello di rendere la guerra meno crudele.

Ai fini essenzialmente divulgativi della presente trattazione (2), si è ritenuto opportuno raccogliere in Appendice i lineamenti fondamentali relativi alla descrizione di ciascuna delle categorie di armi prese in esame: armi incendiarie, armi neo - convenzionali (armi portatili capaci di sparare proiettili di piccolo calibro ad alta velocità, armi ad alta detonazione, armi a frattura spontanea o controllata, armi a effetto ritardato, armi proditorie) e di aggiungere per ogni categoria le principali considerazioni relative ai metodi di impiego in campo militare e agli effetti sul corpo umano e loro cura.

Nella compilazione dell'Appendice si è tenuto conto quasi esclusivamente dei seguenti documenti:

— Rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite sul napalm e le altre armi incendiarie (N° A/8803 - Rev. 1 1973);

— Rapporto sui lavori di un gruppo di esperti del Comitato Internazionale della Croce Rossa su «Les armes de nature à causer des maux superflus ou à frapper sans discrimination» (Ginevra 1973);

— Rapporto del Stockolm International Peace Research Institute sui proiettili di piccolo calibro ad alta velocità (febbraio 1974).

E' da rilevare che, durante l'ultima Conferenza di Lucerna, gli esperti hanno preso in esame anche le armi future quali: lasers, dispositivi a micro - onde, dispositivi agli infra - suoni, dispositivi a lampi luminosi, guerra geofisica, guerra ecologica, guerra elettronica.

Qualunque possa essere l'esito del negoziato in corso circa l'eventuale proibizione o limitazione dell'impiego delle armi incendiarie e neo - convenzionali, esso appare condizionato dal confronto di fondo che deve essere compiuto, *per ogni tipo di arma e per ogni tipo di conflitto*, fra le esigenze di carattere militare e gli aspetti umanitari. Ogni Stato dovrà necessariamente valutare come questo confronto si colloca nel quadro complessivo dei propri interessi nazionali.

Son ben note, in campo militare, le ragioni di natura tecnologica e di natura economica che hanno indotto gli eserciti moderni a contrarre le forze per poter disporre di strumenti convenzionali ad alta capacità operativa. E' noto, altresì, che per poter supplire alla conseguente riduzione del rapporto tra forze disponibili e spazi operativi, gli eserciti abbiano dovuto meccanizzare quasi totalmente le forze e potenziare l'armamento individuale e collettivo per incrementare al massimo il fuoco. A tutto questo è da aggiungere che le forme di guerriglia che hanno caratterizzato i conflitti degli ultimi trent'anni e i procedimenti tattici atipici adottati dalla guerriglia stessa sono stati causa primaria del sorgere e dell'affermarsi di sistemi d'arma sempre più sofisticati. Tali sistemi, studiati ed esperimentati in funzione anti - guerriglia, si sono poi diffusi negli eserciti in considerazione del loro alto rendimento anche in operazioni convenzionali.

In sintesi, è possibile dire che l'*utilità militare* delle armi incendiarie e neo - convenzionali deriva dalle seguenti loro possibilità:

guerra convenzionale:

— produrre il massimo numero di perdite alle formazioni corazzate e meccanizzate (bombe al napalm e bombe a grappolo);

— colpire in limiti di tempo spesso esigui ed in spazi estesi il personale allo scoperto. Se è vero, infatti, che oggi non sono più impiegate larghe masse di combattenti, è anche vero che la meccanizzazione consente di concentrare le forze in breve tempo in determinati settori (bombe al napalm e bombe anti - personale);

— interdire o rallentare il movimento delle unità corazzate e meccanizzate (mine e, per l'interdizione lontana, lancio di mine a mezzo di aeromobili);

— garantire la messa fuori combattimento del personale avversario per la durata più lunga possibile. Il personale combattente è reso sempre più prezioso dalle cognizioni tecniche di cui oggi deve

(2) Molte risoluzioni dell'Assemblea delle Nazioni Unite, del UNESCO e della Croce Rossa Internazionale prevedono un impegno da parte di tutti gli Stati di diffondere in ogni modo i principi del diritto umanitario e le disposizioni contenute nelle Convenzioni in vigore e in quelle allo studio.

essere in possesso: si pensi all'equipaggio di un carro o alla squadra serventi di una postazione missilistica,

— consentire la distruzione di obiettivi strategici sia areali sia puntiformi attraverso attacchi aerei (bombe incendiarie e dirompenti con impiego di laserss);

guerriglia.

— colpire obiettivi segnalati in determinate aree ma non esattamente localizzati (bombe incendiarie ed anti - personale),

— risolvere il combattimento ravvicinato (con armi ad alta celerità di tiro);

— snidare i guerriglieri da appostamenti e ricoveri ove ricercano rifugio nelle ore diurne (bombe incendiarie, dirompenti ad effetto ritardato, lanciafiamme);

— rendere insidioso il campo di battaglia per controbattere la tendenza della guerriglia a far sentire ovunque la sua presenza (mine antiuomo, trappole, ecc.).

Sotto il profilo unicamente *umanitario*, è ancora da ritenere valida l'antica norma per cui: « se per mettere fuori combattimento un soldato basta farlo prigioniero, non occorre ferirlo; se basta ferirlo, non occorre ucciderlo; se basta ferirlo leggermente, non occorre ferirlo gravemente ». Può, ad esempio, essere considerata « umana » un'arma che, come la freccia, se colpisce un organo vitale certamente uccide ma se colpisce un organo non vitale, pur mettendo un uomo fuori combattimento, offre una ragionevole probabilità di recupero anche nel caso in cui le infrastrutture sanitarie disponibili siano ridotte al minimo.

Rispetto alle armi tradizionali, oggetto delle Convenzioni vigenti, le armi incendiarie e neo-convenzionali hanno sull'uomo degli effetti esaltati, a volte, in modo estremo. In particolare, l'analisi complessiva tecnico - sanitaria di tali effetti, valutata sotto l'aspetto unicamente umanitario, porta a definire i seguenti elementi caratteristici

— sproporzione degli effetti rispetto alla mera necessità della messa fuori combattimento;

— sofferenze non necessarie che raggiungono o superano i limiti della crudeltà. Per conferire un valore più concreto possibile ai tre criteri tradizionali impiegati per definire la sofferenza non necessaria — intensità del dolore, probabilità di decesso, grado di inabilità permanente — si è ritenuto necessario prevedere, per alcune armi, delle prove ben controllate su animali, su blocchi di gelatina, ecc.;

— indiscriminatezza degli effetti, che è da riferire però più ai metodi di impiego che alle caratteristiche insite nelle armi;

— incremento del raggio di azione che rende quasi impossibile sfuggire ai loro effetti,

— senso di terrore, che è da considerare non solo da parte di chi è soggetto all'offesa ma anche come sentito preventivamente dal combattente (senso di angoscia) in funzione della possibilità di essere sottoposto a sua volta agli effetti di tali armi.

Dal punto di vista etico - umanitario, pertanto, la realtà incontrovertibile che emerge dall'esame degli effetti delle armi incendiarie e neo - convenzionali è che esse sono capaci di causare sofferenze inutilmente crudeli e che in determinati casi esse appaiono addirittura calcolate per procurare il maggior numero di perdite senza alcun riguardo per le sofferenze del combattente. Una simile realtà dovrebbe essere ampiamente sufficiente ad offrire di per se stessa una chiara configurazione del concetto di « male superfluo », così come per le armi nucleari si è fatto ricorso alla realtà dei « megamorti » o dell'« over - killing ».

Ed è proprio questa realtà che può far sorgere qualche elemento di fiducia sull'opera che viene svolta per un esito favorevole del negoziato, anche sull'esempio del passato nel quale gli uomini hanno saputo trovare punti comuni di convenienza reciproca, tradotti in intese di carattere internazionale, per realtà assai meno impressionanti sotto il profilo umanitario.

IL DIRITTO UMANITARIO

APPENDICE

Descrizione delle armi incendiarie e neo - convenzionali
Considerazioni sul loro impiego e sugli effetti sul corpo umano

A. - ARMI INCENDIARIE

I. - Descrizione.

1. - I sistemi di armi incendiarie comprendono
— le sostanze incendiarie
— il munizionamento per ripartire sull'obiettivo le sostanze incendiarie.
— i dispositivi di lancio per dirigere il munizionamento sull'obiettivo (aerei, artiglierie di ogni calibro, armi su veicoli corazzati, armi portatili, lanciafiamme).

2. - Le sostanze incendiarie sono classificate:
— in base agli elementi chimici fondamentali impiegati nelle miscele;
— in funzione dell'effetto operativo ricercato.

3. - Secondo le loro caratteristiche chimiche, le sostanze incendiarie sono raggruppate nelle seguenti quattro categorie
— a base di metallo (principalmente magnesio);
— pirotecniche (termite, termate)
— piroforiche (fosforo bianco),
— a base di benzine (napalm).

4. - In funzione dell'effetto operativo ricercato si fa distinzione tra sostanze incendiarie di tipo *intensivo* (a base di metallo o pirotecniche), principalmente impiegate contro materiali poco combustibili, e di tipo *dispersivo* (piroforiche o a base di benzina), destinate a obiettivi facilmente combustibili o in funzione anti - personale.

E' da rilevare che alcune sostanze incendiarie, come ad esempio il napalm, sono di facilissima confezione perché richiedono elementi costitutivi che si possono trovare dappertutto e a costi economici molto bassi.

5. - Innumerevoli sono i tipi di munizioni incendiarie. Generalmente si divide il munizionamento incendiario in due grandi categorie:
— quello impiegato contro obiettivi strategici (centri urbani), principalmente dall'aviazione;
— quello per l'impiego tattico contro obiettivi del campo di battaglia (posizioni fortificate, mezzi corazzati, truppe).

6. - Il munizionamento impiegato dall'aviazione contro obiettivi strategici è quasi sempre caricato con sostanze di tipo intensivo: caratteristica è la « bomba a grappolo » contenente molte centinaia di piccole bombe incendiarie del peso di 5 kg che si ripartiscono su una larga zona. Pur essendo meno efficaci ai fini incendiari, vengono anche impiegate le bombe al fosforo (bombe da 20 kg o da 50 kg) per il loro effetto demoralizzante, oppure bombe al napalm quando gli obiettivi presentano un più alto grado di infiammabilità.

7. - Sul campo di battaglia ogni arma (dalle bombe a mano ai lanciafiamme portatili o su mezzo corazzato, dalla mina terrestre all'aviazione di appoggio) può lanciare munizionamento incendiario. Il più terrificante è rappresentato dalle bombe al napalm impiegate dai cacciabombardieri nell'appoggio diretto alle truppe, possono contenere 400 litri di napalm che vengono proiettati su una zona a forma ellittica lunga 120 m e larga 20 m e che bruciano per circa 5 minuti dopo aver prodotto una palla di fuoco della durata di 5 secondi.

Il munizionamento dei mortai e delle artiglierie contiene normalmente sostanze piroforiche (fosforo bianco) per l'alto effetto nebbiogeno unito a quello incendiario. Per i lanciafiamme (il tipo portatile ha 50 m di gittata, il tipo utilizzato su mezzi corazzati può lanciare la lingua di fuoco a 200 m) viene impiegato il napalm.

II. - Impiego militare.

8. - I principali vantaggi di ordine militare delle armi incendiarie derivano:
— dalla efficacia che esse hanno su obiettivi di grandi dimensioni, risultante essenzialmente dalla forza di autopropagazione del fuoco,
— dall'effetto psicologico che il fuoco, per sua natura, esercita sugli esseri umani (terrore).

Dalle esperienze della seconda guerra mondiale è stato statisticamente rilevato che negli attacchi a massa contro obiettivi strategici le bombe incendiarie sono state quattro o cinque volte più distruttive delle bombe ad alto esplosivo. Esse hanno interessato aree più grandi e per un più esteso periodo di tempo e hanno reso più difficili le misure di difesa e di soccorso.

9. - Nell'impiego strategico è particolarmente da sottolineare l'alto grado di indiscriminatezza che le armi incendiarie posseggono sia per la difficoltà di localizzare l'attacco contro insediamenti industriali, infrastrutture dei sistemi di trasporto, basi di rifornimento, ecc., sia per l'impossibilità di provvedere fin dal tempo di pace adeguate protezioni per la popolazione (i ricoveri possono diventare vere e proprie trappole). Si ricorda, in proposito, che nel bombardamento di Dresda nel febbraio 1945 ci furono più di 135.000 vittime, in quello dell'estate 1943 ad Amburgo 43.000 vittime, in quello di Tokio nel maggio 1945 condotto con sole bombe incendiarie, 83.000 vittime, cifre che superano o eguagliano quelle provocate dall'impiego della bomba atomica.

10. - Le armi incendiarie impiegate tatticamente sul campo di battaglia sono generalmente caricate con sostanze incendiarie di tipo dispersivo in funzione *anti - materiale* e *anti - personale*. Vengono impiegate anche sostanze di tipo intensivo in particolari casi, come ad esempio contro mezzi o truppe schierati in zone boscose o contro installazioni fisse.

11. - In funzione anti - materiale è efficacemente impiegata la bomba al napalm contro formazioni corazzate e meccanizzate: i motori vengono arrestati per mancanza di ossigeno, le parti non metalliche vengono distrutte, i congegni elettrici danneggiati, ecc.. Attualmente, tuttavia, vi è la tendenza a impiegare contro le formazioni corazzate le bombe esplosive « a grappolo » costituite da centinaia di piccole bombe a carica cava aventi funzione tipicamente controcarri.

12. - La bomba al napalm è anche impiegata con grande efficacia in funzione anti - personale data la grande area che viene ricoperta dai suoi effetti incendiari e di saturazione. Il suo impiego intensivo in Corea — ove il napalm ha avuto il suo vero battesimo sul campo di battaglia — ha fatto dire che la bomba al napalm è stata la migliore arma anti - personale impiegata ed è certo che essa è una delle armi più letali esistenti.

13. - Altre armi incendiarie sono basate sull'impiego del fosforo bianco, sostanza questa che ha tre proprietà: crea incendi su materiali facilmente infiammabili, provoca ustioni terribili, ha un alto potere nebbiogeno. Per questa ultima proprietà è da rilevare l'estrema importanza che possono avere le cortine e i concentramenti nebbioge-

ni nella condotta delle operazioni militari e la difficoltà di reperire altre sostanze capaci, come il fosforo bianco, di costituirli con immediatezza e mantenerli con egual efficacia.

14. - Le armi incendiarie sono particolarmente impiegate nelle azioni offensive contro posizioni fortemente organizzate a difesa (tipico l'impiego del lanciafiamme per colpire le feritoie) e contro concentramenti di mezzi da combattimento e di truppe. In difensiva vengono impiegate vantaggiosamente mine terrestri caricate con napalm o fosforo bianco. Oltre a dare l'allarme, tali mine hanno un effetto molto demoralizzante sull'assalitore ma nel loro impiego è da intravvedere anche un aspetto di non discriminazione specie se le mine vengono lanciate da aerei (per costituire zone intransitabili o formare attacchi imprevisti). In tal caso, infatti, potrebbero restare a lungo sul terreno e coinvolgere le popolazioni del luogo.

Per le altre armi incendiarie impiegate sul campo di battaglia, è possibile affermare che esse non hanno un impiego indiscriminato in quanto i mezzi di lancio sono molto precisi.

III. - Effetti delle sostanze incendiarie sull'uomo e loro cura.

15. - Le ustioni differiscono dalle ferite normali causate da armi convenzionali soprattutto per la grande difficoltà che presentano alle cure mediche. Qualora le attrezzature ospedaliere siano di entità e qualità modeste come può verificarsi sul campo di battaglia, i colpiti da sostanze incendiarie, particolarmente dal napalm o dal fosforo bianco, hanno scarse probabilità di sopravvivere.

16. - Le ustioni provocate dalle sostanze incendiarie, come del resto tutte le ustioni, causano sofferenze acute sia nel momento in cui sono provocate sia durante tutto il loro trattamento medico. Le guarigioni sono molto lente e spesso i pazienti, specie se colpiti da napalm o fosforo bianco, restano sfigurati per il resto della loro vita.

17. - Altri effetti delle sostanze incendiarie sono: lesioni provocate all'apparato respiratorio dai gas di combustione e dall'alto calore, effetti tossici (particolarmente il fosforo bianco), soffocamento e asfissia per la mancanza di ossigeno assorbito dalla combustione o per la presenza di ossido di carbonio che si sviluppa durante la combustione (specie il napalm).

18. - Le cure mediche per i colpiti da sostanze incendiarie sono particolarmente difficili e onerose. Si stima che per curare 1 000 uomini colpiti con ustioni che interessino il 30% della superficie del corpo (al 60% la persona ustionata generalmente muore) occorrono 8 000 litri di plasma, 8 000 litri di sangue, 18 000 litri di soluzioni saline, 250 chirurghi e medici specializzati, 1 500 infermieri specializzati. Occorre inoltre disporre, per ciascun paziente, di un letto di ospedale per 4 o 5 mesi.

IV. - Considerazioni conclusive.

19. - In visione di sintesi:

— esiste oggi una vasta gamma di sistemi d'arma incendiari impiegabili sia sul campo di battaglia sia su obiettivi strategici (agglomerati urbani);

— molte armi incendiarie sono di facile costruzione ed a basso costo per cui ogni paese anche se tecnologicamente arretrato, potrebbe provvedersene;

— durante la seconda guerra mondiale, poi nel corso di numerosi conflitti degli ultimi trent'anni, si è delineata la tendenza ad impiegare sempre su più vasta scala le armi incendiarie in ragione della loro indubbia « utilità militare » (possibilità di colpire vaste zone, economicità rispetto al munizionamento ad alto esplosivo, grande efficacia anti - materiale e anti-personale, effetto demoralizzante).

20. - Con riferimento alle condizioni ed agli effetti del loro impiego si può concludere:

— le armi incendiarie, particolarmente nel caso di impiego a massa, sono indiscriminate nei loro effetti;

— le ustioni provocate sull'uomo sono estremamente dolose e richiedono, per la loro lunga cura, eccezionali disponibilità di risorse mediche;

— gli individui colpiti da armi incendiarie, se sopravvivono, restano molto spesso sfigurati e sofferenti per traumi psichici. Si può dire, pertanto, che le armi incendiarie sono armi che provocano effetti eccessivi e antiumanitari;

— per il senso di terrore che il fuoco crea nell'uomo, vi è una forte reazione dell'opinione pubblica mondiale contro l'impiego delle armi incendiarie;

— vi può essere qualche perplessità circa la natura dei proiettili cosiddetti « traccianti » impiegati per il tiro controaerei e per il tiro controcarri. Se, da punto di vista militare essi sono indispensabili in quanto consentono al tiratore di aggiustare il tiro sul bersaglio, per la loro natura essi sono capaci di creare degli incendi e, quindi, possono essere considerati come appartenenti alle armi incendiarie.

B. - PROIETTILI DI PICCOLO CALIBRO

I. - Descrizione.

21. - In linea generale le armi portatili — ed in particolare il fucile, che è la classica arma individuale — sono concepite e costruite in modo da raggiungere un giusto equilibrio tra il peso dell'arma stessa, la forza di rinculo, la lunghezza della canna, l'energia della carica di lancio, la massa e la velocità del proiettile.

I migliori risultati nei riguardi della « capacità di ferire o di uccidere » si otterrebbero teoricamente con proiettili di grosso calibro capaci di trasferire la massima energia cinetica (massa moltiplicata per velocità) sul corpo umano. Tuttavia, praticamente, e cioè dal punto di vista militare, vi sono buone ragioni di ordine logistico che consigliano di ridurre il peso dei proiettili, sia per diminuire conseguentemente il peso dell'arma portatile sia per poter dotare il soldato di un maggior numero di munizioni.

22. - I criteri adottati in passato nei riguardi dell'energia cinetica minima necessaria per mettere un uomo « fuori combattimento » si basavano su valori minimi varianti da 40 a 240 *joules* (misura dell'energia che vale circa 0,1 Kgm). Di fatto i fucili impiegati nella prima e nella seconda guerra mondiale e nei conflitti successivi hanno superato infinitamente questi valori minimi, in ragione della necessità di raggiungere gittate massime più elevate (oltre i 1 000 metri) o di consentire ai proiettile di perforare equipaggiamenti protettivi, come l'elmetto. In tal modo, anche a 400 metri — che è la gittata considerata massima per il tiro mirato — il proiettile conserva un'energia 20 volte maggiore del valore minimo.

In compenso è da dire che la forma del proiettile e la sua consistenza portano ad uccidere l'uomo solo se colpito su una parte vitale. Le ferite che procurano sono facilmente guaribili e, il più delle volte, provocano la fuoruscita del proiettile stesso che quindi lascia sul corpo umano soltanto il 20% della sua energia.

23. - Attualmente gli eserciti dei paesi appartenenti alla NATO (ad eccezione degli Stati Uniti) e al Patto di Varsavia hanno in dotazione un tipo di fucile standard che impiega proiettili del calibro 7,62 mm, del peso di circa 10 grammi e con una velocità iniziale di 700-800 m/sec. Il peso del proiettile e l'alta velocità iniziale consentono una gittata utile di 600 - 800 metri (gittata max 2 - 3 km). Le ferite provocate dal proiettile *non* sono di tipo esplosivo.

24. - La tendenza che si constata oggi verso l'impiego di proiettili di calibro minore è dettata dalla convenienza militare di disporre di armi più leggere e più maneggevoli con un rinculo minore, con traiettoria più tesa, con alta celerità di tiro e, soprattutto, con munizioni più leggere in modo da consentire al soldato di portarne un maggior numero senza aumentare il peso complessivo. Si considera inoltre che non sia necessario disporre di gittate utili oltre i 400 metri.

L'arma più tipica è il fucile M 16 che è stato dato in dotazione all'Esercito degli Stati Uniti e le cui caratteristiche di ordine balistico sono:

— calibro: 5,56 mm,

— peso del proiettile: 3,6 gr

— velocità iniziale: circa 1000 m/sec,

— gittata utile: 300 - 400 m

— caricatore: 20 colpi (che possono essere sparati in 1,9 sec).

Altre armi che impiegano proiettili di piccolo calibro sono costruite da molti Paesi (l'Italia ha il fucile d'assalto Beretta AR - 70) e numerosi studi sono in corso per ridurre ancor più il calibro aumentando la velocità iniziale.

25. - Per aggiungere un elemento di giudizio, è da rilevare che nelle ultime guerre convenzionali il 70 - 80% delle ferite complessive sono state provocate da schegge e da proiettili, ma solo *un quarto* di tale percentuale è stato provocato da proiettili di fucile o di mitragliatrice.

II. - Impiego militare

26. - E' da ritenere che l'Esercito degli Stati Uniti abbia adottato il fucile d'assalto M 16 in relazione alle positive esperienze effettuate nel conflitto vietnamita. Attualmente molti paesi, tra cui quelli appartenenti alla NATO

stanno esaminando la possibilità di adottare quest'arma nonostante l'alto costo che potrebbe comportare un tale provvedimento.

27. - Come si è visto, i vantaggi di natura militare per l'impiego di proiettili di piccolo calibro ad alta velocità sono indubbi e possono essere così elencati:

— riduzione del peso dell'arma e del munizionamento con possibilità di dotare il soldato di un maggior numero di munizioni;

— alta celerità di tiro e alta precisione dell'arma che consentono di colpire più volte il bersaglio e di colpire bersagli molto fugaci (come avviene nella guerriglia);

— elevata capacità di « messa fuori combattimento » dell'avversario anche se colpito in parti non vitali del corpo (per l'effetto simile a quello dei proiettili esplosivi o dum-dum) (6).

28. - Sono invece da considerare come limitazioni per l'impiego di proiettili di piccolo calibro ed alta velocità:

— la minore forza di penetrazione del proiettile a distanze superiori alle normali;

— lo sciupio di munizioni dovuto all'alta celerità di tiro;

— la scarsa accuratezza nel tiro conseguente sempre all'alta celerità di tiro (in un certo senso si può parlare di indiscriminatezza in quanto il tiratore viene preso da una specie di ipnotismo);

— alto logorio dell'arma.

III. - Effetti sul corpo umano e loro cura.

29. - L'effetto più importante del proiettile di piccolo calibro ad alta velocità è quello di cedere al corpo umano la maggior parte della sua carica di energia sia perché il proiettile ad alta velocità tende a ribaltare nel tessuto o a zigzagare, sia perché crea un trauma idrodinamico di alta intensità. Le ferite inferte da tali proiettili sono in sostanza molto simili a quelle provocate dalle pallottole esplosive o dum-dum.

(6) Tecnicamente il miglior modo di mettere un uomo « fuori combattimento » è quello di ucciderlo. Le parti vulnerabili di un uomo in piedi, tuttavia, sono racchiuse solo nel 15% della zona presentata come bersaglio; di conseguenza, vi è una probabilità pari all'85% che un proiettile non uccida. La ricerca è, pertanto, portata verso proiettili che offrano una più alta probabilità di « messa fuori combattimento » indipendentemente dal fatto che la parte colpita sia vitale o meno. In altri termini, è sempre tecnicamente, il proiettile dovrebbe provocare una ferita di tipo [illegible].

30. - I principali fattori che influiscono nel rendere così nocivi sul corpo umano gli effetti di questi proiettili sono:

— onda di pressione idraulica: penetrando nel torace o nell'addome, a causa della incompressibilità dell'aria contenuta in questi organi, il proiettile porta alla rottura di molti organi vitali;

— espansione della ferita: durante la penetrazione del proiettile nel tessuto umano si forma temporaneamente una cavità conica che può raggiungere un diametro 30 volte maggiore del calibro del proiettile e che causa la distruzione del tessuto stesso e un ambiente che facilmente si infetta;

— instabilità del proiettile: penetrando nel tessuto il proiettile tende a ribaltare o a procedere zigzagando, creando più lesioni interne;

— frammentazione: urtando un osso, il proiettile crea dei frammenti ossei che possono per l'alta velocità assorbita creare successive lesioni. Anche il proiettile stesso può frantumarsi dando luogo a molte altre lesioni.

31. - Il trattamento e la cura delle ferite causate da proiettili di piccolo calibro ad alta velocità variano in relazione alla parte del corpo colpita. Si può dire, in linea generale, che a causa della distruzione del tessuto interessato dalla ferita e delle facili infezioni, occorre sempre un intervento chirurgico per l'asportazione del tessuto leso ed è necessario lasciare aperta la ferita anche per lunghi periodi. Il trattamento e la cura sono resi ancor più difficili dal fatto che ben pochi chirurghi e medici hanno occasione di specializzarsi in materia fin dal tempo di pace.

IV. - Considerazioni conclusive.

32. - Sembra quindi possibile formulare le seguenti conclusioni:

— l'adozione di proiettili di piccolo calibro ad alta velocità offre indubbi vantaggi di ordine militare, solo in parte attenuati da alcune limitazioni;

— pur non essendo ancora state formulate specifiche proibizioni giuridiche nei riguardi di tali proiettili è possibile intravvedere una possibilità di renderli illegali in quanto sembrano « studiati » per creare sofferenze non necessarie. Essi infatti sfruttano l'effetto dell'alta velocità per compensare il peso minore, ma si è visto che tale effetto è gravemente nocivo,

— poiché attualmente solo gli Stati Uniti, tra i paesi della NATO e del Patto di Varsavia, posseggono tale tipo di proiettile, potrebbe essere avanzata la proposta di un *accordo regionale* per impedirne la sua diffusa adozione;

— in considerazione degli aspetti « non umanitari » dell'impiego dei proiettili di piccolo calibro, si dovrebbe dare il massimo appoggio agli studi in corso per la ricerca di un proiettile con caratteristiche intermedie tra quelle del calibro 5,56 e del calibro 7,62, mantenendo così in giusta evidenza anche le esigenze di carattere militare;

— non vi è dubbio che anche gli attuali fucili standard hanno una capacità di « overkill » (uccidere o tre il necessario) per cui ogni studio tendente a ricercare per le armi portatili individuali criteri più umanitari dovrebbe riferirsi ai criteri originali già fissati presenti nelle varie convenzioni internazionali.

C. - ARMI AD ALTA DETONAZIONE E ARMI A FRATTURA SPONTANEA O CONTROLLATA

I. - Descrizione

33. - Tutte le armi che lanciano munizioni esplosive producono effetti di detonazione e di frammentazione. Esistono oggi delle armi che lanciano munizioni studiate in modo da utilizzare al massimo grado *l'effetto di detonazione* e *l'effetto di frammentazione*. Si tratta delle armi tipiche impiegate per battere obiettivi areali: i frammenti, le schegge, le biglie e le freccette lanciati all'atto dell'esplosione obbediscono alle medesime regole balistiche dei proiettili di piccolo calibro ad alta velocità e producono le medesime lesioni sul corpo umano.

34. - Tutte le armi intese a sfruttare al massimo l'*effetto di detonazione* agiscono attraverso le onde di pressione prodotte da un esplosivo ad alta potenzialità ottenuto generalmente aggiungendo all'esplosivo normale polvere di metallo che reagisca con l'ossigeno dell'aria. Le più note sono le bombe di aereo con involucro leggero (il cannone non può lanciare proiettili che non abbiano un certo spessore dell'involucro). Alcune mine anti - carro e anti-personale sfruttano il medesimo effetto.

Attualmente le munizioni più elaborate sono quelle contenenti le miscele esplosive detonanti nell'aria FAE (fuel - air explosives). Sono costituite da un serbatoio riempito con un combustibile liquido volatile, come l'ossido di etilene che, volatilizzando nell'aria, produce una miscela esplosiva capace di agire su grandi spazi. Studiate per neutralizzare i campi minati (una carica di 30 kg fa esplodere le mine situate in un circolo di 15 m di diametro) possono essere impiegate vantaggiosamente anche come armi anti - personale.

35. - Le armi a *frattura controllata* non sono una novità: basti ricordare lo « shrapnel », inventato nella prima guerra mondiale dal Generale inglese che gli ha dato il nome, o la granata a tempo a frattura prestabilita, da molti anni impiegata dall'Esercito italiano. L'attuale tecnologia militare ha ormai permesso di dotare quasi tutte le armi convenzionali (bombe di aereo, missili aria - terra o terra - terra, artiglierie, mortai, mine terrestri, bombe a mano, bombe da fucile) di munizioni capaci di proiettare a grande velocità un gran numero di frammenti o di proiettili, generalmente in modo simmetrico rispetto al punto di scoppio. Tali tecniche mirano ad ottenere un rapporto ideale tra il numero dei « frammenti » o proiettili lanciati e l'energia di cui ciascuno di essi viene dotato, al fine di raggiungere il massimo di perdite umane. Ad esempio, se un proiettile classico di artiglieria da 155 produce generalmente 3.000 schegge pesanti più di 0,5 gr, un proiettile dello stesso calibro, studiato per sfruttare al massimo l'effetto di frammentazione, può produrne 15.000, pesanti meno di 0,5 gr ma fornite di una velocità iniziale tale da mettere sicuramente fuori combattimento l'uomo.

36. - Le armi a *frattura spontanea* sono studiate in modo da lanciare i prodotti dell'esplosione in modo uniforme sull'obiettivo areale. A tal fine è impiegata la tecnica delle « bombe a grappolo », consistente nel suddividere la bomba stessa in tante piccole bombe che, esplodendo a loro volta dopo essere state diffuse uniformemente su tutto l'obiettivo, possono far arrivare sul bersaglio i frammenti con la massima velocità iniziale. Un tipo di bomba a grappolo frequentemente utilizzato dall'aviazione, che si presenta come una normale bomba da 350 kg, porta nel suo interno 700 bombe pesanti circa 500 gr: una persona che si trovi a 15 m dal punto d'esplosione di una di queste piccole bombe ha ampie probabilità di essere colpita da almeno 6 frammenti del peso di circa

0,5 gr ciascuno, aventi velocità comprese tra i 1 000 m/sec e i 2 000 m/sec

37. - Le munizioni *a frattura controllata o prestabilita* tendono a portare sull'obiettivo un gran numero di veri e propri proiettili di peso determinato. Vi è, ad esempio, la bomba a biglie che, simile alla bomba a grappolo, contiene circa 700 piccole bombe nelle quali sono racchiuse circa 300 biglie di acciaio e che in complesso può quindi lanciare sull'obiettivo circa 200 000 piccole biglie. Altre bombe a grappolo, concepite essenzialmente in funzione anti - materiale, sono costituite da piccole bombe contenenti cariche cave e lamentate efficaci contro i mezzi corazzati.

38. - Alcune munizioni a frattura prestabilita impiegano le « freccette », e cioè piccoli aghi lunghi dai 3 ai 5 cm con quattro alette che ne consentono la rotazione intorno al loro asse longitudinale. Oltre a certi fucili capaci di sparare cartucce contenenti un determinato numero di freccette (20 circa) ed idonei per il combattimento ravvicinato, sono stati impiegati proietti li d'artiglieria, conosciuti come munizioni « a nido d'api », capaci di contenere anche molte migliaia di freccette, oppure missili aria - terra (contenenti 2 000 freccette dal peso di 1,5 gr). Un'arma terribile sembra essere quella americana denominata TRV, montata su aereo, capace di sparare a minuto 60 000 freccette all'uranio e con l'assoluta probabilità di colpire in un secondo il 50% degli uomini raggruppati in una zona di 11 mq.

39. - In linea generale, le munizioni a frattura prestabilita sono più efficaci delle munizioni a fratture spontanee. Gli svantaggi delle munizioni a frattura prestabilita o controllata sono rappresentati dal costo elevato e dalla resistenza dell'involucro, per cui è difficile renderle idonee per il lancio da parte dell'artiglieria. Esse inoltre possono essere impiegate solo in funzione *anti - personale* non avendo alcun effetto contro i veicoli corazzati o contro truppe al coperto

II. - Impiego militare.

40. - Le possibilità offerte dalle armi che sfruttano al massimo l'effetto della detonazione e della frammentazione vengono ampiamente utilizzate sul campo di battaglia per mettere fuori combattimento truppe allo scoperto diradate su grandi spazi. A questo fine si sono dimostrate di grande efficacia nella lotta alla guerriglia (Vietnam) ma non è da dimenticare che anche sul campo di battaglia convenzionale vi sono sempre momenti critici per la fanteria come quando devono attaccare o difendersi allo scoperto. Altri obiettivi remunerativi sono costituiti dal personale addetto ai servizio delle artiglierie contraeree o campali.

41. - Tenendo conto che una sola bomba a grappolo a frammentazione da 350 kg può efficacemente battere una zona di 300 x 900 metri, è oggi possibile a un solo caccia bombardiere, che trasporti un certo numero di queste armi, battere superfici misurabili in chilometri quadrati ottenendo effetti anti personale di alto rendimento

42. - Il munizionamento « a nido d'ape » con freccette, impiegato dall'artiglieria o dagli aerei (missili aria-terra), ha anch'esso un'alta efficacia anti - personale: un missile aria - terra da 700 mm può ripartire le freccette su una zona di 200 x 40 metri ed è da considerare che un caccia - bombardiere può trasportare decine di queste armi oltre il proprio normale armamento. Per le artiglierie ai fini di ottenere su ampie zone gli effetti voluti, è necessario far intervenire molti pezzi con particolari modalità di tiro

43. - Nell'impiego anti - guerriglia delle armi a frammentazione possono indubbiamente aversi aspetti di « indiscriminatezza » in quanto l'impiego su vasta scala di tali armi potrebbe coinvolgere anche la popolazione civile

III. - Effetti sul corpo umano e loro cure.

44. - Le lesioni traumatiche procurate dalle bombe ad alta detonazione risultano dalle onde di pressione liberate dall'esplosione che si trasmettono attraverso il corpo umano e le sue cavità interne. Particolarmente sensibili possono essere i timpani

Anche se trasmesse attraverso materiali ad alta resistenza — come le pareti di un carro armato — le onde di pressione possono produrre gravi lesioni al personale che si trovi a contatto con le pareti, pur non danneggiando minimamente il carro armato stesso

45. - La natura delle ferite causate dalle armi a frammentazione dipende dal peso della scheggia o del proiettile, dalle sue dimensioni, dalla sua forma e dalla sua velocità. La caratteristica principale delle armi a frammentazione è l'alta velocità iniziale (da 1 000 a 2 000 m/sec) con cui le schegge e i proiettili sono lanciati al atto dell'esplosione. Gli effetti, pertanto, possono essere ragguagliati a quelli che si hanno con i proiettili di piccolo calibro ad alta velocità, tenendo presente inoltre che le schegge o i proiettili che non hanno una forma sferica hanno la tendenza, per la loro forma irregolare, a trasferire il massimo della loro energia cinetica nel tessuto umano.

Nel caso delle freccette è da considerare che se colpiscono il corpo umano con una velocità maggiore ai 900 m/sec esse tendono a zigzagare nel tessuto producendo lacerazioni assai gravi. Se la velocità è invece inferiore ai 900 m/sec la freccetta mantiene la sua grande stabilità aerodinamica e agisce come un normale proiettile

46. - Oltre agli effetti causati dalla singola scheggia o dal singolo proiettile lanciato dall'arma a frammentazione, si deve tener conto dell'alta probabilità che possiede l'arma a frammentazione di colpire con più frammenti o proietti il personale allo scoperto, infliggendo così ferite multiple che possono interessare organi vitali e che, comunque, aumentano le probabilità di decesso

È questo un problema che ha molto interesse per il servizio sanitario in quanto può risultare assai difficile intervenire contemporaneamente sul corpo umano quando presenta ferite multiple e, comunque, è necessario disporre di specialisti e di attrezzature non sempre reperibili sul campo di battaglia.

IV. - Considerazioni conclusive.

47. - Si possono quindi formulare le seguenti conclusioni.

— le armi che sfruttano al massimo l'effetto di detonazione e di frammentazione sono state studiate per battere *obiettivi areali* principalmente in funzione *anti - personale* ma possono avere applicazioni anche per la funzione *anti - materiale*,

— si può dire che ogni perfezionamento tecnico che è stato apportato alle armi a frammentazione — impiegando le freccette, le bombe a grappolo, le bombe a biglia, ecc. — è stato ricercato per *estendere la zona di efficacia* delle singole armi al fine di aumentare le probabilità di colpire personale *allo scoperto* e ampiamente *diradato* (particolarmente nella guerriglia). In tale impiego possono verificarsi casi di « indiscriminatezza »;

— l'efficacia di tali armi è da considerare di molte volte superiore a quella dei proiettili o delle bombe normali impiegati dagli aerei e dalle artiglierie

— l'*alta velocità iniziale* di cui vengono dotati i frammenti e la loro configurazione possono produrre ferite del genere di quelle provocate dai proiettili di piccolo calibro ad alta velocità;

— vi è una forte probabilità che il personale allo scoperto sia colpito da più frammenti, e che quindi venga colpito in organi vitali o subisca ferite multiple che comportano un più difficile trattamento e maggiori sofferenze

D. - ARMI A EFFETTO RITARDATO E ARMI PRODITORIE.

I. - Descrizione.

48. - Appartengono a questa categoria tutte le armi esplosive o le trappole il cui *effetto è provocato dall'obiettivo stesso*, sia esso un veicolo o un uomo. Le *mine* terrestri, che sono l'esempio più conosciuto di armi a *effetto ritardato*, trovano largo impiego sul campo di battaglia per le notevoli possibilità che offrono di limitare la mobilità dell'avversario Possono essere concepite in funzione anti - materiale, essenzialmente contro i veicoli corazzati, o in funzione anti - personale.

Le *trappole*, che possono essere esplosive o assumere forme subdole quali i trabocchetti, sono principalmente utilizzate in funzione anti personale e il loro impiego mira a rendere più cauti i movimenti nemici oltre che a procurare perdite.

49. - Le mine terrestri sono generalmente interrate e vengono impiegate in « campi minati » la cui dislocazione risponde a determinati criteri tattici (campi minati protettivi nei perimetri dei capisaldi, campi minati di interdizione, ecc.) ed è sempre pianificata per ovvi motivi di sicurezza nei riguardi delle proprie truppe. I campi minati sono costituiti quasi sempre da mine *anti - carro* e da mine *anti - uomo* (campi minati misti), secondo pro

porzioni studiate per raggiungere il massimo effetto di arresto. Le mine anti-uomo, in tali campi, hanno lo scopo di impedire lo sminamento da parte dell'avversario.

50. - Le mine anti-carro possono avere involucri di metallo o di altri materiali (legno, plastica, vetro, ecc.) che impediscono la localizzazione delle mine da parte dei rivelatori elettromagnetici. Spesso le mine anti-carro sono fornite di congegni subdoli per impedire la loro disattivazione. Le mine anti-carro sfruttano al massimo l'effetto della detonazione.

Le mine anti-uomo hanno le forme più svariate e sfruttano sia l'effetto di detonazione sia l'effetto di frammentazione. Alcune sono costruite in modo da sollevarsi dal suolo prima di esplodere, sfruttando così il massimo effetto di frammentazione sul piano orizzontale.

51. - Vi sono attualmente tipi di mine anti-carro e anti-uomo che possono essere lanciate da aerei (con appositi contenitori simili a bombe) o da elicotteri (mediante lancio contro alo), oppure da razzi o dalla stessa artiglieria. I *sistemi di lancio* impiegati consentono di disseminare le mine sul terreno secondo un determinato ordine costituendo campi minati misti allo scoperto che tendono a rallentare i movimenti nemici su direzioni impreviste. Particolarmente subdola è la «mina a ragno», del peso di circa 500 gr, che toccando terra forma una gigantesca tela di ragno composta di catene lunghe 5 m le quali si dispongono a raggiera. Basta un piccolo contatto con i fili di questa tela per far esplodere la mina.

La tendenza attuale è quella di rendere autodistruggenti le mine così impiegate data la pericolosità che tali campi minati potrebbero presentare anche per le truppe amiche.

52. - Nel campo delle *trappole* l'ingegno umano ha dimostrato un'inventiva illimitata. Le trappole sono generalmente create sfruttando armi normali, quali le bombe a mano, ma possono assumere anche le forme più svariate (matite esplosive, giocattoli esplosivi, trabocchetti, ecc.), in funzione essenzialmente anti-uomo ma anche in funzione anti-materiale (ad es.: trabocchetti per elicotteri, per autocarri, ecc.).

Concepite per arrecare perdite in campo avversario e, soprattutto, per rallentarne i movimenti a causa dell'incubo che tali mezzi subdoli diffondono, le trappole trovano il loro migliore impiego nell'ambito della guerriglia, particolarmente nei paesi a tecnologia non progredita. La messa in opera di trappole non esige infatti né un'elevata preparazione tecnica né l'impiego di armi tecnologicamente avanzate.

53. - Appartengono alla categoria delle armi ad effetto ritardato anche quelle munizioni — specialmente bombe di aereo — che, impiegando apposite spolette, esplodono dopo qualche tempo dal momento in cui colpiscono l'obiettivo. Vengono impiegate, ad esempio, durante i bombardamenti aerei su vasta scala per impedire che vengano messe in atto le misure di soccorso.

II. - Impiego militare.

54. - Mine di ogni tipo sono state largamente impiegate durante l'ultimo conflitto mondiale. In determinati scacchieri di operazioni si sono constatati anche aspetti di una vera e propria «guerra di mine» (sbarco di Anzio, Africa Settentrionale, ecc.). La loro utilità di ordine militare è indiscussa in quanto i campi minati rappresentano, soprattutto quando sono difesi dalle armi terrestri e quindi di difficile disattivazione, un mezzo insostituibile di arresto o di incanalamento delle progressioni nemiche verso zone più facili da difendere. L'aspetto più importante che contraddistingue tali campi minati è che essi vengono generalmente segnalati, o almeno sono conosciuti nella loro dislocazione esatta, per evitare che rappresentino un pericolo per le truppe amiche.

55. - L'impiego dell'aviazione, degli elicotteri e dell'artiglieria per disseminare mine in determinati settori del campo di battaglia o per interdire in profondità determinate vie di comunicazione ha aperto altre possibilità di ordine tattico e anche strategico, prima inconcepibili, al fine di rallentare l'avversario o impedirgli di sfruttare al massimo la sua mobilità.

Data l'alta pericolosità che rivestono per le truppe amiche, i campi minati creati per far fronte ad esigenze improvvise o improvvisate, è prevedibile che si affermi la tendenza ad impiegare mine autodistruggenti con la conseguenza, fra l'altro, di ridurre così anche l'aspetto della «indiscriminatezza» nei riguardi delle popolazioni, particolarmente nel caso di costituzione di campi minati a grande profondità in territorio nemico (interdizione).

56. - Nulla è più inviso a combattente che il dover lottare contro un nemico subdolo che impieghi armi proditorie, e nulla può quindi accendere una lotta più indiscriminata in questo campo, sotto il pretesto della ritorsione. Una eventuale messa al bando dell'impiego delle trappole di ogni specie potrebbe essere favorevolmente accolta dai militari.

III. - Effetti sul corpo umano e loro cura.

57. - In linea generale si può dire che gli effetti sul corpo umano delle mine anti-uomo (le mine anti-carro non esplodono se non sottoposte a determinate pressioni superiori a quelle provocate dall'uomo) sono del tutto simili a quelli dovuti alla detonazione e alla frammentazione. Le ferite dovute all'effetto di detonazione si riscontrano normalmente sulla parte inferiore del corpo e la loro entità dipende dalla quantità di esplosivo contenuta nella mina: 30 gr sono sufficienti per asportare il piede di un soldato e, quindi, per metterlo sicuramente fuori combattimento. Le mine che agiscono per frammentazione causano ferite simili a quelle provocate dalle armi a frammentazione, considerando che i frammenti colpiscono a grande velocità in quanto l'uomo viene a trovarsi in vicinanza dell'ordigno.

IV. - Considerazioni conclusive.

58. - Si possono quindi formulare le seguenti conclusioni:

— le mine anti-carro e anti-uomo sono armi di grande interesse militare ed è prevedibile che aumenti il ricorso a campi minati come mezzo insostituibile per ridurre o impedire la mobilità delle forze avversarie;

— la nuova possibilità che la tecnica offre di costituire d'urgenza campi minati, disseminando le mine anti-carro e anti-uomo a mezzo dell'aviazione, degli elicotteri e dell'artiglieria, comportano alcuni aspetti di insicurezza e di indiscriminatezza ai quali sarà possibile ovviare solo se le mine stesse saranno dotate di congegni auto-distruggenti;

— le trappole di ogni tipo (che possono venire impiegate in ambiente convenzionale e, soprattutto, in ambiente di guerriglia) sono particolarmente invise al soldato delle forze regolari e gli sforzi che fossero compiuti per metterle al bando avrebbero probabilmente l'effetto di attenuare la ricerca della ritorsione;

— dovrebbe essere oggetto di particolare esame anche l'impiego di munizioni ad effetto molto ritardato in quanto il loro scopo è di impedire che le operazioni di soccorso in zone bombardate possano avere pieno sviluppo.

Rodolfo Rufino

Il Generale di Corpo d'Armata Rodolfo Rufino ha assolto numerosi incarichi di Stato Maggiore e di Comando: Addetto Militare a Nuova Delhi, Comandante del 132° reggimento artiglieria corazzata «Ariete», Comandante della I Brigata meccanizzata «Centauro», Comandante della Divisione corazzata «Centauro», Presidente del Sottocomitato PBEIST, attualmente è membro dell'«Istituto Internazionale di Diritto Umanitario» e della «Società Italiana Organizzazioni Internazionali».

DISCIPLINA DEL FUOCO

La *disciplina del fuoco* è il complesso delle predisposizioni e delle procedure che regolano la trasmissione delle comunicazioni per il tiro tra i posti comando delle unità d'impiego e di tiro, osservatori e linee pezzi, al fine di realizzare il loro coordinato funzionamento e la corretta esecuzione del tiro.

Le comunicazioni per il tiro sono di vario genere, a seconda del tipo, del modo e dello scopo. Si possono suddividere in:

— ordini per la preparazione per l'apertura del fuoco;
— ordini d'intervento;
— richieste d'intervento;
— ordini per l'esecuzione del tiro.

Tra esse vanno peraltro comprese tutte le comunicazioni di carattere logistico, specie ai fini del rifornimento munizioni, che generalmente non seguono particolari procedure tra i posti comando dello stesso gruppo.

Gli *ordini per la preparazione per l'apertura del fuoco* comprendono comunicazioni di preavviso, di esecuzione, di controllo. Essi riguardano:
— la formazione del fascio parallelo;
— l'esecuzione dei riporti di puntamento;
— l'impianto del correttore di posizione;
— l'impianto della carta per il tiro,

che rientrano nelle attribuzioni e nei compiti del sottocomandante di batteria

L'*ordine d'intervento* è una comunicazione diretta ad un posto comando per disporre l'intervento di una o più unità poste alle sue dipendenze.

La *richiesta d'intervento* è una comunicazione tendente ad ottenere l'intervento di unità di artiglieria che non sono poste alle proprie dipendenze per l'impiego del fuoco. È analoga all'ordine d'intervento, ma è soggetta ad una valutazione presso il posto comando che la riceve, il quale può accettarla o respingerla, in base alla situazione tattica e all'impegno delle unità dipendenti, nel quadro degli ordini e delle direttive impartite dal rispettivo Comandante.

Ordini e richieste d'intervento, pertanto, interessano i Comandanti di artiglieria, i Comandanti di unità dell'Arma base (per le richieste nel caso che venga meno il collegamento tattico), il Centro coordinamento del fuoco di Corpo d'Armata, i centri operativi dei Comandi delle Grandi Unità elementari, i posti comando di artiglieria a tutti i livelli, i capi centro tiro di gruppo, i sottocomandanti di batteria, gli ufficiali di collegamento tattico, gli ufficiali osservatori. Una completa casistica risulta dalle tabelle 1 e 2.

Gli *ordini per l'esecuzione del tiro* sono quelli che riguardano la condotta del fuoco fino alla prevista efficacia. Comprendono:

— ordini iniziali per il tiro e cioè: indicazioni strettamente indispensabili rela-

RICHIESTE D'INTERVENTO — **Tabella 2**

LEGENDA

a	=	artiglieria
btr	=	batteria
C.A.	=	Corpo d'Armata
CB	=	Comandante di batteria
CCF	=	Centro di coordinamento del fuoco
Cdi	=	Comandi
CG	=	Comandante di gruppo
clg.	=	collegamento
Cte	=	Comandante
gr	=	gruppo
G.U. el.	=	Grande/i Unità elementare/i
PC	=	Posto/i Comando
rgpt.	=	raggruppamento
tat.	=	tattico
U	=	Ufficiale/i
UO	=	Ufficiale osservatore

(1) Nel caso che venga meno il collegamento tattico.
(2) Nel quadro del concorso di fuoco.
(3) UO di gr e di btr.
(4) UO di gr.
(5) UO di btr.
(6) Caso eventuale.
(7) Vale anche per i gr a. alle dirette dipendenze dei Cdo a. di C.A.

tive alla modalità di esecuzione del tiro, dati di tiro iniziali, ordine di fuoco

— ordini durante il tiro e cioè: ordini per le correzioni del tiro, ordini per cambiare modalità di aggiustamento, comunicazioni per fornire dati e indicazioni in merito al tiro stesso

— ordini finali del tiro e cioè: ordini per sospendere e cessare il fuoco, comunicazioni dei risultati del tiro, disposizioni per la registrazione.

Gli ordini e le comunicazioni per il tiro vengono di norma riuniti in *pacchetti d'ordini*, comprendenti una serie di comunicazioni e di comandi trasmessi di seguito senza pause per il condizionamento.

Le definizioni finora esposte vogliono fornire una prima idea, quasi un panorama, della disciplina del fuoco. In particolare essa impone la divulgazione di tutta una serie di prescrizioni, la loro assimilazione attraverso l'esperienza e soprattutto la decisione espressa nell'applicazione dai Comandanti a tutti i livelli, fino a divenire patrimonio caratteristico delle unità.

Per comprendere ancor più il problema basta ricordare anzitutto la necessità di rispettare determinati criteri per la trasmissione delle comunicazioni per il tiro, in particolare per l'enunciazione dei valori numerici e per l'esecuzione del controllo dei dati. Un altro vincolo si identifica nell'esigenza di attuare i procedimenti, ordinati o prescelti, in armonia con le norme fissate nella Istruzione sul tiro (pubbl. n. 5917). In ogni caso vanno perseguiti, negli ordini e nelle comunicazioni per il tiro, la chiarezza, la semplicità, la tempestività. La casistica che ne deriva è vasta e complessa.

L'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria ha già approntato per la stampa una pubblicazione — contraddistinta dal n. 6101 — che illustra ampiamente le predisposizioni e le procedure che devono regolare la disciplina del fuoco.

Particolare interesse rivestono gli allegati, che riguardano:

— ordine e richiesta di intervento;

— contrassegni numerici degli elementi chiave;

— modulo per lo specializzato trasmissioni radio o per il telefonista;

— esempi di ordini per l'esecuzione del tiro.

Questi ultimi sono raccolti in ben trentasei appendici comprendenti: la sintesi delle principali norme di procedura da osservare rispettivamente nei tiri di batteria e nei tiri di gruppo, dieci esempi per i tiri di batteria, ventuno esempi per i tiri di gruppo, un esempio relativo al tiro controcarri, uno specchio riepilogativo dei comandi per l'esecuzione del tiro, una sintesi delle disposizioni relative all'osservazione aerea del tiro.

La pubblicazione abroga e sostituisce la circolare n. 5400 «Disciplina del fuoco» (bozza) edizione 1962; costituisce una guida pratica e di ampio sviluppo che richiama, a mano a mano nel corso della trattazione, le corrispondenti norme previste nella Istruzione sul tiro, al fine di facilitarne la consultazione.

*

MOBILITAZIONE E PRODUZIONE INDUSTRIALE

Per produzione industriale intendiamo la risultante delle attività di gruppi organizzati che producono un notevole volume di materie prime, di semilavorati o di prodotti finiti. Essa è uno dei più importanti fattori della mobilitazione economico - industriale.

Da molti anni ormai è risultato evidente che la potenza militare di una nazione non è basata soltanto sull'efficienza delle Forze Armate e delle industrie militari, ma sulla globalità delle risorse in uomini, mezzi bellici e finanziari, materie prime e capacità produttive, tutte interdipendenti in un contesto di programmazione studiato e — per gli aspetti possibili — anche applicato sin dal tempo di pace.

In altre parole, mentre la mobilitazione delle Forze Armate può essere effettuata a relativamente breve scadenza, la mobilitazione economico - industriale deve essere preparata con sostanziale anticipo anche se l'orizzonte politico non comporta nuvole foriere di guerra.

Ciò premesso e passando al caso specifico della produzione industriale, è necessario, in prima istanza, una accurata analisi delle caratteristiche, possibilità e limitazioni delle proprie industrie. Data la complessità dei problemi e l'interdipendenza fra le richieste da parte delle Forze Armate e le capacità produttive delle industrie, è necessario che il lavoro di analisi e programmazione sia condotto da un team misto militare - civile, perché, da un lato, siano contenute al massimo le richieste ed evitati gli sperperi e dall'altro, siano accettati i sacrifici e le restrizioni che sono indispensabili per ottenere il massimo sforzo produttivo ai fini della razionale condotta della guerra

CLASSIFICAZIONE DELLE INDUSTRIE

Per semplicità, trascurando a pur importante produzione di

tipo artigianale, può assumersi la seguente classificazione delle industrie:

— produzione primaria: industrie interessate principalmente alla estrazione di materiali base dalle loro sorgenti naturali (agricoltura, miniere, pozzi petroliferi, pesca, foreste);

— produzione intermedia: quella risultante dalla lavorazione dei materiali base e loro trasformazione in prodotti semifiniti e che provvede anche all'allestimento delle strutture e delle attrezzature da impiegare nel processo di lavorazione industriale. In questo gruppo sono comprese le attività di: lavorazione dell'acciaio, fusione di minerali, raffinamenti di metalli, produzione chimico - industriale, produzione tessile, raffinazione di petrolio, costruzione di componenti di macchine utensili, ecc.,

— produzione finale: produzione e montaggio di prodotti finiti.

CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELLA PRODUZIONE DI MASSA

Organizzazione del lavoro. Nella preparazione del lavoro per la produzione di massa, le operazioni complesse sono suddivise in elementi semplici. Ciascuna parte da produrre viene analizzata e descritta in termini di operazioni di costruzione (taglio, tornitura, trattamenti termici, finitura, ecc.) che debbono essere effettuate. La suddivisione in operazioni semplici, elencate in sequenza, costituisce il primo passo nella programmazione per la costruzione. L'elencazione comprende i materiali, il tipo di macchine utensili, le attrezzature, gli strumenti ausiliari di misura ed il tempo previsto per ogni singola operazione. Tale documento costituisce il piano di produzione delle singole parti.

Macchine utensili. Possono essere di tipo generale (trapani, torni, presse) o di tipo particolare, automatiche o specificamente attrezzate per effettuare una o più particolari operazioni contemporaneamente o successivamente. In genere sono dotate di controlli automatici

Operai qualificati. L'impiego di macchine automatiche può ridurre notevolmente l'impiego di personale specializzato. L'operaio può limitarsi solo ad avviare il lavoro della macchina ed a leggere od applicare gli strumenti misuratori. E' sufficiente talvolta un solo operaio qualificato per controllare molte macchine e per operare eventuali regolazioni se i misuratori indicano un non idoneo funzionamento della macchina. In tal modo, con macchine automatiche ben costruite ed adatte allo scopo, la produzione di massa può essere effettuata con un estensivo impiego di mano d'opera non qualificata a beneficio di altre lavorazioni per le quali è indispensabile una specializzazione.

Intercambiabilità. Una caratteristica chiave della produzione di massa è l'intercambiabilità delle parti. In generale si ritiene che l'intercambiabilità sia limita-

ta alle parti di ricambio in modo da garantire la manutenzione e l'efficienza di un'apparecchiatura dopo la sua costruzione. Invece, essa assume un'importanza anche maggiore nel processo produttivo in quanto deve permettere il montaggio finale delle parti componenti con un minimo di regolazioni o adattamenti. E' ottenuta costruendo ogni singola parte entro determinati limiti di tolleranza dimensionale.

Controllo di quantità. La produzione di massa prevede anche il complicato sistema della programmazione e l'inventario dei materiali e dei componenti in modo tale che essi arrivino « al posto giusto, nel tempo giusto ». Le conseguenti attività sono generalmente chiamate « controllo di quantità », a sua volta suddiviso in « controllo del materiale » e « controllo della produzione ». Il primo opera in modo che i materiali ed i componenti arrivino dall'esterno all'impianto di utilizzazione in coordinamento con il processo produttivo. Il secondo agisce sul movimento dei materiali e componenti nell'interno dell'impianto, in modo che essi arrivino alla programmata linea di montaggio nel tempo predisposto.

Tempo « guida » (Lead time). Il tempo di realizzazione di un manufatto, nella produzione di massa, è usualmente detto tempo « guida », « origine » o « di riferimento ». Esso è il tempo intercorrente fra l'ordine ricevuto dall'industria ed il primo manufatto (o prima rata) che esce finito dall'impianto. Esso può comprendere il tempo per costruire infrastrutture, per progettare ed installare macchine utensili speciali, per addestrare il personale al particolare lavoro, per acquistare materie prime, ecc.

FASI DELLA PRODUZIONE

Requisiti. I requisiti fondamentali che debbono essere determinati iniziando una produzione sono:

— materiale o componente che deve essere prodotto;
— quantità,
— inizio della produzione;
— velocità di produzione e tempo totale per completare il programma di produzione.

La definizione di ciò che deve essere prodotto è contenuta in una specifica dettagliata che ne rappresenta la descrizione tecnica particolare. Questo documento contiene, oltre alle caratteristiche funzionali ed alle prestazioni, i materiali necessari, le dimensioni, le tolleranze ammesse, le prove, i collaudi e tutte le informazioni tecniche necessarie.

Determinato così ciò che deve essere prodotto, sono presi in considerazione gli altri fattori: la quantità da produrre e la programmazione per le attrezzature da costruire o convertire, le macchine utensili; gli strumenti di misura e di prova; le forze di lavoro da reclutare ed addestrare; il metodo di produzione; le parti da affidare ad altre industrie; i tempi necessari per ogni operazione.

Scelta della località industriale. Se il prodotto deve essere fabbricato in un'industria già esistente, si tratterà di esaminare se è necessaria un'espansione o soltanto qualche trasformazione.

Per un'industria da costruire ex novo, occorre tener presente in particolare: la distanza delle fonti dei materiali e dei punti di distribuzione; le disponibilità idriche - elettriche - gas - carburanti; la vicinanza a ferrovie o autostrade; la natura del suolo; la disponibilità di mano d'opera locale; il costo; le esigenze in dispositivi di protezione antincendi; le possibilità di alloggio per i dipendenti.

Progetto (preliminare) dell'impianto. Nella progettazione di un nuovo impianto, la struttura di questo deve essere adattata al particolare tipo di lavorazione. Oggi non si segue più il criterio di raggruppare le macchine utensili per tipo (es.: torni, trapani, presse, ecc.) ma, nella produzione di massa, il parametro da considerare è il tipo di operazione da eseguire ed il relativo tempo. Cioè, si costituisce una « linea » lungo la quale il lavoro fluisce attraverso le singole unità operative ed emerge come prodotto (insieme o sottoassieme) completo e finito. Questa disposizione semplifica i controlli ed evita la stasi dei materiali nelle fasi intermedie di lavorazione.

L'applicazione del sistema prevede la realizzazione dello schema dell'impianto e relative attrezzature in modelli in scala che danno la possibilità ai tecnici di studiare fattibilità, vantaggi e svantaggi di soluzioni diverse e di scegliere la ottimale.

Ciclo di produzione. Determinati i requisiti e le caratteristiche tecniche del materiale da produrre, realizzato il miglior impianto possibile, reclutate ed addestrate le forze di lavoro, si definisce — nel dettaglio — il ciclo di produzione più idoneo per il più efficace impiego dei materiali e del personale. Ciò costituisce la chiave per una razionale ed economica produzione.

Il ciclo di produzione deve essere strettamente coordinato con l'acquisto dei materiali (materie prime, componenti, attrezzature, utensili, ecc.). Uno dei più importanti requisiti della produzione di massa è il controllo attento del flusso dei materiali attraverso il processo produttivo in modo che ciascuna parte o componente arrivi nel suo giusto posto « sulla linea » nel momento in cui esso è necessario. Infatti, se arriva troppo tardi, rallenta o ferma « la linea »; se giunge troppo presto, impegna spazio utile, richiede maneggio non necessario, ecc.; in ogni caso, viene compromessa la razionalità del previsto funzionamento dell'organizzazione del lavoro. Alcuni dei fattori che influenzano il ciclo di produzione rispetto all'acquisto dei materiali sono: dimensione del lotto optimum di materiali, al miglior costo; frequenza delle consegne da parte dei fornitori; spazio disponibile nei magazzini; lotti di consegne da effettuare; volano di materiali da immagazzinare per far fronte a ritardi o mancate consegne.

Il ciclo dovrà anche prendere in considerazione l'aspetto umano delle forze di lavoro, cioè, evitare eccessive ore di lavoro,

prevedere rotazione nelle operazioni, riposi, servizi confortevoli, ecc

ASPETTI MODERNI E IMPORTANTI DELLA PRODUZIONE

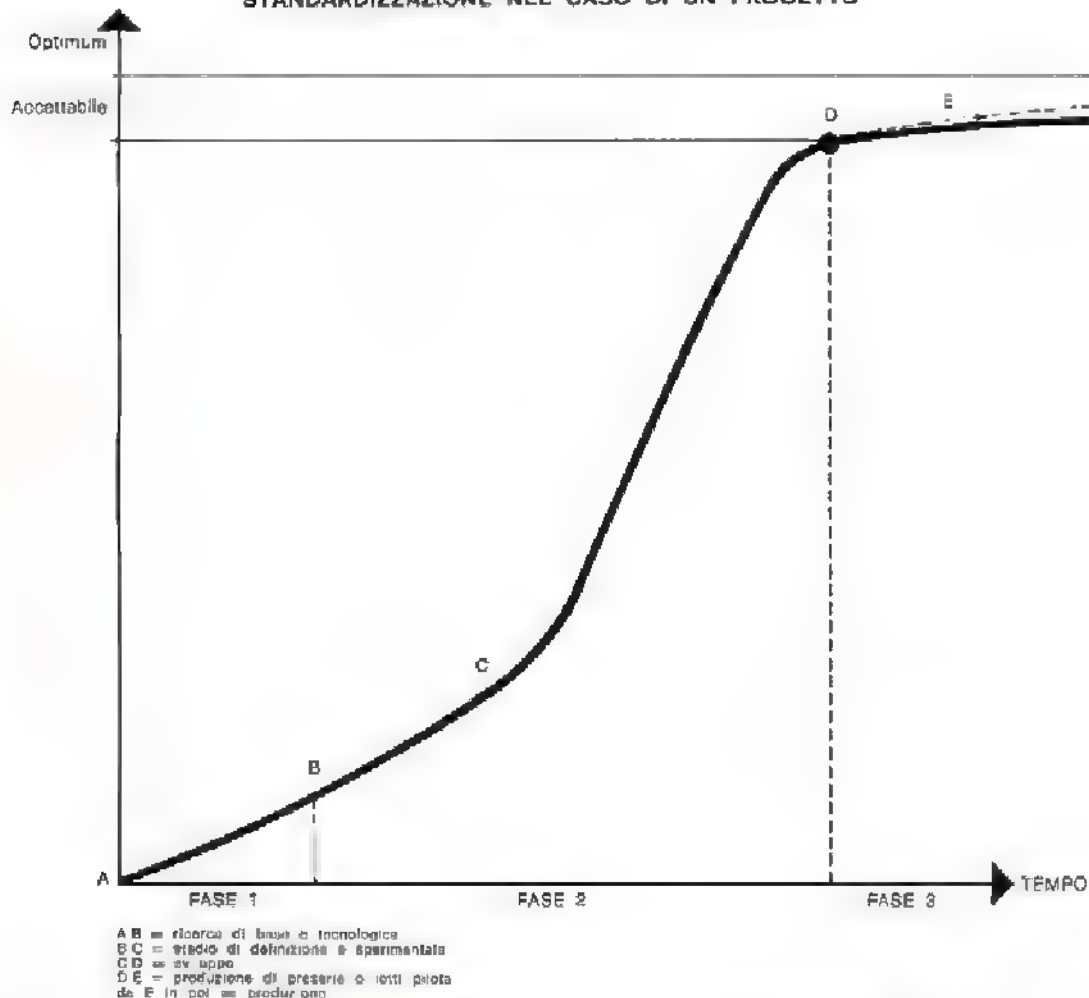
L'optimum per i componenti sia dei sistemi normali sia di quelli complessi può essere sintetizzato nelle parole: pochi, buoni, sicuri; a ciascuna di queste parole corrisponde, rispettivamente, quello che la tecnica chiama: standardizzazione, controllo di qualità, affidabilità.

Standardizzazione. Nella crescente dinamica della produzione industriale, che diventa sempre più specializzata e diversificata, si proietta imperiosamente l'esigenza di ottenere uniformità sia negli equipaggiamenti sia nei metodi industriali. Ciò vale anche per i nomi, le sigle e la nomenclatura in genere. Potrebbe sembrare che l'attività di standardizzazione debba seguire la fase produttiva mentre, nella moderna tecnologia, essa si esplica parallelamente — per quanto possibile — alla produzione onde evitare ritardi antieconomici (vds. grafico).

Controllo di qualità. Lo stadio finale di una linea di produzione considera l'uniformità del prodotto e la sua corrispondenza alle specifiche. In generale, è molto improbabile che due componenti in una classe di prodotti siano identici. E' compito del controllo di qualità mantenere le differenze fra i due entro determinati limiti (o tolleranze) prefissati.

Vi sono normalmente due metodi per accertare queste variazioni: per collaudo singolo o per controllo statistico. La scelta fra l'uno o l'altro sistema dipende da molti fattori, ma è predominante il tipo di prodotto e di tecnologia.

Affidabilità. L'affidabilità è definita come la probabilità che un sistema soddisfi a compiti precisi, in condizioni determinate ed in un dato tempo.

A B = ricerca di base e tecnologica
B C = stadio di definizione e sperimentale
C D = sviluppo
D E = produzione di preserie o lotti pilota
da E in poi = produzione

Dal punto D in poi le varianti ed i miglioramenti saranno pochi, può quindi iniziare la standardizzazione

MOBILITAZIONE E PRODUZIONE INDUSTRIALE

La valutazione dell'affidabilità non è che una misura dei precedenti lavori di studio, di produzione e di controllo di qualità. Non sempre la definizione delle condizioni imposte è precisa e netta, ma è funzione di altri fattori spesso poco noti. Il metodo di valutazione deve essere adattato in modo da tener conto dello stato del sistema all'epoca considerata. L'affidabilità è un dato dinamico perché può variare continuamente in funzione di miglioramenti tecnologici, della introduzione di nuovi componenti, ecc. Si può dire che essa nasce con un progetto come obiettivo finale e che il suo sviluppo è costituito dalla tendenza a raggiungerlo.

Programmazione. La programmazione, essenziale sin dal tempo di pace, ha lo scopo di stabilire: quali materiali e quali servizi possono essere forniti e quali dovranno essere prodotti; dove e quali tipi di controllo sono necessari; l'elenco dei materiali che dovranno essere acquistati. Essa ha il compito cioè di pianificare lo sforzo produttivo formulando obiettivi concreti da raggiungere.

Difficilmente un programma stabilito in tempo di pace potrà essere integralmente applicato al sorgere di un'emergenza; tuttavia la sua impostazione e la sua stesura faciliteranno la conoscenza dei numerosi e complessi problemi che dovranno trovare soluzione in un tempo relativamente breve.

In genere il programma dovrebbe contenere:

— una elencazione e classificazione dei materiali (intesi come materie prime, prodotti ed equipaggiamenti), quale, ad esempio: strategici; indispensabili per il combattimento; necessari alla produzione di materiali militari, necessari alla vita delle unità; necessari alla vita del paese (alimentazione); ausiliari alla vita del paese; ecc.;

— una esplicazione quantitativa delle esigenze di cui sopra;

— una pianificazione industriale sia come impianti che come forze di lavoro per soddisfare le richieste quantitative;

— una indicazione dei periodi di tempo previsti per acquisto o produzione, immagazzinamento, distribuzione;

— valutazioni finanziarie economiche;

— controllo, implicazioni legislative;

— soluzioni alternative per differenti periodi di tempo.

CONCLUSIONI

Tutte le nazioni hanno il dovere di provvedere, sia isolatamente sia insieme ad eventuali alleati, alla difesa del proprio territorio nazionale. Trascurando per semplicità le implicazioni internazionali conseguenti alle indicazioni di sede politica, il problema nazionale della difesa va impostato alla luce delle strutture, dei mezzi e degli uomini disponibili e dei quali si potrà disporre al momento dell'emergenza. Nel vasto panorama dei fattori che influenzano e determinano la preparazione del paese, sono stati considerati in particolare la componente industriale e la produzione in genere.

E' emerso dalle considerazioni fatte che un elemento fondamentale è rappresentato dalla programmazione della produzione.

In sintesi, la programmazione della produzione deve:

— rendere chiari ed espliciti gli obiettivi finali e le ipotesi poste a base con logica interrelazione;

— essere fattibile nei limiti della potenzialità economico - industriale;

— essere flessibile per consentire le numerose variazioni che saranno certamente necessarie;

— stabilire una equilibrata e razionale conversione dalla produzione di pace in quella di emergenza o di guerra.

Ove queste esigenze siano rispettate, la mobilitazione industriale giocherà un ruolo determinante ai fini del successo finale.

Pietro Valentini

Il Magg. Gen. del Servizio Tecnico di Artiglieria Pietro Valentini, laureato in ingegneria industriale, ha ricoperto molteplici incarichi, tra cui: Direttore dell'Arsenale di Torino, Direttore del Laboratorio di Precisione Esercito e Capo del 2° Reparto della Direzione Generale Armi, munizioni e armamenti terrestri.

Specializzato in missilistica e tecnologia spaziale in Gran Bretagna, ove ha conseguito la laurea in Scienze, è stato membro di numerose Commissioni tecniche internazionali, è Direttore italiano del programma RS 80.

STRATEGIA GLOBALE

teoria e prassi nella prospettiva delle ricerche sulla pace

Visto nella prospettiva delle ricerche sulla pace, il richiamo alla *strategia globale* potrebbe ingenerare, a prima vista, qualche perplessità, specie se detta strategia la si considera nella accezione spesso ritenuta più valida, quella che pone l'accento sulla sua natura artistica piuttosto che sulla sua impostazione scientifica.

La definizione del Beaufre che vede nella strategia in generale una natura siffatta — forse per un condizionamento professionale che lo porta ad estendere a tutti i livelli di strategia una delle caratterizzazioni più tipiche di quella militare — merita quindi una precisazione, che potrebbe essere illuminante ai fini della successiva estensione dell'analisi strategica nel più ampio quadro dell'analisi descrittiva e di quella operativa dei conflitti; analisi oltremodo valide per una esatta comprensione della pace sia pure nella sua qualificazione negativa (1).

Una strategia che sia soltanto « arte di far concorrere la forza per raggiungere gli scopi della politica » o, con diversa formulazione, « arte della dialettica delle volontà che usano la forza per risolvere il loro conflitto », sarebbe qualcosa di troppo elevato, da valutare con il metro estetico e, al tempo stesso, di troppo limitativo da escluderne la possibilità di applicazione razionale sulla base di metodi o secondo modelli che consentano — nella più stretta sintesi — una valutazione per confronto incentrata sul concetto di costo/efficacia o, meglio ancora, rischio calcolato/posta in gioco o, ancora, rischio/risultato prevedibile.

La verità è che, operando nel vasto ambito in cui la strategia globale intende muoversi, che è l'ambito stesso della vita di relazione dei soggetti internazionali, ciascuno di questi mira al perseguimento di scopi — scelti, ovviamente, a seguito di un esame della situazione in cui non può non entrare l'elemento della razionalità — con l'adozione di mezzi, anche questi definiti a seguito di una valutazione che ponga a raffronto esigenze e possibilità, punti forti e vulnerabilità, propri elementi di potenza ed elementi di potenza del soggetto nei cui riguardi si vuole agire; il tutto nella dinamica imposta dal tempo e dall'ambiente.

Il coordinamento armonico delle attività delle varie componenti (politica, economica, militare, sociale, psicologica, ecc.), per il perseguimento degli obiettivi prioritari che ciascuno Stato si pone nel contesto internazionale, rientra senza dubbio nel concetto, a mio parere più valido, di strategia globale (2).

La valutazione indipendente che ciascuno Stato (o raggruppamento di Stati) fa dei propri interessi vitali e, quindi, degli obiettivi da raggiungere — in mancanza di una delimitazione di ordine etico imposta da un organo superiore — determinando zone di convergenza di sforzi antitetici, porta a situazioni di confronto, nelle quali è possibile che si manifesti un processo di progressiva degenerazione dei rapporti e, quindi, di spiralizzazione di azioni e reazioni (crisi, tensioni, situazioni conflittuali e conflitti).

Una strategia globale così concepita non può, quindi, non essere elemento essenziale degli studi e delle applicazioni per la ricerca della pace, non tanto per quello che è possibile trarne sotto il profilo operativo, cioè per la gestione strategica delle situazioni anomale dianzi citate, quanto, anche e soprattutto, per le indicazioni che è opportuno acquisire, sotto il profilo informativo, per fini di negoziato, cioè per la gestione mediatrice delle situazioni stesse.

Nella prima prospettiva, si tratta di vincere il conflitto o superare la condizione conflittuale e, quindi, di ristabilire la pace; nella seconda prospettiva, invece, l'interesse è volto alla funzione « transattiva », che tende a trovare una soluzione pacifica alla situazione di contrasto.

(1) L'analisi descrittiva si propone di dare una descrizione obiettiva dei conflitti senza collocarsi nella posizione delle parti. L'analisi operativa serve ad indicare come un conflitto può essere gestito da una o più delle parti in campo.

(2) Definizione che vede la globalità riferita non tanto a l'ambito spaziale in cui le attività si esplicano quanto alla totalità dei mezzi che in dette attività entrano in gioco.

GESTIONE STRATEGICA E GESTIONE MEDIATRICE DEI CONFLITTI

La *gestione strategica* e la *gestione mediatrice* dei conflitti perseguono, in fondo, uno stesso fine, l'instaurazione di un ordine nuovo che segni il superamento della motivazione del confronto, ma si differenziano profondamente:

- nella *caratterizzazione* di detto fine, che è negativa nella gestione strategica, in quanto affidata alla forza e suscettibile, quindi, di creare — attraverso la modifica di uno « status quo » — le condizioni per una successiva ripresa del confronto stesso, magari ad un livello di intensità maggiore, ed è positiva nella gestione mediatrice, in quanto affidata al negoziato e suscettibile, quindi, di ricreare le condizioni più idonee per l'eliminazione delle ragioni del contrasto;

- nell'*approccio* per la ricerca della soluzione, che è essenzialmente politico - militare, nel primo caso, ed essenzialmente politico - economico - sociale, nel secondo caso;

- nel *tipo di attività* richieste, che interessa essenzialmente le operazioni, nel primo caso, ed esclusivamente i negoziati nel secondo caso.

Crisi, tensioni, situazioni conflittuali e conflitti, presi come fenomeni che conseguono dalle impostazioni politico - militari dei diversi soggetti, possono e debbono essere studiati sotto una diversa angolazione, quali eventi da spiegare alla luce delle concezioni strategiche dei soggetti stessi.

L'analisi operativa si arricchisce, così, di una nuova capacità diagnostica che considera i fattori di potenza e le condizioni di vulnerabilità, oltre che quali elementi in sé, quantificabili e confrontabili entro certi limiti, quali dati determinanti ai fini della scelta delle concezioni strategiche vere e proprie.

In sostanza, gli aspetti quantitativi e qualitativi deducibili dalla indagine teorica trovano il loro completamento in una sintesi di insieme che ne considera le applicazioni, in un quadro complessivo di azioni, reazioni e interazioni e conseguentemente riesce a condensare il risultato in una serie di modelli, anche questi confrontabili con tecniche più sofisticate, quali quelle, ad esempio, del tipo della teoria dei giochi.

INCIDENZA DELLA DISSUASIONE

Le considerazioni fin qui fatte assumono un maggior peso oggi, in un'epoca nella quale le strategie globali delle principali potenze sono condizionate dalla *dissuasione*, imposta dall'armamento nucleare e dall'inarrestabile progresso tecnologico in campo militare.

La condizione attuale, contrassegnata dalla minaccia dell'uso dei terrificanti potenziali nucleari e dominata, quindi, dal timore di prevedibili, disastrose conseguenze, porta i « soggetti primari » delle relazioni internazionali, quelli cioè in possesso del potenziale nucleare - tecnologico, a perseguire i loro obiettivi in modo nuovo, in un continuo confronto dei rispettivi margini di libertà d'azione, sfruttando i fattori di incertezza per impedire lo sviluppo degli eventi da loro paventati e per favorire lo sviluppo degli eventi da loro desiderati.

La logica della dissuasione sta nel presentare gli uni e gli altri, rispettivamente, come più convenienti o meno convenienti di ogni altra possibile alternativa.

Il concetto dissuasivo del passato, fondato su un confronto elementare di potenzialità e, conseguentemente, sulla chiara percezione delle possibilità di vittoria, viene superato, nella configurazione nucleare, dal convincimento che i nuovi mezzi di lotta, se disponibili d'ambo le parti in conflitto, impongono a vincitori e vinti un prezzo così elevato da mettere in discussione la validità del ricorso alla forza.

Essa viene ad assumere, quindi, un valore negativo nel senso che, alla ragionevole certezza delle possibilità di vittoria dell'epoca classica, contrappone l'altrettanto ragionevole incertezza, non già della vittoria, ma addirittura della possibilità dell'impiego dell'arma nucleare; incertezza che deriva dalla aleatorietà del confronto tra la posta — il cui valore è, peraltro, di difficile definizione — e l'entità del danno ritenuto accettabile.

Entra in gioco, in tale momento, la strategia indiretta, la quale — sfruttando i valori della « dissuasione marginale », cioè i limiti di libertà d'azione che variano in funzione di fattori oggettivi (aree geografiche interessate; situazioni particolari politico - economico - sociali dei soggetti del confronto) e di fattori soggettivi (grado di interesse dei soggetti stessi, ecc.) — può tendere al perseguimento di determinati obiettivi politici, traendo vantaggio dalla paralisi dell'avversario.

In tal modo, mentre attraverso la strategia della dissuasione si persegue lo scopo negativo di non fare reagire l'avversario con forme di intervento che portino al conflitto, con la strategia dell'azione, di cui quella indiretta non è che un aspetto — in ciò accettando l'impostazione teorica del Beaufre — si persegue lo scopo positivo di costringere la controparte ad accettare una modifica della situazione attuale.

La prima assolve una funzione essenzialmente psicologica, dando concretezza a semplici congetture, anche se suffragate dal calcolo di dati materiali precisi, ed agisce con il timore; la seconda, invece, si materializza nell'applicazione di forze, secondo diversi gradi di previsione, ed agisce con la coercizione. Così facendo, peraltro, ha una funzione dissuasiva complementare.

Si può, pertanto, affermare che alla strategia globale — intesa, secondo quanto già visto, come armonizzazione di obiettivi nei diversi ambiti — corrisponde, nella visione delle relazioni internazionali dominate dalla dissuasione, un « *potenziale deterrente globale* », nel quale entrano in gioco — accanto al potenziale nucleare - tecnologico — i potenziali specifici riferiti a ciascuna componente e, in particolare, quello economico - sociale e quello ideologico.

La dissuasione deve essere vista nella sua dinamica, cioè, nel suo *processo di permanente adeguamento* in funzione:

- dei cambiamenti della base materiale - tecnologica (avvento di nuovi mezzi; diverso rapporto tra penetrazione ed intercettazione; nuove tecniche di impiego dei moderni sistemi di arma),
- della valutazione obiettiva degli interessi dei soggetti riferita al rapporto posta in gioco/conseguenze accettabili;
- dell'apprezzamento della situazione generale riferita al rapporto di forze nel momento considerato;
- delle condizioni di « polarità nucleare » (con tale termine intendendo i rapporti tra le potenze nucleari nella specifica situazione);
- dell'eventuale proliferazione delle armi nucleari;
- degli eventuali accordi sul disarmo,
- della portata delle intese sulla limitazione delle armi nucleari, strategiche o tattiche

Così come oggi si presenta, la dissuasione è l'ultima tappa (quella definitiva?) di un ciclo evolutivo delle concezioni strategiche del dopoguerra — nelle loro dimensioni macroscopiche per le potenze messe in gioco e per gli ambiti spaziali interessati — in base al quale siamo passati, via via, dalle « forme strategiche pure », incentrate sulla possibilità di applicazione della forza (ritorsione massiccia; guerra totale; ecc.), alle « forme strategiche impure », incentrate sulla minaccia dell'applicazione della forza, dalle « strategie dell'impiego » alle « strategie potenziali »

INCIDENZA DELLA TECNOLOGIA

In un contesto del genere, sembra accettabile la tesi sostenuta da qualche studioso di basare la propria impostazione strategica più che sull'analisi delle intenzioni dell'avversario, sulla valutazione delle sue *capacità tecnologiche* attuali e future

L'arma nucleare, fattore determinante ai fini della dissuasione, trova il suo completamento nell'apporto tecnologico più avanzato che può esaltarne il rapporto peso/potenza, ma soprattutto le prestazioni dell'elemento vettore; apporto che, per quanto concerne quest'ultimo, interessa, di volta in volta, le possibilità di penetrazione, la sopravvivenza in fase di penetrazione, l'incremento della precisione.

L'incidenza su questi settori altera le valutazioni delle vulnerabilità ed aggiunge un ulteriore elemento di incertezza. Si viene a determinare un fatto rivoluzionario: l'impegno delle parti interessate in una ricerca scientifica applicata, in modo specifico, alla particolare problematica penetrazione/intercettazione, al fine di evitare la sorpresa; ricerca che, in ultima analisi, finisce con il concretarsi in una vera e propria « guerra tecnologica ».

Questa si colloca, quale motivo di perturbamento, sullo stesso piano dei diversi stadi conflittuali, rendendo ancora più complessa la già difficile dialettica internazionale.

La guerra tecnologica estende e complica le regole della dissuasione nucleare, poiché consente ai soggetti che ad essa ricorrono di realizzare, di tempo in tempo, margini di libertà d'azione crescente sì da poter conseguire obiettivi tattici o addirittura strategici, pur nell'ambiente condizionato dalla situazione di « stallo »

La guerra tecnologica tende ad armonizzare e coordinare le nuove possibilità tecnologiche della base materiale - tecnologica del Paese considerato, al fine di imporre la propria volontà all'avversario e perseguire, in tal modo, gli scopi della politica.

La capitalizzazione — da parte di ciascun soggetto internazionale — dei vantaggi tecnologici ad incremento del potenziale militare, portata a conoscenza degli altri soggetti con adeguate modalità, consente, in sintesi, di impedire l'aperto conflitto — in tal modo rafforzando il significato della dissuasione — in quanto impone all'avversario una coercizione indiretta, che lo spinge a cambiare gli obiettivi, le strategie ed i procedimenti operativi.

Elemento essenziale della strategia globale e di quella militare in particolare, la tecnologia moderna postula a sua volta — perché possa entrare nel computo dei potenziali — una sua strategia, cioè una *« strategia tecnologica »*, che partendo dai requisiti operativi futuribili formulati dai responsabili militari, alla luce delle iniziative e controiniziative dell'avversario nel campo tecnologico, fissi i successivi traguardi delle ricerche e degli sviluppi per il raggiungimento di ben precisi obiettivi da parte dei tecnologi.

Data la scarsa flessibilità dell'intero processo, la definizione delle « opzioni » è di valore determinante. Basti pensare alla contrapposizione delle scelte da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, all'epoca di McNamara, « distruzione assicurata », per i primi, « sopravvivenza assicurata », per la seconda.

La strategia tecnologica si innesta, nel computo della « capacità dissuasiva » di ciascuna potenza nucleare, quale fattore destabilizzante

In quanto tale, va attentamente seguita da coloro che si occupano di ricerche sulla pace, poiché essa tende ad alterare la situazione di equilibrio ed a creare condizioni, anche momentanee, di sbilanciamento che, se non adeguatamente valutate dai soggetti del contrasto, può determinare l'errore irreparabile.

Ma c'è un effetto collaterale non meno importante ed è quello dell'impegno. La guerra tecnologica è un processo di spiralizzazione che, oltre a distrarre risorse sempre crescenti da altri impieghi prioritari di carattere sociale, incide negativamente sulla stessa logica dei rapporti internazionali, esasperando i motivi di competizione.

Il confronto dei potenziali, costantemente verificato nella prospettiva dei traguardi tecnologici, finisce con il portare al logoramento indiretto delle parti, per la impossibilità di individuare una soluzione definitiva ai problemi sul tappeto (penetrazione, intercettazione, protezione, iniziative dell'attacco, risposta, ecc.)

INCIDENZA DEI SISTEMI SOCIO - POLITICI

Considerazioni generali.

La formulazione dei più recenti indirizzi strategici, da parte dei maggiori soggetti internazio-

nali, riflette, più o meno palesemente, i dilemmi, apparentemente insolubili, dell'eccesso di potenza e della paralisi dell'azione. Anche gli approcci dogmatici, di ispirazione filosofica o di natura ideologica, quasi sempre mascherati da motivazioni pseudo - scientifiche, che tentino di prescindere da ogni considerazione di costo/rendimento, rivelano i loro limiti.

In verità, per un esame approfondito, sarebbe necessario estendere le valutazioni dallo studio delle dottrine, così come sono formulate, all'osservazione degli strumenti militari, così come sono realizzati. Si potrebbe rilevare, allora, che molte preclusioni di principio hanno una funzione di pressione di ordine psicologico e rientrano nella più vasta categoria dei procedimenti della strategia indiretta.

Sistemi socio - politici centralizzati.

Rimanendo nell'ambito delle dottrine - strategie, dirò subito che queste sono, in genere, una espressione quanto mai valida dei sistemi socio - politici che ad esse sottostanno. L'affermazione deve essere interpretata nei suoi giusti limiti, ma è particolarmente vera per le concezioni strategiche dei soggetti internazionali caratterizzati da sistemi socio - politici centralizzati.

Il Gen. d'Armata Shtemenko, autorevole rappresentante dell'alta dirigenza militare dell'URSS, afferma al riguardo che nella concezione sovietica la dottrina militare *« è un sistema di punti di vista uniformi del Governo sulla natura e sugli scopi della guerra nelle date condizioni storiche e sui fondamenti dell'ordinamento delle forze e dell'arte militare »*. Di seguito è riportata la definizione ufficiale di strategia militare, ricavata dall'opera « Strategia militare » pubblicata a cura del Mar dell'URSS Sokolowsky:

Teoria	Prassi
Sistema di conoscenze scientifiche relative alle leggi della guerra in quanto conflitto armato in nome di determinati *interessi di classe*. Sulla base dell'esperienza militare, delle condizioni militari e politiche, del potenziale economico e morale del Paese, dei nuovi mezzi di combattimento, degli atteggiamenti e del potenziale avversario, studia le condizioni e la natura della guerra futura, i metodi della sua preparazione e condotta le articolazioni delle Forze Armate ed i fondamenti del loro impiego strategico, così come le indicazioni di base per il loro sostegno materiale e tecnico e per la condotta della guerra.	*Area di attività pratica* dell'Alta Direzione politico - militare, del Comando Supremo Militare e dei Comandi Militari di più elevato livello, che riguarda l'arte di preparare un Paese e le Forze Armate per la guerra e condurre la guerra stessa

Sempre a parere del Gen. Shtemenko, la dottrina così caratterizzata.

- ha una connotazione classista, in quanto riflette gli interessi della classe dominante;

- persegue, quindi, obiettivi politici, in armonia con detta connotazione e pone, conseguentemente, l'assolvimento di compiti che discendono da una valutazione di classe;

- presenta due aspetti: quello politico, che è il principale, riferito essenzialmente agli scopi ed agli obiettivi che ne derivano, e quello tecnico - militare, subordinato all'aspetto politico, che è riferito invece alla definizione dei mezzi ed alla scelta dei metodi per l'assolvimento dei compiti, all'armamento ed all'equipaggiamento, all'addestramento ed alla educazione delle truppe.

La concezione sovietica accetta, in un primo tempo, senza riserve l'idea del Clausewitz che *« la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi »*, ma va addirittura oltre, al punto che il Mar. Shaposhnikov dichiara: *« Se la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, così pure la pace è la continuazione della lotta con altri mezzi »*. In questo senso, accettando il giudizio del sovietologo Garthoff, sembra logico ammettere che sia eliminata, sotto il profilo dialettico, la distinzione tra pace e guerra, eccetto che per la differenza del livello di forza impiegata e della durata di tale impiego: *« l'azione militare sarebbe un segmento, controllato e pianificato, di una stessa fondamentale strategia politica »*. Citando sempre il Garthoff, *« la guerra non è il fine della strategia dell'URSS; i sovietici preferiscono conseguire i loro obiettivi con mezzi pacifici, con azioni che tendono a imporre all'avversario una soluzione pacifica »*.

Si può concludere, dunque, che, per i sovietici, la strategia militare è una parte della strategia politica. L'una e l'altra, tendendo, con diversi mezzi e differenti modalità d'azione, al raggiungimento di uno stesso fine, sono forme particolari della « strategia sovietica » nel suo complesso, quella, cioè, che Svechin, nella sua monumentale opera del 1926, ebbe a definire la « strategia integrale dell'URSS ».

Questo è tanto più vero oggi, a seguito della *« rivoluzione in campo militare »* — determinata dall'avvento dell'arma nucleare, dallo sviluppo dei vettori e da quello dei sistemi di guida e controllo (rivoluzione cibernetica) — che ha innescato un processo di adeguamento a carattere ciclico del tipo « proietto/corazza ».

Tale rivoluzione trova le sue motivazioni, secondo gli scrittori militari sovietici (3):

- nell'elevato livello di sviluppo economico dell'URSS, strettamente legato al conseguimento di traguardi di rilievo nei settori scientifico e tecnologico, con conseguente creazione di una *« base tecnico - militare »*;

- nell'attitudine della classe dirigente politica di anticipare le tendenze relative allo sviluppo di nuovi equipaggiamenti e moderni sistemi d'arma, di individuare (come si è visto dalla definizione dello Shtemenko) la natura della guerra futura e di avviare le riforme di fondo dell'apparato militare;

(3) Tra gli altri, il Ten. Gen. Shilov

• nella disponibilità, da parte delle Forze Armate, di personale in grado di acquisire la capacità di impiego efficace dei nuovi mezzi di lotta.

L'approntamento di un apparato militare commisurato agli impegni internazionali, il conseguente sforzo tecnologico per il suo costante adeguamento non sono in contrasto con le impostazioni di fondo, di ordine politico e, soprattutto, ideologico.

Per il Gen. Bochkarev, infatti, « *il marxismo - leninismo è contrario alla decisione dei problemi internazionali con il metodo militare, ma — al tempo stesso — riconosce come non corretta e pericolosa l'attitudine passiva e contemplativa nei riguardi della guerra, la condanna astratta di qualsiasi conflitto armato* ».

Giova, a questo punto, inserire l'approccio marxista - leninista ai problemi della guerra e della pace, in quanto utile ai fini del presente studio che si inquadra, come ho già ricordato all'inizio, nella prospettiva delle ricerche sulla pace. Lo farò citando talune delle argomentazioni più qualificanti del Bochkarev

• « *il marxismo - leninismo considera che, finché esiste il pericolo della guerra, sia necessario metterne in evidenza le caratteristiche, chiarire gli scopi delle parti in lotta, valutare la possibile influenza di una data guerra sul destino del movimento rivoluzionario e sul progresso sociale, allo scopo di determinare esattamente, su questa base, i modi e i mezzi per influenzare attivamente il corso degli eventi* »;

• « *l'atteggiamento marxista - leninista nei riguardi della guerra è diverso, in linea di principio, da quello dei pacifisti* », dal momento che questi ultimi condannano la guerra indiscriminatamente, senza tener conto di chi la combatte e per cosa, mentre i marxisti - leninisti — collegando la guerra con la sua origine cioè con il sistema capitalista — « *collegano la lotta per una pace durevole e per la sicurezza universale con la disfatta degli aggressori e con la lotta per la riforma rivoluzionaria della società, per il progresso sociale e per il trionfo del socialismo e del comunismo sulla terra* »;

• « *l'analisi marxista - leninista del carattere e dei tipi di guerra ha un enorme significato nel configurare e determinare gli obiettivi tattici e strategici del movimento comunista nelle questioni di pace, guerra e rivoluzione; le conclusioni di questa analisi costituiscono una delle più importanti basi teoriche della politica militare del Partito comunista e della dottrina militare sovietica* »

Una analisi così concepita finisce con il superare l'aspetto tecnico - militare per investire quello politico - ideologico.

Il problema di fondo è costituito dal significato da attribuire all'affermazione del Clausewitz nella nuova dimensione nucleare.

La guerra nucleare può considerarsi, anche essa, continuazione della politica con altri mezzi?

Uno scrittore militare sovietico, il Rebkin, è dell'avviso che la guerra si sia trasformata da arma della politica, impiegata in maniera consapevole, in un « enorme processo storico » ed in una peculiare « sommatoria di politiche ».

La guerra, anche se continuazione della politica, non sempre può servire come strumento della politica stessa. Se la guerra è termonucleare è già, per natura, una « non guerra », una « guerra che si autonega ».

L'affermazione del Clausewitz si arricchisce di nuovo contenuto, con una chiarificazione del termine « *continuazione della politica* » visto alla luce di cinque diverse relazioni:

• la guerra come risultato della politica;

• la politica come originatrice degli obiettivi della lotta armata;

• la politica come guida della strategia;

• la guerra come strumento della politica;

• la guerra come causa di ripercussioni sulla politica

L'indagine analitica serve all'Autore per affermare che alla luce dei fattori socio - politici propri dell'URSS:

• la disponibilità dell'arma nucleare da parte sovietica agisce da « elemento dissuasivo » nei riguardi del mondo occidentale;

• l'arma nucleare consente al mondo occidentale, accusato di imperialismo, di condurre guerre ingiuste e reazionarie; essa finisce con l'ostacolare le trasformazioni rivoluzionarie della società;

• una guerra, nella quale da parte progressista fosse impiegata l'arma nucleare, sarebbe egualmente giusta; in considerazione delle enormi perdite, essa, però, dovrebbe essere di limitata durata;

• il centro di gravità dello sforzo politico, relativo alla definizione del concetto strategico, è spostato al periodo di pace, dal momento che le possibilità di manovra delle forze nucleari, nel tempo e nello spazio, da parte dei responsabili della politica, sono molto più vincolate di quanto non fossero per le forze convenzionali e ciò si traduce in un aumento, che non ha confronto, della responsabilità e del ruolo della politica;

• anche se la guerra nucleare, in sé, è una contraddizione, poiché è una « non guerra », non si può affermare che in essa la vittoria non sia conseguibile, vero essendo il contrario, in quanto questa, come prima, dipenderà dal *rapporto delle forze belligeranti*.

Le argomentazioni addotte evidenziano che l'enorme potenza delle nuove armi e l'importanza assunta dal fattore tecnologico:

• hanno fatto sorgere una *nuova problematica* (compatibilità della guerra con i fini della politica), alla quale la stessa dialettica marxista non riesce a dare una risposta convincente,

• hanno esaltato il ruolo e la responsabilità dei dirigenti politici;

• hanno determinato un diverso rapporto tra la strategia, intesa come dottrina e come teoria (pun-

Tavola A

STRATEGIA MILITARE
(Teoria)

PROCESSO FORMATIVO DELLA CONCEZIONE STRATEGICA
(SECONDO LA VISIONE SOVIETICA)

Punto di partenza : obiettivi politici

Elementi che influenzano il processo: problemi posti dalla politica, possibilità materiali e morali (forze e mezzi disponibili); studio del progresso tecnico - scientifico

Problemi da risolvere	Modalità	Elementi da ricavare
1) *Leggi della guerra.*	*Analisi teorica* dell'esperienza su scala strategica	*Previsioni* in merito a: — natura della guerra — modalità di applicazione delle leggi della guerra.
2) *Condizioni e natura della guerra futura e sviluppo dei metodi e delle forme di condotta della guerra stessa.*	*Studio* alla luce: — dei risultati dell'analisi teorica di cui sopra; — dell'analisi delle capacità e del potenziale del presumibile avversario	*Previsioni* in merito a: — condizioni nelle quali il conflitto si può verificare, — distribuzione delle forze politiche e militari; — composizione del potenziale militare ed economico delle coalizioni contrapposte e loro distribuzione geografica; — durata, intensità ed ambito geografico del conflitto; — caratteristiche dello schieramento strategico; — criteri da seguire: . per il « 1° colpo » e per le operazioni iniziali; . per l'impiego strategico delle diverse Forze Armate
3) *Composizione delle forze e mezzi necessari per raggiungere gli obiettivi.*	*Studio* alla luce: — degli elementi ricavati in sede di esame del precedente problema 2), — dell'analisi delle capacità e del potenziale del presumibile avversario.	*Definizione* di: — fondamenti scientifici della pianificazione (esigenze politiche, potenziale economico e scientifico e sforzi nel settore tecnologico); — organizzazione informativa sul piano strategico; — composizione delle forze necessarie per risolvere i problemi strategici; — composizione delle riserve strategiche e metodi da adottare per la loro preparazione; — scorte — preparazione del territorio.
4) *Direttrici generali di sviluppo delle Forze Armate e della loro preparazione per la guerra.*	*Studio* alla luce: — degli elementi definiti in sede di esame del precedente problema 3); — dell'analisi delle capacità e del potenziale del presumibile avversario.	*Linee di azione* in merito a: — struttura delle Forze Armate ed interrelazioni tra di esse; — esigenze connesse con eventuali cambiamenti degli obiettivi politici e strategici e con i mutamenti della situazione; — compiti delle Forze Armate e problemi da risolvere; — principi e prospettive di evoluzione futura.
5) *Approntamento della base materiale e tecnica per il conflitto armato e per la guida delle Forze Armate.*	*Studio* alla luce: — delle linee di azione definite in sede di esame del precedente problema 4); — dell'analisi delle capacità e del potenziale del presumibile avversario.	*Definizione* dei seguenti elementi: — organizzazione delle retrovie — dati di base per la pianificazione e l'esecuzione delle misure per il sostegno materiale e tecnico del conflitto — vertice politico - militare per la guerra; — possibili organi di Comando strategico, loro struttura ordinativa ed attribuzioni *Acquisizione* di informazioni in merito ai principi ed ai metodi adottati nei vari paesi e nelle varie coalizioni militari per il controllo delle forze.

to di partenza per la preparazione), e la strategia intesa come prassi (punto di partenza per l'esecuzione);

• hanno confermato (e questo è un aspetto che meriterebbe approfondimento) la dipendenza dell'esito del conflitto dal rapporto delle forze impegnate.

A proposito, poi, del fattore tecnologico si pongono, anche per i sovietici, inquietanti prospettive non tanto sotto il profilo della variabilità dei potenziali quanto sotto quello dell'incidenza di detto fattore sui procedimenti di elaborazione delle informazioni e di formulazione degli ordini, per effetto, soprattutto, dell'adozione dei più moderni sistemi di *comando e controllo delle unità*.

Come conciliare l'efficienza operativa alla luce delle moderne tecniche e l'impegno politico - ideologico legato ancora ai vecchi schemi classici?

Come stabilire le priorità dell'uno e dell'altro?

Come giustificare l'applicazione di teorie matematiche e di metodi quantitativi nel processo decisionale?

La stessa Direzione Generale Politica delle Forze Armate si è fatta interprete di tali preoccupazioni, al punto da lasciare intendere l'opportunità della definizione di una « teoria unificata di controllo delle truppe », che dovrebbe combinare in modo organico le idee fondamentali ed i metodi della ricerca operativa e della cibernetica con i principi dell'attività di partito ed ideologica. Intanto, ha tentato di porre rimedio, ribadendo con enfasi la determinante funzione del lavoro politico, cercando, addirittura, di politicizzare lo stesso approccio scientifico, attraverso la valorizzazione degli aspetti sociologico e psicologico.

A parte i problemi di fondo, ai quali ho finora accennato, la connessione fra strategia e sistema socio - politico risulta particolarmente evidente quando si esaminano il *processo formativo della concezione strategica* (vds. tavola A) e le *attività pratiche che conseguono dalle acquisizioni teoriche* (vds. tavola B).

In particolare, il processo formativo della concezione strategica secondo la visione sovietica, muovendo dagli obiettivi politici e tenendo conto di taluni fattori essenziali che incidono sulla soluzione (problemi posti dalla politica; possibilità materiali e morali; condizionamento tecnologico),

• tende a risolvere, nell'ordine, cinque diversi problemi:

leggi della guerra;

condizioni e natura della guerra futura e sviluppo dei metodi e delle forme di condotta della guerra stessa;

composizione delle forze e dei mezzi necessari per raggiungere gli obiettivi;

direttrici generali di sviluppo delle Forze Armate e della loro preparazione per la guerra;

approntamento della « base materiale e tecnica » per il conflitto armato e per la guida delle Forze Armate;

• parte, a tal fine, dall'*analisi teorica dell'esperienza su scala strategica* per formulare le *previsioni* di base;

• procede, successivamente, all'*esame di ciascun problema*, alla luce della prevedibile minaccia avversaria e sulla base degli elementi ricavati in sede di valutazione del precedente problema;

• perviene alla formulazione di *ipotesi* e conseguenti *linee di azione*.

Previsioni, ipotesi, linee di azione compendiano, nel senso più vasto, i dati teorici della strategia militare e le condizioni del momento della situazione strategica. Esse costituiscono il punto di partenza per l'applicazione della strategia stessa. Nella prassi, infatti, la strategia militare sovietica:

• interessa, quali livelli responsabili, l'Alta Direzione politico - militare dell'URSS, il Comando Supremo Militare, i Comandi Militari di più elevato livello;

• persegue gli scopi di:

preparare il Paese per la guerra;

organizzare e condurre le operazioni strategiche delle Forze Armate;

STRATEGIA MILITARE — Tavola B

(Prassi)

ATTIVITA' PRATICHE CHE CONSEGUONO DALLE ACQUISIZIONI TEORICHE
(SECONDO LA VISIONE SOVIETICA)

Punto di partenza: dati teorici della strategia militare; attuali condizioni della situazione strategica.

Livelli interessati	Scopi	Risultati concreti
— Alta Direzione politico - militare — Comando Supremo militare — Comandi militari di più elevato livello	Sviluppo delle *attività* relative a 1) preparazione del Paese per la guerra; 2) organizzazione ed esecuzione delle operazioni strategiche delle Forze Armate nel corso di tutta la guerra nelle varie fasi di questa e nei diversi teatri di operazione	Adozione di tutta una serie di *provvedimenti* concernenti la preparazione in vista del conflitto e la condotta vittoriosa dello stesso. In particolare, — sviluppo della concezione strategica, — realizzazione dei piani per la preparazione del Paese per la guerra; — direttive per la preparazione delle Forze Armate, — Comando delle Forze Armate in guerra.

● si concreta in una serie di provvedimenti pratici in armonia con gli scopi anzidetti.

Sistemi socio - politici pluralistici.

L'analisi fin qui condotta per il sistema socio - politico centralizzato ha evidenziato la possibilità di riunire, in modo sistematico, le impostazioni di base, i procedimenti di elaborazione del concetto strategico, le connessioni fra autorità politiche ed autorità militari in sede applicativa, i grandi problemi e le prevedibili incognite.

Una analisi del genere risulta estremamente difficile quando si passa al sistema socio - politico pluralistico, che, per la sua stessa struttura, ha un maggior dinamismo, ed è svincolato, in un certo senso, da motivazioni ideologiche di tipo dogmatico.

Il pensiero strategico americano, infatti, appare ben più ricco di fermenti, spesso contraddittorio, variamente articolato, dotato di una vitalità che consente una rapida evoluzione delle teorie in funzione dei mutamenti della situazione.

Entro i limiti delle possibilità dei mezzi disponibili e messi a calcolo dalla strategia globale del Paese, a completamento delle tesi ufficiali, si riscontra, poi, una vera fioritura di contributi critici che, favorendo il dibattito, assicurano una capacità di revisione e di adeguamento che non ha l'eguale in nessun altro Paese

La strategia cessa di essere materia per pochi iniziati e diventa materia di studio di Centri di ricerca ed Istituti universitari.

Il Glucksmann nella sua vasta opera « Il discorso della guerra » nota con acume che « *Clausewitz è la misura delle incertezze come dell'originalità del pensiero strategico americano* », a significare che, se l'impostazione generale del problema politico - militare non si discosta dai canoni classici del grande pensatore tedesco, l'approccio seguito per la soluzione di esso ha caratteristiche sue proprie che nettamente si differenziano da quelle fino ad oggi riscontrate.

Tra queste occorre evidenziare.

● il frequente ricorso alle teorie matematiche;

● l'applicazione di metodologie scientifiche,

● l'analisi interdisciplinare frutto di collaborazione di studiosi di branche diverse (esperto militare; politologo; sociologo; moralista; ecc.);

● la presentazione di alternative strategiche politico - militari

La ricerca è incentrata sui « principî generali », sull'aspetto tecnico, sulle interazioni dei sistemi strategici contrapposti, sulla dinamica del confronto, sullo strumento da impiegare

Il tutto va a collocarsi in una struttura che — a differenza di quella sovietica, guidata dai fini e, quindi, dall'imperativo ideologico — obbedisce alla logica dei mezzi e quindi alla legge del rendimento economico, in ultima analisi, del rapporto costo/efficacia

Osserva ancora il Glucksmann, citando, peraltro, il Kaufmann: « *Il sistema di pianificazione budgetario programmato, instaurato da McNamara, si presenta come un conto globale; con questo sistema gli obiettivi della sicurezza nazionale sono collegati alle strategie, le strategie alle forze, le forze alle risorse, le risorse ai costi. I piani quinquennali della difesa nazionale definiscono così lo strumento strategico in funzione dei fini politici. Essendosi la guerra industrializzata, sembra che il clausewitzismo debba essere generalizzato. Il piano di guerra si allarga* »

Si tratta di una nuova concezione, che segna una svolta decisiva — di carattere rivoluzionario — nella stessa impostazione del processo decisionale, attraverso l'inserimento del procedimento di razionalizzazione nell'intero iter dell'analisi sistematica.

La strategia, in tal modo, si realizza e si concreta in fasi successive, che abbracciano, con visione unitaria, il *ciclo completo dell'attività politico - militare*, dalla concezione all'impiego e cioè.

● la costruzione concettuale;

● le conseguenti assegnazioni di bilancio;

● il necessario supporto politico internazionale, attraverso le alleanze e la suddivisione dei compiti in seno a queste ultime,

● l'uso ragionato della potenza militare per sostenere il fine della politica estera degli Stati Uniti.

Elementi costitutivi della costruzione concettuale sono le *opzioni strategiche*, cioè l'insieme delle risposte possibili ai possibili atti dell'avversario. Esse vanno ordinate, in un contesto unitario, in modo da adeguare alla gradualità della minaccia la rispondenza di una contromisura flessibile, nel fermo intendimento di tenere sotto controllo il temuto processo di spiralizzazione.

Questa diventa oggetto di speculazione teorica di significative correnti di pensiero, negli Stati Uniti ed altrove, nell'intento di definire le prevedibili fasi dell'aumento del livello del contrasto in situazioni di crisi internazionale.

La *spiralizzazione* è, in altri termini, la gara che si determina tra gli antagonisti nel correre rischi, l'alternanza di minacce, azioni ed offerte, in un crescendo controllato, con l'intendimento di ottenere il compromesso entro certi limiti di deterioramento della situazione

Il Kahn individua ben 44 gradini, che vanno dalla « crisi appariscente » alla « guerra spasmodica o insensata ».

L'incremento degli sforzi va ricercato:

● nell'accrescimento dell'intensità,

● nell'estensione delle aree di conflitto;

● nell'una e nell'altra cosa insieme.

La spiralizzazione viene a configurarsi, quindi, come strumento della dialettica internazionale, nella ricerca del negoziato o nella composizione dei contrasti. Lo schema del Kahn, nella sua elaborata meccanica, non può avere che un significato esemplificativo. Fornisce un metodo di analisi dei possibili sviluppi degenerativi della situazione internazionale, piuttosto che l'indicazione della tecnica del suo controllo.

E' interessante notare che i 44 gradini del Kahn sono suddivisi in 7 gruppi, separati l'uno

dall'altro da 6 spazi (« paratie antifiamma » o « limiti »), in corrispondenza dei quali possono determinarsi cambiamenti assai marcati nel carattere della scalata.

Le paratie o limiti corrispondono, in un certo senso, a soglie di meditazione e di pausa. Di queste la più importante è la soglia nucleare.

Tra i limiti estremi della propria vittoria (richiesta di resa incondizionata dell'avversario) e della propria sconfitta (resa incondizionata), c'è tutta una gamma di scelte; gamma di scelte resa possibile dalla meccanica della dissuasione e della spiralizzazione.

Dissuasione e spiralizzazione sono gli aspetti nuovi della strategia contemporanea. Legando l'una all'altra, appare chiaro che le guerre che nascono da una crisi dovrebbero essere considerate il « caso tipico », mentre gli attacchi di sorpresa sarebbero il « caso atipico »; « caso atipico » da tener presente per predisporre le necessarie misure, ma da non sopravvalutare.

La visione del Kahn si presta, ovviamente, a varie critiche, in quanto esamina il fatto strategico senza tener conto delle possibili interferenze politiche e psicologiche. Osserva, in proposito, Von Neumann - Morgenstern nella sua opera « Teoria dei giochi e comportamento economico » che l'analisi del Kahn:

- parte dal presupposto che si possa studiare il « come » separatamente dal « perché », i mezzi senza i fini;

- assegna alla spiralizzazione la funzione di « matrice del gioco diplomatico - strategico della nostra epoca » (regole del gioco; poste possibili, strategie accettabili; probabili risultati);

- è informata, in sintesi, allo « spirito della teoria dei giochi che mette tra parentesi le intenzioni e la psicologia degli avversari, per studiare razionalmente le possibili soluzioni, partendo dai colpi ammessi, vale a dire dai mezzi di cui dispongono i giocatori ».

Siamo in presenza di un procedimento operativo, elevato a valore di scienza, che polarizza ogni interesse sulle possibilità di impiego graduato della forza, sull'effetto negativo della dissuasione piuttosto che su quello positivo, sul timore più che sulla speranza. Si interessa della crisi di confronto più che del negoziato per la collaborazione, della contrapposizione più che della interazione.

Una interessante evoluzione, in senso assolutamente antitetico, è rappresentata dalla più recente *teoria del Foster*, impostata appunto sulla dialettica della cooperazione.

Detta teoria, partendo dal presupposto della necessità strategica dell'intesa tra i grandi soggetti nucleari, pone l'accento sulla razionalizzazione della pace piuttosto che sulla razionalizzazione del conflitto; essa capovolge, in altri termini, il fondamento filosofico della tesi della spiralizzazione del Kahn. La ricostruzione del Foster, materializzata in 5 diversi modelli triangolari, nei quali sono opportunamente schematizzati i rapporti internazionali su scala mondiale, pone a fondamento dell'intero sistema il fattore « forza » (S — strenght) ed il fattore « alleanza » (P = partnership), quali elementi essenziali per influire sul fattore « negoziato » (N = negotiations). In particolare:

— il 1° *modello* (« dissuasione allargata »):

- prende in considerazione i rapporti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica nella prospettiva della stabilità europea;

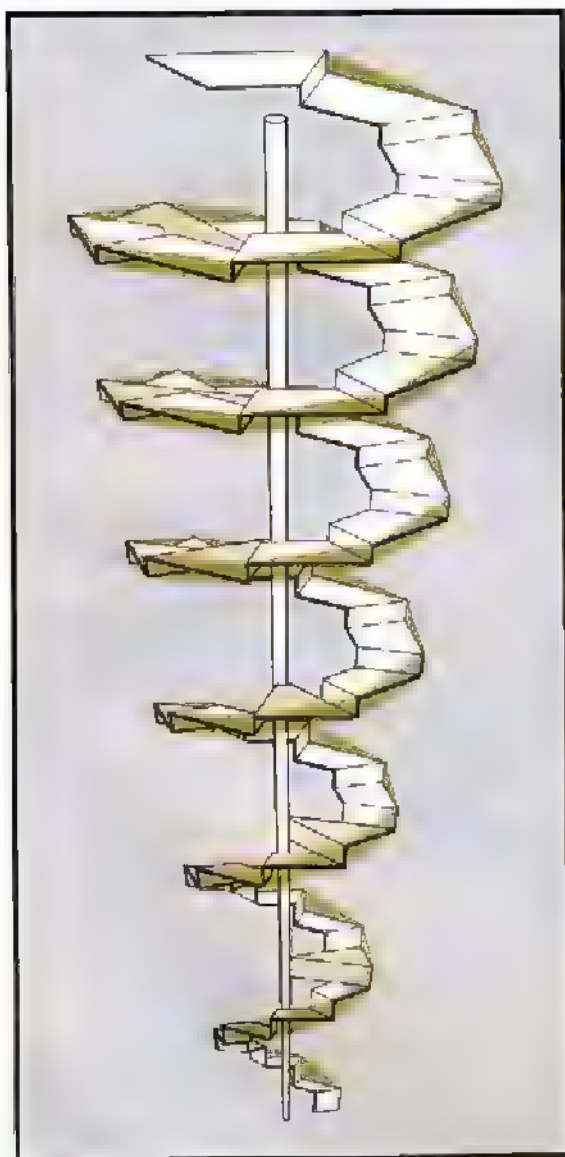
- ritiene essenziale, ai fini del miglioramento dei rapporti sovietico - americani, il mantenimento di una Europa Occidentale (comprensiva dei neutrali Svezia, Svizzera, Austria e Spagna e, altresì, della Jugoslavia) indipendente e forte;

- prevede la disponibilità del potere di dissuasione nucleare americano a difesa di detta Europa.

PROCESSO DISTENSIVO

INSERIMENTO DI NUOVI POLI D'AZIONE STRATEGICA

Modello 4

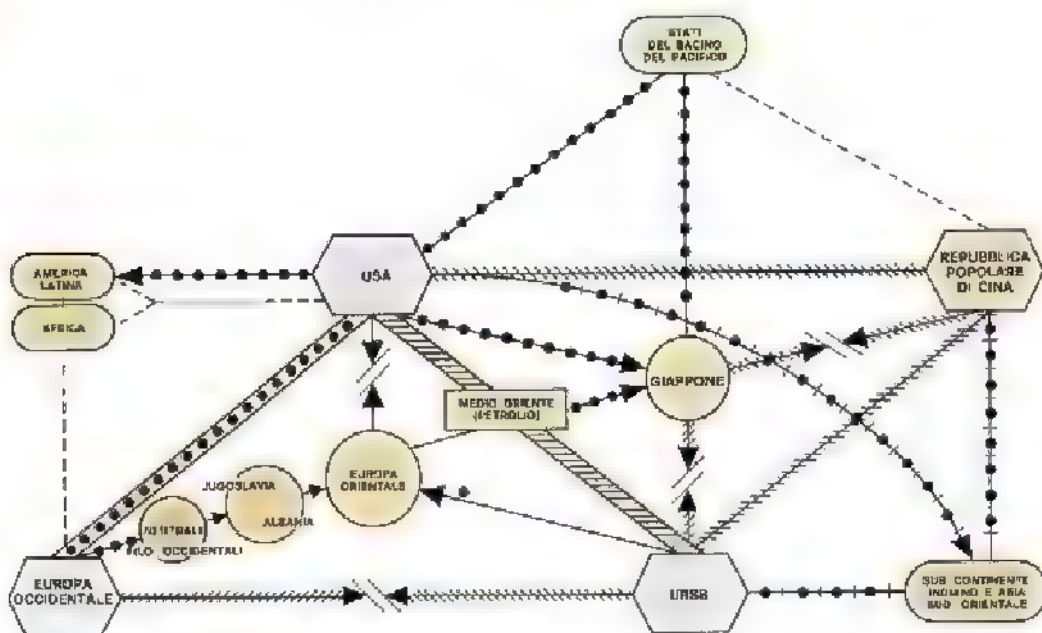
• risolve il dilemma dell'allentamento della tensione e della contemporanea estensione nell'ambito di applicazione del deterrente americano, attraverso l'incremento della cooperazione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, con lo sviluppo della concorrenza e della coesistenza pacifica;

— il 2° *modello* (« sopravvivenza reciproca »):

• prende in considerazione i rapporti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica nella prospettiva della prevenzione della guerra nucleare, essenziale per evitare la distruzione dei popoli e dei sistemi politici dell'Est e dell'Ovest;

• vede il superamento dell'attuale concezione strategica basata sulla « mutua distruzione assicurata » o « MAD » (« Mutual Assured Destruction »), posta a base dei rapporti sovietico - americani, e la sua sostituzione con una concezione strategica meno rigida, tendente alla « sicurezza e sopravvivenza mutue assicurate » o « MASS » (« Mutual Assured Survival and Security »), da perseguire attraverso una serie di negoziati (SALT, CSCE, MBFR);

— il 3° *modello* (zone di tensione: Sud - Est Asiatico, Europa Orientale, Medio Oriente):

INCIDENZA DEI PAESI EMERGENTI

Modello 5

- prende in considerazione l'incidenza delle tensioni esistenti nel Sud-Est Asiatico, in Europa Orientale e nel Medio Oriente su Stati Uniti, Unione Sovietica ed Europa Occidentale;

- si riferisce, in modo specifico, ai seguenti elementi:

persistenza di una zona di conflitto eventuale nel Sud-Est Asiatico con ripercussioni negative sui rapporti Stati Uniti-URSS, Stati Uniti-Cina e URSS-Cina e sulla stessa opinione pubblica americana, sempre più orientata ad esigere una riduzione considerevole delle spese militari, con conseguente pericolo di una diminuzione degli effettivi terrestri in Europa (indebolimento della capacità di dissuasione e pericolo per l'equilibrio strategico nell'Europa Occidentale); sintomi di malessere in Europa Orientale e possibile tentativo di ricerca, da parte di qualche membro del Patto di Varsavia (Romania), di un allentamento della pressione sovietica (soluzione di tipo neutralistico); tentativo che potrebbe essere favorito da una diversa disposizione dell'URSS, non più condizionata dal « complesso della cintura di protezione » a seguito dei risultati delle interazioni sovietico-americane.

controllo dell'antagonismo arabo-israeliano senza coinvolgimento diretto delle superpotenze e contemporaneo spostamento del centro di gravitazione di interessi conflittuali verso il Golfo Persico, nel quadro della lotta per il petrolio.

— il *4° modello* (Cina e Giappone).

- prende in considerazione l'esistenza di motivi di conflitto tra l'Unione Sovietica e la Cina, cioè tra potenze nucleari, per sottolineare la funzione equilibratrice degli Stati Uniti i quali, avendo tutto l'interesse di evitare uno scontro che non potrebbe rimanere localizzato, tendono ad inserire la Cina stessa nel costituendo sistema di « sopravvivenza assicurata », attivando il triangolo Washington - Mosca - Pechino;

- indica nel rafforzamento dei rapporti cino-americani la sola possibilità di riduzione dei rischi di conflitto tra URSS e Cina, tenuto conto delle « asimmetrie » potenziali dei tre Grandi,

- chiarisce la posizione e la funzione del Giappone che, protetto dalla garanzia nucleare americana, anche se particolarmente vulnerabile per i suoi approvvigionamenti energetici, può continuare a godere dell'invidiabile benessere economico, che ha saputo conquistarsi, ed è al centro delle attenzioni della Cina e dell'Unione Sovietica, in competizione fra loro per sollecitarne interventi finanziari e tecnologici a loro favore.

— il *5° modello* (Africa, America Latina, Stati del Pacifico, sub-continente indiano).

- inserisce le grandi aree in via di sviluppo nel gioco della grande politica per esaminarne l'incidenza ai fini dell'equilibrio;

- considera controllabili eventuali motivi di conflitto nell'America Latina, nell'area di responsabilità degli Stati del Pacifico, pur non sottovalutando la serietà dei problemi di ordine economico, e nell'Africa, oggetto di interesse crescente ai fini strategici da parte degli occidentali (specie per quanto riguarda l'estremità meridionale) e di progressiva influenza e penetrazione da parte dell'URSS (Stati del Nord Africa e litorale mediterraneo).

- pone in risalto i pericoli della situazione in corrispondenza del sub-continente indiano (epicentro di interessi contrastanti, che vanno dalla ricerca della cooperazione alla manifestazione di rapporti conflittuali) con possibilità di allarmanti evoluzioni, che l'accesso dell'India al club nucleare potrebbe ulteriormente evidenziare.

I modelli di Foster non sono che un tentativo di razionalizzazione del comportamento strategico, visto ovviamente sotto l'angolazione degli interessi degli Stati Uniti ed alla luce della dissuasione nucleare delle superpotenze, che postula, nell'attuale fase di progresso tecnologico, una situazione di equilibrio; situazione non sempre di facile determinazione, che interessa il diplomatico non meno che il politico, l'economista non meno che il militare ed interessa, anche e soprattutto, lo studioso dei problemi della pace

Non è un fatto casuale che una interessante indicazione di possibili metodologie di analisi al riguardo sia venuta proprio da uno studio compilato dal prof. Kosta Tsipis per il SIPRI (« Stockholm International Peace Research Institute »), divulgato da John Stares dello stesso Istituto.

Lo studio del Tsipis tende a definire i *parametri di una forza missilistica,* al fine di consentirne la « quantificazione » e facilitare, in tal modo, il raffronto. Potenza e precisione entrano nel computo come fattori determinanti, modificando il dato numerico dei missili disponibili dall'una o dall'altra parte, ma consentendo altresì di

- definire la potenza distruttiva totale di un dato arsenale;

- esaminare l'attitudine ad assolvere l'uno o l'altro dei ruoli « controforze » o « controrisorse »;

- trarre utili indicazioni sulle finalità strategiche di determinate scelte.

Non è, questo, il solo modo per valutare con una certa attendibilità il peso strategico dei vari arsenali nucleari.

Altri metodi risultano dalla combinazione di calcolo e valutazione. Al riguardo l'Amm. T. H Moorer, già Presidente del Comitato dei Capi di Stato Maggiore degli Stati Uniti, in un suo recente rapporto, osserva che, al fine di raffigurare sinteticamente l'*equilibrio offensivo strategico* tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, gli americani.

- hanno scelto quattro *unità di misura* (numero dei vettori, potenza, teste di guerra, carico utile bellico);

- tengono presente, tuttavia, un certo numero di altri fattori, principalmente di natura qualitativa, come l'allertamento, la prontezza operativa, il sistema di comando e controllo, la sopravvivenza pre-lancio, la precisione, il raggio d'azione e la penetrazione; fattori che, purtroppo, non possono essere ridotti ad un denominatore comune commensurabile, tale da potere essere presentati graficamente.

Il *confronto strategico difensivo* meriterebbe considerazioni a parte per l'impatto che potrebbe avere sullo stesso equilibrio offensivo, ma qui il discorso dovrebbe essere portato sul significato e sull'incidenza del trattato ABM tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica

La valutazione conclusiva dell'Amm. Moorer è che:

● il « *rapporto globale della potenzialità nucleare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica è caratterizzato da una situazione di equilibrio dinamico* » (« parità strategica relativa »);

● « *l'Unione Sovietica, tuttavia, ha dato impulso a nuovi programmi strategici offensivi che, in mancanza di trattative positive o grandi programmi strategici offensivi da parte statunitense, potrebbero facilmente mettere in crisi questo equilibrio in futuro* »

● « *l'URSS ha un notevole vantaggio nel numero e nel rapporto peso/spinta nel campo missilistico* », mentre gli Stati Uniti dispongono di una superiorità significativa in taluni settori, sotto il profilo della qualità, quali « *la precisione dei missili, i MIRV, la silenziosità dei sommergibili, la tecnologia subacquea, ed i radar* »;

● l'accordo provvisorio non impedisce sia all'URSS sia agli Stati Uniti di perseguire nuove tecniche e non limita l'ammodernamento dei sistemi strategici per tutto il tempo in cui le restrizioni quantitative rimangono in vigore e le dimensioni dei silos ICBM non aumentano in modo rilevante (vds tavola C);

● tale stato di equilibrio precario esige, da parte degli Stati Uniti — sempre a giudizio dell'Amm Moorer — talune precauzioni per impedire la degenerazione della loro sicurezza; precauzioni compendiate in *tre garanzie fondamentali*,

attività informativa per accertare il rispetto delle clausole degli Accordi SALT;
sviluppo di programmi di miglioramento e ammodernamento,
sviluppo di programmi di ricerca e sviluppo

Anche per gli Stati Uniti — ed a maggior ragione, benché con diversa enfasi — la chiave di volta dell'equilibrio strategico è la componente tecnologica, alla quale compete di assicurare quella superiorità qualitativa che è, oggi, alla base del negoziato.

La *problematica strategica degli Stati Uniti*, precedentemente esaminata sia pure nelle grandi linee, evidenzia i seguenti tratti distintivi

● contrapposizione di tesi, pluralità di opinioni, attivazione del dibattito,

● partecipazione sempre più impegnata di istituti di ricerca specializzati, variamente finanziati, non di rado per esigenze di tipo promozionale da parte di grandi centri di pressione dell'opinione pubblica interna (del settore scientifico, di quello politico o di quello industriale);

● intervento qualificato di studiosi civili più che di esperti militari,

● impostazione scientifica, con scarse connessioni con le discipline sociali,

● adozione di tecniche di analisi e di metodi di previsione incentrati essenzialmente su entità quantificabili;

● tendenza alla schematizzazione ed al calcolo matematico;

● spostamento del discorso dall'impostazione generale della guerra, per l'incidenza dei nuovi mezzi, alle modalità di razionalizzazione del conflitto o meglio ancora alla gestione delle crisi in presenza di potenziali dissuasivi contrapposti;

● accettazione, di volta in volta, dell'una o dell'altra teoria da parte dei responsabili politico-militari.

La concezione teorica, resa in tal modo ufficiale, diventa strumento del sistema socio-economico nel senso che:

I nuovi missili balistici intercontinentali sovietici

Requisiti / Tipo	SS - 16	SS - 17	SS - 18	SS - 19
Missili da sostituire	SS - 13	SS - 11	SS - 9	SS - 11
Gittata (in miglia marine)	5000 +	5500 +	5500 +	5500 +
Testa MIRV	probabile	sì	sì	sì
Presumibile numero MIRV	non noto	4	5 - 8	4 6

• sul piano interno, dà l'avvio ad attività di ricerca, sviluppo e produzione di sistemi d'arma e mezzi militari di ogni genere, coinvolgendo interessi industriali di immensa portata;

• sul piano internazionale, costituisce riferimento essenziale per l'impostazione delle grandi linee della politica estera, nella quale il rapporto Unione Sovietica - Stati Uniti finisce con il diventare elemento condizionante di ogni altra relazione.

Solo in tal modo si spiegano le successive modificazioni di atteggiamento in merito alla politiche delle alleanze, delle basi, dello schieramento delle forze ed i connessi mutamenti delle strategie militari.

Sintesi comparata.

Se si procede ad uno studio comparato delle dottrine dei contrapposti sistemi, alla luce del fattore nucleare - tecnologico, si rimane colpiti dal riscontrare:

• una certa rigidità della dottrina sovietica, che, nel recepire l'apporto dei nuovi mezzi, riesce a polarizzare il suo interesse su talune questioni - chiave, di ordine strategico - operativo od economico - sociale, di valore universale — s'intende in funzione della data visione politico - ideologica — e a configurare le altre in maniera da ammettere — grazie anche all'aiuto della dialettica marxista — pluralità di interpretazioni; rigidità, quindi, apparente più che reale, di formulazione più che di sostanza;

• una permanente revisione delle concezioni strategiche di fondo degli Stati Uniti, a motivo anche del loro diverso orientamento, volto alla ricerca di una complessa casistica di « opzioni », nello sforzo di trovare una risposta adeguata alle diverse ipotesi di situazioni possibili.

Si è in presenza di due diverse « *filosofie* », che traggono la loro giustificazione:

• dal condizionamento ambientale interno di ciascun sistema: elementi culturali, vincoli ideologici, richiami della tradizione;

• dalle peculiarità geo - strategiche delle due parti (« continentalità » sovietica; « marittimità » americana; situazioni di contatto o non contatto; possibilità di manovra per linee interne o per linee esterne);

• dalla conseguente articolazione data allo strumento militare e dal rapporto delle due componenti (nucleare e convenzionale);

• dalla diversa percezione del rapporto teoria/prassi e del conseguente margine di divergenza tra le conoscenze fornite dalla prima ed i provvedimenti adottati nella seconda.

Questa contrapposizione di fondo tra le « filosofie » di base delle concezioni strategiche ha una sua logica ripercussione nella *prassi della applicazione*, nelle situazioni, cioè, di tensione o di conflittualità, allorché entrano in azione i diversi meccanismi graduali di allertamento dei contrapposti dispositivi strategici.

L'esperienza di questo dopoguerra dimostra che:

• i sovietici riescono, in genere, a sviluppare con più flessibilità un loro gioco strategico, con mosse successive e variamente articolate, inserite in un razionale quadro di insieme, spingendosi, con estrema accortezza, fino ai limiti della libertà d'azione di cui dispongono per condizioni geopolitiche, o per tacito accordo con la controparte, ed a rimanere, pur sempre, nel rispetto formale delle regole del diritto internazionale;

• gli americani, per contro — risentendo del peso del ruolo enorme che si sono assunti (ruolo che non sempre è riconosciuto in taluni aspetti più qualificanti dai loro « partners »), delle pressioni di una opinione pubblica che ha una sua funzione insostituibile di critica e di sprone, nel quadro generale di una libertà che non ammette limitazioni, e della iniziativa spregiudicata, ed accorta al tempo stesso, della controparte — spesso non dosano, nella maniera dovuta, i loro interventi, con le conseguenti ripercussioni negative non soltanto sul piano globale (nel rapporto, cioè, con l'Unione Sovietica), ma non di rado sullo stesso loro sistema di alleanze e di amicizie.

C'è da chiedersi, a questo punto: « come percepisce l'Unione Sovietica il travaglio delle idee dei teorici delle concezioni strategiche occidentali, ed americane in particolare ».

L'accostamento ufficiale è sempre improntato a diffidenza e severa critica. L'interpretazione del giudizio vero, inteso come giudizio scientifico, riesce oltremodo difficile, a meno che — attraverso una lunga esperienza — non si sia acquisita la capacità di discernere il significato profondo di certe « sottolineature » o di certi « silenzi ».

Una visione panoramica, estremamente sintetica, della valutazione sovietica delle più affermate teorie strategiche occidentali ci è fornita dal già citato Ribkin, là dove — in riferimento al noto aforisma del Clausewitz — suddivide le *correnti di pensiero* più in voga in 4 categorie:

• quella degli *oltranzisti*, che ammettono la possibilità di condurre con successo una guerra con impiego di armi nucleari, che ritengono, cioè, che la guerra possa essere continuazione della politica anche nell'era nucleare (Kahn, Strausz - Hupé, Kintner, Possony, Power);

• quella dei *fatalisti*, che ammettono la natura fatale della scontro nucleare, accettano, conseguentemente, la politica di coesistenza pacifica « in un grado o nell'altro » e considerano che la guerra abbia cessato di essere continuazione ed arma della politica (Kennedy, Liddell Hart, Kissinger, Taylor, Kingston - McCloughry, Osgood);

• quella degli *utopisti reazionari di tipo contemplativo*, che sono dell'avviso che la coesistenza pacifica sia ormai assicurata dall'equilibrio del potenziale nucleare e che la guerra abbia ormai cessato di essere continuazione della politica (Spaak, Sternberg, Schuman),

• quella, infine, degli *utopisti passivi*, che sono impegnati per la pace e per la messa a bando delle armi nucleari (Russell, Sartre, Pauling)

RAFFRONTO TRA I DUE SISTEMI

Una analisi razionale che voglia fornire spunti da approfondire in studi particolari ai fini delle ricerche sulla pace deve essere incentrata, a questo punto, sul grande problema di fondo delle attuali relazioni internazionali: quello dell'*equilibrio nucleare*, visto nella prospettiva della *tensione nucleare*.

Intendiamo per equilibrio nucleare un rapporto quantitativo e qualitativo di forze nucleari, tale che nessuna delle parti abbia la garanzia di potere sferrare il primo colpo con la certezza di non dover subire una risposta (secondo colpo) di entità inaccettabile.

Nella definizione del concetto di equilibrio nucleare, riferito in questo caso ad un «*campo di forze bipolari*», assumono rilevanza i seguenti elementi:

- la problematica del meccanismo azione/reazione, basata sul dilemma controforze/controrisorse.

- l'accertata impossibilità — da parte dei responsabili politico - militari di Paesi di estrazione etico - culturale di tipo occidentale — di accettare i livelli di perdite che le moderne armi di distruzione massiva sono in grado di infliggere

L'equilibrio, tuttavia, è essenzialmente precario a motivo degli apporti sconvolgenti che il vertiginoso progresso scientifico può dare all'una o all'altra parte. Esso, quindi, deve essere visto nella sua «*dinamica di adattamento*», nell'impegno, cioè, che comporta ai due soggetti del confronto, al fine di ridurre al minimo, nel tempo e nello spazio, eventuali situazioni di vantaggio (o di svantaggio).

La tensione nucleare può assumere caratterizzazioni diverse (positiva o negativa), in funzione anche del particolare momento in cui si verifica.

L'eventuale alterazione della situazione qualitativa — fermo restando il rapporto generale dei potenziali — potrebbe infatti determinare una situazione di accentuato pericolo, «negativizzando» la tensione al punto da dare, alla parte detentrice del momentaneo vantaggio, la sensazione di potersi spingere ai limiti del rischio del confronto diretto e totale.

Lo stato attuale del rapporto, con i dati rilevati sulla combinazione quantità - qualità dei due grandi sistemi strategici, è quello tipico della «tensione positiva», della tensione, cioè, che risponde alla *logica della dissuasione*.

Sul piano operativo strategico, per ripetere il Beaufre, la logica nucleare — da cui la logica della dissuasione deriva — ammetterebbe (s'intende, per pura ipotesi di studio) quattro procedimenti diversi:

- quello dell'offensiva diretta: distruzione preventiva dell'arsenale avversario,

- quello della difensiva diretta: intercettazione delle armi nucleari avversarie nella loro traiettoria;

- quello della difensiva indiretta: protezione materiale del potenziale umano e della parte più importante di quello industriale nei riguardi degli effetti delle esplosioni nucleari;

- quello, infine, dell'offensiva indiretta: minaccia di distruzione per rappresaglia.

Nell'impossibilità di trovare la soluzione assoluta, è stato giocoforza ammettere di dover prevedere, nei limiti del possibile, una combinazione dei diversi procedimenti, dando la preferenza, tuttavia, all'ultimo, alla minaccia di distruzione per rappresaglia, in virtù del suo effetto deterrente.

La dissuasione diventa, così, il punto - cardine della dialettica politica delle grandi potenze. Essa, anzi, è qualcosa di più: ragione stessa di una forma strategica, quella della transazione, che porta i protagonisti nucleari a ricercare successive aree di intesa, fermo il presupposto di lasciare invariate le rispettive vulnerabilità.

In un sistema di relazioni internazionali dominato dalla logica della dissuasione, sostenuta quest'ultima da una guerra tecnologica che tende a superare, come può, sul piano qualitativo, i vincoli posti dal presupposto della simmetria delle vulnerabilità, si sono instaurati tra le varie potenze, grandi e piccole, nucleari e non, rapporti di nuovo tipo, nei quali entrano in gioco le più diverse forme strategiche, della persuasione e dell'azione, dirette e indirette, tutte comunque soggette al condizionamento della strategia della dissuasione

Vista nella sua funzione offensivo - difensiva, diretta od indiretta, la dissuasione consente oggi ai soggetti nucleari o a soggetti terzi che ad essi si appoggiano — ma limitatamente a certe azioni che coincidono con gli interessi essenziali dei primi — di impedire ad una controparte di intraprendere una data azione o, secondo i casi, di opporsi all'azione che essi intendono intraprendere

L'incertezza della sua validità nelle aree di interesse periferico impone, tuttavia, di completarne gli effetti con il potenziamento di strumenti complementari del tipo convenzionale, in grado di intervenire al di fuori dell'automatismo della rappresaglia nucleare, per eliminare, attraverso una «dissuasione complementare», quello che Beaufre chiama «margine di non dissuasione» Il meccanismo che si attiva realizza, in sostanza, l'autoregolazione dei margini di libertà d'azione

Il discorso fatto in precedenza evidenzia che la dissuasione, nella sua più recente formulazione, può essere bilaterale o multilaterale, nucleare o classica o nucleare e classica, al tempo stesso. Essa, comunque, postula l'esistenza di

- una «capacità dissuadente» costituita dalla disponibilità di un potenziale distruttivo (nucleare e non), in grado di essere impiegato al momento opportuno e nell'ambiente nel quale si deve agire, grazie alle sue caratteristiche di applicabilità (penetrazione, precisione);

- una «volontà» di applicazione di detta capacità, da rinnovare eventualmente per ogni livello di una prevedibile spiralizzazione dell'offesa;

- una «credibilità», risultante — più che dalla valutazione del rapporto materiale delle forze — dal confronto fra rischio accettabile e posta in gioco.

L'accertata impossibilità di distruggere totalmente il potenziale nucleare avversario (sorgenti di fuoco mobili, sorgenti di fuoco protette) con azione di sorpresa dà una nuova dimensione al dilemma del 1° colpo e del 2° colpo.

A parte ogni considerazione di ordine etico o politico, sulla base delle semplici valutazioni tecniche il dilemma di cui sopra trova oggi soluzione nel senso che:

- il primo colpo, quello riservato al soggetto che ha l'iniziativa, non può che essere diretto contro il potenziale nucleare dell'avversario per ridurne le possibilità di risposta: esso, cioè, è « controforze »;
- il secondo colpo, quello della risposta da parte del soggetto che ha subito l'iniziativa, non può essere che diretto contro il potenziale (industriale ed umano) dell'avversario per infliggergli il massimo delle perdite: esso, cioè, è « controrisorse » o « controcittà ».

Il fulcro della dissuasione sta, così, nel timore della risposta.

In tali condizioni, si potrebbe affermare per assurdo che il problema della strategia globale dei soggetti nucleari cessa di essere quello del perseguimento degli obiettivi posti dalla politica, sfruttando l'apporto della potenza nucleare, per diventare quello del perseguimento degli obiettivi stessi a dispetto del condizionamento della potenza nucleare.

INTERAZIONI TRA I DUE SISTEMI

Da quanto finora esposto è chiaro che nel « campo di forze bipolare », al quale mi sono riferito, si realizza l'*interferenza di due opposti sistemi*, ciascuno a sua volta costituito dal sistema socio - politico e dalla rispettiva impostazione strategica (intesa come pratica realizzazione di una visione dottrinale e come conseguente organizzazione delle forze); sistemi che:

- acquistano la loro validità dall'armonizzazione dei fattori interni (potenziale nel senso più vasto; motivazioni ideali; capacità decisionale; stabilità) e dall'attitudine al rapido adeguamento in funzione dei mutamenti dei fattori esterni (valutazione strategica complessiva della controparte);
- interagiscono continuamente entro i limiti di manovra consentiti dallo stato di equilibrio in cui si trovano, con un meccanismo di azioni/reazioni che è diverso per i due sistemi, essendo influenzato dalle condizioni proprie della struttura sociale che è alla base di ciascun sistema.

Importanza determinante ai fini dell'equilibrio hanno anche:

- il grado di « *coesione intrasistemica* », con tale termine intendendo la capacità di convergenza degli sforzi dei diversi « partners » di ciascun sistema per il raggiungimento dei fini comuni; coesione che:

si realizza attraverso la partecipazione impegnata di ciascun alleato;

dipende dal livello di armonizzazione degli interessi, dalla comunanza delle strutture di base e delle motivazioni ideali, dalla capacità di guida della potenza maggiore, dalle caratteristiche degli ordinamenti politici della coalizione, dal conseguente ambito di libertà d'azione di cui ciascun alleato dispone;

- le interferenze di forze di pressione intersistemiche — che danno spesso vita a veri e propri « *sistemi parastrategici* » — costituite in genere da gruppi sociali o organismi di vario genere legati da interessi che vanno al di là dei limiti spaziali e dei vincoli socio - politici ed ideali di una data coalizione, per il perseguimento di scopi comuni, spesso non coincidenti, se non addirittura in contrasto, con quelli nazionali o della coalizione nel suo complesso; interferenze che:

si manifestano spesso come tensioni sociali all'interno del sistema strategico considerato e, quindi, come fattore di indebolimento del sistema stesso;

si ripercuotono negativamente sul livello di « credibilità » della partecipazione dei membri della coalizione allo sforzo comune;

mettono a nudo vulnerabilità delle quali il sistema contrapposto può avvalersi senza porre in discussione la dialettica della dissuasione, per iniziative di vario tipo nel quadro della strategia indiretta;

sono discontinue, nella loro azione, ma prevalgono nelle situazioni di crisi e, conseguentemente, costituiscono fattoro di turbamento.

INCIDENZA DELL'AMBIENTE

I sistemi strategici, a loro volta, indipendentemente dalla interazione reciproca, sono soggetti alla influenza determinante di elementi esterni all'uno ed all'altro, esterni, cioè, al « campo di forze » unitariamente concepito, del quale ho finora parlato. Detti elementi costituiscono, nel loro insieme, l'*ambiente*, o meglio — estendendo l'uso della terminologia sistemica — il « *metasistema* ».

A semplice titolo esemplificativo, quale primo elemento — in un'analisi riferita all'attuale situazione bipolare — si potrebbe considerare il blocco sempre più influente dei paesi del Terzo Mondo; paesi che, secondo la loro collocazione politica (impegnati o non allineati), il modello di sviluppo applicato (di tipo collettivistico o di tipo liberista), le risorse di cui dispongono, specie per quanto concerne le fonti energetiche e le materie prime in genere:

- possono essere, al tempo stesso, oggetto dell'applicazione dei concetti strategici dei due blocchi o soggetti determinanti dell'evoluzione dei concetti medesimi;
- impongono, conseguentemente, un processo continuo di revisione e verifica della strategia globale delle superpotenze, sia sotto il profilo teorico sia sotto quello pragmatico;
- sono in sintesi « elementi destabilizzanti », vero banco di prova dei limiti e delle possibilità della distensione.

L'elemento ambientale costituito dal Terzo Mondo finisce con l'esercitare un duplice effetto contrastante, poiché volta a volta:

- favorisce il riavvicinamento dei due sistemi, allorché questi vengono a configurarsi, per convergenza di condizioni, quali partecipi di uno stesso

blocco unitario o, meglio, di un « supersistema », quello dei paesi industrializzati, in contrapposizione a quello dei paesi in via di sviluppo;

• acuisce le opposizioni già esistenti tra i due sistemi, allorché questi avvertono la possibilità di servirsi delle situazioni conflittuali presenti nelle varie zone di attrito per facilitare il perseguimento di determinati obiettivi o per saggiare, in corrispondenza di aree ritenute marginali, gli effettivi limiti delle rispettive libertà di manovra.

Il « sistema conflittuale a due » viene a subire, in tal modo, una ulteriore verifica che — aggiunta alle verifiche dovute agli adattamenti in funzione della coesione intrasistemica ed alle interferenze dei « sistemi parastrategici » — si ripercuote in maniera variabile sulla stessa essenza delle « dottrine - strategie » delle due parti. Se indichiamo cioè, con A e con B, rispettivamente, i due soggetti del rapporto, possiamo affermare che la strategia di A verso B e quella di B verso A sono fortemente condizionate dall'atteggiamento e dalla pressione potenziale dei paesi terzi in via di sviluppo, se pure entro i limiti del contrasto massimo tollerabile del meccanismo di dissuasione e del contrasto minimo compatibile con il perseguimento degli obiettivi di fondo.

La strategia di A verso B può postulare, di volta in volta:

• l'atteggiamento agnostico del complesso dei paesi terzi (che possiamo indicare come gruppo C) o, quanto meno, della maggioranza più qualificata di essi,

• l'adesione di detto gruppo o, quanto meno, della maggioranza più qualificata dei paesi che lo compongono, alle tesi fondamentali di A, con il positivo effetto di un accrescimento della sua forza contrattuale.

Un atteggiamento decisamente ostile diminuisce la capacità di azione di A ed impone, eventualmente, la modifica del suo piano strategico.

Tale ragionamento schematico

• va ripetuto per la strategia di B verso A, in funzione delle variazioni subite dalla strategia di A verso B per effetto dell'atteggiamento di C;

• assume una ben più complessa configurazione allorché il discorso si sposta dall'ambito delle strategie dei « paesi - guida » delle coalizioni a quello delle strategie dei singoli componenti di ciascuna coalizione (singoli « sottosistemi ») nei vari tipi di rapporto possibile (all'interno del sistema; nei riguardi di singoli componenti del sistema contrapposto; nei riguardi del blocco C unitariamente preso; nei riguardi di singoli componenti del blocco C).

Un esempio assai convincente delle complicazioni che possono insorgere in casi del genere ci è stato fornito dalla crisi del petrolio, a seguito della guerra del Kippur, nel corso della quale le impostazioni strategiche dei due sistemi hanno dovuto prescindere dall'apporto qualificante dei paesi membri delle coalizioni, almeno entro certi limiti, e si sono configurate come espressione del contrasto di fondo delle superpotenze.

Si può affermare, quindi, che le « dottrine - strategie » dell'era della dissuasione debbano ricercare i loro punti di forza

• nell'assenza delle tensioni all'interno dei sistemi;

• nella capacità di eliminare, o almeno ridurre, l'incidenza degli elementi perturbatori dell'ambiente (azione diretta ad ottenere il consenso dei paesi terzi).

SISTEMA CONFLITTUALE A PIU' POLI

Un *sistema conflittuale a tre poli* accresce le difficoltà operative, dal momento che impone una serie di alternative strategiche in funzione della possibile collocazione del terzo sistema nelle varie ipotesi di contrasto.

In sostanza si viene a determinare:

• una *casistica di situazioni* a seconda che ciascun sistema, di fronte ad un dato problema di interesse strategico, sia neutrale oppure alleato con l'uno o con l'altro dei rimanenti due sistemi;

• una conseguente *casistica di strategie*, configurabile in ben 18 ipotesi strategiche diverse.

L'esempio classico è quello dell'inserimento della Cina (che indicherò con C) nel gioco strategico dei grandi soggetti nucleari, accanto, cioè, agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica (che indicherò, rispettivamente, con A e con B).

Le dottrine strategiche che ne conseguono sono le seguenti:

— C neutrale: strategia di A verso B;
— C neutrale: strategia di B verso A;
— B neutrale: strategia di A verso C;
— B neutrale: strategia di C verso A;
— A neutrale: strategia di B verso C;
— A neutrale: strategia di C verso B;
— A (alleato con B).
strategia di A(+B) verso C,
strategia di C verso A(+B);
— A (alleato con C):
strategia di A(+C) verso B,
strategia di B verso A(+C);
— B (alleato con A).
strategia di B(+A) verso C,
strategia di C verso B(+A);
— B (alleato con C):
strategia di B(+C) verso A,
strategia di A verso B(+C);
— C (alleato con A)
strategia di C(+A) verso B
strategia di B verso C(+A);
— C (alleato con B):
strategia di C(+B) verso A,
strategia di A verso C(+B).

A chiarimento delle 12 possibili ipotesi in funzione delle alleanze, è forse opportuno ricordare che ciascuna strategia ha una sua qualificazione che varia secondo il soggetto originatore della strategia stessa, sì che è ragionevole presumere che, ad esempio, la strategia di A(+B)

verso C non coincide esattamente con la strategia di B(+A) verso C, nella considerazione che le argomentazioni fin qui addotte si riferiscono a situazioni conflittuali dell'ambito tripolare, nelle quali.

- la convergenza degli interessi è diversamente interpretata dall'uno o dall'altro soggetto della temporanea alleanza;

- la conseguente impostazione strategica di ciascun soggetto si basa su un apporto di potenza, da parte dell'alleato, che varia in funzione del caso concreto di situazione conflittuale in atto e dell'incidenza delle condizioni dell'ambiente esterno

Il ragionamento della tripolarità può essere esteso ad un campo di forze multipolare, accettando — salvo eventuali adattamenti nel caso in cui si volesse esaminare l'ipotesi di coalizioni, soprattutto se operanti secondo la logica della dissuasione — la ricostruzione del Beaufre che, nella trattazione della strategia dell'azione, individua le 4 diverse classi di soggetti, che di seguito riporto (con qualche piccola modifica da parte mia per ragioni espositive):

- il proprio paese, in funzione del quale viene impostato l'intero discorso (soggetto A);

- l'insieme dei paesi avversari, che rappresentano l'ostacolo da superare perché A possa raggiungere i suoi obiettivi (soggetti del gruppo B);

- l'insieme dei paesi, i cui interessi — e quindi gli obiettivi — coincidono, entro certi limiti, con quelli per i quali A è intenzionato ad intraprendere una certa azione (soggetti del gruppo C); paesi che finiranno per essere, quindi, in un certo senso alleati di A;

- tutti gli altri paesi, i cui interessi non sono toccati all'azione prevista, ma che possono esercitare, entro limiti variabili, un'influenza favorevole o negativa sull'azione prevista da A (soggetti del gruppo D).

La formula generale dell'azione strategica di A consisterà — sempre secondo il Beaufre — nell'esercitare opera di coercizione su B, servendosi al massimo del sostegno di C, ma cercando, al tempo stesso, di conquistare l'appoggio di D o, quanto meno, di impedire che quest'ultimo intervenga a favore di B.

Secondo la sua composizione e la sua potenzialità, il gruppo D finisce con il diventare l'elemento decisivo di ogni strategia, essendo interesse di A e di B, rafforzati dai rispettivi alleati, di attirare — ciascuno, rispettivamente, nel proprio sistema — i soggetti del gruppo D. La conseguente azione strategica verrebbe ad assumere, nella più sintetica espressione, due possibili forme:

- quella del *« confronto diretto »* (4) di A su B (l'uno e l'altro singolarmente presi o rafforzati dai loro alleati), che non può portare ad un risultato stabile se non attraverso il conseguimento di una intesa con D o con la neutralità di questo;

- quella del *« confronto indiretto »* (4), nel quale A e B agiscono contemporaneamente su D per guadagnarne il sostegno.

RAPPORTO FRA DOTTRINA STRATEGICA E CAPACITA' DI DECISIONE STRATEGICA

L'esame delle dottrine strategiche, nella prospettiva del sistema conflittuale, consente, in sintesi, di formulare un insieme di ipotesi assai significative, che hanno valore determinante ai fini della scelta delle opzioni più efficaci da parte dei singoli soggetti, ma è altrettanto indicativo per chi si occupa di ricerche sulla pace in quanto porta ad evidenziare:

- le *« situazioni ottimali »* dell'equilibrio ed i prevedibili fattori di perturbamento;

- i possibili *« approcci negoziali »*;

- la *sintomatologia della degenerazione del rapporti*, basata su motivazioni strategiche, e, quindi, le previsioni in merito all'andamento delle tensioni.

Sotto il profilo operativo e sotto quello della gestione delle situazioni conflittuali di fondamentale importanza è, a questo punto, la conoscenza del rapporto esistente fra la dottrina strategica e la capacità di decisione strategica, in quanto indicativa dei tempi di azione e di reazione e, quindi, dei limiti entro i quali devono manifestarsi eventuali interventi di mediazione.

Il processo decisionale strategico (5) — inteso come sviluppo di attività che, attraverso un meccanismo di valutazioni e deduzioni, portano al concepimento di una data manovra strategica ed alla emanazione degli ordini per la sua esecuzione — tende a risolvere complessi problemi di tempo, di luogo e di forze, alla luce degli elementi di situazione conosciuti. Esso è, quindi, influenzato dalla disponibilità di:

- mezzi di rilevamento dei dati informativi essenziali e di trasmissione degli stessi in tempo reale.

- sistemi di rapida elaborazione dei dati;

- tecniche per l'immediata formulazione di tutte le alternative possibili e per il loro altrettanto immediato confronto in funzione dei parametri rischio e risultato.

Fattore di successo è la *capacità di formulazione efficace delle decisioni*, riferita.

- alla scelta dell'operazione (o del complesso di operazioni) più redditizia;

- ai limiti di tempo entro i quali l'opzione scelta viene trasformata in ordine di esecuzione dell'operazione (o del complesso di operazioni) e questo perviene ai responsabili della condotta.

---

(4) La terminologia usata è quella del Beaufre.

(5) In questo caso, la decisione è riferita al problema limite dell'impiego dei mezzi estremi della strategia militare nel quadro della strategia globale

La scelta dell'operazione (o del complesso di operazioni) — forse sarebbe più appropriato usare il termine « manovra strategica », in quanto il discorso è riferito alle grandi decisioni inquadrate nelle regole della logica nucleare — investe le *attitudini del vertice politico - militare,* al quale compete di:

- fare rapidamente una « *diagnosi politico - strategica* », che ponga in risalto vulnerabilità e punti forti propri e dell'avversario;
- ipotizzare le possibili ripercussioni;
- prevedere le contromisure per diminuire le incidenze delle ripercussioni negative.

I limiti di tempo dipendono da varie condizioni e in particolare:

- dal grado di centralizzazione delle responsabilità (sistema di vertice politico - militare adottato);
- dal meccanismo di comunicazioni e di consultazioni che ne consegue (procedure; sistema di comando e controllo);
- dal livello di prontezza operativa delle forze strategiche (unità in stato di allarme e pronte all'impiego, tempi di « allertamento » per tutto il dispositivo; misure di sopravvivenza, dispositivi per l'immediata elaborazione dei dati informativi).

Nella sua più stretta sintesi, il processo decisionale si deve tradurre, quindi, nella definizione di una manovra strategica, nel senso più vasto dell'espressione, nella quale — sulla base di una data situazione — si coordina, nel tempo e nello spazio, l'impiego di una certa aliquota di mezzi, adeguati per numero e per potenza, su una serie di obiettivi, la cui distruzione o neutralizzazione consenta il perseguimento degli scopi della manovra stessa.

Con riferimento ai due grandi soggetti nucleari, dei quali finora si è parlato, è da presumere che entrambi abbiano adottato tutte le misure necessarie per rendere estremamente rapido il processo decisionale. E' logico affermare, tuttavia, che i sovietici si trovino in posizione di relativo vantaggio disponendo di una struttura di vertice che con più facilità armonizza finalità politiche e scelte militari; struttura che realizza taluni principi di base, quali:

- la funzione di guida del Partito;
- il centralismo;
- la indivisibilità del Comando;
- il mantenimento della costante prontezza operativa.

Se la strategia globale, in quanto teoria, viene elaborata congiuntamente dai responsabili politici e militari di più elevato livello, come è chiaramente affermato nei testi più autorevoli della ricca letteratura militare sovietica, a maggior ragione la strategia in quanto applicazione deve essere oggetto di coordinamento in un organo centralizzato del massimo livello. Si legge, al riguardo, nel cap. VIII della già citata opera « Strategia militare » che:

- l'intera direzione del Paese e delle Forze Armate in guerra sarà demandata al Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica attraverso la prevedibile « istituzione di un Organo Supremo per la guida del Paese e delle Forze Armate »;
- « a detto Organo possono essere conferiti gli stessi poteri assoluti dal Comitato di Stato per la Difesa » (STAVKA), « istituito durante la grande guerra patriottica ».

Le strutture decisionali occidentali sono troppo note perché sia necessario richiamarle: sono, esse stesse, espressione di quei sistemi socio - politici pluralistici sui quali a lungo mi sono soffermato in precedenza.

Specie nel quadro delle coalizioni, i meccanismi che — nel rispetto di diritti e di responsabilità irrinunciabili e nello sforzo di assicurare tutte le possibili garanzie — si devono mettere in atto per pervenire all'emanazione di ordini sono tali e tanti, da far ritenere che essi finiscano con il ripercuotersi negativamente sulla tempestività delle decisioni.

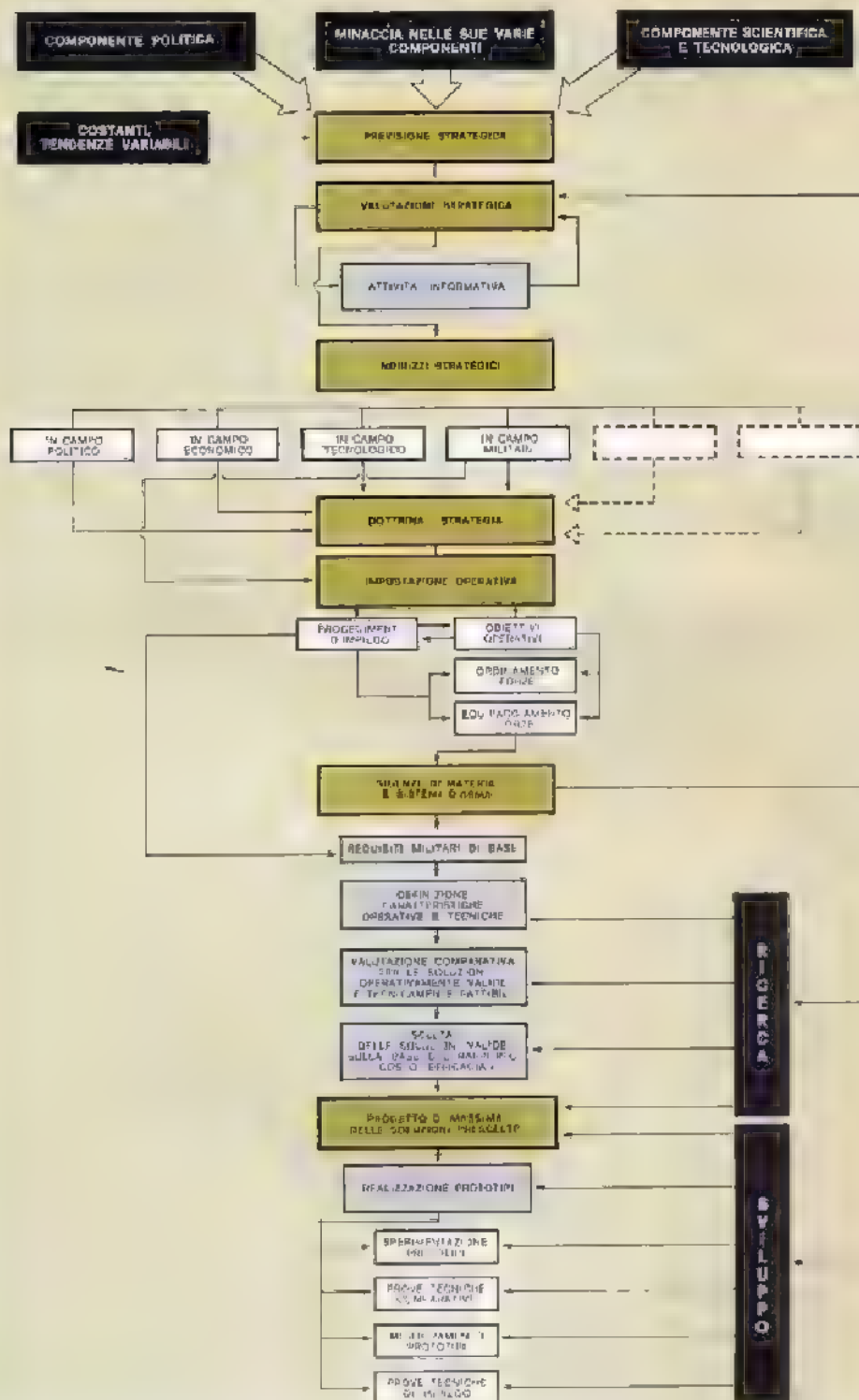
L'esame del processo decisionale ha valore non tanto sotto l'aspetto tecnico per rilevare l'attitudine dei vertici politico - militari ad agire e reagire prontamente con l'impiego di mezzi distruttivi in ipotesi di conflitto che diventano sempre meno realistici, quanto sotto l'aspetto funzionale per valutare un ulteriore elemento di quella « credibilità » essenziale ai fini di una dissuasione che, in fondo, nell'attuale situazione, è ancora garanzia di pace, premessa per la ricerca di sempre più estese aree di cooperazione.

CONCLUSIONI

L'inserimento dell'analisi strategica nella diagnostica delle ricerche sulla pace è un fatto nuovo, che merita di essere approfondito, soprattutto per quanto concerne l'interessante problematica dei rapporti tra le dottrine e le condizioni obiettive dei sistemi sociali che le esprimono.

Il presente scritto vuole costituire un modesto contributo alla comprensione di una disciplina che ha, a mio parere, valide prospettive di sviluppo.

Pur nei suoi limiti e nella sua impostazione puramente esemplificativa, l'analisi ha consentito di acquisire talune indicazioni che meritano di essere richiamate e che vengono di seguito sintetizzate.

- Le diverse interpretazioni del fenomeno guerra — visto nella prospettiva nucleare — convergono tutte sull'estrema *aleatorietà del ricorso alla lotta armata* in un confronto in cui siano coinvolti i soggetti nucleari; esaltano, tuttavia, in maniera più o meno evidente, le possibilità del ricorso ad altre forme di strategia e, soprattutto, al confronto indiretto.

• Lo sforzo di adeguamento delle strategie coinvolge non tanto gli schemi delle manovre né, sostanzialmente, le modalità di impiego delle forze e dei mezzi, quanto la ricerca dell'*estensione del margine di libertà d'azione* con due provvedimenti diversi:

o saggiando le capacità reattive della controparte in aree periferiche,

o tentando di alterare il rapporto qualitativo delle forze, mercé l'apporto tecnologico, per acquisire maggiore capacità contrattuale.

• Le teorie dell'impiego strategico tendono sempre più a spostare il loro ambito dall'azione alla *transazione* e diventano, quindi, strumento assai valido per interventi negoziali

• L'idea della *spiralizzazione controllata* ha un suo fondamento logico, quale volontà di controllo dei processi degenerativi dei rapporti internazionali, come unico procedimento per imporre pause di meditazione che facilitino l'avvio delle trattative per il compromesso.

• La *guerra tecnologica* è entrata a far parte delle forme di azione strategica e postula, quindi, una sua strategia per l'avvio di programmi di ricerca e sviluppo sulla base di obiettivi futuribili definiti dai responsabili militari (tavola D).

• Il tradizionale concetto che faceva coincidere la sicurezza con l'eliminazione delle vulnerabilità è capovolto nel senso che il mantenimento di una *pari vulnerabilità* è condizione essenziale di equilibrio.

• La mancata coincidenza dei punti di vista in merito ai grandi problemi della pace e della guerra, da parte dei maggiori soggetti internazionali, ha una sua giustificazione in motivazioni di ordine ideologico, ma non costituisce un ostacolo nella *ricerca di meccanismi per un vicendevole controllo*, sia pure indiretto.

• L'*ambiente* (cioè il metasistema) è un elemento destabilizzante ed impone un costante adeguamento delle strategie, con il pericolo di un progressivo incremento del confronto indiretto e dei procedimenti della strategia indiretta.

• L'introduzione dell'*analisi sistemica* facilita la visione delle interazioni tra gli opposti sistemi del campo di forze (bipolare, tripolare, multipolare) e consente di valutare l'incidenza,

di eventuali alterazioni, della coesione intrasistemica

dei sistemi parastrategici,

dell'ambiente,

con possibilità, quindi, di diagnosticare i motivi di tensione ed individuare le aree di attrito.

• Il moderno processo formativo delle dottrine - strategie è possibile soltanto attraverso un'*analisi preventiva*, cioè una diagnosi strategica, che porti alla formulazione di una serie di ipotesi ed una successiva sintesi che consenta la scelta delle più idonee linee di azione; da qui l'importanza dell'indagine previsionale, basata su tecniche matematiche o su metodologie proprie della modellistica

Umberto Cappuzzo

Il Generale di Brigata Umberto Cappuzzo è laureato in giurisprudenza ed in possesso del diploma di esperto in tecnica e organizzazione pubblicistica. Proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare di Modena, ha frequentato la Scuola di Guerra italiana e quella tedesca, l'Istituto Stati Maggiori Interforze ed il Centro Alti Studi Militari. Ha ricoperto incarichi presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, è stato insegnante di strategia globale presso la Scuola di Guerra e, ultimamente, addetto militare e per la Difesa presso l'Ambasciata d'Italia a Mosca.
E' autore di numerosi articoli pubblicati in periodici militari

STRATEGIA GLOBALE

teoria e prassi nella prospettiva delle ricerche sulla pace

Allorché l'elemento fuoco assurse al rango di fattore preminente per il successo in campo tattico e l'artiglieria si rivelò come l'Arma erogatrice del fuoco per eccellenza, il problema di riuscire ad aumentarne la mobilità cominciò ad assillare le menti dei militari e dei tecnici. Coloro che, nella soluzione di detto problema, seppero acquisire anche un sol punto di vantaggio sulla parte avversa ebbero spesso partita vinta: di ciò la storia ci fornisce esempi numerosi ed illustri.

La possibilità di realizzare la manovra dei materiali più celermente di quanto possa fare la parte contrapposta, acquisendo in tal modo il predominio del fuoco nel punto voluto, ha sempre costituito fattore determinante del successo in campo tattico. L'Arma base deve sempre poter disporre del fuoco dell'artiglieria e questa deve, quindi, porsi in grado di seguirla costantemente nei suoi movimenti.

Allorché i dispositivi tattici si dilatarono e le possibilità offerte dalla motorizzazione furono sfruttate dalla fanteria al fine di accrescere la propria capacità operativa, anche per l'artiglieria nacque l'esigenza di aumentare la sua mobilità abbandonando il tradizionale ippotraino. Le erano aperte avanti due vie: autotraino o semovente.

Nell'attuale accezione del termine vengono considerati semoventi quei veicoli porta - pezzo creati per svolgere essenzialmente azioni proprie dell'artiglieria anche se, come vedremo, possono talvolta essere impiegati in compiti similari a quelli del carro armato, per cause contingenti dovute alle imprevedibili necessità del combattimento. Può essere considerata come artiglieria semovente anche la più elementare forma di essa — che per la sua semplicità ha preceduto nel tempo il tipo attualmente in uso comune — cioè il pezzo di artiglieria montato su di un automezzo normale, o veicolo ruotato similare, ed in grado di svolgere la sua azione da bordo.

L'analisi dell'evoluzione, in Italia, dei materiali di artiglieria semoventi e delle loro dottrine di impiego costituisce l'oggetto della presente trattazione.

L'ARTIGLIERIA SEMOVENTE ITALIANA

DALLE ORIGINI AD OGGI

I PRIMORDI DEL SEMOVENTE

L'Italia non fu all'avanguardia nella realizzazione di automezzi armati. A partire dai primi tentativi nel settore, effettuati negli Stati Uniti nel 1889 dal Magg. Davidson, altre nazioni realizzarono semoventi ruotati alcuni dei quali felicemente riusciti. Particolarmente buoni furono alcuni complessi da 75 mm francesi e germanici anteriori alla prima guerra mondiale (quello francese rimase in servizio fino al 1936), con compiti, però, esclusivamente antiaerei ed antiparacadutisti.

Giunta buona ultima nello studio di artiglierie semoventi ruotate (nessun paese aveva ancora fatto nulla nel campo delle cingolate), l'Italia fu però la prima a costruirle ed impiegarle in grande quantità. L'idea di queste attuazioni, non proprio meditata, nacque dall'esigenza di poter disporre rapidamente di artiglierie pesanti campali delle quali, nel 1915, il nostro Esercito lamentava una paurosa deficienza. Questa pressante esigenza portò, attraverso una ardita concezione, alla costruzione del pezzo da 102/35 autoportato su telaio Spa 9000 che, a buon diritto, può essere considerato il precursore di tutti i semoventi (fig. 1).

Merita un cenno, come curiosità, la causa occasionale che portò alla costruzione di tali mezzi.

La ditta Ansaldo (nel maggio 1915) aveva già pronti circa 60 complessi navali da 102/35 destinati ad armare una

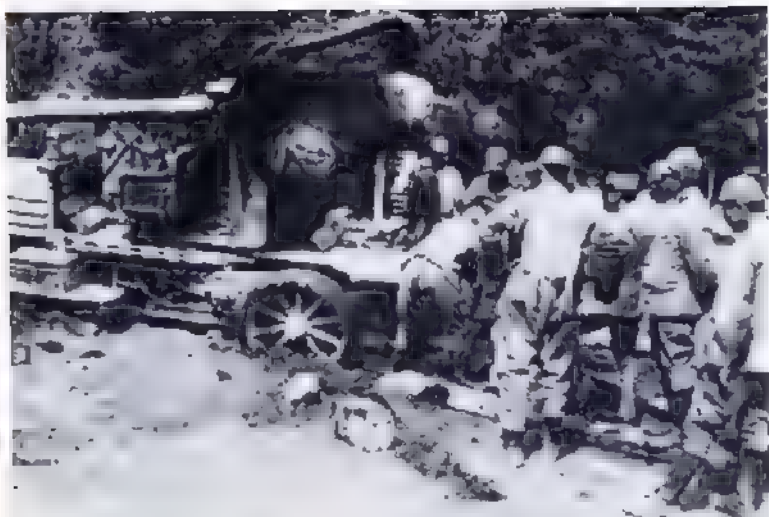



Fig. 1. - Semovente da 102/35 durante la messa in batteria sul monte Lémerle (1916).

serie di cacciatorpediniere ancora in via di costruzione, mentre era in grave ritardo nell'allestimento di alcuni materiali di artiglieria pesante campale, da tempo ordinati. Dunque, materiali già pronti che non si potevano consegnare, materiali insistentemente richiesti dal Sottosegretario alle Armi e Munizioni ancora da approntare. Presa in questo dilemma, l'Ansaldo presentò un progetto secondo il quale ciascun pezzo da 102/35 doveva essere installato su un autocarro Spa 9000, con radiatore e cofano corazzati, opportunamente modificato nel telaio al fine di sopportare il tormento impostogli. Quattro robusti martinetti, posti lateralmente, servivano a salvaguardare, tiro durante, le sospensioni elastiche delle balestre; due vomeri posteriori, opportunamente interrati, assicuravano l'ancoraggio al terreno. Accettato questo progetto, tra la fine del 1915 ed il luglio del 1916 furono consegnati ed entrarono in linea 64 complessi, che andarono inizialmente a costituire 6 gruppi autonomi (4 su 3 e 2 su 2 batterie), riuniti, l'anno successivo, nel 23° Raggruppamento pesante campale.

In virtù della sua peculiare caratteristica, cioè dell'estrema mobilità su strada, rapportata ai tempi naturalmente, questi furono i criteri d'impiego dettati per la specialità:

- accorrere rapidamente in soccorso ed a rincalzo dell'artiglieria da campagna al fine di sopraffare impreviste resistenze nemiche;

- riunire rapidamente una notevole quantità di batterie con buon braccio d'azione (12 km circa) per agire a massa nel punto ove si intendesse operare il massimo sforzo;

- parare prontamente una eventuale minaccia nemica contro tratti del fronte scarsamente guarniti, come coste, linee fluviali e simili;

- integrare l'azione della cavalleria sia nel campo strategico che in quello tattico.

Per tutta la durata della guerra questi reparti svolsero numerose azioni partecipando anche al vittorioso inseguimento finale. E' ovvio che questa brillante, ma affrettata, soluzione presentasse notevoli inconvenienti, dovuti sia alla scarsa rispondenza di un pezzo navale alle caratteristiche del combattimento terrestre, sia alle deficienti prestazioni dell'automezzo, atto solo al movimento su strada. E' egualmente indubbio, però, che le premesse erano ottime e che il materiale avrebbe potuto costituire un valido punto di partenza per ulteriori progressi nel campo delle artiglierie semoventi, proprio nel momento in cui appariva, su vasta scala, il carro armato e già numerose altre nazioni avevano avviato studi per l'installazione di artiglierie su scafi cingolati e corazzati (il «Gun Carrier» da 6 pollici britannico risale al 1917).

Nulla di tutto ciò, invece. Il semovente da 102/35 scomparve subito dopo la fine della guerra, unico dei pezzi pesanti campali in servizio a subire tale sorte, mentre gli altri — cannoni da 105/28 ed obici da 149/12 ippotrainati — vi rimasero; in prosieguo furono adattati per il traino meccanico, al quale non erano costituzionalmente idonei, mediante l'interposizione di carrelli elastici.

Il pezzo autoportato era stato una innovazione brillante ma non meditata e, quel che è peggio, sulla quale ci si rifiutò di meditare!

Vi fu un temporaneo ripiego sull'idea del «portapezzo», autocarri pesanti adattati per il trasporto di artiglierie ma non per il fuoco da bordo: tale sistemazione fu adottata per gli obici da 100/17 e da 149/12 e per i cannoni da 105/28 e da 75/27 (fig. 2), con i quali fu costituito il reggimento artiglieria campale misto autoportato; infine ogni tentativo nel settore fu abbandonato e si fece affidamento soltanto sull'autotraino. Unica concessione: la costituzione di alcune batterie controaerei, prima su telai Itala 10 e successivamente Ceirano 50 CM, utilizzando il pezzo da 75/27 CK (Commissione Krupp) (fig. 3).

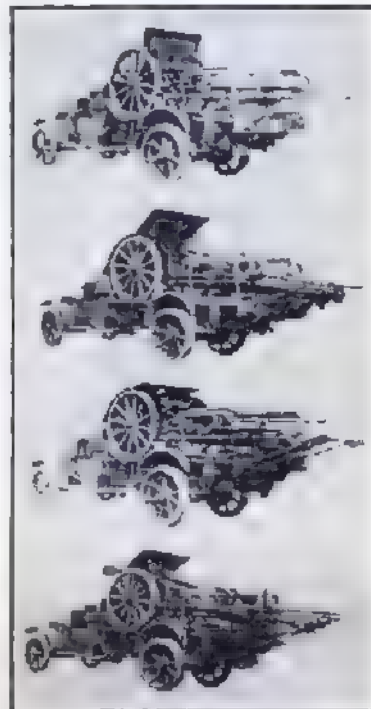
Se è vero che in Italia si rinunciò al semovente, occorre però dire che anche altre nazioni seguirono questa strada: persino Francia, Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti che inizialmente avevano impostato lo studio, la progettazione e la costruzione di vari semoventi cingolati, dovettero rinunciare alla loro realizzazione per la generale e vivissima opposizione al nuovo mezzo bellico. Pur ammettendone, a denti stretti, la superiore mobilità in terreno vario, la maggiore rapidità nel cambio di posizione e l'economia di personale rispetto al pezzo autotrainato, gli oppositori controbatterono mettendo in rilievo argomenti di carattere vario. Fu posto l'accento sulle difficoltà insite nel rifornimento di benzina, sulle mediocri prestazioni su strada, sulla sagoma rilevante, sul fatto che un guasto meccanico avrebbe inutilizzato anche il pezzo.

Tra il 1918 e il 1935 in tutti gli Stati si erano ormai abbandonati gli studi e tutti gli eserciti si affacciarono alla seconda guerra mondiale su di un piede di parità. Nessuno aveva artiglierie semoventi se si eccettuano pochi pezzi francesi da 194, 220 e 280 mm montati su scafi St. Chamond, costruiti a partire dal 1920 e tutt'altro che idonei ad operare in situazioni fluide data la loro velocità di soli 6 km/h (1).

IL PERIODO AUREO DEL SEMOVENTE

Tutti gli eserciti si erano presentati alla prova della seconda guerra mondiale sprovvisti di artiglierie semoventi e così rimasero durante i primi due anni di conflitto. Le Panzer Division, la Division Légère Mecanique, l'Armoured Division e le Divisioni Corazzate italiane avevano tutta l'artiglieria trainata, sebbene alcuni dei più abili comandanti di truppe corazzate avessero da tempo avanzato la richiesta di artiglierie semoventi.

(1) Due complessi da 194/32, preda bellica, entrarono a far parte della difesa costiera del porto di Civitavecchia.

Fig. 2. - Autoportati 1922; dall'alto in basso: 75/27; 105/28; 100/17; 149/12.

Poco o nulla fu però fatto anche perché, indubbiamente, questa esigenza non era sentita in maniera pressante nel primo periodo di belligeranza.

Infatti, se pure l'impiego delle Divisioni corazzate fu determinante ai fini della soluzione delle campagne di Polonia e di Francia, l'artiglieria trainata riuscì sempre a tenere il passo del carro, se pur con qualche affanno, per una duplice serie di motivi. Il primo, di carattere tecnico, era dovuto al fatto che gli eserciti germanico, britannico e francese disponevano di artiglierie specificamente idonee al traino nonché di ottimi trattori; il secondo, di carattere tattico, era che il terreno e la densità degli schieramenti ponevano dei vincoli, sia pure relativi, al libero spaziare dei carri, mentre l'esistenza nei teatri di guerra di reti viarie (mediocre la polacca ed ottima la francese) agevolava grandemente gli spostamenti dell'artiglieria, raramente costretta a muoversi in terreno vario.

Fig. 3. - Cannone da 75/27 controaerei su telaio Itala 10.

Fig. 4. - Obice da 65/17 installato su camionetta « Morris » di preda bellica.

L'artiglieria autotrainata riusciva dunque a tenere il passo; la necessità di adottare artiglierie semoventi fu sentita solo nello specifico settore delle artiglierie controcarri. I tedeschi, infatti, la cui dottrina spiccatamente offensiva non poteva renderli soddisfatti del ruolo passivo sostenuto da questa loro specialità, misero in servizio, nel 1940, una serie di semoventi controcarri con un pezzo da 47 mm installato sullo scafo del carro leggero Pz Kpfw II. Anche i francesi seguirono l'esempio dei tedeschi, dopo aver sperimentato, a proprie spese, la scarsa efficacia dei pezzi controcarri trainati. Un sistema di difesa basato su questi mezzi mancava, infatti, di flessibilità; essi si dimostrarono inadatti non appena le operazioni acquisirono un ritmo molto più rapido di quanto non fosse mai stato nelle previsioni. In effetti risultavano realmente efficaci solo nel caso fortuito che i carri sferrassero il loro attacco proprio contro un settore nel quale, in precedenza, si fosse provveduto a schierare un adeguato numero di pezzi. Così, dopo i primi giorni della campagna del 1940, anche i francesi installarono i loro pezzi controcarri da 47 su telai Laffly 6×6 e ne distribuirono alcuni alle Divisioni corazzate 2ª e 4ª, che l'impiegarono con buoni risultati.

In Italia, l'impulso all'impiego dei semoventi fu notevole date le particolari caratteristiche del teatro di guerra dell'Africa Settentrionale (pressoché totale assenza dell'ostacolo naturale e di una rete viaria, nonché bassissima densità di truppe in rapporto al terreno).

Inizialmente la nostra artiglieria autotrainata si trovò ad agire in terreno vario al seguito di mezzi mobilissimi quali i carri armati, con dei pezzi scarsamente idonei al traino disponendo, inoltre, di trattori nettamente inferiori a quelli tedeschi ed a quelli britannici. Di qui

Fig. 5. - Mitragliera controaerei italiana su camionetta « Morris ».

Fig. 6 (sopra). - Cannone da 75/27 su Fiat 35 in azione a Bir el Gobi.
Fig. 7 (sotto). - Semovente M 13/40 con obice da 75/18.

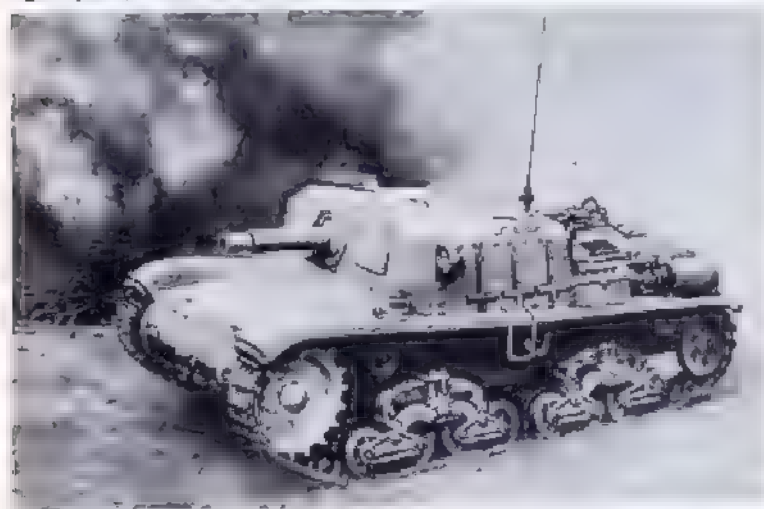



Fig. 8. - Semovente M 15/42 con cannone da 75/34.

l'impulso che venne dato in Italia, prima che negli altri Paesi, all'adozione di artiglierie semoventi: i britannici, ad esempio, con il loro pezzo da 88/27, solo nella fase preparatoria della battaglia di El Alamein avvertirono l'esigenza di assegnare reparti semoventi ad ognuna delle Brigate corazzate.

Dopo le amare esperienze della ritirata, il Comando italiano in Africa Settentrionale, pressato dall'impellente necessità di disporre di reparti di artiglieria mobilissimi, che potessero efficacemente contrastare i britannici, provvide, nell'estate del 1941, alla costituzione delle « batterie volanti ». Queste, che presero parte alla battaglia della Marmarica nel dicembre 1941, costituirono una geniale realizzazione ed un interessante esperimento che dette buoni risultati, anche se l'impiego, per l'incalzare delle circostanze, non avvenne in modo regolare ed ordinato.

Le « batterie volanti » inizialmente furono armate con obici da 65/17, installati a bordo di camionette britanniche di preda bellica (fig. 4) e con obici da 100/17 su autocarro 3 Ro (2).

Anche il vecchio 102/35 fu riesumato. Un reparto di 7 pezzi fu impiegato in Africa Settentrionale, in rinforzo all'Ariete, durante la battaglia per Tobruk del 1941, contribuendo validamente al vittorioso risultato dei combattimenti di Bir el Gobi, durante i quali 57 carri armati della XXII Brigata corazzata britannica rimasero sul terreno.

In considerazione dei buoni risultati ottenuti, la produzione fu incrementata adottando una similare installazione anche per il pezzo da 75/27, che fu incavalcato sul TL 37 e sul Fiat 35 (fig. 6). Con questi mezzi il Comando Superiore delle Forze Armate AS costituì, agli inizi del 1942, il « Raggruppamento Celere AS » nel quale l'elemento di forza era indubbiamente costituito dall'artiglieria autoportata. Infatti vi figuravano ben dodici batterie (6 da 65/17, 3 da 75/27 e 3 da 100/17) in appoggio a sei sole compagnie di fanteria ed a due squadroni di autoblindo.

Che non si trattasse di una applicazione raffazzonata ma di una installazione in grado di fornire eccellenti prestazioni, indubbiamente di molto superiori a quelle dell'autotraino, è dimostrato dalle prove effettuate con un complesso da 75/27 ed uno da 100/17. Durante queste prove, protrattesi per sei giorni, ambedue i complessi percorsero oltre 1000 km ciascuno, su strada, su pista ed in terreno vario (accidentato, sabbioso, ecc.), effettuando, inoltre numerose prove di tiro da bordo per un totale di circa 1000 colpi per pezzo. Si accertò che gli automezzi erano in grado di sopportare il tormento del tiro senza particolari accorgimenti; era sufficiente, quindi, fermarsi, puntare e sparare, anche realizzando celerità di tiro dell'ordine di 5 - 6 colpi al primo e senza che la dispersione aumentasse in modo apprezzabile. Anche nelle prove di marcia gli automezzi si comportarono in modo soddisfacente, sviluppando velocità massime di 40 km su strada asfaltata e fra i 15 e i 30 in terreno vario, superando molto bene le difficoltà.

(2) La costruzione di questi semoventi ruotati avvenne ad opera del 12° Autoraggruppamento (2° Autoparco); oltre alla citata, furono anche effettuate similari installazioni di vari tipi di pezzi controcarri e controaerei (fig. 5) utilizzando artiglierie ed automezzi sia italiani sia di preda bellica.

Dati i buoni risultati delle prove, i lavori per il montaggio dei pezzi sugli automezzi proseguirono ad opera prima del 4° e poi del 5° Autoparco fino a costituire i gruppi XIV e XV da 65/17 XVI da 75/27 e XVII da 100/17.

Ma già prima che un ente periferico si dedicasse alla realizzazione pratica di questi semoventi ruotati, in Patria era in studio avanzato un semovente cingolato e corazzato, da realizzarsi mediante un connubio fra il pezzo da 75/18 e lo scafo del carro armato M 13 (fig. 7). L'idea fu del Col. Berlese il quale la derivò dal pezzo controcarri germanico da 47 mm di cui abbiamo già fatto cenno, da lui visto durante una visita fatta in Germania alla fine del 1940. Interessata al progetto la ditta Ansaldo, questa presentava fin dal 10 gennaio 1941 il modello in legno e, un mese dopo, il primo esemplare effettuava già le prove di tiro, con esito favorevole. Durante il 1941 furono consegnati all'Esercito 60 di questi complessi con i quali furono costituiti i primi 4 gruppi. Di questi il DLI e il DLII, nella seconda decade di gennaio del 1942, partirono per l'Africa Settentrionale dove, inquadrati nella Divisione corazzata « Ariete », realizzarono la sorpresa tattica ai danni del nemico, come risulta dalle frequenti e ammirate citazioni che questi ne fece nei suoi bollettini.

Detto complesso, prodotto in 670 esemplari, costituì la massa della nostra artiglieria semovente rendendo brillanti servizi che però, con il passare del tempo, andarono scemando d'importanza a causa del costante incremento di potenza delle artiglierie avversarie. La successiva installazione dell'obice da 75/18 sugli scafi M 14 e M 15 valse a migliorare le prestazioni meccaniche ma la deficienza balistica rimase.

Se remore burocratiche non avessero rallentato la produzione e la introduzione in servizio dei semoventi M 15/42 con cannone da 75/34 o con obice da 105/23, altrimenti utilizzabili fin dal 1942 la nostra artiglieria semovente avrebbe potuto conservare il ruolo di avanguardia che aveva assunto. Purtroppo non fu così.

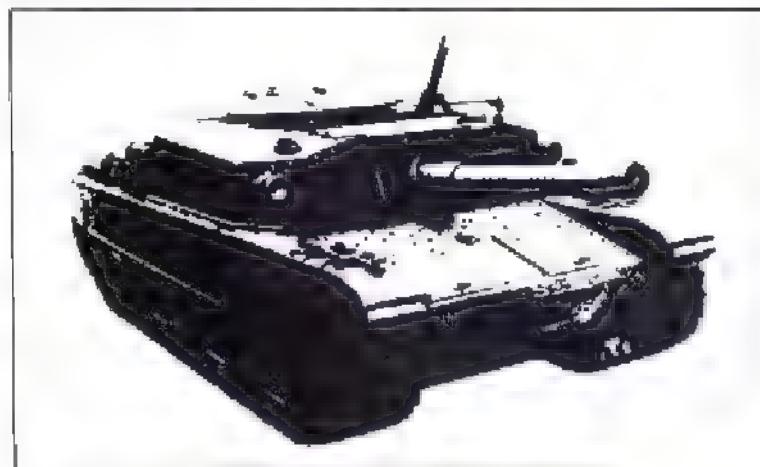
Il più potente 75/34 (X = 12500 contro gli scarsi 8000 del 75/18) (fig. 8) cominciò ad essere prodotto in serie (circa 100 esemplari) solo nella primavera del 1943 allorché era già ritenuto sorpassato (3). In ogni modo restava pur sempre un mezzo valido, sia per la potenza balistica sia per la bassa sagoma, talché, nell'« Ariete II », due delle tre compagnie carri di ogni battaglione corazzato lo ebbero in dotazione data la sua indubbia superiorità sui carri armati di produzione nazionale.

Ancora più sconcertante la sorte del semovente da 105/23 (fig. 9). Questo ottimo pezzo, almeno pari all'M 7 statunitense, fu messo allo studio nell'aprile del 1940. Poiché utilizzava gruppi e complessi già di produzione corrente, sarebbe stata possibile una sua sollecita entrata in servizio; ritardi vari (a collaudi già effettuati, un mese passò fra l'approvazione e l'ordinazione) fecero sì che solo ai primi di maggio del '43 se ne iniziasse la distribuzione ai reparti (12 al DCI gruppo, 5 al DCII gruppo). Questi pezzi e gli oltre 50 successivamente prodotti non fecero però in tempo ad entrare in azione, salvo alcuni esemplari (inquadrati nel « Ariete II ») durante la difesa di Roma. Caduti in mano ai tedeschi, dopo l'8 settembre, fornirono ottima prova, talché la produzione continuò anche dopo l'armistizio ed anzi, sullo stesso scafo, fu installato anche il cannone da 75/46 ottenendo così un brillante cacciacarri (fig. 10).

Intanto la necessità di poter usufruire di un pezzo potente e dotato di

Fig. 9 (in alto). - Semovente M 42 L con pezzo da 105/23.
Fig. 10 (sopra). - Semovente M 42 T con cannone da 75/46.
Fig. 11 (sotto). - Semovente M 14/41 con cannone da 90/53.

3) Per temporanea indisponibilità di masse oscillanti da 75/34, inizialmente alcune decine di semoventi furono armate con il cannone da 75/32.

Fig. 12 (in alto). - Cannone semovente da 149/40 in batteria.
Fig. 13 (sopra). - Semovente L 6 con cannone da 47/32.
Fig. 14 (sotto). - Semovente M 42 L con cannone da 105/28.

buona mobilità portò, alla fine del 1941 alla progettazione del semovente da 90/53 su scafo M 14/41 (fig. 11).

Con i primi trenta complessi, consegnati a fine aprile 1942, fu costituito il 10° Raggruppamento semovente. Ottimo sotto il profilo balistico questo mezzo presentava, però, gravi difetti dal punto di vista meccanico; infatti lo scarso rapporto peso - potenza, costringendo il motore a lavorare sempre a carico massimo, imponeva eccessive cautele durante la marcia rallentandola a tal punto che si dovette rinunciare ad impiegare questo mezzo nelle ampie pianure russe e nel vasto deserto africano. Fu, invece, utilmente impiegato durante la difesa della Sicilia ove l'impervia morfologia del terreno fece meno risentire il suo difetto di base lasciando così che risultassero appieno le sue qualità balistiche, definite eccezionali dagli stessi avversari. Dopo aspri combattimenti l'intero reparto fu distrutto e si salvò un solo esemplare che catturato, fu trasportato negli Stati Uniti.

Ma, forse, la migliore realizzazione italiana fu il semovente Ansaldo da 149/40 (fig. 12), una concezione nettamente d'avanguardia (soltanto dopo la guerra altre Nazioni misero in produzione artiglierie pesanti semoventi). La costruzione fu iniziata nell'aprile del 1942 ed il suo prototipo aveva già superato le prove di tiro nell'agosto del 1943. Il grave momento politico militare che l'Italia attraversava non permise di iniziare la produzione di serie del complesso, in quanto emergevano necessità ben più impellenti. Ma la concezione resta sempre eccezionalmente buona, tale da far considerare molto amara la rinuncia a questa splendida realizzazione che avrebbe potuto mettere la nostra artiglieria pesante tra le migliori del mondo. A parte le speculazioni, è indubbio che essa avrebbe oltretutto consentito notevoli risparmi e più celere produzione rispetto all'equivalente pezzo trainato, cosa di non lieve importanza se si considera la scarsità delle nostre risorse e la relativa potenzialità del nostro apparato industriale. Contro le 24 tonnellate del semovente stavano, infatti, le 32 del complesso autotrainato che, per di più, richiedeva un maggior numero di ore lavorative. Per non parlare poi delle prestazioni: 3 primi contro 17 per la messa in batteria; pressoché pari velocità su strada; abissale differenza nelle prestazioni in terreno vario. L'Esercito italiano non impiegò mai in operazioni questo pezzo, è invece probabile che sia stato utilizzato dai tedeschi — come certamente avvenne per i semoventi da 75/34, 75/46 e 105/23 — visto che l'unico esemplare sopravvissuto, attualmente negli Stati Uniti, allorché fu catturato era contraddistinto dalla croce uncinata.

Quanto finora esaminato non esaurisce la serie della produzione italiana nel settore. Nel periodo antecedente l'8 settembre, data che segna la fine della nostra produzione originale, furono anche progettati e costruiti in serie i complessi da 47/32 sullo scafo del carro L 6 (fig. 13), da 75/34 sui semicingolati T 8 Breda e T 3 Fiat, da 90/53 su autotelaio Spa 41 e sul semicingolato T 8 Breda ed infine da 149/12 e 149/13 su autocarro Spa 41, sull'autocarro 3 Ro e sullo scafo M 15/42. Oltre queste realizzazioni molte altre rimasero allo stadio di prototipo fra le quali, rimarchevole, il semovente da 105/28 (fig. 14).

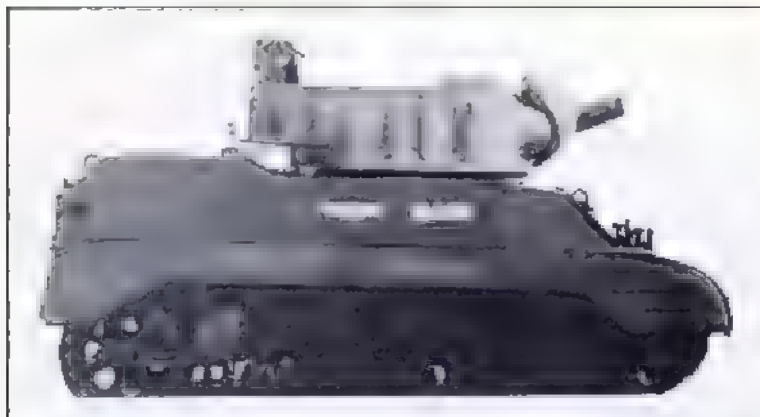



Fig. 15 (a lato). - Semovente M 8 con obice da 75 mm.

Fig. 16 (sotto). - Semovente M 18 « Hellcat » con cannone da 76/52.

Per quanto concerne i principi di impiego delle unità di artiglieria semovente, la normativa contenuta nella pubblicazione « L'Artiglieria nel combattimento », ed. 1937, riconosceva la necessità che, sul campo di battaglia, il carro armato dovesse sempre muoversi sotto l'ombrello protettivo dell'artiglieria, se amico, e sotto il maglio di fuoco della stessa, se nemico. Era previsto, pertanto, che i semoventi avrebbero dovuto far parte dei reggimenti di artiglieria divisionale ed essere assegnati:

— alle Divisioni corazzate per l'appoggio e l'accompagnamento delle ondate carri e per l'assalto. Solo eccezionalmente per l'interdizione e la controbatteria;

— alle Divisioni di fanteria speciale ed ai reparti esploranti corazzati, per l'interdizione, controbatteria ed arresto.

Le azioni di fuoco normali per i semoventi erano dunque l'appoggio e l'accompagnamento, sostanzialmente identiche a quelle previste per le altre artiglierie e per le armi di accompagnamento, dalle quali differivano solo per le modalità di esecuzione. Vi era poi una azione di assalto, caratteristica questa della specialità semovente, che si distingueva nettamente dalle altre. L'interdizione e la controbatteria erano previste solo come azioni eventuali, almeno finché non fosse entrato in linea il semovente da 105/23 particolarmente idoneo per tali azioni.

L'appoggio, effettuato da unità semoventi che svolgevano azione unitaria di gruppo o, più spesso, di batteria, doveva consistere in concentramenti rapidi, tempestivi ed aderenti all'azione dei carri. Suo scopo principale doveva essere quello di battere quegli obiettivi che ostacolassero la progressione dei carri e cioè, essenzialmente, gli schieramenti di armi controcarri.

Le unità semoventi designate all'azione di appoggio dovevano schierarsi immediatamente a ridosso delle unità carriste e seguirne da vicino gli spostamenti, onde poter sempre garantire la tempestività e l'efficacia degli interventi. Inoltre questo stretto contatto era anche indispensabile per poter effettuare l'« assalto », caratteristica azione dei semoventi, svolta contro unità nemiche similari onde consentire ai propri carri, da esse impegnati frontalmente, di riacquistare la libertà di azione. Dopo aver effettuato tiri da fermo contro l'avversario, fino a distanze dell'ordine dei 1000 metri, le unità semoventi, sfilando a ridosso del proprio schieramento, dovevano lanciarsi contro il fianco di quello avversario. Alle dipendenze del proprio comandante di batteria, ma con azione per pezzo singolo, con brevi ed intense raffiche di fuoco dovevano scompaginare le formazioni di carri avversarie, consentendo alle unità carri amiche di serrar sotto e di attaccarle nelle migliori condizioni tattiche possibili.

L'accompagnamento aveva lo scopo di battere alle minori distanze gli obiettivi imprevisti, contro i quali risultassero impotenti i pezzi dei carri. A questa azione venivano destinate batterie semoventi, con compito esclusivo, decentrate alle ondate carri, eventualmente per sezioni, od eccezionalmente anche per pezzi singoli.

Fig. 17. - Semovente M 36 con cannone da 90/50 (esteriormente identico, tranne il pezzo, all'M 10).

Come appare evidente, secondo la dottrina, ed ancor più durante l'impiego effettivo sul campo, fu previsto di usare le artiglierie semoventi essenzialmente in azioni alle minori distanze rinunciando allo sfruttamento del maggior braccio dei loro pezzi (circa 8000 m) rispetto a quello dei carri armati. Impiego poco ortodosso che rinunciava alla realizzazione del principio della massa. Bisogna però dire che ciò fu dovuto ad esigenze pressanti che non potevano essere trascurate. La causa principale è indubbiamente da ricercarsi nella superiorità che, nel 1942, i carri avversari acquisirono sui nostri talché, di tutti i corazzati italiani, solo i semoventi erano ormai balisticamente efficaci contro i pesanti carri alleati. Pertanto, questo decentramento si rivelava indispensabile, anche se era doloroso rinunciare alle maggiori possibilità che un impiego prettamente artiglieresco avrebbe potuto offrire. Tant'è che, con l'ulteriore peggiorare della situazione, le artiglierie semoventi furono addirittura impiegate come veri e propri carri armati, al punto che, nel 1943, l'organico dei battaglioni carri di nuova costituzione prevedeva due compagnie semoventi da 75/34 ed una sola compagnia di carri M. Impiego non ortodosso, dunque, ma meditato e consapevole. Solo così si poteva tentare di porre rimedio alla lamentata lentezza delle realizzazioni che aveva impedito di disporre tempestivamente di un carro armato all'altezza di quelli avversari.

IL DOPOGUERRA

Dopo l'armistizio, come si è già avuto occasione di dire, i tedeschi si impadronirono della maggior parte dei materiali già approntati sia delle fonti di produzione. L'attività di queste ultime fu anzi incrementata e concentrata particolarmente sulla costruzione dei semoventi da 105/23, 75/46 e 75/34.

Nessun tipo di artiglieria semovente, italiana o straniera, fu invece impiegata dai reparti italiani impegnati nella guerra di liberazione; infatti sia il I Raggruppamento Motorizzato Italiano, sia il Corpo Italiano di Liberazione, sia i Gruppi di Combattimento, mai ebbero in dotazione tale tipo di armamento.

Finita la guerra, l'artiglieria semovente fu ricostruita armando i reparti con il vecchio e glorioso 75/18, che rimase in servizio fino all'ingresso dell'Italia nella NATO ed all'arrivo dei semoventi statunitensi.

Nel primo blocco di questi arrivi figurano i semoventi M 8 ed M 10, armati rispettivamente con un obice e con un cannone da 75 mm; realizzazioni non molto riuscite, furono le prime ad essere radiate dal servizio. L'M 8 (fig. 15), infatti, costruito dalla Cadillac Motor Car Division, utilizzando lo scafo del carro leggero M 5 (Stuart) sul quale era stato incavalcato l'obice da 75, in torretta girevole a cielo scoperto, pesante a pieno carico 15.550 t, era sì un mezzo molto veloce, 56 km/h, in virtù della caratteristica sistemazione di 2 motori accoppiati (4 tempi, 8 cilindri a V), ma presentava la stessa carenza balistica già lamentata a proposito del nostro 75/18, talché la sua vita operativa fu molto breve. Più lunga la vita dell'M 10, con cannone da 76/50, che fu dato in dotazione ai gruppi di artiglieria controcarri. Anche questo semovente, costruito dalla Fisher Tank Division utilizzando gli scafi dei carri medi M 3 e M 4 (Sherman), presentava la caratteristica di avere due motori accoppiati (2 tempi, 6 cilindri in linea) e, a sua volta, lo svantaggio di una mole eccessiva (28 t) in rapporto alla potenza della bocca da fuoco incavalcata.

Migliori caratteristiche presentavano i semoventi M 18 e M 36 assegnati inizialmente ai gruppi di artiglieria semovente controcarri e, successivamente, transitati alla fanteria, allorché questa specialità di artiglieria fu abolita.

L'M 18 (fig. 16), con i suoi 72 km/h — ottenuti per mezzo di un motore Continental 4 tempi, 9 cilindri a stella, 400 HP — è stato il semovente più veloce mai in servizio in Italia ed armato con un cannone da 76/52 ad alta velocità (1036 m/s con proietto decalibrabile). A differenza di tutti gli altri semoventi stranieri della prima generazione, non si tratta di una realizzazione improvvisata ma costruita ad hoc: velocissimo e potentemente armato rese brillanti servizi agli statunitensi durante le campagne d'Italia e di Normandia, anche se svantaggiato dalla troppo esigua corazzatura.

L'M 36 (fig. 17) rappresenta una evoluzione del M 10, al quale è per il resto identico, ottenuta attraverso l'installazione di un motore Continental e del più potente cannone da 90/50 (potere perforante a 900 m con proietto decalibrato: 200 mm di corazza).

In campo prettamente artiglieresco, la prima serie di semoventi stranieri si esaurisce con i semoventi M 7 da 105/22 ed 88/27 (Sexton) che costituirono la risposta alleata ai primi semoventi italiani e germanici; entrambi furono impostati d'urgenza sullo chassis dei carri M 3 e M 4 Sherman, munito del motore d'aereo stellare Continental già visto nei

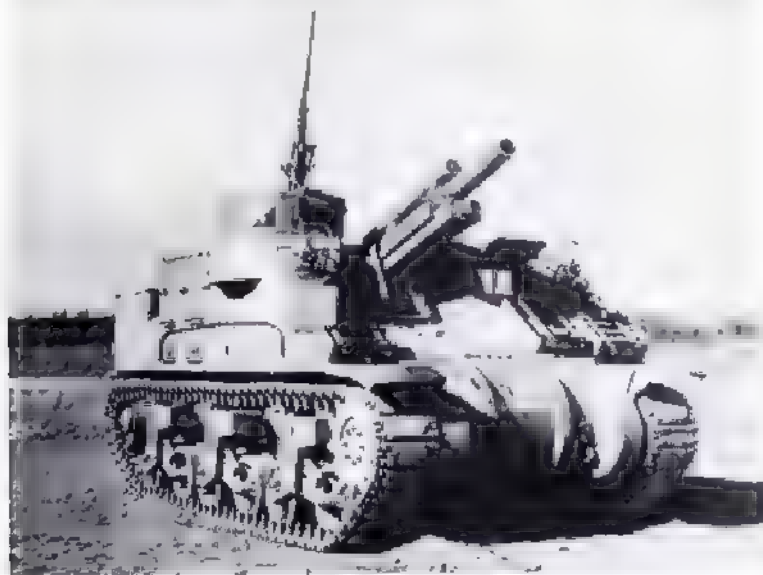



Fig. 18. - Semovente M 7 con obice da 105/22.

Fig. 19. - Semovente « Sexton » con obice da 105/22 (esteriormente identico, tranne il pezzo, al semovente originale da 88/27).

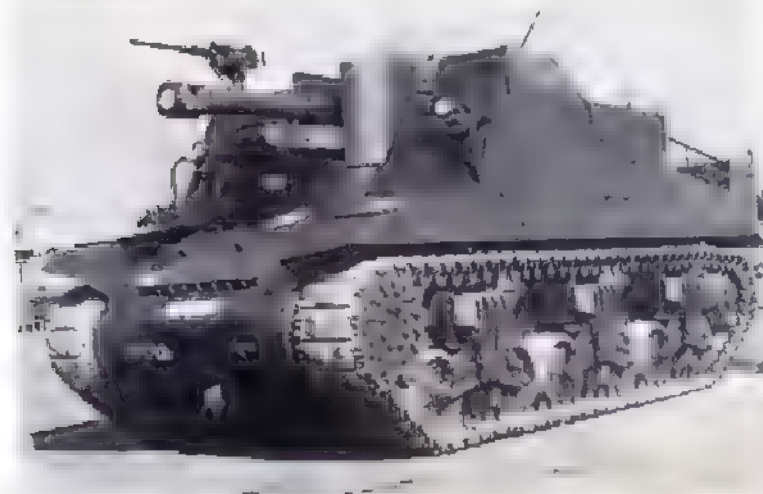



Fig. 20. - Semovente M 44 con obice da 155/23.

mezzi esaminati in precedenza (il Sexton, di produzione canadese, era in effetti un adattamento del carro medio canadese Ram, a sua volta derivato dal carro Sherman). Si tratta di due realizzazioni sostanzialmente raffazzonate (l'obice da 105/22 a traino meccanico ebbe la coda segata in parte e fu successivamente inchiavardato sull'affusto del semovente) a cielo scoperto e con una mole eccessiva (27 - 28 t). Di essi l'M 7 da 105/22 (fig. 18) è ancora in servizio mentre l'88/27 fu sottoposto a radicali modifiche, quale la sostituzione della bocca da fuoco originale con l'obice da 105/22 (fig. 19) recuperato dai radiati carri medi Sherman M 4, è stato ritirato dal servizio. Più tardi fu dato in dotazione alla nostra artiglieria il semovente pesante campale M 44 da 155/23 (fig. 20), che rappresenta un notevole miglioramento qualitativo della produzione statunitense, pur potendosi considerare ormai obsoleto.

Di più recente produzione, e costituenti attualmente il nerbo della nostre artiglierie semoventi sono i semoventi M 55 da 203/25 (fig. 21), M 107 da 175/60 (fig. 22) ed M 109 da 155/23 (fig. 23), particolarmente gli ultimi due sono dei mezzi realmente efficienti ed in linea con i tempi. A proposito del semovente M 109 da 155/23 vale la pena di rilevare che, di tutti, è l'unico ad essere in parte costruito in Italia.

Fig. 21. - Semovente M 55 con obice da 203/25.

Fig. 22.
Semovente M 107 con cannone da 175/60.

Fig. 23.
Semovente M 109 con obice da 155/23.

La vigente normativa sull'impiego del fuoco prescrive: «La manovra dei corazzati deve essere sempre sorretta dal massimo volume di fuoco, indispensabile per neutralizzare le difese controcarri e gli ostacoli attivi, allorché debbano essere investiti dispositivi, oppure per sconvolgere preventivamente formazioni similari nemiche in caso di combattimento di incontro».

Le parole sono diverse ma è indubbio che delineino gli stessi principi già incontrati nell'esposizione della normativa del 1937. Chiamate a garantire con il fuoco l'indispensabile sostegno alle unità corazzate, le artiglierie semoventi vengono però dalla dottrina considerate alla stregua di tutte le altre artiglierie; contrariamente a quanto visto nella trattazione dei lineamenti di impiego delle artiglierie semoventi durante il periodo bellico, nessuna disposizione particolare è rintracciabile a proposito sia della azioni di fuoco sia dell'ordinamento tattico previsti per la specialità.

Tutto quel che si può evincere dalla normativa è che la particolare mobilità e le specifiche forme di impiego dei reparti corazzati e meccanizzati, a sostegno dei quali sono normalmente destinate le artiglierie semoventi, farà sì che, più di frequente che non per i reparti a traino meccanico, ricorrano quelle particolari circostanze che, comunque, giustificherebbero una forma di ordinamento tattico altrimenti prevista come eventuale: il decentramento. Espliciti riferimenti a questo proposito si trovano sparsi qua e là nella dottrina decentramento di unità di artiglieria semovente all'aliquota di contrasto dinamico; decentramento dell'artiglieria semovente da campagna ed, eventualmente, pesante campale e pesante (anche per batterie) alle Grandi Unità in prima schiera, sia nella manovra offensiva sia in quella difensiva, decentramento di almeno un gruppo di artiglieria da campagna semovente allo scaglione di sicurezza; decentramento delle batterie del gruppo semovente da campagna ai gruppi tattici in cui si articola il raggruppamento con cui coopera. Cenni ritroviamo anche a proposito del decentramento di funzioni concettuali attinenti alla pianificazione del fuoco: ad esempio: controbatteria ed interdizione lontana, la cui pianificazione normalmente avviene a livello Corpo d'Armata, potrà, eventualmente, avvenire a livello Divisione corazzata; frequente ricorso al «piano di fuoco speditivo» per l'aliquota di contrasto dinamico (e nei numerosi casi in cui si trovano accenni a decentramento di artiglieria fino al livello di gruppo tattico).

Quanto sopra detto a proposito del decentramento di funzioni e/o mezzi, spesso riscontrabile a proposito delle artiglierie semoventi, non costituisce una deroga ai principi generali validi per tutte le artiglierie ma solo l'implicito riconoscimento che la fluidità dell'azione dei corazzati originerà frequentemente la necessità contingente del decentramento. Un ulteriore corollario delle caratteristiche di impiego delle unità corazzate (che di norma costituiscono la riserva, ai vari livelli) sarà il frequente inserimento delle unità di artiglieria semovente, ad esse organicamente assegnate od orientate a favore, nella aliquota di manovra dell'artiglieria delle Grandi Unità di 1ª schiera.

Fig. 24 - Carri comando della seconda guerra mondiale. Dall'alto in basso: M 13; M 14; M 42 L.

CONCLUSIONE

Nella rapida panoramica sull'artiglieria semovente italiana, in generale, e sui mezzi di produzione nazionale, in particolare, si è voluto evidenziare i primati italiani di priorità nell'impiego e di qualità nelle realizzazioni di mezzi semoventi (comprendendo in tale categoria anche i carri comando: vds. figg. 24 - 25).

Il 102/35 nella prima, i ruotati da 65/17, 75/27 e 100/17 nonché il cingolato da 75/18 nella seconda guerra mondiale costituiscono i primi casi di impiego in operazioni belliche di pezzi semoventi, inquadrati in unità organiche di artiglieria. Pur riconoscendo che in altri Paesi sono stati effettuati studi e realizzazioni in epoca antecedente, è indubbio ed incontestabile che le prime unità di artiglieria semovente a scendere in campo sono state quelle dell'Esercito italiano. I nostri semoventi erano già operativi nel 1941 mentre i tedeschi iniziarono la distribuzione ai reparti del loro primo semovente d'artiglieria (il 105/32 su scafo mod. 2) nel 1942 ed i britannici impiegarono tali artiglierie (M 7 da 105/22 di produzione statunitense) solo nell'ottobre del 1942. I sovietici, poi, iniziarono soltanto nel 1942 la loro cospicua produzione di artiglierie semoventi che, inoltre, fino all'anno successivo furono impiegate solo come cacciacarri o cannoni d'assalto.

Per decidere della priorità contano, essenzialmente, le date: perciò quanto finora detto dovrebbe essere sufficiente a rimuovere ogni dubbio. Più difficile

sarà far accettare il concetto che, qualitativamente, i nostri semoventi siano stati almeno alla pari, se non un gradino più in alto, dei mezzi in dotazione alle artiglierie degli altri Paesi belligeranti. Ma la realtà è questa: se pur con un'industria insufficiente e travagliata da notevoli difficoltà, i nostri semoventi nulla ebbero da invidiare a quelli di altri Paesi. Valga a dimostrarlo, oltre la già citata realizzazione del semovente da 149/40, la seguente comparazione fra le principali caratteristiche tecnico - tattiche del nostro 105/23 e dello statunitense M 7 da 105/22, ancora in attività di servizio in molte parti del mondo.

Fig. 25. – Carri comando del dopoguerra. Dall'alto in basso: « Priest »; VTC M 113; VTC M 577.

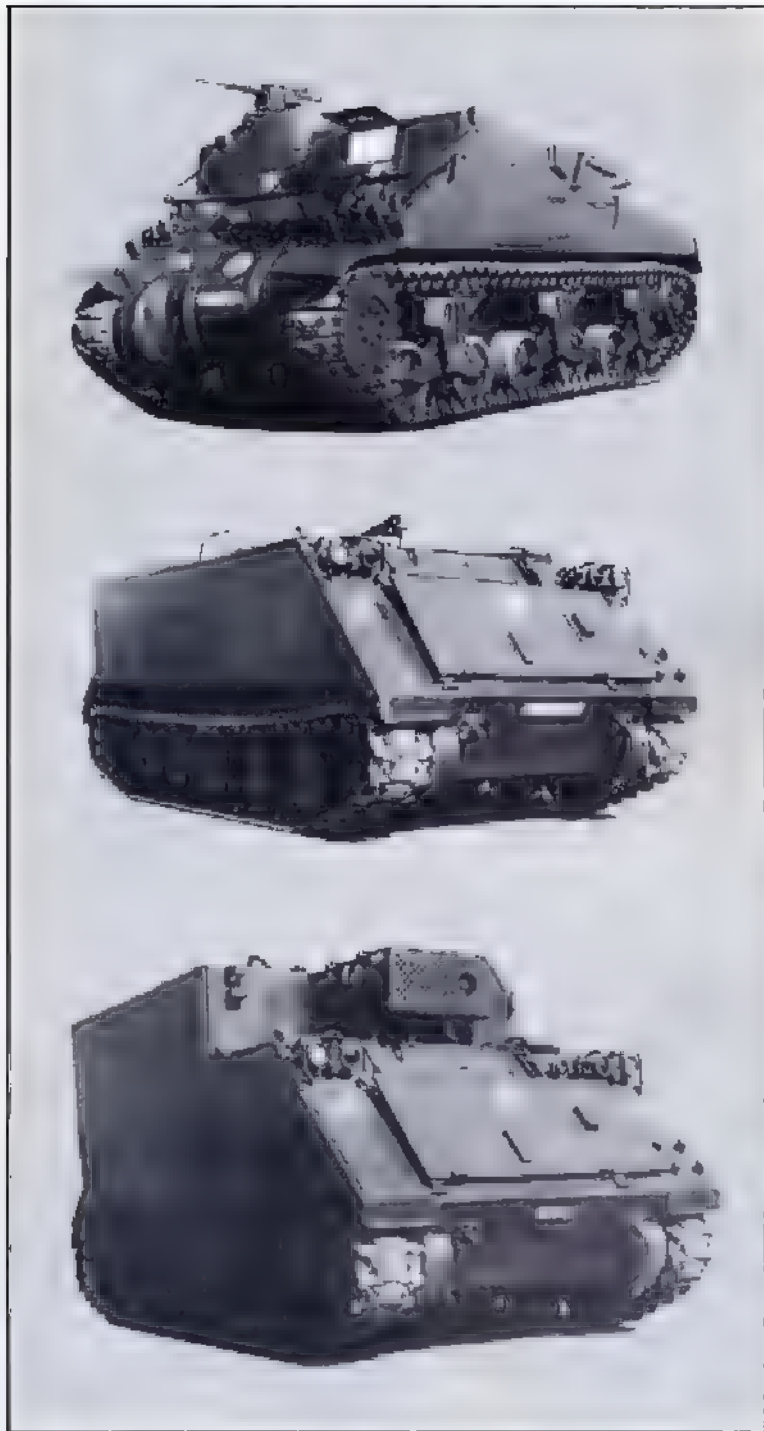



Tabella comparativa delle caratteristiche dei semoventi

	M7 da 105/22	M42 da 105/23
Lunghezza	m 5,64	m 5,10
Larghezza	m 2,88	m 2,40
Altezza	m. 2,54	m 1,75
Peso	kg 23,587	kg 15,800
Trincea superabile	m 2,28	m 2
Ostacolo verticale	m 0,61	m. 0,80
Pendenza massima superabile	60%	100%
Velocità	km/h 34	km/h 35
Corazzatura		
Piastra superiore anteriore	cm 1,2	cm 5
– Piastra inferiore anteriore	da 5 a 12,5 cm	cm 5
– Piastra laterale	cm 1,2	cm 2,5
Cielo	-	cm 1,5

Come si vede, a parità di caratteristiche balistiche e di effetto del colpo singolo, il nostro mezzo presenta delle caratteristiche tattiche indubbiamente superiori, quali la protezione superiore ed ancor più, la sagoma molto più bassa oltre ad una lieve prevalenza nelle prestazioni meccaniche.

Anche per questo motivo vien fatto di considerare amaramente il fatto che cause varie abbiano ritardato lo sviluppo e limitato la produzione dei mezzi semoventi italiani non consentendo così a questa nostra specialità di artiglieria di svolgere nel conflitto quel ruolo che per le sue doti, avrebbe potuto assumere. Ma il fatto che le circostanze e la sorte ci siano state avverse potrà avvolgere in un alone di tristezza e di rimpianto la storia dell'artiglieria semovente italiana senza, però, che la si debba o la si possa, per questo, togliere alcunché della sua gloria.

Per quanto scarsi di numero, gli artiglieri corazzati si batterono con tenacia e con audacia guadagnandosi il rispetto e l'ammirazione di amici e nemici scrivendo, con il loro sangue, alcune delle più belle pagine di eroismo dell'intero conflitto.

È quell'insieme di entusiasmo per la specialità, di coraggio e di tenacia che li animarono, e li condussero a morte combattendo fino all'ultimo lo strapotente nemico, costituisca, ora come allora, lo spirito animatore di tutti i reparti di artiglieria corazzata, ultima nata, ma non l'ultima delle specialità dell'artiglieria italiana.

Vincenzo Sampieri

Il Capitano di artiglieria in servizio permanente (RN) Vincenzo Sampieri è laureato in giurisprudenza.

Già collaboratore del periodico « Todoforo » è attualmente Capo sezione e redattore dell'Ufficio « Rivista Militare ».

Fig. 1. Ingresso principale Scuola Trasmissioni.

La Scuola Trasmissioni è stata costituita in Roma, nell'attuale sede, il 1° gennaio 1946 con la denominazione originaria di Scuola Genio Collegamenti (in quel periodo i « collegamenti » erano una specialità dell'Arma del Genio).

Essa è dislocata nell'area della città militare della Cecchignola, nella fascia suburbana meridionale di Roma, in prossimità del moderno quartiere dell'Eur (fig. 1). La Scuola è stata il primo e, per alcuni anni, l'unico ente addestrativo delle trasmissioni nel periodo immediatamente successivo al secondo conflitto mondiale.

Il suo scopo [illegible] innanzitutto riprendere in una sede adeguata le attività dei preesistenti organismi addestrativi, presso i quali si erano formate le precedenti generazioni di specializzati addetti ai collegamenti, tenendo conto delle notevoli esperienze maturate ed acquisite negli anni del conflitto; in secondo luogo preparare l'avvio autonomo della specialità sino ad allora inglobata nell'Arma del Genio, ma talmente cresciuta [illegible] nei compiti e nelle attribuzioni, da assumere una sua particolare fisionomia o [illegible].

Quando la Scuola iniziava la sua attività erano passati [illegible] anni dall'apparizione in campo [illegible] dei primi militari italiani addetti ai collegamenti. Ciò era avvenuto nella campagna del 1859 nel corso della quale era stata impiantata una linea telegrafica a segnali « sistema Rorc » tra il Quartier Generale principale stabilito a S. Salvatore e le località di [illegible], Alessandria e Novi. Incaricato degli impianti e della direzione del servizio di corrispondenza era il Cap. Luigi Gianotti, che aveva [illegible] gruppo con due sottotenenti del Genio (Molteni e [illegible]), alcuni sottufficiali e soldati. Furono questi, appunto, i primi « trasmettitori » (telegrafisti, per la precisione) nella storia militare italiana.

la scuola trasmissioni

BREVE STORIA DELLE TRASMISSIONI

La storia delle comunicazioni naturalmente è molto più remota ed affonda le radici nei primordi dell'umanità. Le comunicazioni a distanza rappresentano infatti l'esigenza insopprimibile di superare gli spazi e di unire in qualche modo persone e luoghi lontani.

Il motto della Scuola (« *Spatia devinco, disiuncta coniungo* »), divenuto per antonomasia il motto delle Trasmissioni, esprime compiutamente tale primordiale esigenza umana.

Ci sono stati tramandati molti esempi storici di comunicazioni a distanza nell'antichità.

Esse si basavano quasi tutte sulle trasmissioni a vista a mezzo di segnali (fumate, fuochi, bandiere, ecc.). Le torri romane di vedetta e segnalazione a fiaccola, rappresentate nei bassorilievi della Colonna Traiana di Roma (113 d.C.), danno l'idea classica, archeologicamente e storicamente documentata, dei mezzi di collegamento delle antiche milizie

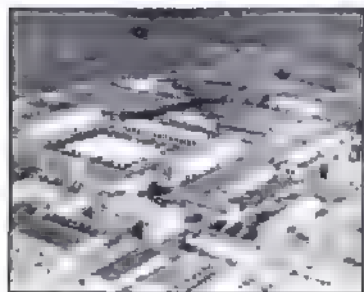



Fig. 2.
Torri di vedetta e segnalazione romane (dalla Colonna Traiana, 113 d.C.).

STEMMA DELLA SCUOLA TRASMISSIONI

(fig. 2). E non a caso una di tali torri compare, molto significativamente, come ideale legame con le origini, nel fregio araldico concesso alla Scuola Trasmissioni in data 12 marzo 1973 dal Presidente della Repubblica.

Le segnalazioni a vista, che si servivano di numerose stazioni intermedie ripetitrici, tranne varianti e perfezionamenti relativi ai mezzi usati per i segnali, rimasero pressoché immutate nel corso dei secoli, sino all'avvento della telegrafia elettrica.

Anche per i collegamenti in campo tattico i progressi, dal tempo dei romani sino al periodo post-napoleonico, se c'erano stati, furono irrilevanti e non tali da determinare vere e proprie innovazioni. Si può dire che, per quanto riguarda le comunicazioni sul campo di battaglia, le condizioni in cui operò Napoleone erano molto simili a quelle nelle quali aveva operato Giulio Cesare diciotto secoli prima. Una volta iniziata la manovra, il capo impartiva comandi alla voce o si serviva di staffette e portatori di ordini.

La svolta si verificò nella seconda metà del secolo scorso, dopo l'avvento della telegrafia elettrica Morse (1840), impiegata per la prima volta a fini militari nel corso della spedizione di Crimea, per collegare il Quartier Generale delle operazioni con Parigi e Londra.

In Italia, essa fu impiegata per la prima volta nella citata campagna del 1859, accanto alla linea telegrafica a segnali « sistema Rocci ». Per il servizio di telegrafia elettrica in campagna fu destinato al Comando superiore del genio l'ing. Bonelli, direttore generale dei telegrafi dello Stato, il quale utilizzò personale civile dei telegrafi con il concorso di militari.

Anche nella successiva campagna del 1866 si fece largo ricorso all'impiego di personale civile.

Il celebre telegramma di Garibaldi da Bezzecca, per quanto cifrato da un ufficiale dello Stato Maggiore garibaldino, fu trasmesso e ricevuto da personale civile militarizzato.

I risultati ottenuti ed anche i giudizi espressi dopo i primi esperimenti furono contrastanti. Ma di questo non ci si può meravigliare, perché difficilmente le novità vengono accettate con consensi unanimi. La stessa cosa, d'altronde, avvenne più tardi nel corso degli esperimenti effettuati da Guglielmo Marconi con la radio.

Malgrado la difformità di pareri, comunque, l'importanza e le possibilità dei collegamenti in campo operativo non furono sottovalutate negli ambienti responsabili militari che si sforzarono di organizzarli nella migliore maniera possibile.

Furono incoraggiati gli studi per la realizzazione di materiali adatti all'impiego campale e di-

Fig. 3. - Lezione di pratica materiale per AUC.

Figg. 4 e 5. - Esercitazione pratica di impiego dei mezzi da parte degli ACS.

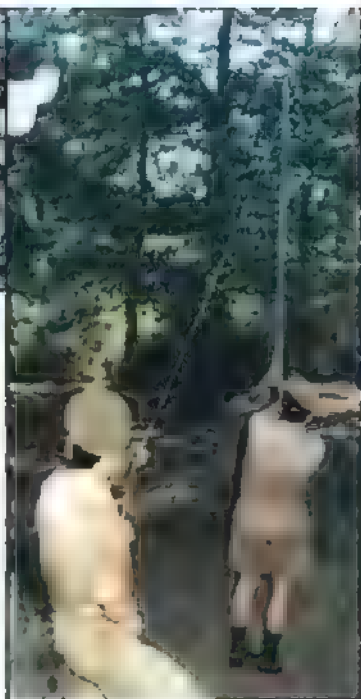
ramati i primi regolamenti sul servizio e le prime istruzioni sull'impiego dei materiali; si stabilì, inoltre, per la parte ordinativa, di inquadrare la nuova specialità nei ranghi dell'Arma del Genio. Il 19 novembre 1864 fu inaugurata presso la sottodirezione dei parchi in Alessandria la prima Scuola per il personale militare addetto ai collegamenti, denominata « Scuola telegrafica per le truppe del genio », cui furono ammessi, per turno, sedici ufficiali subalterni, sedici sergenti e sedici caporali dei reggimenti del genio, i quali frequentavano corsi della durata di quattro mesi per gli ufficiali e di due mesi per gli altri.

Tale scuola è quindi da considerare la progenitrice delle attuali Scuole delle Trasmissioni.

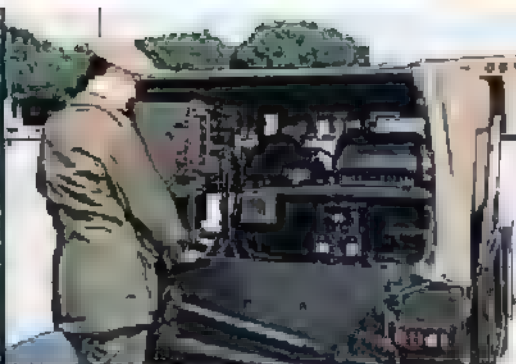
Successivamente, l'invenzione del telefono e della radio e, in epoca più recente, della telescrivente, con i loro derivati (centralini, apparecchiature multicanale a frequenze vettrici, ponti radio, apparati fac-simile, stazioni radio a modulazione di frequenza, radiotelescriventi, ecc.) cadenzarono, in concomitanza con gli sviluppi delle comunicazioni civili, l'evoluzione dei collegamenti militari.

Da sottolineare, a questo proposito, il largo contributo personale fornito allo sviluppo delle trasmissioni militari italiane da Guglielmo Marconi (1), in onore del quale i radiotelegrafisti assunsero in seguito la denominazione di « marconisti ».

VOCAZIONE INTERARMA

La prima guerra mondiale rappresentò il più severo banco di prova per i militari addetti ai collegamenti, che videro crescere i propri organici e le proprie dotazioni di materiali in maniera vertiginosa. Essi rivelarono nel corso del conflitto una vocazione interarma che traspare dalla motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa all'Arma del Genio e che ancora oggi continua a contraddistinguere il carattere peculiare dei trasmettitori, i cui procedimenti di impiego li vedono presenti in tutte le attività di carattere operativo, quali che siano le altre Armi interessate.

Questa attitudine alla cooperazione viene alimentata, prima ancora che dalle circolari di carattere dottrinario, dalle Scuole delle Trasmissioni, presso le quali vengono addestrati non solo i trasmettitori, ma anche i militari di tutte le Armi aventi incarichi di specializzazione affini.

L'attuale ordinamento scolastico delle Trasmissioni prevede lo svolgimento delle attività addestrative presso tre distinti Istituti: la Scuola Telecomunicazioni Forze Armate di Chiavari, preposta alla formazione degli allievi sottufficiali specializzati da avviare al servizio permanente; la Scuola Specializzati Trasmissioni di S. Giorgio a Cremano (Napoli), che addestra gli allievi specializzati appartenenti alla categoria degli « operatori » e la Scuola Trasmissioni di Roma che provvede all'addestramento degli allievi specializzati appartenenti alla categoria dei « riparatori », degli Allievi Ufficiali di Complemento e degli Allievi Comandanti di Squadra delle Trasmissioni.

La Scuola per eccellenza, perché prima in ordine di tempo ad essere costituita, tant'è che per molti anni è stata definita e considerata la « casa madre », è la Scuola Trasmissioni di Roma. Nei suoi banchi è passata, oltre ad una elevata percentuale di soldati e di sottufficiali, la totalità dei Quadri ufficiali delle Trasmissioni, sia di complemento (corsi allievi ufficiali), sia in servizio permanente effettivo (corsi tecnico - applicativi, corsi di addestramento alle funzioni di ufficiale superiore, corsi tecnici vari, sessioni informative per colonnelli prossimi al comando, ecc.).

ORIGINI DELLA SCUOLA

La Scuola Trasmissioni trasse le proprie origini dal complesso lavoro di ricostruzione morale e materiale del nostro Esercito avviato subito dopo il secondo conflitto mondiale.

Gli ammaestramenti ricavati dalle esperienze belliche, l'incessante sviluppo della tecnica, l'adozione di mezzi sempre più complessi e perfezionati e, soprattutto, la crescente importanza delle trasmissioni in campo operativo, suggerirono allo Stato Maggiore dell'Esercito l'opportunità di istituire una scuola che si occupasse esclusivamente dell'addestramento del personale addetto alle trasmissioni. In vista anche della ormai necessaria scissione dall'Arma del Genio.

Alla Scuola Trasmissioni fu quindi assegnato il compito di addestrare tutto il personale comunque destinato al funzionamento dei collegamenti, sia delle Trasmissioni sia delle altre Armi, compresi i Carabinieri e gli altri Corpi armati dello Stato (Guardia di Finanza e Pubblica Sicurezza).

In precedenza, nel periodo tra le due guerre mondiali, i corsi ad alto livello di specializzazione erano stati svolti presso la Scuola

(1) Vds. in proposito Rivista Militare, n. 2/74 pag. 80 e n. 5/74, pag. 70.

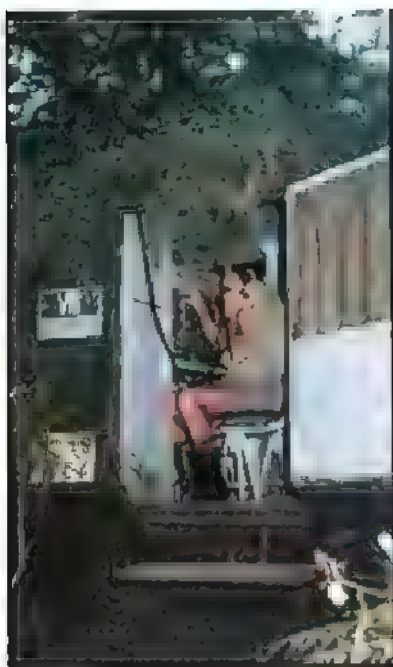



Fig. 6. - Addestramento tecnico - tattico di un militare di leva.

Fig. 7 (in alto). - Motoristi per gruppi elettrogeni.
Fig. 8 (in basso) - Operatori cinematografici.

Centrale del Genio in Civitavecchia. Dopo gli eventi dell'8 settembre 1943, non essendo disponibile tale sede, erano state costituite con carattere di provvisorietà la Scuola Telegrafisti di Francavilla Fontana e la Scuola Italiana Autonoma Collegamenti di Nocera Inferiore, confluite poi nell'anno 1945 nel battaglione collegamenti del Reggimento di Addestramento del Genio in Bracciano, dal quale presero vita, subito dopo, la Scuola Genio Pionieri e la Scuola Trasmissioni.

Sino al 1948, compito principale della Scuola Trasmissioni fu lo svolgimento dei corsi per apparecchiatori telegrafonici, apparecchiatori di linea, centralinisti, telegrafisti, telefonisti stenditori guardafili, marconisti, radiomontatori, motoristi per gruppi elettrogeni, staffette su moto.

Successivamente, si aggiunsero corsi formativi, di aggiornamento e di perfezionamento per ufficiali e sottufficiali, nonché i corsi per allievi ufficiali di complemento, per allievi sottufficiali di complemento e per volontari allievi specializzati, necessari ad alimentare con personale qualificato i reparti organici delle Trasmissioni che si andavano costituendo.

In conseguenza della progressiva estensione dei compiti e del febbrile lavoro di ricostruzione, proprio di quegli anni, la Scuola subì via via diverse modifiche strutturali; nel 1948 concorse con parte dei propri Quadri alla costituzione del Centro Avanzato Addestramento Reclute (CAAR) Genio Collegamenti di S. Giorgio a Cremano (oggi Scuola Specializzati Trasmissioni), trasferendo al nuovo Ente parte dell'organizzazione addestrativa originaria.

Successivamente, nel 1952, concorse alla costituzione della Scuola Telecomunicazioni Interforze di Chiavari, sorta allo scopo di uniformare le procedure e l'uso dei materiali nell'ambito delle tre Forze Armate.

Il 1° giugno 1953 la Scuola Trasmissioni fu elevata al rango di Scuola d'Arma, assumendo l'attuale denominazione ed il 1° novembre 1955 ricevette dal Capo dello Stato la Bandiera di Istituto.

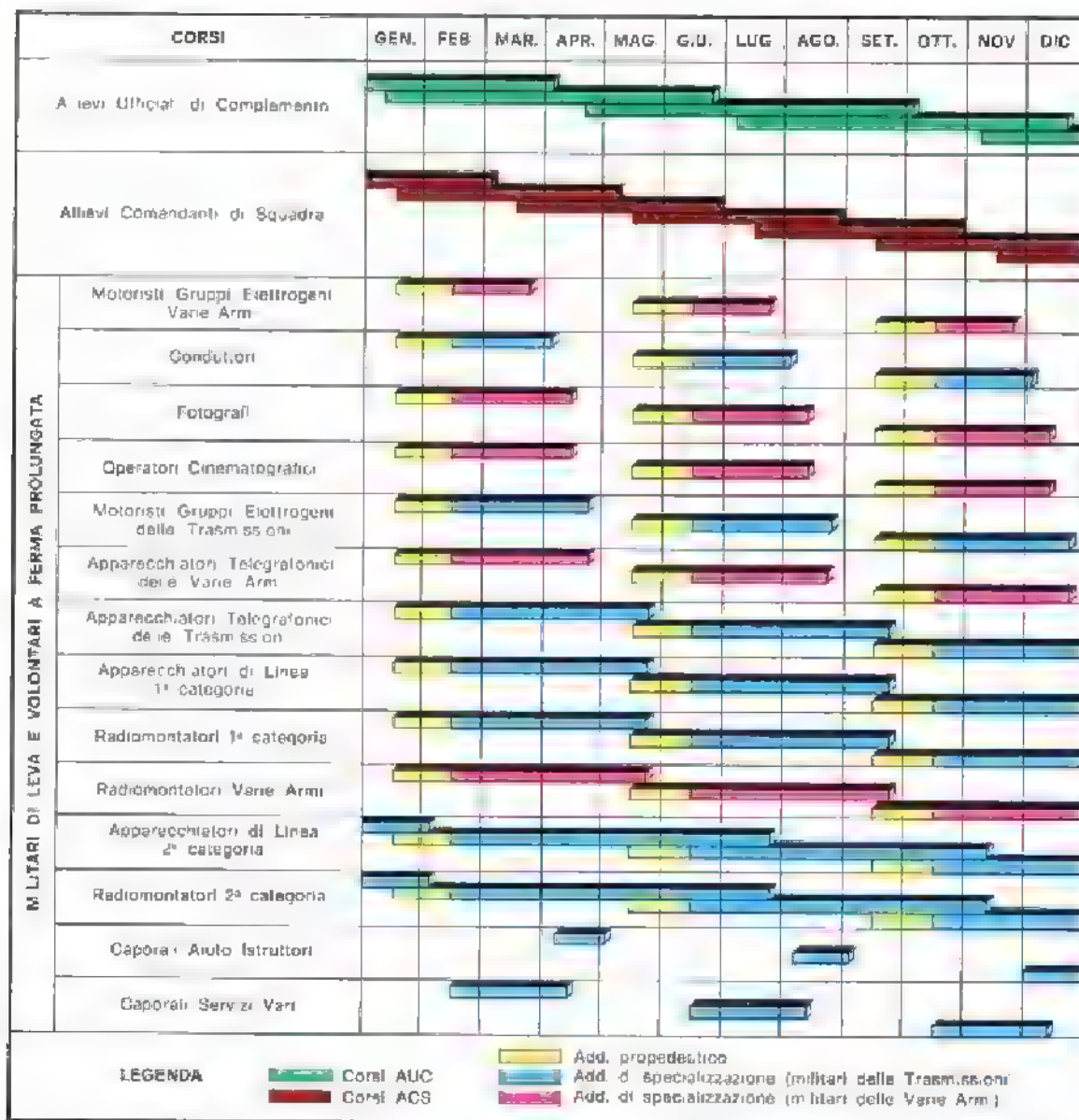
Da ricordare che, sino ad allora, la Scuola aveva avuto il privilegio di custodire, ad anni alterni con la Scuola Genio Pionieri, la Bandiera di Guerra dell'Arma del Genio.

ORDINAMENTO E COMPITI

La Scuola Trasmissioni dipende dall'Ispettorato delle Trasmissioni per la parte addestrativa, disciplinare e di impiego; dalla Regione Militare Centrale per la parte logistica ed amministrativa e per quanto concerne poligoni, infrastrutture, aree addestrative, servizi e sicurezza.

Per lo svolgimento delle attività addestrative, essa dispone di un ufficio addestramento e studi, articolato in sezioni, e di tre battaglioni allievi, dei quali uno preposto all'addestramento degli allievi ufficiali di complemento e degli allievi comandanti di squadra e due all'addestramento dei militari di truppa in servizio di leva e dei volontari a ferma prolungata.

I principali compiti addestrativi della Scuola riguardano: lo svolgimento di corsi vari per ufficiali e sottufficiali, delle Trasmis-

SVOLGIMENTO ATTIVITA' ADDESTRATIVE PRESSO LA SCUOLA TRASMISSIONI

sioni e di altre Armi, in servizio e richiamati dal congedo; la formazione degli ufficiali e sottufficiali di complemento e quella degli specializzati « riparatori » delle Trasmissioni e delle varie Armi, predesignati per gli incarichi di: apparecchiatori di linea, apparecchiatori telegrafonici, fotografi, motoristi per gruppi elettrogeni, operatori cinematografici e radiomontatori.

Vengono inoltre svolti i normali corsi di specializzazione e di qualificazione per i militari di leva del Quadro permanente (conduttori di automezzi vari, motociclisti, allievi caporali, ecc.)

La Scuola provvede, infine, alla compilazione di istruzioni tecniche relative ai materiali delle trasmissioni e alla elaborazione delle sinossi per tutte le materie di insegnamento, nonché allo studio e sperimentazione dei nuovi materiali delle trasmissioni e relativi procedimenti di impiego.

SVOLGIMENTO DEI CORSI

I corsi di qualificazione per ufficiali e sottufficiali sono affidati alla sezione corsi vari dell'ufficio addestramento e studi, che dispone di aule ed attrezzature didattiche adeguate e si avvale di insegnanti militari e civili altamente qualificati.

Tutti gli altri corsi vengono svolti presso i tre battaglioni organici della Scuola, sotto la guida dell'ufficio addestramento e studi ed il controllo delle sezioni nelle quali esso si articola (vds grafico).

Gli *allievi ufficiali di complemento* svolgono un corso della durata di 24 settimane, artico-

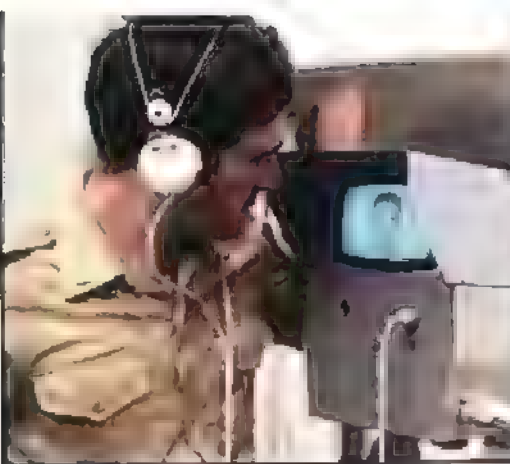



Fig. 9. - Telecamera dell'impianto di televisione a circuito chiuso

ato in due fasi consecutive, delle quali la prima è impostata sull'insegnamento delle materie ed attività formative generali comuni (addestramento di base), la seconda sullo specifico addestramento d'Arma.

Il corso si ripromette di conferire ai frequentatori la preparazione necessaria per svolgere le funzioni di ufficiale subalterno ed è condotto in maniera essenzialmente pratica, limitando all'indispensabile l'insegnamento delle nozioni teoriche (fig. 3). Esso si conclude con lo svolgimento di una esercitazione pratica di impiego e con una valutazione finale che tiene soprattutto conto dell'attitudine dell'allievo a disimpegnare i futuri compiti di ufficiale.

Gli allievi che, al termine del corso, superano gli esami finali, vengono nominati sottotenenti di complemento ed avviati alle unità di impiego.

Gli *allievi comandanti di squadra* svolgono un corso della durata di 16 settimane, anch'esso articolato in due fasi consecutive, delle quali la prima impostata sull'addestramento di base e la seconda sull'addestramento di specializzazione nell'incarico di operatori ponti radio (figg. 4 e 5) con abilitazione alla costruzione di linee telegrafoniche campali.

Il corso è analogo, per impostazione, a quello degli allievi ufficiali di complemento, con le varianti relative alla durata ed alle finalità. Per gli allievi comandanti di squadra il corso si conclude con lo svolgimento di una esercitazione pratica di impiego dei mezzi e con la valutazione finale. Gli allievi idonei raggiungono le unità di impiego e conseguono la promozione al grado di sergente al compimento del decimo mese di servizio militare.

Fig. 10 (in alto). - Aula per esperienze elettroniche (MEC - TRONIC).

Fig. 11 (a lato). - Aula dimostrativa dei materiali delle trasmissioni.

I *militari di leva* ed i *volontari a ferma prolungata*, delle Trasmissioni e delle varie Armi, appartenenti agli incarichi già descritti, svolgono un addestramento propedeutico uguale per tutti e di uguale durata (4 settimane) ed i vari corsi di specializzazione, facenti parte dell'addestramento tecnico - tattico (fig. 6), di durata diversa a seconda del tipo di specializzazione da conseguire (da un minimo di 8 settimane ad un massimo di 22).

Al termine dei corsi di specializzazione, i militari vengono avviati alle unità di impiego, in possesso di un attestato di specializzazione riconosciuto valido a tutti gli effetti dal Ministero del Lavoro ai fini di un eventuale successivo impiego nella vita civile (figg. 7 e 8).

La periodicità dei corsi allievi ufficiali di complemento è trimestrale, quella dei corsi allievi comandanti di squadra è bimestrale mentre per gli allievi specializzati è quadrimestrale e corrisponde alla frequenza di chiamata alle armi dei vari contingenti di leva. Le materie di insegnamento sono articolate per tutti in due gruppi (formative generali e tecnico - tattiche) e tendono, con traguardi successivi, a formare: il « soldato », conferendo la necessaria veste formale a giovani privi di qualunque preparazione militare; lo « specializzato » (addestramento tecnico - tattico) e, per gli allievi ufficiali e per gli allievi sottufficiali, il « comandante ».

STUDI E SPERIMENTAZIONI IN CAMPO ADDESTRATIVO

Rispetto al recente passato, il problema addestrativo si compendia nella necessità di insegnare di più in minor tempo. Insegnare di più, perché la moderna tecnologia è avanzatissima ed in costante evoluzione ed occorre evidentemente stare al passo coi tempi. Insegnare in minor tempo, in quanto la durata dei corsi deve essere proporzionalmente commisurata alla durata complessiva del servizio militare, ed all'esigenza di disporre per un certo periodo di personale operativamente valido, prontamente impiegabile.

Altro fattore tipico dell'addestramento militare è l'eterogeneità che caratterizza gli elementi da addestrare, anche in presenza di quozienti attitudinali comuni, con conseguente diversità dei risultati che gli stessi possono fornire.

Da ciò la necessità di accorgimenti per elevare al massimo il rendimento complessivo. Tra le varie iniziative, un esperimento che ha avuto esito positivo presso la Scuola è *l'addestramento differenziato* che, partendo dai presupposti sopra enunciati, mira a realizzare negli incarichi ad elevata specializzazione, nei quali non è possibile ottenere risultati globali soddisfacenti nei pe

Fig. 12.
Centro trasmissioni dimostrativo.

modo di tempo necessariamente ristretto in cui si svolgono i corsi, una accentuata valorizzazione delle capacità dei singoli allievi. Si è pensato cioè di utilizzare la stessa eterogeneità insita nell'insieme dei soggetti da specializzare, per sviluppare l'addestramento (sempre negli incarichi ad elevata specializzazione) in relazione al livello culturale individuale, ai precedenti di studio o professionali ed alle specifiche attitudini. Si tende quindi a stimolare gli allievi secondo le rispettive capacità di apprendimento, senza mai perdere di vista il fine ultimo da raggiungere ed attribuendo all'insegnamento carattere di praticità mediante il ricorso ai più appropriati ausili didattici.

Un siffatto addestramento può fornire, oltre a specializzati di media capacità, da impiegare normalmente sotto il controllo e la direzione di sottufficiali, anche una consistente aliquota di specializzati di capacità più elevata, da impiegare presso quelle unità dove siano più frequenti i prevedibili casi di impiego isolato.

IMPIEGO DI NUOVE ATTREZZATURE DIDATTICHE

Si è già accennato alla convenienza o, meglio, alla necessità di fare ricorso, nell'addestramento, ai più appropriati ausili didattici. Con l'utilizzazione di moderne attrezzature, infatti, oltre a suscitare un maggiore interesse nell'allievo, è possibile l'applicazione del sistema di insegnamento attivo che riduce al minimo, per quanto possibile, le trattazioni puramente teoriche, tipiche del metodo espositivo.

Un esempio è costituito dal recente ammodernamento dei mezzi fondamentali per le trasmissioni campali, specialmente nel campo della transistorizzazione e della sintetizzazione, definite le prime due forme di « arruolamento » in servizio militare dell'elettronica solida. Si tratta di stazioni radio, ponti radio, apparecchiature a frequenze vettrici, facenti parte di una nuova generazione di materiali, costituiti a blocchi multimodulari e con le nuove tecniche della miniaturizzazione, dell'elettronica a semiconduttori freddi e dei circuiti integrati.

Tali innovazioni hanno comportato naturalmente un notevole impegno per il rifacimento di programmi, istruzioni e testi relativi alle nuove tecnologie e per l'adeguamento delle metodologie didattiche.

Con l'approntamento dei nuovi programmi si è cercato di accentuare al massimo l'aspetto sperimentale dell'addestramento, interessando la Scuola ad un ampio, se pur graduale, rinnovamento delle proprie attrezzature didattiche. Citeremo quelle più significative, realizzate di recente o in corso di realizzazione.

Impianto televisivo a circuito chiuso: è un complesso comprendente telecamere fisse (fig. 9) e portatili, monitori - televisori, videoregistratori, sale di ripresa ed una sala regia. Viene impiegato principalmente per l'addestramento dei radiomontatori, degli apparecchiatori di linea e telegrafonici. Con esso è possibile visualizzare sullo schermo dei monitori, collocati in più aule, particolari costruttivi di apparati e tecniche di ricerca guasti e riparazione, riducendo considerevolmente il numero degli istruttori ed il tempo occorrente per il particolare tipo di addestramento. L'impianto trova valido impiego anche per la descrizione dei materiali e per l'insegnamento delle norme di procedura.

Fig. 13.
Addestramento pratico di impiego.

Aule per esperienze elettroniche (MEC - TRONIC): comprendono un certo numero di banchi sperimentali biposto, completi di strumentazione di qualità e di tutti i possibili componenti dei moderni circuiti elettronici (fig. 10). Consentono agli allievi (radiomontatori, apparecchiatori di linea e telegrafonici) di costruire circuiti e di controllarne l'efficienza, di comprendere i fenomeni elettronici connessi e di procedere alla individuazione ed alla eliminazione dei guasti appositamente predisposti. Perfezionano quindi la formazione professionale degli allievi dando un indirizzo pratico - applicativo alle lezioni, fanno acquisire loro una tecnica metodica di ricerca e riparazione dei guasti e li familiarizzano all'uso sistematico della strumentazione

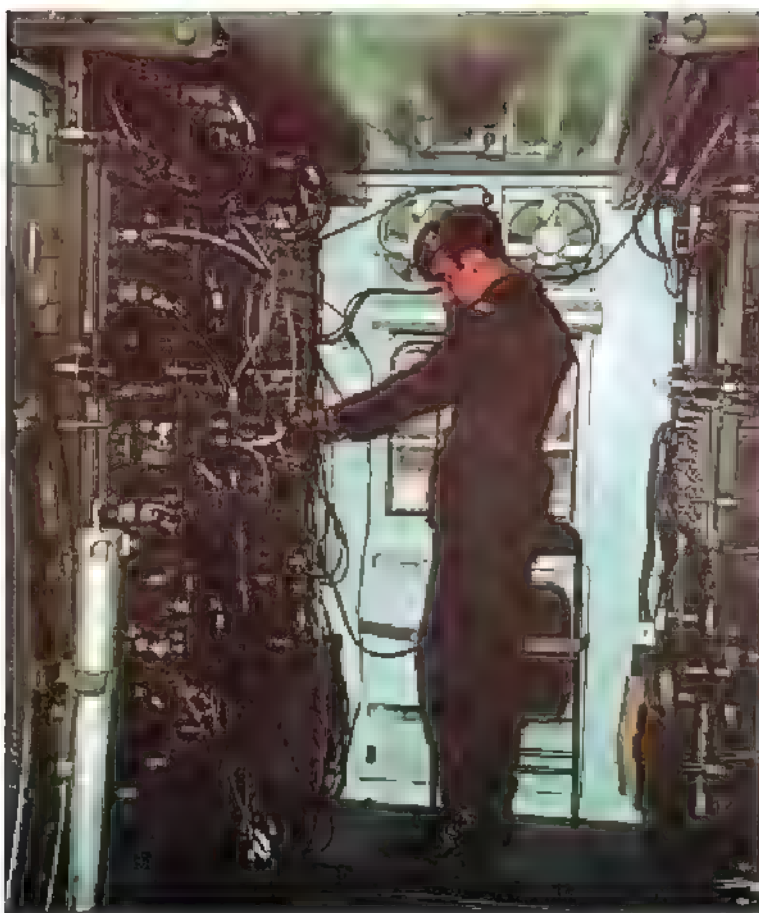



Fig. 14. - Controllo degli apparati durante un collegamento in ponte radio.

Aule dimostrative dei materiali delle trasmissioni: sono moderne aule nelle quali possono essere presentati, funzionanti, tutti i mezzi di trasmissioni (fig. 11). Questi sono predisposti per effettuare collegamenti radio ed in ponte radio (telefonici e telegrafici) con apparati mobili nell'interno della Scuola o in aree esterne.

Laboratori linguistici di inglese: sono riservati, al termine dei corsi di specializzazione, ad alcune categorie di sottufficiali destinati ad incarichi in ambito interforze. Tali laboratori, nei quali vengono applicate le più moderne ed efficaci tecniche di apprendimento sotto la guida di esperti insegnanti, sono stati allestiti con la consulenza tecnica della Scuola Lingue Estere dell'Esercito e vengono da questa diretti.

L'impiego di queste attrezzature didattiche e delle numerose altre disponibili presso la Scuola, unitamente all'adozione di nuove metodologie, hanno aperto all'addestramento militare prospettive impensabili e, soprattutto, consentono di operare con strumenti degni dei tempi moderni (figg. 12 - 13 - 14).

NON SOLTANTO ADDESTRAMENTO TECNICO

Le Scuole militari non sono semplicemente degli Istituti professionali. Esse rappresentano e sono un mezzo per la elevazione morale, spirituale, fisica e civica del cittadino che si assoggetta ad un dovere costituzionale. Accanto all'addestramento più propriamente militare, che viene perseguito decisamente ma senza deformazioni professionali, trovano posto altre discipline ed attività che valorizzano l'individuo e lo aiutano a scrutare in se stesso. Ecco perché presso la Scuola Trasmissioni, come del resto presso tutti gli altri Istituti militari, viene svolta un'intensa attività sportiva e ricreativa e vengono incoraggiate tutte le iniziative del tempo libero, volte a stimolare negli allievi il cameratismo e lo spirito agonistico dopo le ore trascorse in aula.

Troviamo così nella vasta area della Caserma (oltre 30 ettari): una sala convegno truppa con annesso spaccio, una sala convegno allievi ufficiali e sottufficiali, biblioteche, sale di lettura, palestre, impianti televisivi, campi di calcio, pallavolo, pallacanestro e tennis, una cappella, un cinema - teatro ed un completo campo di addestramento ginnico - sportivo militare.

Addestramento, quindi, che cerca di superare le incompatibilità ricorrenti tra bisogni degli individui ed esigenze dell'organizzazione e che, nello sforzo di educare gli uomini ad esaltare la propria personalità, scopre la sua vera funzione, che è essenzialmente *etica*.

Vincenzo Calabrese

Il Ten. Col. delle Trasmissioni Id II SM Vincenzo Calabrese proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare.
Ha frequentato l'88° Corso di Stato Maggiore ed ha ricoperto, tra gli altri, i seguenti incarichi: Capo Sezione Trasmissioni della Brigata f. « Pinerolo »; Ufficiale addetto alla Sezione Piani dell'Ispettorato delle Trasmissioni; Comandante del Battaglione Trasmissioni « Mantova »; Capo Ufficio Addestramento e Studi della Scuola Trasmissioni.
Attualmente ricopre l'incarico di Vice Comandante della Scuola Trasmissioni.

CHE COS'E' LA FILOSOFIA MILITARE

« Sebbene si proceda lentamente a causa delle nostre ideologie non si potrebbe camminare senza di esse » (1)

Il Prof. Filippo Carli così inizia la sua « Teoria generale dell'economia » (2):

« Chi si accinge a costruire un sistema di economia deve prima aver risolto o dare per risolti alcuni problemi di natura diversa dai problemi economici, ma la cui soluzione è una premessa logica indispensabile alla soluzione di quelli che rientrano nel quadro del sistema. Anzitutto problemi filosofici. *Non si può concepire l'ordine economico, ad esempio in una maniera meccanicistica, senza prima avere risolto il problema del modo di concepire la natura e lo spirito. Non si può stabilire il modo con cui si reputeranno conosciuti i fatti economici senza avere risolto o dato per risolto il problema della conoscenza. Un fenomeno è conosciuto quando noi abbiamo messo in evidenza le sue cause e i suoi motivi. Ed è conosciuto mediante un processo di analisi e di sintesi »*

Altri economisti hanno sentito la necessità di considerare la loro sfera d'azione da un orizzonte più vasto che non quello della teoria generale o della scienza particolare in modo da pervenire ad una comprensione del fenomeno economico più completa e profonda: hanno cercato di porsi nell'orizzonte della « esistenza e dell'esperienza umana nella loro globalità guardando all'economia come ad una forma di attività dell'uomo da inquadrarsi nel tessuto connettivo delle altre espressioni di esistenza ed esperienza umane » (3).

« Tra gli economisti che hanno seguito un approccio filosofico al loro campo d'azione sono Mill, Smith, Ricardo, Schumpeter; Walras (4) ha affermato: *« le droit et le devoir de l'economiste est de faire avant tout avec soin la philosophie de la science »*. Rodbertus e Marx hanno pure posto concezioni filosofiche a base dei loro sistemi economici: *« Rodbertus parte da Fichte, Marx parte da Fichte, Fichte parte da Hegel interpretandolo a suo modo, ma cercando comunque di costruire un sistema armonico e coerente con tutto il sistema delle conoscenze »* (5).

La economista Joan Robinson, che ha dedicato ai problemi filosofici dell'economia una sua penetrante opera (6), entra nel merito dei presupposti che stanno a base dell'economia e rivendica il valore delle proposizioni metafisiche: queste *« esprimono un certo punto di vista e formulano sentimenti che sono di guida alla condotta »* . . *« Le proposizioni metafisiche offrono anche un terreno da cui possono scaturire certe ipotesi. Non appartengono propriamente all'ambito della scienza, ma le sono necessarie »*.

Ad esempio l'idea di valore è chiaramente metafisica *« e, tuttavia, i problemi che sono posti dalle cause del valore non sono affatto privi di significato »*. *« L'utilità è un concetto metafisico »* . . purtuttavia *« l'economia ha tratto enormi vantaggi dalla disciplina introdotta dai marginalisti »*

La Robinson nel suo libro indica chiaramente come la scienza economica (come del resto ogni altra scienza), man mano che avanza, non si accontenta di stabilire delle semplici generalizzazioni tratte dai fatti osservabili, ma cerca di spiegare queste generalizzazioni deducendole da ipotesi di livello superiore: sono queste ipotesi che costituiscono il livello filosofico; la loro origine non è esclusivamente nell'esperienza ma anche nella mente umana. Queste ipotesi vengono a rappresentare la matrice della scienza (è infatti dal loro sviluppo che trae incentivo la vasta problematica della scienza) e, di conseguenza, giocano un ruolo che è vitale per la scienza stessa, anche se a prima vista non manifesto.

L'industria, nel rapidissimo sviluppo della sua « scienza dirigenziale », ha avvertito la stessa esigenza che era stata individuata in economia: al « I Congresso internazionale per l'addestramento nell'industria » (Rapallo, 3 - 8 febbraio 1958) (7), P. Baruzy affermò che la dirigenza aziendale non è *« una semplice questione di intuito, di buon senso e nemmeno di cultura né di conoscenza e applicazione di formule e ricette poiché, oltre alle sue tecniche, la scienza dirigenziale ha una sua filosofia alla quale bisogna prepararsi come ad ogni altra professione »*. La scienza dirigenziale ha cioè una sua problematica, legata ad una scelta di valori e ad una sistemazione critica di metodi congruenti con quei valori

E' certo che in campo aziendale il termine « filosofia » ha riscosso una popolarità quasi eccezionale, anche se a questa popolarità non ha sempre fatto riscontro una adeguata profondità di vedute. Peter Drucker scrive in proposito (8) che *« oggigiorno nel campo dell'amministrazione aziendale si usa con estrema leggerezza la parola "filosofia". L'espressione "filosofia dell'amministrazione aziendale" può essere legittimamente impiegata allorché si parla degli obiettivi e dell'autocontrollo come strumenti di amministrazione aziendale Questo principio si fonda sul concetto di mansioni dei dirigenti, sull'analisi delle necessità specifiche di un gruppo direttivo, sugli ostacoli che*

(1) J. Schumpeter: « Scienza e ideologia », in Economisti moderni a cura di F. Caffè. Ed. Garzanti, 1962, pag. 278

(2) Filippo Carli: « Teoria generale della economia politica », Ed. Hoepli, 1931

(3) Carli: op. cit., pag. 5.

(4) Walras: « Elements d'économie pure » Ed. DFF Lausanne 1926, pag. 1

(5) Carli: op. cit., pag. 6

(6) J. Robinson: « Economic philosophy », Ed. C.A. Watts, London, 1962, traduzione italiana di M. Bruni Gavonelli « Ideologia e scienza economica », Ed. Sansoni, 1966

(7) « Il fattore umano », Rivista di direzione aziendale a cura dell'Istituto per addestramento nell'industria, Milano, 1958, n. 2, pag. 68

(8) Peter Drucker: « Il potere dei dirigenti », Ed. Etas Kompass, Milano pagg. 142 - 143

ad esso si presentano e, infine, su un ben determinato concetto dell'azione, del comportamento e dei moventi degli individui »

A questo punto può sorgere spontanea la domanda: ma in campo militare esiste una filosofia? In quella che, secondo Spencer e altri sociologi, è « l'organizzazione primigenia » non è stata mai tentata una riflessione critica e sistematica sulla sua esistenza come istituzione, sulla sua attività, sulla sua arte o scienza? Forse il motivo della non esistenza di una « filosofia militare » (o di una varietà di filosofie) deriva dal fatto che finora il « perché » di questa istituzione non è mai stato messo in questione: *essa nei secoli è sempre stata data per scontata come fondamento basico della società in vista della sua sopravvivenza.* Ma oggi da più parti si discute sulle necessità stessa di esistere delle Forze Armate: il problema filosofico, quello delle premesse, di ciò « che sta a monte » si impone, dunque, con forza e urgenza. Ed è senz'altro un'impresa affascinante addentrarsi in questo compito, ricercare il significato della « categoria militare » nella nuova società, vedere l'istituto, la sua scienza - arte, la sua attività multiforme proiettata nella realtà, ricercare le « verità » generali e gli insegnamenti che da essa possono venire ad altri settori dell'attività umana, settori che potranno ritrovare, attraverso questa « cross - fertilization », nuovi elementi di progresso e conoscenza

LA CATEGORIA DELLA MILITARITA'

Forse il punto di partenza per individuare nelle grandi linee una filosofia militare sta nell'individuare il campo dell'attività militare a cui si deve applicare il pensiero e la riflessione critica: cioè definire la categoria della « militarità ». Questa categoria della « militarità » non riguarda soltanto gli astratti e formali imperativi dell'agire militare, di cui determina il carattere ed anche la personalità dell'« homo militaris ». Essa abbraccia i dati di tutta la possibile esperienza militare, l'essere del fenomeno militare rispetto all'uomo, cui tale fenomeno deve venire sempre riferito per risultare pienamente intelleggibile.

La militarità qualifica e delimita l'azione militare relativamente a determinati scopi. Questa categoria della militarità è insomma uno schema, pensato in astratto, riferibile a tutti i contenuti possibili del campo delle esigenze militari; la categoria contiene potenzialmente tutte le esperienze e, in un certo senso, dà fisionomia alle singole esperienze. Intanto conviene subito osservare che l'attività dell'istituto militare non si identifica solamente, come in genere si assume, con l'assolvimento della funzione bellica, cioè con ciò che è chiamato « militarismo » (6), ma è « bilaterale »: altrettanto importante è, infatti, la funzione di prevenzione della guerra (e nell'era atomica questo è diventato quanto mai evidente) e quindi di ricerca della pace o di mantenimento della pace. La strategia militare, in una visione a lungo raggio, mira sempre, al di là della vittoria, al di là della guerra stessa, ad un equilibrio dinamico che assicuri un'accettabile coesistenza [coesistenza fra sistemi nazionali (intersistemica) e coesistenza nell'ambito del sistema nazionale (intrasistemica)]. Quest'ultimo punto ci richiama un'altra funzione basilare dell'istituto militare: la funzione sociale attraverso la quale l'organismo militare fornisce un suo contributo di valori e di indirizzi alla società.

Quali sono, dunque, i caratteri « differenziali » dell'istituto militare come risultano dalle esperienze multiformi di questo organismo? In altre parole, cosa differenzia queste esperienze da altre forme di esperienza pratica, come quella politica, quella economica, quella giuridica, ecc., con cui, ovviamente, esistono anche dei caratteri comuni?

L'istituto militare, nella sua attività *« duale »* (cioè in relazione alla guerra e alla pace) si pone come una componente della struttura della società che concorre al conseguimento degli interessi fondamentali dello Stato (sicurezza, indipendenza, preservazione di valori, ecc.) attraverso l'uso della forza, se necessario. In sostanza possono darsi le seguenti definizioni

— l'*attività militare* è quella parte dell'attività umana che si rivolge al conseguimento della sicurezza, nell'interesse della collettività e dei suoi valori fondamentali;

— la *militarica* è la scienza - arte militare, intesa come l'insieme delle concezioni che governano i molteplici campi d'interesse, che riguarda il *come* è l'istituto militare (in contrapposto al *perché* è, cioè all'aspetto proprio della filosofia militare). Riguarda anche la dottrina di condotta;

— il *principio militare* è il perseguimento degli interessi fondamentali della comunità. Agisce secondo la logica militare colui che mira disinteressatamente alla difesa di questi interessi;

— l'*ideologia militare* è essenzialmente l'atteggiamento di « non partecipare per nessuna ideologia », assicurando nel contempo la libertà delle ideologie.

— il *soggetto militare* è l'« homo militaris », il « miles », in quanto opera nella sfera della difesa degli interessi altrui. E' l'uomo contraddistinto dalla volontà di proteggere (a differenza dell'« homo economicus » caratterizzato dalla volontà di guadagno e dell'« homo politicus » caratterizzato dalla volontà di potere) e disposto ad accettare la morte per l'onore della patria e a dare la morte su ordine superiore

A proposito del « soggetto militare » possiamo chiederci quali sono i valori che esso impersona nella sua attività a protezione del paese e per la società.

I valori positivi che configurano il « tipo ideale » del soldato possono così riassumersi. (a) *devozione completa ad una causa* verso la

(6) Per « militarismo » si intende generalmente l'amore alla guerra in sé e ciò non soltanto come mezzo per la difesa dei superiori interessi nazionali, bensì come uno « spirito » che guida e dirige un popolo

quale vincola il proprio onore con un giuramento (la causa rappresentando un ideale di vita); (b) *coordinazione degli sforzi*, unificazione delle volontà individuali in un piano d'azione (l'accordo di valori e di sentimenti risultando dalla comunanza dello scopo); (c) *disciplina* intesa come identificazione della più compiuta solidarietà, come l'abitudine ad adempiere ai propri doveri per l'intima persuasione della sua necessità per il raggiungimento di fini superiori; (d) *gerarchia* intesa come ripartizione delle varie capacità ed attitudini nei vari gradi e funzioni al fine della coesione fra i diversi elementi, cioè come espressione di responsabilità e capacità (autorità non disgiunta dalla competenza); (e) *ordine* inteso come principio di coordinazione per la cooperazione, quindi disposizione razionale in ogni momento e circostanza di tutti gli elementi di forza; sentimento ed abito di coordinarsi alla vita della collettività cui si appartiene conformandosi alla sua regola di esistenza, di sviluppo e di lavoro; (f) *onore militare e spirito di sacrificio*, che rappresentano la « grandezza passiva » (secondo l'espressione che usa il De Vigny in « Servitude et Grandeur Militaire »); (g) *spirito di corpo* inteso come sentimento di solidarietà e simpatia che si stabilisce fra i membri di un determinato « corpo » per cui ciascuno subordina il proprio interesse a quello collettivo; (h) *riconoscimento dei doveri morali* quali: lo spirito di abnegazione e sacrificio, il cameratismo, l'osservanza dei doveri sociali; (i) *accettazione della limitazione di alcune libertà* individuali per meglio garantire l'esercizio dei diritti della comunità; (l) *esemplarità* delle ricompense e punizioni.

Peraltro vengono attribuiti al « tipo ideale » di soldato valori che consideriamo negativi: l'« homo militaris » è ritenuto rigido, chiuso verso l'esterno, privo di creatività, proclive alla violenza, autoritario, scarsamente sensibile ai problemi sociali.

Le considerazioni che precedono illustrano il significato della categoria della « militarità »: è una categoria del tutto generale che, sia pure caratteristica della sfera militare, sconfina, in quanto umana, in maggior o minor misura, in larga parte dei settori della sfera sociale (economica, politica, religiosa): essa compare in qualche modo tutte le volte che si presenta una situazione di conflitto con le correlative esigenze di prevenzione, gestione o composizione, tutte le volte che c'è minaccia, dissuasione, coercizione, tutte le volte che si manifestano esigenze di sicurezza, protezione, salvaguardia di valori di una collettività per cui sono in gioco le poste più alte e vengono adottate strategie e tattiche per affrontare le situazioni.

CONCEZIONE SISTEMICA E CONCEZIONE STRUMENTALE

Se vi può essere un accordo sul significato della categoria di « militarità », più difficile è trovare un accordo sulle caratteristiche essenziali dell'istituto militare. Grosso modo sembra che si possano individuare due teorie che potremmo denominare « sistemica » e « strumentale » (10).

Secondo la concezione « sistemica », l'istituto militare è essenzialmente un organismo (un sottosistema avente specifiche funzioni di difesa del sistema sociale di cui fa parte e finalità sue proprie ma relative in un contesto più vasto) operante essenzialmente in un quadro di razionalità di tipo cibernetico, in grado cioè di fornire « contributo partecipativo » nella determinazione dei fini generali del sistema. Si può aggiungere che una simile visione, fondata su concezioni aprioristiche cioè precedenti all'esperienza, è collegata alla natura umana stessa, vista come sistema (vedi ad esempio la concezione elvetica dell'integrazione dell'esercito nella società, cioè del cittadino - soldato e, sotto certi aspetti, la concezione cinese dell'esercito di popolo).

Secondo la concezione « strumentale », l'istituto militare è un puro strumento della società, un puro mezzo, non interessato di per sé ai fini. I suoi fini sono fissati dalla politica e non vi è collaborazione nella determinazione dei fini stessi. La sfera militare resta limitata all'orizzonte dei mezzi (intelligenza dei mezzi) e ad un « agire tecnico », a un comportamento di tipo meccanico, a una concezione di tipo economicistico. Questa concezione ha trovato ed ha tra i suoi sostenitori più noti Mc Namara: rigida sottomissione dello « strumento » militare alle concezioni politiche; concezione economicistica in strategia (vincere la guerra con l'ultima cartuccia dell'ultimo fucile); elusione e degradamento dei valori spirituali e delle altre motivazioni all'agire.

Mentre la concezione « sistemica » dell'istituto militare comporta, oltre alla responsabilità della formazione e dell'impiego dei mezzi tecnici, anche la responsabilità della formulazione degli obiettivi, delle regole di condotta e di scelta che rendono l'agire razionale rispetto al fine (agire tecnologico), la concezione « strumentale » limita il dominio dell'istituto militare alla sfera delle tecniche. Mentre la concezione « sistemica » dell'istituto militare comporta un « agire comunicativo » nei riguardi della politica — nel senso che i fini sono determinati attraverso un'opera comune, attraverso una continuità tra sfera militare e sfera politica e un reciproco controllo per cui i valori politici sono verificati in base alle possibilità militari di attuazione — la visione « strumentale » non comporta questo controllo e questa verifica reciproca.

Questa visione dilemmatica della concezione dell'istituto militare affonda probabilmente le sue radici in Clausewitz il quale offre una versione contraddittoria dei rapporti tra guerra e politica, tra sfera militare e sfera politica. Se, infatti, nel celebre aforisma (11) — « la guerra (e quindi l'isti-

(10) Vedi in proposito F. Accame: « Servizio difesa » o « Funzione difesa » in Amministrazione della Difesa, n. 1, 1975.

(11) L'aforisma legge: « La guerra è una continuazione della politica con altri mezzi ».

tuto principalmente ad essa preposto nella sua azione strategica) è considerata un mezzo della politica » (12) — si intravvede una concezione strumentale dell'istituto militare; si intravvede invece una concezione sistemica laddove lo stesso autore riconosce che i fini politici possono essere condizionati dalla visione militare.

E' un dilemma questo che, « per li rami », si traduce nel contrasto tra due forme di obbedienza: l'obbedienza meccanica, tipica della concezione strumentale, e l'obbedienza partecipativa, tipica della concezione sistemica. E', in ultima analisi, la differenza tra « comando » e « management »

I PROBLEMI FILOSOFICI

Quando si guarda all'istituto militare, alla sua scienza, alla sua attività, alla sua specifica esperienza di vita, quando si cerca di stabilire i presupposti di carattere molto generale, quando si tenta di formulare un'analisi critica, una teoria critica che verta sull'essenza dell'istituto militare, sul suo pensiero, sui suoi valori, sui suoi modi di conoscenza, siamo nel campo dei problemi filosofici.

In passato le basi filosofiche della sfera militare sono state per lo più assunte inconsciamente, cioè non in modo sistematico e riflesso, cosicché le concezioni militari sono rimaste più o meno allo stato empirico. Tuttavia, diversità di impostazioni filosofiche di fondo si sono fatte certamente sentire: l'istituto militare, al di là di un sottofondo comune, ha assunto nella storia configurazioni profondamente diverse. Si sono viste Forze Armate di volontari, Forze Armate di coscritti, Forze Armate di popolo; si sono manifestati modi di operare dissimili; gli eserciti di Atene e Sparta e di Roma nei tempi antichi, gli eserciti della Germania, della Russia e dell'America, hanno ciascuno mostrato un volto caratteristico, risultato di una diversa, inesplicitata filosofia: l'una ispirata alla concezione che premia principalmente il risultato, l'altra alla concezione che premia il valore (fortunato e sfortunato). Da un lato il kamikaze e il comandante che affonda con la sua nave, dall'altro il soldato di Mao Tse Tung a cui si chiede di salvare la vita e di fuggire, se necessario, per combattere un altro giorno, da una parte un agire basato essenzialmente sull'intelletto e dall'altra un agire basato sulla forza; da una parte un esercito distaccato dalla società, e dall'altra un esercito partecipe in tutto della società; da una parte il culto dell'obbedienza assoluta (l'obbedisco di Garibaldi), dall'altra il culto della iniziativa anche a costo di smentire gli ordini (« non vedo il segnale » — che gli ordina di cessare di combattere — mentisce Nelson alla battaglia di Copenaghen e naturalmente vince).

Dall'osservazione dei modelli di comportamento dell'istituto militare, nella sua estrinsecazione di attività umana nei suoi rapporti con altri organismi, si passa, per un processo di successive astrazioni e concettualizzazioni, al livello filosofico

E' il momento in cui l'istituto militare guarda a se stesso, in cui si chiede non più « come » agisce e conosce (compito della scienza militare) ma il « perché »; si domanda cioè la sua ragion d'essere, ciò che è, quali sono i valori che lo contraddistinguono, qual è la concezione del mondo e della vita che lo caratterizza, quale dovrebbe essere e quale potrebbe essere il suo divenire.

Il « fenomeno militare » viene studiato, quindi, dalla « scienza militare » e dalla « filosofia militare » in due modi diversi. La scienza militare ne studia gli aspetti particolari e positivi: l'attività dell'istituto militare (in guerra e in pace), la fisionomia dell'organizzazione militare nella società. L'indagine filosofica tende invece alla conoscenza di ciò che nell'esperienza militare vi è di più profondo — o che è lo stesso — di più universale; tende insomma a penetrare il fenomeno militare per scoprire ciò che esso presenta di più intimo e irriducibile, sì da conseguire una conoscenza che, per il proprio approfondimento, ne rappresenta la massima possibile comprensione. E' anche compito della filosofia militare determinare quali sono i problemi di cui la scienza militare deve occuparsi. Mentre la scienza militare ha per compito la descrizione del proprio oggetto e della propria esperienza, la filosofia militare cerca la giustificazione razionale di questo oggetto, di questa esperienza, la ragion d'essere, l'« universale militare ». Proponendosi una conoscenza dell'agire militare attraverso un pensiero che ha raggiunto la piena coscienza, la filosofia militare offre un contributo alla conoscenza dell'agire umano in generale e consente una formulazione e chiarificazione dei problemi del comportamento umano in condizioni di conflitto di interessi e di minaccia alla collettività. Potremmo ancora osservare che se la scienza militare è una « presa di possesso » della realtà e dei suoi vari aspetti, la filosofia militare è una « presa di posizione » di fronte alla realtà e ai suoi vari aspetti etici, conoscitivi, sociologici. Questa presa di posizione di fronte alla realtà può essere estremamente varia, ma ogni scelta in questo campo ha ripercussioni profonde sulla vita dell'istituto militare, sulla sua scienza ed arte, sulle sue tecniche

In sostanza si può affermare che la scienza militare, consapevolmente o inconsapevolmente, si basa su delle premesse filosofiche che danno alla sua tesi fondamento speculativo adeguato: anzi la scienza militare come tale è possibile solo ove esista una filosofia militare in grado di definire la natura e l'« ubicazione » che la scienza militare ha nell'insieme della civiltà e della cultura. La scienza militare deve insomma riprendere dalla filosofia militare dati fondamentali come base di lavoro.

E' chiara perciò l'importanza di caratterizzare filosoficamente il fenomeno militare. Nell'am-

(12) In realtà irrinunciabile nella politica è la caratteristica di essere « rappresentativa » della opinione pubblica, irrinunciabile nella strategia è la « competenza ». Le sfere non sono dipendenti l'una dall'altra ma coesistono l'una a fianco dell'altra come « esigenze di rappresentanza » e di « competenza ». Vds. F. Accame: « In margine al potere contrapolare », Rivista Marittima, nov. 1979.

bito di questo scritto è sufficiente delineare alcuni aspetti essenziali della problematica che una prospettiva filosofica implica in alcuni dei campi in cui la filosofia suole essere suddivisa: per ognuno di questi campi enunceremo tre possibili orientamenti di fondo così come si possono individuare da un'analisi filosofica dell'esperienza militare: ciò dovrebbe mostrare come da una diversa combinazione di queste concezioni possano scaturire diverse impostazioni concettuali dell'istituto militare. Prenderemo in rassegna i problemi dell'*essere* (cioè dell'esistenza dell'istituto militare e della prospettiva che ne deriva per l'« homo militaris » circa la realtà), i problemi della *conoscenza* (cioè come si conosce la realtà e mediante quali approcci metodologici), i problemi relativi all'*agire* e all'etica dei comportamenti.

Posizioni sul modo di concepire la realtà.

L'istituto militare opera in una realtà di guerra e di pace, una realtà in cui è presente sempre un « altro » (nemico, alleato) e un ambiente (fisico, psichico) rappresentati da norme (le regole del gioco), dall'influenza di terzi, dal terreno, ecc.

In questa realtà, l'istituto è contraddistinto dalla facoltà d'impiego (o di « minaccia d'impiego ») legittimo della violenza. A seconda di come questa realtà appare, l'« homo militaris » può ritenere che:

1) l'essenza ultima delle cose sia una struttura statica. La pace è la condizione normale della società. L'uomo è prima di tutto un animale sociale. L'istituto militare ha come scopi primari la prevenzione della guerra e il mantenimento della pace;

2) l'essenza ultima delle cose sia dialettica, sia lotta. La guerra è la condizione fondamentale della società (la guerra è madre di tutte le cose, secondo Eraclito), l'uomo è pienamente impegnato nella lotta che è inevitabile (« homo homini lupus », secondo Hobbes). L'istituto militare ha come scopo la guerra: un mezzo di violenza legalizzata;

3) l'essenza ultima delle cose sia « sistemica », raffigurabile cioè in un sistema aperto in cui giocano coesione e antagonismo. L'uomo è impegnato sia per la pace sia per la guerra (« homo pacem bel umque natus », secondo Galeno). L'istituto militare ha come scopo il conseguimento o mantenimento di un equilibrio dinamico che non esclude un certo livello di violenza

Con riferimento alla natura dell'uomo.

La relazione che nell'esistenza dell'uomo intercorre tra spirito e materia è, per la fenomenologia militare, un problema centrale. Le tre posizioni fondamentali possono essere così configurate:

1) l'aspetto predominante è quello fisico (concezione *materialistica*, che nel campo militare rispecchia l'atteggiamento il quale focalizza l'attenzione sulle forze e sui mezzi);

2) l'aspetto predominante è quello spirituale (concezione *idealistica*, che nel campo militare rispecchia l'atteggiamento il quale centra l'attenzione sui valori morali, psichici, sulla volontà, ecc.);

3) l'aspetto predominante è il risultato di una fusione degli (o compromesso tra) aspetti materiali e spirituali (concezione *realistica* del bilanciamento tra forze materiali e forze spirituali).

Con riferimento al modo di concepire l'azione.

Collegato alla visione della realtà e della natura dell'uomo, è l'atteggiamento di fronte all'azione. Si può assumere, ad esempio che:

1) l'azione sia determinata puramente dall'intelletto e dal conoscere razionale;

2) l'azione sia determinata essenzialmente dalla volontà;

3) l'azione sia determinata indirettamente dall'intelletto (formazione di piani e dottrine) ma direttamente dalla volontà

Con riferimento al modo di concepire la morale.

Il comportamento è sempre governato da concezioni etiche. Si possono ricordare, ad esempio, le seguenti:

1) il militare deve incarnare un certo modello di uomo, una certa concezione di « militarità », di virtù militari; tra i doveri vi è l'esempio e il mantenere in essere una tradizione (e il contribuire alla sua formazione). E' la morale del *« dovere per l'essere »* (il comandante che si immola con il suo reparto);

2) il militare deve mirare prima di tutto al risultato: l'attività valutata in sé interessa solo indirettamente. E' la morale del *« dovere per l'utile »*;

3) il militare deve prima di tutto obbedire al senso del dovere interiore. E' la morale del *« dovere per il dovere »* (la staffetta che muore a fianco del suo ufficiale, il soldato che si sacrifica per obbedire alla consegna).

Posizioni di fronte alla conoscenza.

La realtà in cui opera « l'altro » e l'ambiente possono essere appresi in modi diversi. Il diverso grado di apprendimento della realtà influenza la condotta (basti pensare al peso esercitato dai servizi di « intelligence »). Possiamo distinguere i seguenti casi:

1) è possibile conoscere la realtà così come effettivamente è. Le informazioni giocano un ruolo secondario rispetto alla forza;

2) la conoscenza della realtà è soggettiva; le cose possono essere conosciute solo per come appaiono. La forza non vale senza una conoscenza e senza l'informazione che è di base;

3) la realtà è così come pensata, le cose sono così come le concepiamo: i piani, i modelli rivestono un'importanza fondamentale; prima della forza viene la conoscenza e l'informazione.

Posizioni sul modo di affrontare i problemi.

Il modo in cui vengono affrontati i problemi influenza le soluzioni che possono essere raggiunte, sia come grado di approfondimento che di accuratezza:

1) il punto di inizio del processo di pensiero è « nei fini » (cioè nella « missione » per i problemi di condotta operativa). Fini e missioni sono accettati come invarianti. Il processo è lineare, deduttivo. I fattori sono individuati essenzialmente alla luce dei fini, della missione (concezione lineare - diretta: « top - down »);

2) il punto di partenza sono i vincoli (o i mezzi intesi come vincoli limitativi). I fini raggiungibili, la missione, vengono determinati agendo a ritroso (concezione lineare - inversa: « bottom - up »);

3) il punto di partenza è nel centro: si procede da delle ipotesi di *grezza* approssimazione. I passi successivi influenzano i precedenti per retroazione; fini e mezzi vengono ad assumere la formulazione definitiva per successivi approfondimenti (concezione cibernetica).

UN PRIMO BILANCIO

Giunti a questo punto potremmo tentare uno schema dei lineamenti generali di una prospettiva filosofica militare, di un sistema di pensiero.

L'essenza ultima delle cose, ciò « che sta dietro » ai fenomeni così come si presentano al militare, è da considerarsi come una struttura dinamica, un « sistema aperto » in cui la cooperazione convive accanto al conflitto, dove la pace e la guerra si distinguono per un diverso grado di violenza e soprattutto per un diverso grado di comunicazione (la pace è caratterizzata da un basso livello d'intensità di violenza e da un elevato grado di comunicazione diretta tra le parti).

La natura dell'uomo è un misto di costruttività e di distruttività, di « Eros » e di « Tanatos »: anche essa, nel profondo, ha la configurazione di un sistema dove coesione e conflitto convivono; è, nel linguaggio di Freud, la lotta e la cooperazione tra gli istinti (l'Es), l'Io razionale (l'Io) e la coscienza e le inibizioni (il « Super - Io »).

La finalità ultima dell'uomo, come dell'istituto militare, è un « vivere con », una convivenza con « l'altro », con l'ambiente: è una « coesistenza ». Il filosofo Emanuele Kant affermò che il " *diritto è il complesso delle condizioni per le quali la libertà di ognuno può coesistere con quella degli altri* ". Lo stesso concetto vale per la pace, intesa come un equilibrio dinamico in cui le forze di un sistema possono coesistere con quelle di un altro e con quelle dell'ambiente in una « dialettica a tre ».

La coesistenza, la pace come equilibrio dinamico, nel suo conseguimento e nel suo mantenimento, è il fine ultimo dell'istituto militare, lo scopo della sua strategia di guerra e di pace, di impiego della violenza, di minaccia di impiego della violenza, di dissuasione e persuasione.

La conduzione della guerra deve lasciare aperta (come del resto affermava Kant sulla scia di Grozio) la possibilità di pace. Ma la coesistenza può essere ottenuta solo attraverso una strategia di transazione: (« coesistere o non esistere »). In altre parole, parafrasando la celebre 11ª tesi di Marx su Feuerbach, « non si tratta solo di cambiare gli altri ma anche e prima di tutto di cambiare noi stessi » (13). La coesistenza non può essere ottenuta che con uno spirito di tolleranza, accettare certi sacrifici, una certa limitazione di libertà d'azione « vicina » in favore di una libertà d'azione « a lungo raggio », nell'ambito di un sistema più ampio in cui le parti devono coesistere. L'interesse come stratega non è specifico interesse del militare; è l'interesse di sistema, nella sua visione ternaria (il me, l'altro e l'ambiente). La strategia, come massima espressione di pensiero militare, non risponde a una visione « dialettica », di esclusione di due volontà (« mors tua vita mea ») ma a una visione « sistemica » di interdipendenza in cui « vita tua vita mea »; lo scopo non è la vittoria, la distruzione, la resa incondizionata, ma l'equilibrio, la condizione in cui c'è comunicazione diretta tra le parti, in cui il « dominio essenziale » di una parte non è minacciato o invaso dall'altra o dall'ambiente.

L'agire militare è ispirato non da una visione di potere né di utilità ma di disinteressata pro-

(13) Il famoso detto di Marx (11a Tesi su Feuerbach: « I filosofi si sono limitati a interpretare il mondo, ciascuno a suo modo, mentre quello che preme è trasformarlo ») si può riscrivere appunto nei termini « gli strateghi (militari) si sono limitati a voler trasformare il mondo, occorre che imparino a trasformare se stessi ».

tezione degli interessi superiori della collettività, l'onore e il valore fanno premio sul risultato: del resto la vittoria, come il profitto nell'industria, può avere un'importanza solo relativa e contingente.

Il dovere è essenziale; esso si compie essenzialmente mediante auto - disciplina; gli ordini comportanti un'obbedienza meccanica, cieca, debbono essere ridotti ad un minimo assoluto; l'obbedienza deve essere partecipativa e, se del caso, lasciare il posto alla ispirata autodeterminazione responsabile.

L'istituto militare non è uno *strumento* ma un *organismo*, un subsistema nell'ambito di un sistema sociale più vasto; e in questo sistema esso ha non solo funzioni di mezzo, ma anche di concorso nella determinazione degli scopi; in particolare gli scopi politici devono essere definiti « partecipativamente » con quelli militari.

L'istituto militare deve essere ugualmente preparato per scopi di guerra e di pace; il suo ruolo è « bivalente », « duale »; guerra e pace sono due poli di cui uno è necessariamente, ad un certo tempo, emergente, mentre l'altro resta in ombra. La preparazione alla sola funzione bellica comporta una « preparata incapacità » (una « trained incapacity » per usare l'espressione del sociologo Veblen) (14) di operare nel settore altrettanto importante del conseguimento e mantenimento della pace: per un istituto militare puramente preparato alla funzione di combattimento accade come per il pesce per il quale « le eccezionali capacità natatorie si spiegano essenzialmente con le sue povere capacità di camminare ». Del resto adottando un concetto di pace come equilibrio dinamico che non esclude un certo livello di violenza (purché sussista comunicazione tra le parti), è chiara l'importanza di un addestramento alla pace, alle funzioni sociali, oltre che alla guerra.

CONCLUSIONI

Le considerazioni finora svolte delineano un'area di problemi che chiaramente interessa l'istituto militare ma a cui certamente non sa rispondere l'odierno specialista di siluri e di radar, o lo specialista di sistemi o il ricercatore operativo militare, il logistico o lo stratega. E neppure può, per il militare, rispondere il civile che ignora l'esperienza e il senso dell'esperienza militare, deve essere il militare a rispondere, ma il militare preparato ad affrontare questo problema di fondo, oggi quasi totalmente ignorato.

C'è anzi una tendenza da parte dell'istituto militare a *mimetizzarsi*, a *evadere*, a *isolarsi* in risposta ai problemi sempre più ardui posti dalla società.

Del resto ogni campo del pensiero umano si trova di fronte a certi problemi di fondo di cui non può rifiutare l'indagine: l'economia si dibatte tra concezioni capitalistiche e concezioni collettivistiche; la politica tra concezioni totalitarie e democratiche; il diritto tra concezioni giusnaturalistiche e positivistiche. E la sopravvivenza di istituzioni e discipline è legata a sempre nuove soluzioni di questi problemi.

Perciò anche l'istituto militare, di fronte alla sempre più aperta messa in causa dei suoi fondamenti, deve saper rivedere criticamente le sue basi e prendere posizione. L'analisi critica della scienza militare sarà volta a determinarne i limiti, le caratteristiche, le finalità, i procedimenti caratteristici di ricerca, i metodi. L'analisi critica dell'istituto militare determinerà le ragioni della sua esistenza, chiarirà, alla luce della pluralità dell'esperienza ciò che può esser ritenuto essenziale, aiuterà a dominare l'ambiente e a vincere la progressiva tendenza all'emarginazione, a conferire padronanza di sé, ad acquisire certi punti di vista fondamentali con cui guardare se stessi e l'ambiente esterno.

In questa ricerca, la filosofia militare potrà forse offrire una prospettiva nuova per comprendere la natura dell'uomo, i valori, il significato della vita. Nello sforzo costante di riflessione, il militare potrà dare un contributo valido in campo interdisciplinare ad altre scienze dell'azione, prima fra tutte a quelle del mondo economico e manageriale.

Del resto ripudiare una filosofia militare vorrebbe dire, in definitiva, attenersi ugualmente alle proprie convinzioni senza tuttavia farle oggetto di studio serio e attento, cioè senza rendersene conto pienamente.

Manzoni, nella sua arguzia, chiamava coloro che ubbidiscono ad una filosofia senza accorgersene dei « servitori senza livrea »; lo psicologo Kurt Lewin affermava *« che non c'è nulla di più pratico che una buona teoria »*: sono due considerazioni di cui l'istituto militare dovrà sempre più tener conto nel prossimo futuro.

Falco Accame

Il Cap. Vasc. Falco Accame, uscito dall'Accademia Navale nel 1948 è specializzato in Mine e Dragaggio e in Ricerca Operativa. Ha frequentato l'Istituto di Guerra Marittima e la Scuola di Guerra Navale negli Stati Uniti.

E' stato Capo del Servizio di Programmazione per i Sistemi Automatici di Direzione Operazioni Combattimento (SADOC). Recentemente ha ricoperto l'incarico di Capo del Nucleo Sperimentale di Ricerca Operativa [illegible]. Attualmente comanda il CT « Indomito ».

(14) Ved. Kenneth Burke: « Permanence and change », Ed. Hermes Publications, Palos Altos, 1954, pag. 7; citato da Luciano Gallino: « L'industria e i sociologhi », Ed. Comunità, 1962, pag. 40.

CHE COS'È LA FILOSOFIA MILITARE

TRASPORTO MERCI INTERMODALE

attualità e prospettive

Guardando al sistema dei trasporti quale è oggi, due sono gli aspetti che più colpiscono: la *congestione* e lo *spreco di risorse*.

Si parla spesso di un costo di congestione, ma sempre o quasi in termini piuttosto astratti, come di un concetto di per sé abbastanza intuitivo ma di difficile e complessa espressione in termini quantitativi. E ciò, probabilmente, anche perché con tale concetto si intende esprimere tutta una serie di fenomeni che, pur riconnettendosi ad un unico problema, hanno cause ed effetti distinti. Senza volere minimamente presumere di affrontare l'indagine di un fenomeno tanto complesso, ma unicamente per offrire una pur parzialissima e approssimativa semplificazione dell'ordine di grandezza di uno soltanto dei termini del costo di congestione, mi limiterò ad accennare al *valore delle merci* che giornalmente vengono accettate per il trasporto dai vari vettori terrestri.

Per le sole Ferrovie dello Stato, secondo una stima riferita al traffico del 1971, si trattava di una cifra dell'ordine di 60 miliardi, che oggi dovremmo aggiornare a non meno di 70 miliardi; per cui non si dovrebbe essere lontani dal vero nell'indicare in circa 300-350 miliardi il valore di tutte le merci che giornalmente vengono avviate al trasporto a mezzo dei soli vettori terrestri.

E' facile dedurre quale aggravio di costi, anche in termini di soli interessi passivi derivi agli utenti, e più in generale alla collettività, da un *rallentamento* — dovuto alla congestione del sistema di trasporto — *del ciclo di commercializzazione di un capitale merci di tale entità*; ma questo è, ripeto, soltanto un elemento indicativo, che cito unicamente per dare una dimensione concreta ad un solo aspetto, e non fra i più gravi, del problema. In realtà, anche restando nel semplice ambito degli effetti diretti della congestione, altri elementi debbono considerarsi, primo fra tutti l'onere per la ridotta utilizzazione delle capacità potenziali dei mezzi di trasporto, i quali, come è ben noto, rendono soltanto quando si muovono mentre costano notevoli perdite quando stanno fermi.

Vi è oggi congestione nel sistema di trasporto terrestre globalmente inteso perché, senza dubbio, le *infrastrutture* viarie, ferroviarie e stradali, sono insufficienti — e tutto fa ritenere che lo saranno sempre — specie in *taluni punti nodali*, a sostenere l'aumento crescente di mobilità dei mezzi.

Ma vi è certamente un tipo di congestione che non deriva soltanto da questo fattore per così dire «di necessità», bensì dal «*modo*» irrazionale in cui il sistema si muove e viene utilizzato.

Tutti sanno che nel trasporto ferroviario una delle componenti più onerose, che incide sull'efficienza e la *produttività del sistema*, è data dalla *fase iniziale e finale* del trasporto, e cioè dalle operazioni che precedono e seguono il trasferimento della merce dalla stazione di partenza a quella di arrivo.

L'invio del carro vuoto richiesto dal mittente dalla stazione in cui è disponibile a quella di caricamento, le manovre per porre il veicolo sotto carico e quelle per metterlo in composizione al treno di inoltro, il tempo accordato allo speditore per il carico, e le corrispondenti operazioni a destino, richiedono un impiego notevole di mezzi di trazione e di impianti che, essendo del tutto indipendenti dalla distanza che il carro caricato deve percorrere, vale a dire dalla *prestazione vettoriale* vera e propria, si traduce in una incidenza di onerosità assolutamente sproporzionata allorché si tratta di un trasporto a breve percorrenza.

Ecco perché i trasporti a breve distanza di carri singoli (per i trasporti a treno completo, ovviamente, il discorso è del tutto diverso) sono intrinsecamente antieconomici non soltanto per l'Azienda ferroviaria, ma anche per l'economia stessa del Paese, in quanto causano una *congestione del sotto - sistema ferroviario* che, mentre non è giustificata da nessuna valida considerazione sociale, impedisce ad esso di assolvere a compiti più produttivi.

Per converso, vi è ingiustificata congestione e *logorio del sotto - sistema stradale*, allorché l'autotrasporto industriale, in luogo di ricercare il proprio spazio secondo i criteri di impiego ottimale che gli sono propri, e che si ricollegano alla sua indiscussa maggiore duttilità e versatilità, si dedica ai carichi sempre più pesanti e sempre più a lunga distanza, perfino arrivando a sostituirsi alla ferrovia in traffici di massa fra stabilimenti raccordati.

Distorsioni così palesi sono probabilmente destinate a rientrare, ora che la *crisi energetica* — o meglio la lievitazione fortissima ed improvvisa (ma non per questo, certo, temporanea) del costo dell'energia — esige una severa verifica comparativa dell'*incidenza dei costi variabili su quelli fissi* per ciascun tipo di trasporto. Ma proprio perché la tecnica stradale presenta, per certi tipi di trasporto, vantaggi ormai irrinunciabili per l'utilizzatore finale, sarebbe semplicistico pensare

che la soluzione del problema possa trovarsi, in tutti i casi, seguendo apodittiche enunciazioni basate su una rigida suddivisione dei ruoli rispettivi della ferrovia e della strada.

La tecnica intermodale, invece, può largamente contribuire a risolvere il problema della congestione ed al tempo stesso dell'intrinseca economicità del trasporto: può costituire cioè una autentica « svolta » verso una gestione razionalizzata del sistema.

Ho parlato di *trasporti intermodali*, e poichè la terminologia in materia non può dirsi ancora del tutto consolidata, ritengo opportuno precisare che con tale espressione intendo riferirmi essenzialmente a due tecniche di trasporto e cioè:

— al trasporto in grandi *containers*, di dimensioni modulari ISO, che costituiscono l'elemento base della più avanzata e duttile tecnica intermodale, potendo adattarsi indifferentemente al mezzo marittimo, ferroviario, stradale o aereo;

— al *trasporto combinato strada - rotaia* propriamente detto, realizzato mediante carichi di semirimorchi, autocarri o autotreni su carri ferroviari speciali.

IL CONTAINER.

Ad oltre tre lustri dal primo apparire del container nell'attuale forma di impiego (giacché dovremmo andare indietro di oltre un quarantennio per trovarne il precursore nella geniale intuizione di un italiano) possiamo tracciare alcune linee significative dello sviluppo di questa tecnica.

Come per tante altre conquiste dell'ingegno umano, è la logistica bellica che per prima scopre il container; la tecnica marittima mercantile vi scorge subito il grande vantaggio della rapidità di carico e scarico delle *stive* e, quindi, della riduzione dei tempi di attesa delle navi nei porti, e comincia ad adottarlo.

I *mezzi terrestri*, ferroviari e camionistici, che della nave sono il necessario complemento, dapprima lo subiscono, guardano ad esso non senza qualche preoccupazione per le conseguenze che ne paventano in ordine alla rapida obsolescenza del parco veicoli tradizionali. Unica eccezione europea, le ferrovie inglesi, afflitte da un parco veicoli merci in massima parte superato e vetusto, e più delle altre, per le leggi della geografia e della storia, legate al trasporto marittimo, vedono invece subito nel container l'occasione favorevole per balzare di colpo all'avanguardia adottandolo come la tecnica base per l'ammodernamento del parco veicoli e delle infrastrutture destinate al trasporto merci

Nascono così i primi « terminals » marittimi ed interni e fra di essi si va rapidamente intessendo e sviluppando la rete dei treni « Freightliner », convogli a composizione bloccata di carri speciali porta - containers che quotidianamente, ad orario prestabilito e viaggiando prevalentemente in ore notturne, collegano velocemente i porti ed i più importanti centri di produzione e di consumo della Gran Bretagna.

Pur partendo da situazioni obiettive profondamente differenti, la sensibilità e l'impegno delle ferrovie europee di fronte al fenomeno container sono, nondimeno, assai tempestivi e notevoli sul piano sia della realizzazione delle *infrastrutture* (terminals), sia dello studio, progettazione e costruzione di un *materiale* rotabile specializzato avente caratteristiche uniformi per tutte le reti (il carro a carrelli - lunghezza m 18 - tara 17 tonn. - portata 60 tonn. - da 60' tipo SGS), sia, infine, della *organizzazione commerciale* (creazione della società Intercontainer).

•

Vediamo ora quali siano i *mercati* aperti a servizio in containers per ferrovia. Essi possono identificarsi nei seguenti: i trasporti marittimo - terrestri; i trasporti utilizzanti gli « istmi » continentali; i trasporti terrestri

Esaminiamone brevemente le caratteristiche attuali e gli sviluppi prevedibili.

Semirimorchio tipo Kangourou
al traino di una normale motrice stradale.

Carro pianale tipo Kangourou
Le operazioni di carico e di scarico dei semirimorchi avvengono mediante l'ausilio di un trattore di tipo speciale, munito di ruote supplementari di guida.

Carro pianale tipo Kangourou, in assetto di marcia.
L'altezza del carico non supera la « sagoma limite » ferroviaria.

I trasporti marittimo - terrestri.

Il mercato dei trasporti marittimi si presenta, almeno concettualmente, come di più facile approccio da parte del mezzo ferroviario, in quanto nel *punto di interconnessione*, e cioè nel porto marittimo, si realizza una delle condizioni essenziali per l'impiego economicamente e funzionalmente ottimale del treno, e cioè una elevata concentrazione di traffico. Nella realtà, peraltro, la possibilità di utile e redditivo impiego del mezzo ferroviario è condizionata soprattutto dalla natura e dalla consistenza delle singole correnti di traffico che fanno capo al porto, vale a dire, in definitiva, dal tipo di *morfologia economica* che ne caratterizza il retroterra. Tali unità e redditività sono massime quando le correnti di traffico in parola si presentano concentrate su determinate direttrici a media o lunga distanza, in quanto ciò rende possibile l'effettuazione di regolari comunicazioni a treno completo; divengono minime quando esse sono, invece, prevalentemente di tipo diffuso o circoscritte in un ambito territoriale limitato. Per il mezzo ferroviario si pone, difatti, il problema di scontare, nel minor costo di esercizio connesso all'effettuazione di trasporti a treno completo, l'incidenza del servizio accessorio terminale, del quale il mezzo stradale di norma non ha bisogno. Si spiegano così certe difficoltà che continua ad incontrare una incisiva affermazione ferroviaria nei traffici containerizzati — da e per il *mercato interno* — che fanno capo ai porti italiani; laddove segnano invece una costante, marcata espansione i traffici svolti con i treni portacontainers fra i terminals italiani (Milano Rogoredo - Rivalta Scrivia - Napoli) ed i grandi porti del Mare del Nord

Gli istmi continentali.

Una particolare specie di traffico marittimo - terrestre, che si prospetta tra i mercati potenziali offerti alla ferrovia, è il settore dei trasporti di containers interessanti gli « istmi continentali » ed è forse quello che, a lungo termine offre interessanti prospettive per un efficiente impiego del mezzo su rotaia. Si tratta, come è noto, della *sostituzione della via ferroviaria alla via marittima* che al limite potrebbe anche ipotizzarsi come pressocché totale, ma che nelle più valide previsioni che oggi vengono avanzate, oltre che nelle prime esperienze applicative, è vista come una combinazione dei due mezzi allorché ne consegue una notevole riduzione della lunghezza del percorso totale. Mezzi di trasporti tipici di massa entrambi, la nave ed il treno sono naturalmente fatti per integrarsi a vicenda, ed in combinazioni di questo tipo — grazie al container — possono trovare lo strumento per una rinnovata dimostrazione di efficienza, quasi una seconda giovinezza, al servizio degli scambi tra i popoli.

Una corrente di traffico che si sta avviando con prevedibile successo, in questa prospettiva, è quella fra il Giappone e l'occidente europeo (Gran Bretagna compresa), lungo la « Transiberiana ».

Nel corso del 1973, attraverso i tre « terminals » di scambio di Terespol (Polonia), Cierna (Cecoslovacchia) e Zahoni (Ungheria), si è svolto un volume di traffico, ragguagliato ad unità di 20', dell'ordine di 5358 containers (3647 nel senso Est - Ovest e 1711 nel senso inverso). Non sono cifre spettacolari, certo, ma si tratta — ripeto — di appena un inizio.

Negli studi condotti, sempre a questo riguardo, fra gli esempi citati di concreta possibilità di attuazione di tale formula, figura anche l'ipotesi di un grande centro di raccolta dei containers provenienti dai paesi rivieraschi del Mediterraneo centro - orientale, su di un solo porto, per farli proseguire verso l'Europa centrale e settentrionale a mezzo di « treni blocco », evitando in tal modo il lungo giro della Penisola Iberica (1)

L'apertura della via di Suez dovrebbe costituire una felice occasione per la realizzazione di un tale progetto, al quale sembrano particolarmente interessati i porti italiani.

I trasporti terrestri.

Il quadro che ci si presenta è già diverso Anche qui lo sviluppo del traffico container per ferrovia è stato notevole, ma la struttura del mercato, almeno nelle attuali condizioni, ha reso e rende tuttora difficile realizzare quelle concentrazioni di traffico che sarebbero necessarie per alimentare regolari comunicazioni a treno completo; con ciò venendo meno la prima condizione di ottimo impiego del mezzo ferroviario secondo la sua naturale vocazione (il treno *bloccato*). Anche l'incidenza dei servizi terminali si fa qui più pesante: sia perché, di norma, essi si rendono necessari in corrispondenza di entrambe le estremità del percorso ferroviario, sia per la frequente minore lunghezza di quest'ultimo.

Conseguenza di questa situazione è la difficoltà che incontra la realizzazione dei servizi regolari a treno bloccato per traffici esclusivamente terrestri, e, correlativamente, il persistere, non soltanto sulla rete italiana ma un po' dovunque sulle reti continentali europee, di traffici in containers cosiddetti « diffusi ».

I TRASPORTI COMBINATI FERRO - STRADALI

Ho già accennato alle favorevoli condizioni commerciali ed alla estrema flessibilità di impiego che hanno permesso al mezzo stradale di conquistare, a giusto titolo, un posto importante nel trasporto di merci. Il servizio da porta a porta e l'individualizzazione del carico, in particolare, sono forse i due caratteri che lo rendono meglio accetto all'utilizzatore del trasporto.

E tuttavia, la realizzazione della fase principale dell'operazione di trasporto, allorché essa raggiunge una distanza relativamente grande, im-

(1) Vedasi il rapporto Rodney Loack al XX Congresso A.CCF UIC di Londra (17 - 22 maggio 1971).

mobilizza uomini e mezzi durante le lunghe ore di percorso in un'attività che non è certamente la più produttiva per le caratteristiche dell'automezzo

Da ciò la ricerca di una efficace associazione fra la strada e la ferrovia, onde beneficiare dei vantaggi di quest'ultima (rapidità, sicurezza, regolarità, adatta impostazione degli orari per ogni tempo ed in ogni periodo) senza rinunciare a quelle caratteristiche tipiche del mezzo stradale che ne hanno decretato il successo

Varie soluzioni sono state messe a punto in diversi paesi ed ognuna presenta vantaggi ed inconvenienti

In rapida sintesi possiamo distinguere tre tecniche fondamentali, e cioè:

— il trasporto di autocarri ed autotreni;
— il trasporto di semirimorchi.
— il trasporto di carrozzerie intercambiabili.

Tre tecniche che, possiamo dire, costituiscono anche altrettanti momenti, concettualmente se non cronologicamente (almeno le prime due), evolutivi del trasporto combinato. In pratica, peraltro, il prevalere dell'una o dell'altra appare piuttosto legato alle caratteristiche dominanti del parco degli automezzi pesanti, al momento in cui è stata adottata nei rispettivi Paesi.

Il problema fondamentale del trasporto combinato è quello di permettere il carico su carri ferroviari di comuni veicoli stradali delle dimensioni ammesse dai codici stradali, senza superare i limiti della sagoma ferroviaria

Un problema questo la cui soluzione non ha praticamente comportato difficoltà alcuna negli USA, dove, essendo la sagoma ferroviaria molto grande, è possibile il carico dei veicoli stradali su normali vagoni pianali (sistema Piggy - Back).

In Europa, invece, ed anche in altri Paesi extraeuropei, la più ristretta sagoma ferroviaria non consente di caricare veicoli stradali pesanti su vagoni aventi il piano di carico ad altezza normale: occorre quindi ricorrere a vagoni speciali, che consentano di utilizzare al massimo lo spazio disponibile. Dato questo limite tecnico, vediamo quali sono le soluzioni essenziali che sono state date rispettivamente per il trasporto degli autocarri ed autotreni pesanti e per quello dei semirimorchi

Il trasporto di autocarri ed autotreni.

Per il trasporto di autocarri, autotreni ed autoarticolati è stato concepito uno speciale vagone a piano ribassato, mediante la riduzione del diametro delle ruote fino al limite consentito dalle esigenze di circolazione sulle linee ferroviarie (mm 355, vale a dire ⅓ circa del diametro normale, che è di 900 - 1000 mm)

La successione dei carri, denominati « ultrabassi », fra loro collegati da elementi mobili di raccordo, costituisce la cosiddetta « strada viaggiante » su cui gli autoveicoli possono salire coi propri mezzi, fino al completamento del carico dell'intero treno, mediante una piccola rampa mobile in lega leggera posta all'estremità del primo vagone. Un apposito « carro scudo », coi respingenti adattati da una testata all'altezza dei carri ultrabassi e dall'altra al livello normale, costituisce l'elemento di raccordo col locomotore del treno ovvero con altri vagoni a piano normale.

E' effettuato con veicoli del tipo descritto (denominati SGP) il treno trisettimanale Verona - Colonia, e viceversa, istituito nel marzo 1972 e che, nonostante il relativamente breve periodo di effettuazione, ha incontrato, specie da parte degli autotrasportatori tedeschi, un discreto interesse, come dimostra anche l'andamento del traffico nei due sensi

1972: 1565 autocarri trasportati;
1973. 2668 autocarri trasportati.

Il trasporto di semirimorchi.

L'evoluzione della tecnica nei mezzi di trasporto stradali va sempre più orientandosi verso lo sviluppo del semirimorchio rispetto all'autotreno tradizionale, e ciò per una serie di fattori tecnici, economici e funzionali, sui quali, peraltro, non vorrei dilungarmi

Al trasporto di semirimorchi su ferrovia risponde la tecnica dei vagoni « Kangourou », cosiddetta per la « tasca », che può essere mobile o fissa, entro la quale vanno ad alloggiare le ruote del semirimorchio affinché quest'ultimo possa iscriversi nella sagoma ferroviaria.

Nato in Francia nel 1959 ed esteso in Italia nel 1966, con un servizio internazionale — attraverso il transito a Modane — attestato a Novara e successivamente prolungato a Milano e Roma il « Kangourou » ha incontrato un ragguardevole successo specie nella patria d'origine, dove esistono oggi una trentina di terminali attrezzati per questo servizio.

In Italia, dai 428 semirimorchi per un tonnellaggio di merce di 8780 t trasportate nel 1966

Carro pianale ultrabasso. Le operazioni di carico e di scarico degli autoveicoli non richiedono particolari accorgimenti

si è passati ai 15085 trasportati nel 1973 con un tonnellaggio di 345.654.

Il carro « Kangourou », diversamente da quello impiegato per il trasporto di autocarri ed autotreni, ha il piano di carico ad altezza normale. Esso è costituito, essenzialmente, da due longheroni longitudinali entro i quali ha sede una specie di « ponte levatoio », azionabile da una leva a mano (ma in talune versioni la manovra è automatica) che consente, nella « posizione bassa », la formazione della « tasca » per l'alloggiamento delle ruote del semirimorchio e, nella « posizione alta », la ricostituzione del piano di carico per il transito dei semirimorchi in fase di carico, o scarico, sugli altri carri costituenti la colonna del treno bloccato.

Il carico e lo scarico si effettuano con l'impiego di un « trattore di manovra » e di una speciale rampa mobile.

L'operazione è assai agevole e rapida, tanto da consentire di mettere a disposizione dell'utente il semirimorchio, pronto per essere asportato dalla sede ferroviaria, 30' dopo l'arrivo del treno.

Esistono due tipi di vagoni normali Kangourou:

— *a 2 assi* (lunghezza m 13,28 - tara 11 t - portata 29 t - velocità 100 km/h). Vi si possono trasportare semirimorchi da m 8,50 a m 10,50 di lunghezza, del peso a carico di 29 t e della capacità di circa 50 mc;

— *a carrelli* (lunghezza m 16,24 - tara 19 t - portata 32 t - velocità 120 km/h). Vi si possono trasportare semirimorchi fino a m 11,80 di lunghezza, del peso a carico di 32 t e della capacità di circa 60 mc.

Esiste infine un terzo tipo di carro Kangourou, denominato a « poche fixe » (tasca fissa); come indica il termine, qui non esiste ponte levatoio e la tasca di alloggiamento delle ruote del semirimorchio è fissa, per cui il carico e lo scarico, invece che a mezzo di trattore e rampa mobile, viene effettuato con una gru a portale, del tipo di quella usata per la movimentazione dei containers, perché munita di « pinze » di presa.

Il carro a « tasca fissa » ha quindi il vantaggio di poter essere posto in composizione anche a treni - containers e di venire caricato e scaricato con la stessa attrezzatura di sollevamento; è inoltre fungibile, all'occorrenza, per il trasporto di containers fino a 40'. E' questo un vantaggio considerevole, specie nei casi in cui il livello di concentrazione di traffico fra due terminali non sia sufficiente per dar vita a distinti treni bloccati per semirimorchi e per containers.

La tecnica « Kangourou » trova un equivalente nell'impiego analogo, in Germania, con i carri del tipo « Aachen » di similare concezione ed impiego.

Il trasporto di carrozzerie intercambiabili.

E' la tecnica più giovane, che tuttavia sembra avere i requisiti per affermarsi dopo aver superato le consuete iniziali diffidenze.

L'elemento che con questa tecnica viene trasportato nel carro ferroviario è costituito dalla sola « cassa » del semirimorchio: la parte del veicolo, cioè, più leggera e meno costosa.

TRASPORTO MERCI INTERMODALE

Dal punto di vista del trasporto per ferrovia non si pongono limiti di sagoma e quindi possono essere impiegati comuni vagoni pianali.

E' questa, in sostanza, fra le soluzioni di trasporto combinato, la più vicina alla concezione del container ma ha, rispetto a quest'ultimo, diversi vantaggi, ovviamente nell'impiego suo proprio di trasporto combinato esclusivamente terrestre.

La cassa è, infatti, generalmente più leggera del container (che essendo costruito in funzione prevalentemente del trasporto marittimo e, quindi, della sovrapponibilità, richiede una struttura particolarmente robusta) e, quel che più conta, ha bisogno dell'impiego della costosa attrezzatura di movimentazione a mezzo gru soltanto nella fase di carico e scarico fra vagone ferroviario e autotelaio.

Nella fase di deposito o di presa, sulle quattro gambe di cui è munito, presso il domicilio dell'utente, l'operazione può infatti avvenire ad opera dello stesso conducente, con comandi effettuati direttamente dalla cabina di guida.

Questi brevi accenni sulle caratteristiche intrinseche del sistema mi sembrano già sufficienti per dare un'idea delle ampie prospettive che si delineano nell'affermazione di questa tecnica di trasporti combinati.

Tuttavia le possibilità di sviluppo, che i vantaggi intrinseci sopra delineati certamente consentono, sarebbero sicuramente frustrate se non si realizzasse anche un'altra fondamentale condizione: vale a dire la normalizzazione delle « carrozzerie intercambiabili ».

Soltanto l'unificazione delle dimensioni, in primo luogo, e delle caratteristiche costruttive (portata, resistenza agli urti ed all'usura, tipo dei materiali impiegati, ecc.) può infatti conferire al sistema, analogamente a quanto è avvenuto per i containers, quella « duttilità », per non dire « universalità » di impiego, che sola può esaltarne in massimo grado i vantaggi intrinseci, evitando che essa possa esaurirsi in una serie di combinazioni a « ciclo chiuso », non comunicanti fra loro.

Per quanto riguarda le dimensioni, di cui ho sottolineato l'esigenza primaria dell'unificazione, mi sembra che l'adozione del *modulo 40'*, che già incontra crescente favore nel settore del container ISO, possa costituire l'optimum.

Tale scelta sembra favorita, in prospettiva, dalla soluzione — che tutto induce a ritenere ormai prossima — dell'annoso problema dei pesi e dimensioni massimi per gli autoarticolati nell'ambito della Comunità Europea.

La lunghezza massima su cui ci si sta orientando per l'autoarticolato (m 15,50) è infatti idonea al trasporto di containers da 40' e, quindi, di casse intercambiabili di pari dimensioni.

Pertanto, sia il parco stradale sia quello ferroviario potrebbero divenire immediatamente fungibili per il trasporto sia di containers, sia di casse intercambiabili, con tutti gli intuibili vantaggi tecnici, funzionali ed economici che ne deriverebbero.

Quanto diciamo appare d'altronde confermato dalle prime applicazioni che di questo sistema sono state fatte.

Dal 1971 si sta svolgendo, sulla relazione di traffico Candiolo (TO) - Muzier (Belgio), un traffico a treni bloccati composti di carri a 2 assi da 13 metri, coi quali vengono trasportati indifferentemente containers ISO e casse intercambiabili, queste ultime di m 12,20 di lunghezza, m 2,50 di larghezza e m 2,45 di altezza, capacità mc 70 e portata fino a 25 t.

La movimentazione nei terminali avviene con gru a portale munita di pinze rigide.

Lo sviluppo di questa corrente di traffico nel pur breve periodo trascorso dall'attivazione sembra confermare la validità dell'esperimento e delle favorevoli prospettive che se ne deducono.

Nel 1971 furono trasportati 533 carri, saliti a 1269 nel 1972 ed a 2041 nel 1973.

Limiti tecnici ed economici del trasporto combinato.

Nel corso della trattazione delle caratteristiche delle varie tecniche di trasporto combinato terrestre sono emersi i limiti tecnici propri del sistema. Limiti che, sostanzialmente, si concretano nel problema della contenibilità del complesso vagone - mezzo strada e nella sagoma ferroviaria.

Ed abbiamo visto come tale limite tecnico abbia rilevanza massima nel caso del trasporto di autocarri ed autotreni pesanti, mentre viene praticamente ad annullarsi con l'impiego delle casse intercambiabili.

Parallelamente al *«limite tecnico»* esiste, ovviamente, un *«limite economico»* all'impiego delle tecniche di trasporto combinato, ed è da notare come i parametri attraverso i quali esso si determina seguono assai da vicino quelli che caratterizzano il «limite tecnico».

E' di tutta evidenza che il limite oggettivo di convenienza economica a servirsi del trasporto combinato ferro - stradale è costituito dalla differenza fra il risparmio che il vettore stradale può realizzare nei propri costi di esercizio, facendo effettuare per ferrovia — anziché su strada — una certa parte del percorso totale ed il costo marginale del correlativo trasporto ferroviario. Via via che tale differenza si riduce, diminuisce anche — fino ad annullarsi — l'utilità economica del trasporto combinato o almeno l'utilità economica «interna» d'impresa del sistema; per cui l'ulteriore impulso ad avvalersene oltre tale limite può essere indotto soltanto da fattori extra - economici, ovvero «esterni», quali, ad esempio, limitazioni o divieti al traffico stradale pesante, ecc.

Ora, a determinare il costo ferroviario concorrono essenzialmente, oltre alla distanza, il tipo e la tara del vagone impiegato, nonché il peso del veicolo trasportato; più precisamente, tanto minore è detto costo quanto più il vagone è leggero, di costruzione semplice ed economica, e la struttura che vi è caricata ha minore peso.

D'altra parte, tanto maggiore è il risparmio che il vettore stradale realizza con l'effettuazione

Carro pianale ultrabasso. Il caricamento dei veicoli avviene «per infilata». L'impiego di una rampa di accesso a pendenza limitata non impone il ricorso a piani caricatori di testa.

per ferrovia di una parte del percorso totale, quanto più elevato è il *rapporto fra costi di esercizio variabili e costi fissi.*

Sembra peraltro necessario chiarire subito come questa distinzione, non del tutto pacifica neppure avuto riguardo alla normale condizione di esercizio di un autoveicolo industriale, è qui evocata sotto l'ottica specifica dell'adozione o meno della tecnica intermodale, e cioè in funzione di determinare quali componenti di costo vengano o no meno, in concreto, utilizzando per una parte del percorso il trasporto del veicolo stradale a mezzo del treno.

Fatta questa necessaria premessa, gli elementi del costo di esercizio stradale che sembra siano da assumere come «*fissi*» sono i seguenti:
— interessi ed ammortamenti;
— tassa di circolazione.
— premi di assicurazione;
— spese di ricovero;
— spese generali.

Dovrebbero invece entrare nel novero degli elementi di costo «*variabili*», in misura proporzionale al percorso effettuato dal veicolo, i seguenti:
— consumo carburanti e lubrificanti;
— usura pneumatici;
— manutenzione e riparazioni.

Un discorso a parte merita infine l'ultima importante componente del costo di esercizio, vale a dire la spesa di *personale*. Essa, infatti può rientrare in tutto o in parte nella seconda categoria (costi variabili) a seconda del tipo, dimensione e modello organizzativo dell'impresa vettrice.

Nell'ipotesi ottimale di una organizzazione dell'impresa che consenta, nell'impiego della tecnica intermodale, il recupero della disponibilità del personale di guida per tutta la durata del percorso effettuato col treno, la spesa di personale può essere considerata interamente fra le componenti variabili del costo di esercizio.

Sulla base della suddetta distinzione e assumendo quest'ultima ipotesi, secondo recenti attendibili calcoli, nel caso di un autotreno pesante da 21 t di portata utile con una percorrenza annua di Km 90.000, il rapporto fra costi variabili di esercizio e costi fissi risulterebbe dell'ordine di 4 : 1

E' da rilevare, peraltro, che, nell'ipotesi considerata, sul rapporto fra la sommatoria dei costi variabili e quella dei costi fissi, gioca un ruolo determinante l'incidenza della quota per interessi ed ammortamenti dell'automezzo, in quanto essa, da sola, costituisce oltre il 60% dei costi assunti come fissi.

Appare, quindi, subito evidente che quanto minore è il valore della struttura veicolare che resta immobilizzata durante il trasporto ferroviario, tanto più si innalza il rapporto fra la componente variabile e quella fissa del costo di esercizio stradale, e, conseguentemente, è maggiore la convenienza ad utilizzare la combinazione ferro - stradale

La conclusione che se ne trae è che, sia per il vettore ferroviario, sia per il vettore stradale, si palesa una convergenza di fattori di maggiore validità economica a favore di quella, fra le tecniche di trasporto combinato sopra descritte, che, non a caso, avevo definito come la più giovane ma anche la più promettente: quella, cioè, che si impernia sull'impiego delle «casse» intercambiabili. Queste ultime costituiscono infatti, al tempo stesso, la parte più leggera e meno costosa della struttura dell'autoveicolo, il quale — mentre una «cassa» viaggia nel vagone — può continuare ad essere impiegato con altra ad essa intercambiabile.

TRASPORTO MERCI INTERMODALE

D'altro canto, anche il trasporto ferroviario avviene nelle condizioni di massima economicità, in quanto la «cassa» può essere caricata su comuni vagoni pianali, a loro volta meno costosi e di tara più bassa rispetto ad ogni altro tipo utilizzato per tecniche differenti di trasporto combinato

Un'ultima osservazione corre l'obbligo di fare a proposito della distinzione fra costi di esercizio variabili e fissi dell'autotrasporto, circa la collocazione della «tassa di circolazione».

Non c'è dubbio che per il vettore si tratta di una componente del costo fisso, ma sembra altrettanto indubbio che, nel più vasto quadro economico - sociale in cui il sistema si muove, sarebbe più corretto considerarla una componente del costo variabile di esercizio. In quanto destinata, sia pure parzialmente, a rimunerare l'usura dell'infrastruttura stradale, la tassa di circolazione è infatti da considerare idealmente ripartibile sulla totalità dei chilometri annualmente percorsi dall'autoveicolo

Nel quadro di una concezione del genere, evidentemente, al limite di economicità d'impiego del trasporto intermodale «interno» al sistema, viene ad affiancarsene un altro, «esterno» al sistema, ma pur sempre ancorato a precisi parametri economici, il cui più ampio margine potrebbe motivare il tipo di interventi politici cui ho sopra accennato

Concludendo su questo punto dei limiti di economicità del trasporto intermodale, una considerazione appare abbastanza evidente; e cioè che la «fruibilità» di questa tecnica è ben maggiore da parte delle imprese di media e grande dimensione che non da parte dei cosiddetti «padroncini», per i quali, notoriamente, gli elementi costitutivi del costo di esercizio seguono tutt'altra logica di quella qui assunte

Ne consegue una correlazione diretta fra processo di «concentrazione» delle imprese di trasporto e possibilità di sviluppo della tecnica intermodale.

LE INFRASTRUTTURE PER IL TRAFFICO INTERMODALE

Non si può concludere il discorso sui trasporti intermodali senza un accenno alle infrastrutture in cui essi debbono operare.

[illegible] fatta astrazione per i containers per i quali, peraltro, solo in situazioni di alta concentrazione di traffico (e cioè in taluni grandi porti e nodi ferroviari) sono state create a nuovo installazioni fisse apposite di adeguata capacità, nella generalità dei casi ci si è limitati ad adattare alla meglio gli impianti ferroviari esistenti, utilizzando aree e binari di risulta di scali concepiti per tipi e volumi di traffico del tutto diversi.

Siffatta situazione, se ha permesso di avviare la sperimentazione delle nuove tecniche, è certamente del tutto inidonea a permettere uno sviluppo adeguato alle rispettive intrinseche possibilità. In tutti gli impianti finora adibiti a tali servizi, la saturazione è ormai raggiunta; e questo quando, complessivamente, l'intero traffico intermodale che fa capo alla ferrovia — compreso cioè quello in containers — ha appena raggiunto il 5% dell'intero traffico merci ferroviario!

Né, d'altra parte, si tratta soltanto di deficienza di binari e di spazi di manovra o di stoccaggio, che pure costituiscono un elemento indispensabile per lo sviluppo del traffico intermodale.

E' la morfologia stessa degli scali ferroviari esistenti, la mancanza di moderni magazzini, di impianti doganali adeguati e di tutto quel complesso di servizi comuni di cui ha bisogno il vettore stradale, che rende del tutto insufficienti le soluzioni di ripiego finora adottate.

Una tecnica nuova richiede infrastrutture nuove, concepite tenendo conto delle specifiche esigenze che ad essa sono proprie.

Le Ferrovie dello Stato avvertono da tempo l'esigenza di affiancare al programmato potenziamento delle linee e del parco rotabili una efficiente riorganizzazione dei « terminali » del trasporto merci, nella logica di quella « concentrazione del traffico » che costituisce la base della politica aziendale nel settore.

Purtroppo, soltanto in taluni casi le Ferrovie dello Stato sono in grado di fare le scelte appropriate, catalizzando verso di esse quella convergenza di adesioni, degli enti locali ad ogni livello e delle categorie di operatori, senza le quali la realizzazione di tali opere si rivela impossibile.

I cosiddetti « Centri Merci » od « Interporti » dovrebbero costituire la risposta alle nuove esigenze infrastrutturali del trasporto in una prospettiva strettamente connessa con quella dell'assetto del territorio.

Dei « Centri Merci » si trova menzione nel cosiddetto « Progetto 80 », che ne delinea la funzione primaria di strutture destinate « *ad una più stretta integrazione fra i vari sistemi di trasporto* ».

Successivamente, lo schema di « Piano Economico Nazionale 1971 - 75 » riprende il tema del « Centro Merci », definendolo « nodo di raccolta e di distribuzione delle merci in cui avviene razionalmente *l'interscambio di diversi sistemi di trasporto ed il magazzinaggio temporaneo* ».

E' anche prevista, nel « Piano », una cifra di 35 miliardi di investimento pubblico — nel quinquennio — per i Centri Merci. Ma si tratta, purtroppo, di una cifra destinata a restare sulla carta giacché la carenza di precisi obiettivi per la localizzazione dei « centri », in coordinata visione unitaria con la politica del trasporto ferroviario di merci, ha finito col suscitare un pullulare di iniziative locali, spesso prive di obiettiva validità ma sufficienti per elidersi a vicenda.

D'altra parte, il contrasto di opinioni e di interessi che inevitabilmente sorge è tale che anche iniziative giudicate da tutti indispensabili ed indifferibili, o si insabbiano, o sono continuamente rinviate, spesso in una puntigliosa e sempre inappagata ricerca perfezionistica.

L'interesse della ferrovia per la realizzazione dei « Centri Merci » è testimoniato, oltre che dalle iniziative dirette intraprese e finalizzate a tale obiettivo (vedansi Pomezia e Torino Orbassano), dalla pronta rispondenza ad ogni iniziativa di organi pubblici, purché seria e chiaramente motivata; rispondenza dimostrata non soltanto partecipando alla fase di studio e di progettazione, ma anche con la propria partecipazione azionaria alle Società, a capitale pubblico o misto, sorte per la promozione degli « Interporti » (Padova).

L'obiettivo finale è la creazione di una rete nazionale di « Interporti » appoggiati ad una solida struttura ferroviaria e viaria razionalmente

Autocisterna caricata su carri pianali ultrabassi. Il trasporto rientra nelle dimensioni della « sagoma limite » ferroviaria.

distribuita e ubicata in corrispondenza dei grandi centri di produzione, commercializzazione e consumo del Paese, capace di attrarre i molteplici rivoli di traffico di natura diffusa e concentrarli in unità congeniali alla natura ed ai caratteri di massima produttività del mezzo su rotaia, e cioè su treni completi a media e lunga distanza.

La stessa configurazione prevalentemente longitudinale delle correnti di traffico della Penisola, la sua eccentricità rispetto agli altri Paesi industrializzati dell'Europa, costituiscono chiare indicazioni della giustezza di questo obiettivo.

LA GESTIONE DEL TRAFFICO INTERMODALE

Una delle peculiarità del traffico combinato strada - rotaia sta nel fatto che l'utente e beneficiario diretto del trasporto per ferrovia è un altro vettore, quello stradale.

Nella libera scelta che questi è in grado di fare fra l'alternativa di effettuare l'intero percorso su strada o di farne svolgere una parte col treno, entrano sì valutazioni di ordine economico ma anche — e talvolta in misura determinante — di ordine funzionale e commerciale.

Delle prime si è già parlato. Le seconde attengono principalmente alla compatibilità degli itinerari e dei programmi di inoltro ferroviario, sia con le esigenze proprie del tipo di organizzazione che il vettore stradale si è dato (o intende darsi) sia con quelle della sua clientela.

Le valutazioni commerciali, infine, di più sottile e meno definibile consistenza, si riconnettono in gran parte alla tradizionale concezione individualistica tipica dell'autotrasportatore ed alle difficoltà psicologiche che ne conseguono, per gli operatori del settore, di inserirsi in un sistema in cui diviene partner necessario la ferrovia, fino a ieri considerata il principale concorrente.

Questi pochi accenni sembrano sufficienti a spiegare perché anche gli strumenti di gestione commerciale del traffico combinato non possano restare gli stessi propri degli altri traffici tradizionali della ferrovia, ma debbano tenere conto dello speciale rapporto *«tra vettori»* (ferroviario e stradale) che caratterizza la nuova tecnica, un rapporto che li vede entrambi «protagonisti» di pari dignità ed importanza e non l'uno all'altro subordinati.

Non a caso, quindi, presso tutte le reti estere che hanno visto svilupparsi il traffico combinato strada - rotaia, la gestione commerciale ne è stata affidata a società costituite con la partecipazione ferroviaria — diretta o indiretta — da un lato, e con quella di qualificati vettori stradali, o organismi da essi promossi e controllati, dall'altro.

Rientrano in questo schema la società francese «Novatrans», la tedesca «Kombinverkehr», l'austriaca «Huktrans», la svizzera «Hupak», la belga «Trailstar», l'olandese «TWR».

Non sembra dubbio che anche in Italia lo sviluppo di un consistente traffico combinato, che non resti cioè limitato a qualche relazione di traffico internazionale (come adesso avviene), sia subordinato all'adozione di uno strumento analogo, ed è auspicabile che una soluzione in tal senso non venga ulteriormente ritardata.

TRASPORTO MERCI INTERMODALE

Tale esigenza non viene meno, anzi risulta rafforzata, nell'ipotesi ora allo studio in sede UIC, di costituzione di una nuova società interferroviaria che, analogamente a quanto già avvenuto per la gestione di traffici particolari con la creazione delle società «Interfrigo» e «Intercontainers», assuma la gestione dei traffici combinati strada - rotaia diversi dal container.

E' da ritenere infatti che anche l'ipotizzata nuova società interferroviaria non potrà sfuggire alla logica della formula a «partecipazione mista» che, per le ragioni già accennate, è venuta caratterizzando le corrispondenti società nazionali cui hanno dato vita le singole reti; per cui dovrà necessariamente porsi, e trovare soluzione, il problema dei rapporti fra queste ultime e la futura società internazionale.

E' perciò di tutta evidenza come, in tale contesto, la tutela degli interessi italiani possa essere ben più efficacemente perseguita in presenza di una analoga società già operante anche nel nostro paese.

•

Queste pur sommarie note, anche se meno brevi di quanto avrei voluto e le circostanze avrebbero reso desiderabile, danno un'idea delle prospettive ma soprattutto dei problemi aperti dal discorso sui trasporti combinati strada - rotaia.

Sulla nuova pagina, appena voltata, della storia ferroviaria già si allunga la lista delle cose da fare per promuovere lo sviluppo di questa nuova tecnica di trasporto; una lista che si aggiunge alle molte altre necessità, accumulatesi per la finora mancata soluzione di problemi vecchi.

Ma la vita e il futuro delle istituzioni sono legati anche e soprattutto alla loro capacità di rinnovarsi e di innovare con coraggio, senza troppo indulgere nel guardare all'indietro.

Mauro Ferretti

Il dr. Mauro Ferretti si è laureato all'Istituto di Scienze sociali e politiche di Firenze.

Ufficiale di complemento di artiglieria, combattente del secondo conflitto mondiale, ha partecipato alle operazioni militari sul fronte occidentale, in Slovenia e in Grecia.

Vincitore di concorso pubblico nel 1948 è stato assunto nelle Ferrovie dello Stato quale Ispettore presso il Servizio commerciale del traffico.

Ha diretto varie unità periferiche di tale Servizio nel Compartimento di Firenze e, successivamente, è stato Capo Ufficio commerciale e del traffico presso i Compartimenti di Ancona, Bari e Torino.

Dal 1970 è alla Direzione Generale Ferrovie dello Stato, ove ha diretto diversi Uffici, e dal 1973 dirige il Servizio commerciale e del traffico.

E' presidente della Commissione «Commerciale» e della Commissione mista «Movimento e Commerciale» dell'Unione Ferroviaria Internazionale (UIC).

IL RISORGIMENTO ITALIANO
aspetti militari e sociologici

Nel Risorgimento italiano, il 1860 fu un anno di particolare significato: sia nei riguardi del conseguimento della indipendenza e della unità nazionale, sia nei confronti della definizione delle strutture politiche, amministrative e sociali del nuovo Stato. E' noto come gli elementi più radicali costituirono lo stimolo all'azione; l'ardita impresa di Garibaldi e dei Mille si inserì nella insurrezione siciliana conseguendo all'inizio risultati grandiosi, gli obiettivi erano ambiziosi, comprendendo anche Roma e Venezia. Non mancarono poi, per quanto pochi e niente affatto concordi, coloro che ritenevano che la rivoluzione nazionale avrebbe potuto da Roma parlare al popolo italiano con tale prestigio da indurlo a forme diverse di organizzazione politica, rispetto alle tendenze ed agli interessi del Piemonte monarchico e conservatore. Ma, dopo la conquista di Napoli, il movimento entrò in una crisi di carattere militare e politico. Cavour, che all'inizio non aveva creduto nell'impresa garibaldina e non l'aveva ostacolata solo per non perdere in popolarità, si unì ad essa, in realtà per strappare l'iniziativa al partito rivoluzionario. Garibaldi rinunciò a proseguire l'azione. Le forze politiche ed economiche « moderate » — vi è chi le definisca piuttosto « conservatrici » — ebbero a prevalere.

La ricerca storica ha esplorato, essenzialmente, le vicende personali delle maggiori figure risorgimentali e gli aspetti politici; d'altra parte alcune critiche storiche moderne hanno finito — nei loro intendimenti smitizzanti — per creare miti ancora più fallaci, ignorando le realtà concrete dei fattori militari e delle situazioni politico-sociali che si offrivano all'epoca. Lo studio intende esplorare tali condizioni militari e sociali, che implicarono le necessarie conseguenze politiche

CONDIZIONI MILITARI E SOCIALI IN CUI SI SVILUPPO' IL RISORGIMENTO ITALIANO

Nell'Europa posteriore al 1815, il cui equilibrio nessuna grande potenza era molto interessata a mutare, il riconosciuto predominio austriaco in Italia (fig. 1) si traduceva nella presenza di una forza militare rilevante nel Lombardo - Veneto, in grado di intervenire a favore delle forze politiche e militari degli Stati italiani vassalli, fra i quali era preminente il Regno borbonico delle Due Sicilie. Qualsiasi evoluzione politica, economica e sociale doveva prima di tutto rispondere al problema militare di come battere le ingenti forze austriache ed alleate. Di qui i contrasti di vedute, che erano sia di opinione sia di interessi, tra coloro, fra cui il

Fig. 1. - L'Italia dopo il Congresso di Vienna, 1815.

Mazzini ed il suo Partito d'Azione, che ritenevano possibile risolvere il problema con le sole forze popolari attraverso il ricorso a forme di lotta insurrezionali e di guerriglia (allora denominata «guerra per bande») secondo le esperienze della guerra di indipendenza spagnola, coloro che sentivano l'esigenza di disporre di forze militari organizzate attorno alle quali fare massa e quindi vedevano la necessità di realizzare l'indipendenza come momento evolutivo della politica di uno o più Stati italiani e, infine, coloro che consideravano necessario anche un aiuto esterno, vuoi diretto con forze militari, vuoi indiretto attraverso una evoluzione dell'equilibrio europeo

Zouavo

Intorno alla metà del secolo XIX, l'insuccesso dei tentativi carbonari e mazziniani aveva ridotto il numero dei primi; i secondi erano stati delusi dall'esito del 1848. Comunque il Piemonte continuava ad offrire al moto nazionale — come Garibaldi scriveva nel 1856 — «un esercito di 40.000 uomini ed un Re ambizioso..., elementi di iniziativa e di successo, a cui crede — oggi — la maggioranza degli italiani»

Ovviamente, la classe dirigente del regno piemontese, che aveva responsabilità di governo verso la Dinastia e verso il Piemonte stesso, puntava alla terza soluzione

La guerra del 1859 costituì, quindi, la crisi attesa ed in parte provocata; tuttavia, tutti gli accordi e gli atti politici e militari di questa guerra puntavano solo ad un semplice riassetto politico nella Penisola, con l'espansione del Piemonte a Regno dell'Alta Italia, coesistente con altri tre Stati (d'Etruria, del Papa, dell'Italia Meridionale), nonché a una sostituzione dell'influenza francese al posto di quella austriaca. In pratica, anzi — dopo Villafranca — venne a verificarsi la prospettiva di una contemporanea e perdurante influenza di entrambe le due Potenze.

Nel maggio 1860, l'iniziativa del Partito d'Azione, messa in ombra dalle vittorie franco-piemontesi del 1859, riprendeva la guida del movimento nazionale, ponendosi i massimi obiettivi con il ricorso alle sole forze nazionali e popolari (in parte già risvegliate, stimolate ed addestrate militarmente attraverso la partecipazione alle guerre del '48 e del '59) e respingendo al contempo la continuazione di qualsiasi predominio straniero.

Sul piano politico e sociale il movimento italiano era rivoluzionario in quanto: veniva a mutare in maniera sensibile l'equilibrio internazionale e in modo capitale quello interno della Penisola; significava il superamento di interessi, tradizioni e costumi municipali consolidati nel tempo; unitario e tale da incidere su forze ed interessi di centri che come Milano, Firenze e Napoli — senza parlare di Roma — avevano avuto sempre peso superiore a Torino. Ma esso non aveva, appunto perché unitario, alcun carattere di contrasto civile o di classe

Sul piano economico e sociale vi era la convinzione, anzi la certezza, che la riunificazione del Paese, eliminando dazi, balzelli ed ostacoli ai movimenti, avrebbe incrementato i traffici e sviluppato la produzione, con beneficio generale di tutti i ceti popolari

Alcune odierne critiche, riconoscendo il carattere allora appena nascente del capitalismo industriale in Italia e l'assoluta prevalenza delle attività agricole ed artigianali, tendono ad affermare che il Risorgimento si è svolto senza fare ricorso, anzi andando contro, all'unica forza capace di slanci rivoluzionari che sarebbe stata costituita da quella dei lavoratori agricoli.

Nella società italiana del primo Risorgimento, appunto perché prevalentemente agricola, ed avente come principale valore quello della proprietà fondiaria, qualsiasi movimento che si fosse contrapposto al principio di proprietà avrebbe incontrato contrasti insuperabili. Le concezioni anche più radicali, con assai esigue eccezioni, sono lontane da ogni concetto di lotta di classe; le forze rivoluzionarie sono largamente orientate verso una giustizia sociale ma non sono espressione, né diretta né indiretta, di precisi interessi economici borghesi o capitalistici.

Il Risorgimento italiano, come sottolinea il Vaussard, fu caratterizzato da un raro concorso di uomini disinteressati, che non ebbero a conseguire risultati economici e finanziari di qualche rilievo. Esso fu manifestazione essenzialmente intellettuale e culturale, che si rifaceva prima di tutto alla unità linguistica ed alla passata grandezza Come tale fu fenomeno delle classi colte o quanto meno alfabete; si diffuse — in tempi di insufficienza dei mezzi di comunicazione di massa e di severi controlli polizieschi — soprattutto attraverso la parola scritta e l'attività cospiratrice nei circoli, nelle scuole e nelle osterie delle città e dei borghi

La campagna, anche se in essa viveva la maggioranza della popolazione, vedeva gente largamente dispersa, senza cultura, senza idee, interessi e volontà politiche, mossa esclusivamente dai grandi bisogni o dalle grandi crisi economiche verso sommovimenti di tipo anarcoide, oppure influenzata da quelle forze che le controllavano, sul piano locale, capillare e diretto, cioè proprio dai proprietari e dal clero. Sicché essa non partecipò molto alla lotta risorgimentale se non in condizioni particolari; ad esempio: nel 1848, la favorevole disposizione — almeno iniziale — di parte del clero, a seguito delle prime posizioni di «apertura» di Pio IX, favorì una più larga partecipazione contadina in Lombardia e nel Veneto, dove vi erano anche maggiore alfabetismo e maggiore risentimento popolare nei riguardi del potere straniero; così, in Sicilia e in Calabria, le spinte autonomistiche locali e l'odio verso il dominio napoletano erano diffusi nelle campagne proprio in quanto condivisi da parte dei proprietari e del clero, particolarmente degli ordini meno ricchi. Si può dire, quindi, che mancò effettivamente un largo apporto contadino al Risorgimento e che questo ignorò i problemi agrari; ma ciò non significò affatto che esso fosse «contro i contadini».

Il movimento risorgimentale non identificava il popolo in particolari classi e categorie e intendeva avvalersi di tutte le forze disposte a lottare per i suoi obiettivi di unità, indipendenza, libertà. D'altra parte esso non intese mai assumere posizioni sociali e di riforma agraria che avevano ben scarso seguito popolare e che, se l'avessero

avuto, avrebbero reso più difficile ed aleatorio il conseguimento di qualsiasi risultato, per le forze contrarie che avrebbero risvegliato.

I RISULTATI MILITARI DELL'IMPRESA GARIBALDINA

Nella primavera del 1860 scoppiavano moti rivoluzionari in Sicilia: Garibaldi, persuaso a capeggiare il moto, voleva inizialmente partire con soli 200 uomini che dovevano divenire i Quadri della rivoluzione. Questa, alimentata dalle forze locali, avrebbe dovuto investire poi Roma e Napoli, con spedizioni anche dal Nord, e concludersi con una guerra nazionale contro l'Austria, per liberare Venezia. Si confidava che la Gran Bretagna avrebbe obbligato la Francia al « non intervento ».

In realtà i moti nell'isola, al momento della partenza di Garibaldi, risultavano quasi integralmente repressi, pur sussistendo alcune centinaia di ribelli nelle montagne ed uno stato generale di inquietudine.

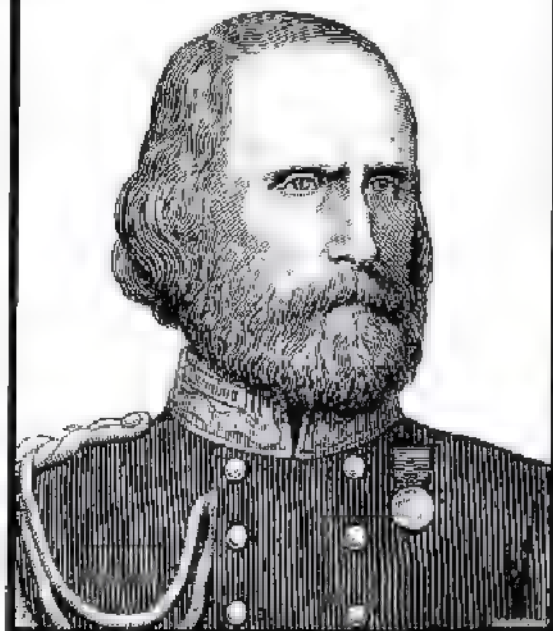
Garibaldi partiva da Genova all'alba del 6 maggio 1860 e sbarcava a Marsala l'11 maggio con 1.089 uomini, dopo essere sfuggito alle ricerche delle flotte piemontese e borbonica. Nell'isola vi erano, oltre le forze di polizia, circa 25.000 borbonici, parte di un esercito di oltre 100.000 uomini.

L'impresa garibaldina ebbe il concorso di molte circostanze fortuite e fortunate; tuttavia, particolarmente al suo inizio, ottenne un successo che sembrò miracoloso.

Da Marsala, Garibaldi iniziava una rapida marcia che, dopo lo scontro di Calatafimi, lo conduceva dopo 19 giorni alla conquista di Palermo e poi di quasi tutta la Sicilia (fig. 2).

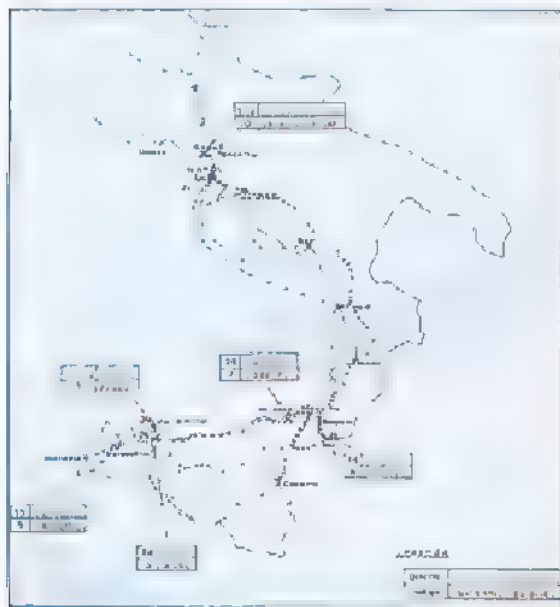
Queste vittorie erano consentite dall'afflusso di volontari e dalla partecipazione locale alla lotta in Palermo.

Il 19 agosto, Garibaldi superava lo Stretto di Messina, batteva e disperdeva superiori e ingenti

Fig. 2. - La conquista di un Regno in cinque mesi.

forze borboniche; procedeva per terra e per mare raggiungendo Napoli il 7 settembre. In circa 5 mesi, egli aveva:

— percorso, combattendo, circa mille chilometri;
— conquistato, quasi integralmente, un regno di circa centomila chilometri quadrati e di 12 milioni di abitanti;
— combattuto, vinto o disperso forze avversarie per circa 60.000 uomini;
— sostenuto 5 grossi combattimenti (Calatafimi, 15 maggio; Palermo, dal 27 al 30 maggio; Milazzo, 20 luglio; passaggio dello Stretto e Reggio, 19 e 20 agosto; battaglia del Volturno, 1 e 2 ottobre);
— affrontato e risolto contemporaneamente innumerevoli problemi di ordine politico, amministrativo, finanziario senza disporre, né al centro né soprattutto alla periferia, di una consolidata struttura di governo politico-amministrativa.

L'impresa garibaldina aveva opportunamente conseguito il vantaggio di aver avuto inizio in una zona periferica, nell'area più lontana da ogni possibile intervento austriaco; essa aveva evitato di affrontare subito, sul continente, un esercito che, fino al 1848, era considerato il più solido nella Penisola e che, ancora nel 1857, era intervenuto decisamente contro la spedizione del Pisacane. Essa aveva visto correttamente le possibilità di successo di una guerra rivoluzionaria, alimentate dal contrasto insanabile fra Palermo e Napoli e dalla volontà indipendentistica esistente in Sicilia.

Tuttavia, se la valutazione di Garibaldi e del Partito d'Azione era risultata corretta nel considerare le condizioni generali della politica europea, favorevole al non intervento, e le possibilità dirompenti connesse con la questione siciliana, anche una buona quantità di equivoci e di illusioni da parte rivoluzionaria erano venute ad emergere.

Fin dall'inizio, in Sicilia, le forze isolane si attendevano grandi aiuti esterni, mentre Garibaldi riteneva di poter trovare nell'isola maggiori apporti; sicché i successi a Calatafimi, a Palermo ed a Milazzo furono conseguiti di stretta misura. Garibaldi spesso fu costretto ad agire quasi in senso obbligato e tutti gli atti tattici acquistarono un significato strategico, in quanto tutte le fortune della spedizione vennero a dipendere dal loro successo.

Bersagliere.

Fortunatamente, gli errori militari e psicologici dei borbonici furono tali da facilitare l'impresa, soprattutto per l'orientamento dei Capi all'abbandono dell'isola per conservare la sola piazzaforte di Messina come posizione da cui partire per l'eventuale riconquista della Sicilia. Del resto, a Napoli, anche il re Francesco II di Borbone meditava di smorzare le spinte rivoluzionarie che ne minacciavano il Regno, proponendo la cessione dell'isola al Piemonte.

E forse una qualsiasi tempestiva azione in tal senso avrebbe avuto anche qualche possibilità di successo, magari temporaneo, se si considera che la rivoluzione, proprio quando a fine agosto stava avvicinandosi all'acme del trionfo con la marcia su Napoli, contribuiva invece a far rapidamente maturare le condizioni di crisi che ne impedirono la prosecuzione. Tali condizioni furono rappresentate essenzialmente da due fattori: uno di carattere militare, l'altro di ordine politico e sociale.

Il primo fu costituito dal fatto che, contro l'esercito di circa 50.000 uomini rimasto fedele ai Borboni ed appoggiato ai sistemi fortificati di Capua e Gaeta, l'esercito meridionale garibaldino non riuscì ad incrementare le sue forze oltre i 40.000 uomini in totale, di cui 24.000 circa sul Volturno.

Dopo l'8 agosto erano cessati, per volontà di Cavour, gli afflussi dei «volontari» dal nord, che ammontarono in tutto alla cifra cospicua di oltre 13.000 uomini; i reclutamenti in Sicilia erano stati deludenti fornendo solo circa 3.000 uomini; in proporzione, combatterono sul Volturno assai più calabresi (circa 4.000). I siciliani, non abituati alla coscrizione, avevano combattuto per cacciare i napoletani, ma non sentivano affatto la vocazione della lotta per liberare l'odiata Napoli, o le più lontane Roma e Venezia.

Con queste forze e senza artiglieria, Garibaldi non poteva battere le piazzeforti borboniche, né poteva lanciarsi su Roma, lasciandosi sui fianchi e sul tergo forze nemiche tanto rilevanti.

D'altra parte, con la sconfitta nella battaglia del Volturno, battaglia che consacrò la capacità dell'esercito garibaldino e del suo Capo di operare difensivamente su larga estensione di terreno (22 km), i Borboni avevano dimostrato di non essere in grado di rovesciare l'esito della lotta prima dell'arrivo delle forze piemontesi. Si era giunti, quindi, come a Waterloo tra le forze napoleoniche e quelle di Wellington, ad una situazione di stallo che solo il sopraggiungere di forze fresche ed efficienti, bene armate e ben sostenute logisticamente, dell'Esercito e della Marina piemontese, poteva risolvere.

Non che il Piemonte potesse impiegare molte forze, per la bisogna; ben 3 Corpi d'Armata, con 9 Divisioni, erano mantenuti sul Mincio e sul Po, come fattore di dissuasione nei riguardi di un eventuale intervento austriaco. La Francia era mantenuta a freno dall'azione diplomatica di Cavour e di Nigra e dalla ostilità inglese contro una espansione della sua influenza nella Penisola.

Solo 5 Divisioni opereranno nelle Marche e nell'Umbria ed una Divisione con Cialdini giungerà il 20 ottobre a battere i borbonici al Passo del Macerone, aprendosi il varco sull'alta valle del Volturno. Ma le Potenze avevano ormai accettato il fatto compiuto, anzi avevano approvato l'intervento piemontese come male minore; le forze regolari piemontesi potevano essere aumentate a volontà mentre l'esercito meridionale andava assottigliandosi per le pessime condizioni sanitarie e dei servizi logistici.

Non solo: nella parte più settentrionale del regno di Napoli si rivelavano agitazioni popolari a favore dei Borboni, mentre a Napoli ed a Palermo aumentavano le resistenze dell'elemento moderato, o chiaramente conservatore, nei riguardi degli sviluppi ulteriori — evidenti o temuti — della rivoluzione. Garibaldi continuava ad essere sempre popolare, ma il suo governo e gli uomini che gli stavano attorno non lo erano più; la maggioranza delle forze politiche che contavano intendeva chiudere l'avventura, e perciò era favorevole alla annessione immediata al Piemonte.

Garibaldi era deluso di non poter proseguire immediatamente la sua azione almeno su Roma, infastidito da tutte le pressioni dei politici ed indignato contro le manovre del Cavour; ma aveva in orrore qualsiasi pensiero di guerra civile. Nella sua mente, «falchi» e «colombe», rivoluzione e monarchia, dovevano essere conciliati per il bene del Paese: con un eventuale conflitto civile ogni conquista sarebbe tornata in discussione; nella unità, tutti gli altri obiettivi non avrebbero mancato di essere raggiunti. A Teano, il 26 ottobre, un incontro, una mano tesa, un proclama concludevano sobriamente una grande avventura e segnavano la nascita di una Nazione, dopo secoli di divisioni. Il plebiscito, il 1866 ed il 1870 non saranno che corollari di un successo, era ormai definito nei suoi lineamenti e nei suoi limiti.

CONSIDERAZIONI SUGLI ASPETTI RIVOLUZIONARI DELL'IMPRESA GARIBALDINA

Come impresa rivoluzionaria l'avventura garibaldina presenta molti aspetti interessanti.

Naturalmente, il movimento risorgimentale non ebbe i caratteri ideologici né organizzativi che presentano i moderni partiti di massa; mancarono soprattutto i caratteri di stretta correlazione fra l'organizzazione politico-amministrativa e quella militare della moderna «guerra rivoluzionaria». Tuttavia non mancarono, magari «in nuce», aspetti del tutto moderni.

Il movimento di indipendenza fu alimentato essenzialmente dagli esuli, che divennero i Quadri professionisti della rivoluzione. Dopo il 1848 e il 1859, molti di essi acquisirono esperienza militare; essi dedicarono la loro attività ad impostare una lunga azione di preparazione ideologica e lotta-

rono fra loro per definire la linea politica più producente, al fine di conseguire l'obiettivo.

Il Risorgimento italiano sottolineava l'importanza della esistenza di « santuari » esterni ove le forze rivoluzionarie potevano agire quasi indisturbate (Torino, Svizzera, Malta); evidenti risultarono le possibilità di alimentazione e di reciproco supporto fra forze « interne » e forze « esterne ».

Nell'impresa garibaldina, poi, furono presenti in modo spiccato alcuni caratteri moderni: quello, ad esempio, della figura del Capo « carismatico », nonché quello del valore attribuito alle azioni di carattere psicologico per la conquista dell'animo delle popolazioni, per il sostegno del morale dei propri uomini, per la creazione del disordine e dell'incertezza nelle file degli avversari.

Tutta l'attività di Garibaldi dimostrò come questi, più concreto di Mazzini, si rendesse bene conto della stretta correlazione fra aspetti politici e militari di una rivoluzione che, come ha detto Mao Tse Tung, « avanzava sulla bocca di un fucile ».

Sul piano della condotta di operazioni rivoluzionarie venivano confermate a Palermo, come a Milano ed a Vienna nel 1848 ed a Parigi nel 1830 e nel 1870, le buone possibilità di conquista insurrezionale di centri cittadini da parte di moltitudini anche scarsamente preparate. Ma gli avvenimenti del 1860 avevano anche messo in evidenza che le condizioni generali e locali non permettevano in Italia uno sviluppo consistente e redditizio della guerra per bande.

Pur essendo un maestro di tale tipo di guerra, per le sue esperienze sud - americane, Garibaldi (come del resto anche Pisacane) era consapevole delle scarse possibilità di resistenza di tali formazioni in Italia, dati i caratteri ambientali, geografici, umani e sociali, e sentiva l'esigenza di passare rapidamente a forme superiori di organizzazione militare e di lotta

Come aveva suggerito De Cristoforis e come aveva scritto Pisacane nel 1853, occorreva fare « massa » e ricercare nel luogo e nel momento più opportuni la decisione, imponendosi sull'avversario con la superiorità essenzialmente morale In ciò, quindi, Garibaldi contrastava con le moderne teorie della guerra rivoluzionaria concepita come « manovra per esaurimento », condotta per anni, disperdendo e logorando le forze avversarie

Il movimento risorgimentale italiano era giunto, invece, a convincersi della scarsa convenienza di azioni minori, i cui insuccessi diventavano controproducenti.

Nel 1860, la rivoluzione puntava ad un crescendo di azioni di cui ogni successo è premessa del successivo, e ad una rapida organizzazione del proprio esercito, ovviando agli errori fatti a Milano, Venezia, Palermo nel 1848; i limiti che risulteranno posti a tale capacità organizzativa costituiranno anche i limiti dell'azione rivoluzionaria

Tuttavia, nel generale Garibaldi vi fu una grande attitudine e una pronta decisione nel saper combinare la condotta di operazioni classiche con quella di operazioni non tradizionali. Le « squadre » dei guerriglieri venivano lanciate in profondità; esse concorrevano all'azione creando situazioni di isolamento del nemico, garantendo tutte le informazioni e negandole all'avversario; si ricorreva ai « piani d'inganno », alle manovre inattese, alle diversioni, ai « bluff »

Ma, nello stesso tempo, vi fu in Garibaldi la percezione che nulla poteva assicurare il successo quanto un deciso intervento nel luogo e nel momento opportuni; ed egli, solitamente calcolatore prudente, gettava allora tutto — anche la sua presenza e la sua spada — per portare i suoi uomini al successo. Ed è in questa scelta dell'obiettivo, tattico e strategico, e dei tempi e dei modi opportuni, così come nella capacità di attendere o di agire con decisione, che Garibaldi ha dato veramente prova delle sue virtù di grande capo e stratega.

Il suo obiettivo, poi, particolarmente nei primi tempi dell'azione in Sicilia, aveva i caratteri modernissimi della conquista della popolazione, notoriamente umile e schivo, andava ricercando la popolarità; anticlericale, si faceva precedere da frà Pantaleo e partecipava alle cerimonie per S. Rosalia a Palermo e S. Gennaro a Napoli; affrontava l'alea del combattimento a Calatafimi « perché tutta l'isola lo stava a vedere »; non poteva perdere, al Parco non esitò a fuggire; si buttò su Palermo perché chi controllava Palermo controllava la Sicilia.

Costante fu il suo ricorso alla manovra, mantenuta aperta fino all'ultimo a tutte le prospettive e poi portata alla conclusione rapidamente, di sorpresa e secondo linee di estrema semplicità, ma che, sulla base di un approccio inizialmente indiretto, creava le premesse di un successo consistente, prima di tutto psicologico e poi militare, ed infine politico.

Sul piano tattico, Garibaldi fu un semplificatore; non credeva molto all'efficacia dei grossi cannoni e tanto meno delle linee dei fucili: « le baionette sole, e non le fucilate, decidono le battaglie ». Sicché le fasi preliminari andavano contratte per arrivare al più presto all'urto, come è del resto esigenza di tutte le azioni di guerriglia. Mentana e gli « chassepots » gli diranno, nel 1867, che il combattimento si può anche risolvere a distanza, ma, nelle condizioni del 1860, Garibaldi aveva ancora ragione. Tuttavia, l'urto non è mai una azione di massa; è una azione di tanti piccoli uomini decisi che vincono il loro combattimento ed estendono, man mano, il loro successo.

Per Garibaldi i fattori morali contavano molto, e perciò — anticipando esperienze delle grandi guerre moderne — egli fu fiducioso nelle buone possibilità di impiego in combattimento di cittadini: soldati volontari contro soldati di mestiere a ferme lunghissime

Ma l'impresa garibaldina risulterà posta dinanzi al problema insolubile di come affiancare all'entusiasmo ed allo slancio dei suoi volontari anche la potenza del numero. Le lotte moderne sono lotte di masse e il movimento rivoluzionario non poteva garantire la partecipazione di masse che solo la coscrizione e l'organizzazione di un esercito nazionale potevano assicurare. Solo « élitee » potevano considerare il « volontarismo » come espressione compiuta del dovere civile; esso non poteva incontrare grande fortuna nel mondo dell'Italia meridionale del 1860, che era pronto alla ribellione ma non vedeva per chi e per che cosa continuare a combattere.

Pur nei limiti indicati, l'impresa garibaldina si presentò però come uno sforzo imponente, il primo vero sforzo a carattere nazionale. La sua ideologia fu di unità nazionale; il suo finanziamento fu con fondi di sottoscrizione nazionale. Fra i Mille vi furono uomini di tutte le parti del Paese (fig. 3) anche se prevalenti furono i settentrionali; molti gli esuli delle regioni ancora sotto il dominio austriaco, numerosi gli esuli siciliani.

E' doveroso ricordare come poi l'Italia settentrionale — soprattutto le province lombarde di Pavia, Cremona, Bergamo, Brescia — darà molti altri volontari affluiti con le spedizioni successive, in aggiunta agli uomini che servivano nelle file dell'Esercito regolare, come coscritti.

Ussaro Francese

E' possibile trovare, fra i Mille, uomini di ogni età e di quasi tutte le professioni. Predominano la gente di mare, le categorie degli studenti e dei professionisti (medici, avvocati, ingegneri) ma vi sono anche molti artigiani e lavoratori, quasi il 50% (fig. 4). E' stato osservato che mancavano i contadini, ma si può ritenere che sarebbe difficile — in qualsiasi luogo e per qualsiasi impresa — ottenere la partecipazione volontaria di contadini ad iniziative che allontanino dalla terra nel mese di maggio; né sarebbe stato facile trovare, fra i contadini, i Quadri che si cercavano.

Vi saranno tra le forze garibaldine molti anticlericali, ma anche molti preti combatteranno fra loro, e numerosi saranno gli ebrei. Accorreranno generosi da molti Paesi stranieri: in primo luogo esuli ungheresi, polacchi, inglesi, francesi, anche

Fig. 3. - Ripartizione dei Mille secondo la località di origine.

un americano. In questo esercito non si guarderà alla provenienza né al rango sociale; i gradi sono conferiti secondo il merito riconosciuto, la precedente esperienza, la necessità; tutti combatteranno fianco a fianco e divideranno un rancio spartano di pane e cacio. Tuttavia al più presto, fin da Palermo, saranno stabiliti criteri ed organizzazione di comando e disciplinare dell'esercito regolare piemontese.

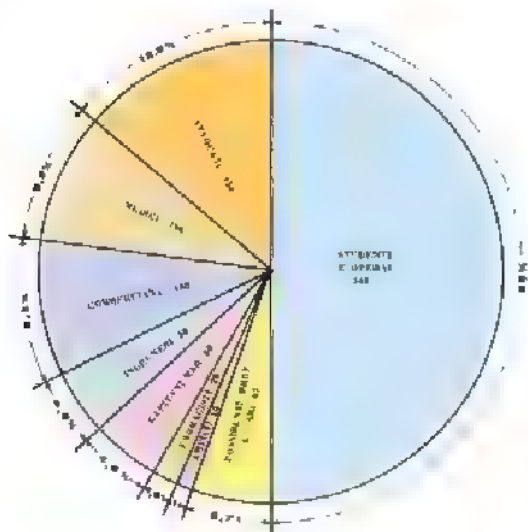



Fig. 4. - Ripartizione approssimata dei Mille secondo la professione.

In Sicilia, l'impresa diviene veramente un fenomeno corale e vede la partecipazione indiscriminata di tutte le forze sociali, partecipazione che ne segna il trionfo locale e che si ripeterà al momento della conquista della Calabria e della Basilicata. Ma, successivamente, si riveleranno e si andranno rapidamente estendendo le fratture fra gli obiettivi della rivoluzione nazionale, perseguiti da Garibaldi e dal Partito d'Azione, e quelli delle popolazioni meridionali. Infatti, le popolazioni contadine non sentono il problema nazionale; esse sentono — seppure in forme indistinte — il problema sociale e si agitano per spingere la rivoluzione nel senso delle loro rivendicazioni o, più spesso, per contrapporvisi. A loro volta le categorie dei moderati e dei proprietari si sentono minacciate nel loro desiderio di ordine e negli interessi. Il risultato è che entrambe le parti riducono o cessano il loro sostegno alla rivoluzione, e tale riduzione si esprime, oltre che con perturbamenti nell'ordine pubblico, nel negare denaro ed uomini ponendo cioè in crisi il movimento. Avveniva così che le spinte politico - sociali di ribellione contro il potere di Napoli, che erano state la leva che aveva permesso i primi cospicui successi garibaldini, venivano a costituire l'elemento negativo, condizionatore della possibilità di continuare l'impresa.

CONCLUSIONI

In conclusione, nel 1860 la situazione militare ed il complesso dei fattori politico - sociali obiettivamente indicavano come possibili solamente soluzioni moderate, conseguite con il concorso di tutte le forze che concordavano sulla sostanza degli obiettivi nazionali.

Come vediamo verificarsi anche oggi in molti Paesi di nuova indipendenza, raggiunta questa, insorgono lotte di potere fra uomini e correnti di diversa visione politica, spesso con risultati catastrofici.

Garibaldi ed i suoi patrioti seppero, con alto spirito di responsabilità e di sacrificio, riconoscere le proprie posizioni di minoranza e rinunciare alla affermazione violenta dei propri convincimenti, a favore di una larga unione popolare e nazionale.

Garibaldi, come risulterà confermato dall'« Obbedisco » del 1866, è l'uomo del « dovere », della iniziativa disinteressata, non amante del proprio « particolare », né l'ideologo assertore di proprie visioni personali ed assolute; egli, perciò, è veramente democratico e, di conseguenza, popolare ed amato.

Seppure tutte le altre figure del Risorgimento potranno essere smitizzate e discusse egli, con tutti i suoi difetti, apparirà sempre figura eccezionale agli occhi di tutti gli Italiani quale l'unico Capo che non ha chiesto loro sacrifici inutili per motivi discutibili né li ha mai ingannati, ma che è invece sempre stato avanti a tutti, dando quanto aveva, come ha saputo e potuto, senza nulla chiedere in cambio, semplice e austero nella vita, attivo in mille mestieri, combattente e dittatore quando occorreva, ma amante della pace della giustizia e della ragione, contrario all'arbitrio ed alla violenza delle idee e degli uomini.

Alberto Rovighi

Il Generale di Brigata Alberto Rovighi ha frequentato l'82° Corso dell'Accademia di Modena. Sottotenente dal 1941, ha partecipato alle operazioni di guerra in Africa Settentrionale con la Divisione « Trieste ».
Frequentato i corsi presso le Scuole di Guerra italiana e spagnola, ha ricoperto incarichi di Stato Maggiore presso la Divisione corazzata « Centauro », gli Stati Maggiori dell'Esercito e della Difesa e l'Ambasciata d'Italia a Washington (USA). Ha comandato il 114° reggimento fanteria « Mantova » e l'80° reggimento (CAR) « Roma ».
Dal 1970 è titolare della cattedra di Storia Militare del Corso Superiore di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra.

IL PROBLEMA DELLA FORMAZIONE DEI QUADRI

Negli ultimi anni il problema della formazione dei quadri dirigenti è stato oggetto di attento e approfondito studio in quasi tutte le organizzazioni, sia pubbliche sia private.

Questo diffuso interesse, trasformatosi gradatamente anche in aperto e controverso dibattito, è stato in gran parte determinato dalla crescente necessità di dover impiegare, ai vari livelli dirigenziali, personale preparato a comprendere e a dominare gli effetti del rapido moto di progresso che caratterizza ed anima la moderna società, in ogni suo settore di attività.

Il problema, contrariamente a quanto possa sembrare a prima vista, non è di facile soluzione. Se consideriamo infatti l'entità e la qualità delle diverse cellule che oggi concorrono a definire l'organismo « società » (tecnologica, scientifica, economica, finanziaria, sociologica, industriale, ideologica, militare, ecc. tutte tra loro cementate dalla « politica »); se teniamo conto della sempre maggiore e stretta interdipendenza esistente tra queste cellule, non solo nel ristretto ambito nazionale ma anche tra questo ambito e il più vasto quadro internazionale; se riconosciamo di conseguenza che le organizzazioni che operano nell'area di ciascuna cellula sono costrette ad interessarsi attivamente di quanto avviene nei settori contermini; se valutiamo di riflesso l'ampiezza e il tipo delle conoscenze di base — di carattere professionale e interprofessionale — che devono richiedersi ad un dirigente, dobbiamo convenire che molti sono i fattori in gioco e difficili le equazioni da risolvere.

Si impone, tuttavia, la rapida ricerca di una equilibrata soluzione, in considerazione del fatto che l'impostazione scelta oggi potrà dare i suoi frutti a lunga e a lunghissima scadenza, in tempo però per avere ai quadri di comando, negli ultimi quindici anni del secolo, dirigenti in grado di affrontare e risolvere i difficili problemi che ci attendono.

Queste brevi note si ripromettono di indicare le discipline di base necessarie alla formazione del futuro uomo direttivo. Esse potranno essere individuate sia esaminando i requisiti che si richiedono ad un dirigente, sia analizzando le sue sfere di competenza in rapporto ai caratteri del mondo contemporaneo.

REQUISITI DI BASE DEL DIRIGENTE

Precisiamo innanzitutto che con il termine « dirigente » si vuole qui fare riferimento al capo responsabile di un'impresa, di un reparto, di un ufficio, di una sezione. Nel campo militare, anche al comandante di un battaglione, di un reggimento, di una Grande Unità.

« Dirigente » è colui che, nella « line » o nello « staff », deve programmare, organizzare, coordinare, controllare, governare le attività e le funzioni di alcuni organismi complessi, a loro volta articolati in più organismi semplici, per il conseguimento di un chiaro e preciso obiettivo, inserito in quello più ampio dell'intera organizzazione.

Per poter assolvere i difficili compiti che gli vengono affidati e per poter ben combinare

le forze umane e i mezzi di cui dispone, il dirigente deve necessariamente possedere i seguenti basilari requisiti:

- alta capacità innovativa e creativa, in una visione del proprio lavoro proiettata nel futuro, alla ricerca del nuovo, sempre però poggiata su di una approfondita attività di previsione. E' una qualità che richiede: equilibrio intellettuale, ansia di progresso, cultura adeguata. Ha come principali componenti: l'intuito, la fantasia, lo spirito d'iniziativa,

- volontà e tenacia nel perseguire gli obiettivi del proprio mandato, nel superare gli ostacoli che si manifestano nel corso del proprio lavoro. Richiede: personalità spiccata; notevole carica vitale; capacità organizzative; attitudine al comando;

- capacità di sintesi, idoneità cioè a saper cogliere, di una situazione o di un problema, l'elemento essenziale, quello veramente risolutivo e valido per la decisione. Costituisce fattore molto importante soprattutto in tempo di crisi, quando il tempo a disposizione per decidere è molto limitato;

- capacità decisionale, predisposizione cioè ad assumersi dei rischi ed a non sottrarsi alle conseguenti responsabilità.

- idoneità al governo delle forze umane disponibili. Costituisce obiettivo di sempre più difficile acquisizione nell'attuale contesto sociale, specie se il fine ultimo dell'impresa non è molto chiaro o è contestato. Significa, in ogni caso, avere la capacità di ottenere dai dipendenti il maggior rendimento possibile, nel pieno rispetto della personalità umana.

  L'applicazione di questo principio non può essere più affidata all'improvvisazione o alla sensibilità del singolo. E' una vera e propria disciplina il cui apprendimento deve consentire al dirigente di conoscere l'uomo e le sue esigenze, di valutare il grado di affidabilità dell'ambiente fisico dove i dipendenti operano, di sollecitare una loro attiva e consapevole partecipazione, di esaltarne l'iniziativa e il senso di responsabilità, di comprendere e risolvere i loro problemi, materiali e morali. Richiede, da parte del dirigente, un personale costante livello di efficienza nel lavoro, oltre che temperamento, umiltà, notevole apertura mentale, autorità, capacità a delegare;

- essere uomo del proprio tempo. Questo non significa «seguire comunque l'onda delle mode», culturali o politiche che siano, quanto conoscere profondamente i principali fattori che influenzano l'epoca in cui si vive, valutarne con equilibrio gli effetti sulla propria impresa o sulla propria sfera d'azione, prendere adeguati, razionali e soprattutto tempestivi provvedimenti di compensazione. Richiede, in ogni caso, un acuto senso della realtà storica.

Nessuno di questi requisiti può essere considerato come qualità integralmente innata. Tutti si possono per gran parte acquisire attraverso lo studio di discipline «ad hoc», l'applicazione pratica, le esperienze dirette.

A fattor comune essi richiedono però un livello culturale di rilievo, a base umanistica e scientifica, una tensione intellettuale costante, una predisposizione ad avere la mente attenta, accessibile, avida di sapere.

In sintesi, queste qualità rappresentano, nel loro insieme, il patrimonio «ideale» per un dirigente, patrimonio che egli deve tendere costantemente a migliorare se desidera essere considerato un «Capo».

IL CAMPO DI ATTIVITA' DEL DIRIGENTE

Lo scopo primo dell'azione di un dirigente, in qualsiasi organizzazione egli operi, è quello di concorrere a creare un prodotto: nell'impresa privata e in quella pubblica egli concorre a produrre ricchezza, per sé e per gli altri; nell'impresa militare egli concorre a produrre sicurezza, per sé e per gli altri; nella burocrazia statale egli produce alternative di soluzione e concorre a rendere operanti le decisioni prescelte.

Questa attività produttiva si svolge principalmente nell'interno di ciascuna organizzazione. Ma non solo in questo ambito. Il dirigente produce per servire la collettività e, per attendere a questa funzione, è necessariamente costretto a conoscere sia le esigenze della stessa collettività, le sue preoccupazioni, i suoi cambiamenti strutturali e di fondo, i suoi bisogni reali, sia le offerte tecnologiche, sociali, economiche, ecc. che la società può presentargli. Tutto questo al fine di poter meglio calibrare il prodotto di cui è responsabile.

Se ne ricava, in prima approssimazione, l'esigenza di possedere sicure cognizioni: sui problemi propri dell'azienda e in particolare di quelli della propria sfera d'azione; sui problemi dell'azienda in rapporto all'ambiente esterno; sui problemi dell'ambiente esterno. Di questo ambiente esterno, in particolare, si deve anche tenere in debito conto l'aumentata incidenza, su qualsivoglia produzione, dell'attività svolta da enti e organizzazioni internazionali e dalle società multinazionali. Inoltre vanno ricordati i rapporti di cooperazione e alcune forme di parziale concentrazione instauratisi tra imprese di più Stati e le costrizioni e le conseguenze imposte dall'applicazione di particolari leggi e regolamenti presso altri Paesi.

E' opportuno aggiungere ancora che i contrasti esistenti nell'attuale contesto sociale, contrasti di difficile composizione e provocati soprattutto dagli squilibri di un disarmonico sviluppo, provocano negative ripercussioni, di maggiore o minore intensità, su ciascuna impresa. Tale situazione è nota; i suoi effetti sono riscontrabili quasi ogni giorno. Ma un modo per attenuare questi pesanti contraccolpi potrebbe anche essere quello di portare nell'ambito delle strutture esterne all'impresa, l'efficienza e la competenza del dirigente. In parole povere il dirigente, come privato cittadino, ha responsabilità e doveri verso la «polis» di livello non inferiore a quelli che gli sono affidati nell'azienda. Ma forse chiediamo troppo a quest'uomo!

Nel quadro così delineato acquistano ancora più rilievo quelli che potrebbero essere con

siderati come i principali caratteri dell'accelerato moto di sviluppo della nostra società, caratteri che rendono più complessa la già difficile opera del dirigente. E cioè:

- la quantità notevole di informazioni da censire e valutare e la rapidità con cui le stesse devono essere aggiornate o modificate;

- la vita di uno Stato e i crescenti condizionamenti che fatti, organizzazioni e imprese di carattere internazionale pongono alle attività svolte in tali aree;

- l'inadeguatezza delle attuali strutture civili di comando e controllo e del settore terziario;

- il sempre maggior peso dell'elemento « uomo » e del fattore « gruppo » e la loro pressante richiesta di partecipare all'individuazione delle scelte prioritarie;

- la complessità delle questioni sociali, economiche, energetiche e la conseguente difficoltà a comprenderne tutti gli aspetti e a reperire validi correttivi ai loro squilibri e alle loro carenze;

- il crescente sviluppo tecnologico, scientifico, matematico, specie nei settori dell'informatica, dell'elettronica, della biochimica, della chimica applicata, delle metodologie;

- lo scadere dei valori preesistenti e la incertezza sui nuovi;

- i problemi sollevati dai « limiti dello sviluppo » e dalla ricerca di una diversa « qualità della vita ».

Ciascuno di questi fattori condiziona, direttamente o indirettamente, gli obiettivi, le strategie, le risorse e il lavoro stesso delle imprese; e l'uomo direttivo viene a contatto quasi quotidianamente con i problemi provocati da questo continuo modificarsi della realtà che lo circonda.

Possiamo fornirgli le basi per conoscere, se non per comprendere, tutto questo? Per impedirgli di esserne travolto?

LE DISCIPLINE FONDAMENTALI

Dal contesto delle argomentazioni fin qui addotte si può convenire sul fatto che sia i requisiti di base, sia l'esame di alcuni caratteri dell'attività del dirigente sia le caratteristiche del mondo contemporaneo, impongono l'acquisizione di mentalità e strumenti:

— di carattere scientifico - matematico - metodologico per valutare e dominare il « complesso » e il « veloce »;

— di carattere umanistico, per comprendere e influenzare positivamente la realtà

Se si accetta, per ora senza riserve, questa impostazione, possiamo allora precisare meglio quale dovrebbe essere il programma formativo intellettuale per i futuri quadri dirigenti.

Si è del parere che una preparazione di livello universitario e post - universitario dovrebbe considerare queste discipline principali:

— scienza della gestione;

— cultura tecnico - professionale,

— cultura globale,

— filosofia aziendale.

Scienza della gestione.

Questa disciplina ha lo scopo di fornire una preparazione di base, a carattere umanistico e scientifico - matematico, per:

— poter ben comprendere le altre discipline;

— saper utilizzare, nel campo professionale, le metodologie e gli strumenti più idonei per coordinare il « complesso » ed il « veloce »;

— acquisire la predisposizione ad operare con ragionamento matematico e con ragionamento economico,

— avvicinarsi alla realtà con un bagaglio di conoscenze più adeguate al ruolo da svolgere all'interno ed all esterno dell'impresa.

Queste le materie oggetto di studio:

Metodologie di carattere scientifico - matematico.

Sono metodi, tecniche e teorie che hanno lo scopo di razionalizzare e quantificare, in termini reali, le alternative da sottoporre al « capo » (o al dirigente) per le decisioni di sua competenza. In questa materia rientrano la Ricerca Operativa, la Statistica, l'Analisi dei Sistemi, il P.P.B.S., le tecniche della programmazione matematica (lineare e dinamica), il Pert, la Teoria dei giochi, la Teoria delle code, l'analisi costo - efficacia, ecc.

Non si tratta di formare degli esperti in metodologie, anche se chi lo desidera, e dispone della preparazione adatta, potrà approfondire successivamente la materia. Ma lo scopo vero è duplice: far acquisire una mentalità nuova di approccio ai problemi, mentalità utile a qualsiasi livello della organizzazione; indicare le possibilità e i limiti di queste teorie e i loro effettivi campi di applicabilità. Per insegnare questa materia perciò è necessario saper discernere, alla luce dello scopo da raggiungere, il « veramente » utile dal superfluo.

Metodologie semplici.

Con questa dizione si vuole qui fare riferimento: alle tecniche del lavoro di gruppo; alle metodologie tradizionali di tipo deterministico e a quelle moderne di tipo probabilistico (basate queste ultime sul concetto cibernetico di retroazione); alle tecniche del teleprocessing (uso di un terminale di elaboratore elettronico); al modo di impostare una riunione, una tavola rotonda, un seminario di studio; alla tecnica tesa a ricercare nuove idee, evitando i condizionamenti imposti dalla critica degli esperti o dei superiori gerarchici (tecnica del « brainstorming », cioè tempesta di cervelli); alle nuove tecniche euristiche,

che consentono di utilizzare un elaboratore elettronico attraverso metodi non prettamente matematici, ecc.

Anche qui: non creiamo degli esperti, ma solo un'abitudine a razionalizzare la soluzione dei problemi, per far bene senza perdere tempo utile

Elementi di informatica.

Abbiamo visto in precedenza che una caratteristica di rilievo dell'attuale mondo industrializzato è costituita dal eccesso di notizie e di dati disponibili e dalla necessità di un loro continuo aggiornamento.

Lo studio di questa materia, tesa al trattamento ed al controllo di tali dati mediante « computer », consentirebbe di valutare appieno la grande importanza che riveste, per le decisioni di un dirigente, una elaborazione accurata e rapida delle diverse informazioni disponibili.

Relazioni umane.

Una voce determinante del problema « governo del personale » è costituita dalle « relazioni umane ». Questo tema era prima lasciato alla sensibilità, all'intuito, alle personali capacità (o incapacità) del dirigente. Ora esso rappresenta una disciplina i cui elementi di base sono da apprendere con particolare attenzione.

Lo scopo è quello di fornire ai futuri capi gli strumenti per capire l'uomo e le masse (con il loro comportamento e le loro reazioni) e di scegliere di volta in volta gli accorgimenti più adatti per fronteggiare le molteplici situazioni ed esigenze della loro attività

La materia si fonda sullo studio di alcuni aspetti della psicologia (generale e collettiva), della pedagogia, della scienza del comportamento, della sociologia, delle nuove tecniche della « direzione per obiettivi », della valutazione del personale.

Relazioni pubbliche.

Le relazioni esterne di una organizzazione sono condizionate dal modo di comportarsi al suo interno.

Con una condotta di base deteriore l'impresa può distruggere il proprio prestigio e ricevere ripercussioni gravi sulla propria attività. Con una condotta di base favorevole, l'impresa può trovare invece una buona predisposizione nel quadro sociale del Paese, come può trovare anche semplice indifferenza.

Le relazioni pubbliche hanno lo scopo di far conoscere l'impresa e di valorizzarne presso la collettività il prodotto, le motivazioni, il comportamento. Esse si fondano sulla capacità di informare il mondo esterno, di correggerne i pregiudizi, di educarlo alla propria causa.

Non devono confondersi con la « pubblicità » o con la « propaganda »

L'obiettivo, in questo settore, è quello di creare, ai *vari livelli dell'organizzazione*, una adatta mentalità al riguardo, da porre in essere mediante tecniche appropriate (da acquisire) e in linea con le necessarie ed opportune direttive di vertice.

Economia politica.

L'*economia* va assumendo, con particolare evidenza, un ruolo determinante nella vita del consesso umano.

La complessità delle sue strutture operative, la mutevolezza delle sue diverse componenti, le gravi ripercussioni delle sue crisi, il tutto sommato alle difficoltà che gli attuali « addetti ai lavori » incontrano nell'individuare validi correttivi alle sue disfunzioni, rendono questa materia sempre di viva attualità e interesse non solo in senso generale, ma soprattutto per i riflessi che essa provoca sulle attività di ciascuna organizzazione.

Lo studio dell'economia politica, pertanto, deve consentire di padroneggiare gli strumenti tecnici e teorici per il successivo apprendimento della più importante « politica economica »

Gli argomenti oggetto di studio dovrebbero essere: principi generali di scienza economica e di scienza delle finanze; teorie dei prezzi, della circolazione della moneta, del credito, dei rapporti economici internazionali, della programmazione e bilancio, ecc.

Elementi di diritto pubblico, diritto privato, diritto amministrativo, diritto costituzionale, diritto internazionale, ecc.

Costituiscono materie necessarie per intendere i concetti base del diritto e delle leggi promulgate dagli organi regionali, nazionali, internazionali.

Scienza dell'organizzazione.

E' opinione diffusa identificare questa scienza con la scienza della gestione. Sussiste la convincente ipotesi, invece, che la prima sia parte integrante della seconda e anzi ne costituisca il tessuto connettivo.

Si può cioè « organizzare » se si conoscono le dottrine di base e gli elementi fondamentali delle materie della « scienza della gestione », oltre, naturalmente, se si ha nozione « dei principi e dei criteri che regolano l'attività della direzione tesa a stabilire l'ordinamento capace di far conseguire prefissate finalità ad un insieme di personale e mezzi » (Scienza dell'organizzazione).

Lo studio di questi principi e criteri (enunciati da Fayol, Taylor, Weber, Mayo, Whyte, ecc.) deve favorire: da una parte, la comprensione degli aspetti statici e dinamici presenti nell'organismo di cui si è responsabili, con possibilità di ristrutturare ove necessario per migliorare il funzionamento del sistema; dall'altra parte, la conoscenza dei fattori che incidono sui problemi organizzativi, quali: responsabilità, delega di autorità, unicità di comando, estensione del controllo, divisione del lavoro, ecc. per meglio affrontare e risolvere gli stessi problemi.

In sintesi, la scienza della gestione (o dell'Amministrazione) offre al dirigente un complesso di tecniche, teorie, metodi, mezzi, principi e regole, di tipo matematico ed umanistico, per aiutarlo ad attendere ai propri compiti con maggiore razionalità ed efficienza e minore empirismo.

Questi studi dovrebbero essere organizzati e condotti in ambito universitario, mediante ap-

positi corsi del tipo di quelli effettuati, ad esempio, presso le « Business School » statunitensi. Invero molte iniziative sono nate negli ultimi anni in Italia, ma tutte prevedono corsi di breve durata, con parziale approfondimento dei vari argomenti. E si può affermare che i risultati conseguiti non sono certamente di gran rilievo.

In ambito militare queste materie dovrebbero essere sviluppate in Accademia e presso le Scuole di Applicazione. In parte forse viene fatto. Ma vi è organicità nell'impostazione e nella trattazione dei vari temi? Alla materia è attribuita l'importanza già riconosciuta da tutte le organizzazioni private? O si tende solo ad approfondire gli argomenti di carattere scientifico - matematico, tralasciando i sempre più importanti aspetti di tipo umanistico?

Cultura tecnico - professionale.

Non vi è nulla di particolare da dire su questo argomento. Le materie oggetto di studio derivano direttamente dalla professione scelta dal dirigente.

Cultura globale.

All'inizio di queste note abbiamo sottolineato la sempre maggiore interdipendenza esistente tra le diverse cellule dell'organismo società.

Questo fatto ha determinato un aumento delle attività di previsione che devono ora estendersi anche in altri settori ed ha complicato le capacità di soluzione rapida dei problemi complessi che ciascuna impresa deve risolvere.

Ne deriva un'esigenza di ampliamento della sfera culturale del dirigente, esigenza che non può essere più soddisfatta mediante studio in proprio, da autodidatta, ma che richiede l'insegnamento « ad hoc » di scienze interdisciplinari. Questo insegnamento, basandosi sulle tecniche e sulle teorie apprese con la disciplina « della gestione », è da sviluppare in ambito aziendale mediante brevi corsi da tenersi da un certo livello di responsabilità in poi e dovrebbe considerare temi come « la politica economica », « la sociologia », « l'ideologia », prospettive nel « settore scientifico - tecnologico », « la politica industriale », « la difesa nazionale », i « limiti dello sviluppo », ecc.

Si tratta in sintesi di aggiornare ed ampliare le conoscenze settoriali apprese nei licei e nelle università, al fine di poter meglio valutare, tra l'altro, possibilità e vulnerabilità dell'azione della propria impresa.

Filosofia aziendale.

Si vuole qui intendere per « filosofia aziendale » la ricerca e la definizione dello scopo primario, utilitaristico od etico, della produzione d'impresa. Essa abbraccia tutta la problematica connessa alla qualità del prodotto ed alla sua effettiva utilità nella vita sociale, agli obiettivi, alle risorse, alle strategie parziali, all'impiego delle forze umane, ai rapporti con l'ambiente esterno. Rappresenta un po' lo stile e la funzione dell'azienda, la giustificazione del suo esistere.

In questa disciplina (tutta da inventare), il dirigente deve ricercare (o deve poter ricevere dall'impresa) le motivazioni ultime del suo operato. Ed è un insegnamento da impartire subito a chi entra a far parte dell'organizzazione, soprattutto per meglio predisporlo a superare l'impatto traumatico con una realtà sempre diversa da quella immaginata.

Ma è un insegnamento (od una riflessione) da riprendere successivamente, nel corso degli anni, quando, soddisfatti i bisogni elementari di sicurezza e di appartenenza ad un gruppo, sono necessarie al dirigente più chiare motivazioni di fondo, tese principalmente a migliorarlo dentro ed a fornirgli un'accettabile e ben motivata carica psicologica. Ciò servirebbe anche ad incanalare l'ambizione su di un binario etico - professionale idoneo.

E' problema che va comunque risolto settorialmente nell'ambito di ciascuna organizzazione.

CONCLUSIONI

Dal complesso delle argomentazioni finora svolte, si possono probabilmente ricavare, in questa sede, due ulteriori e importanti considerazioni.

Nel corso di queste note è stata spesso ribadita l'importanza di un insegnamento « ad hoc » per formare validi Quadri direttivi.

Si è peraltro pienamente convinti — ed è questa la prima considerazione — che la professionalità, la competenza, la efficienza, lo stile manageriale, non si acquisiscono solamente sui banchi scolastici, universitari o post - universitari che siano. Esse si conquistano soprattutto con « l'istruzione permanente », cioè con il desiderio ad ampliare personalmente la propria cultura, con lo stimolo e la volontà a migliorarsi continuamente, e non solo nel campo strettamente professionale.

L'università e l'impresa hanno, specie la prima, una grave responsabilità nel campo della formazione dei Quadri dirigenti; il loro impegno è però insufficiente e poco coordinato. In questo campo sembra che difetti principalmente la volontà ad affrontare unitariamente il problema, forse a causa dei carenti rapporti esistenti tra le due istituzioni. Tutti riconoscono che qualcosa si deve fare, ma non sono in molti a muoversi decisamente.

Per ora si scrive... !

Mario Camassa

Il Maggiore di fanteria Mario Camassa proviene dai corsi regolari d'Accademia. Ha frequentato la Scuola di Guerra e l'Istituto Stati Maggiori Interforze.

batterie da montagna

una macchina dopo il mulo

Un laborioso passaggio di consegne.

In un articolo apparso tempo fa sulla Rivista Militare (n. 11-12 del nov.-dic. 1973) veniva lanciata un'idea in tema di trasporto dell'obice da 105/14 su viabilità montana. Si auspicava, allora, la disponibilità di un mezzo cingolato idoneo al traino dell'obice, opportunamente scomposto, sulla rete viaria secondaria e, al limite, su dorsali anche prive di qualsiasi tipo di viabilità.

L'idea viene ora ripresa e meditata anche in relazione a difficoltà ognora crescenti nei reparti di artiglieria da montagna. Esse sono venute accentuandosi, di recente, specie in relazione alla sempre minore rispondenza del materiale uomo alle particolari esigenze della specialità, ed hanno portato alla convinzione che il problema di più difficile soluzione è — oggi — assicurare alle batterie la necessaria disponibilità di personale che:

— abbia conoscenza e pratica di quadrupedi;
— possieda requisiti fisici sufficienti;
— sia animato da vero spirito di sacrificio ed attaccamento alla specialità,

condizioni, queste, essenziali per tenere in vita reparti someggiati, con tutti i problemi di ordine pratico, operativo e logistico che ne derivano.

Le prime sperimentazioni di impiego di elaboratori meccanografici per l'assegnazione delle reclute ai vari impieghi hanno dato — invero — risultati talvolta sconcertanti; forse è stato dimostrato ancora una volta, se ce n'era bisogno, che il conducente, il servente, l'aiutante di sanità o il radiofonista alpino non sono ottenibili dalla semplice imposizione di dati somatici o psicotecnici.

Esiste un altro elemento, di cui la macchina non può tenere conto, che potremmo riassumere in una sola dizione: la propensione alla specialità. Tale requisito deriva, come sommatoria, da una serie di elementi aventi valore soprattutto spirituale, che comprendono l'origine regionale o valligiana, la tradizione familiare, lo spirito con cui si affrontano rischi e fatiche, l'amore per la montagna, l'entusiasmo, la fermezza di carattere, la caparbietà, la capacità interiore di minimizzare di fronte alle prove più impegnative.

Scadendo solo alcuni di tali requisiti deriva uno scadimento generale dell'individuo e poco valgono le pur buone qualità intellettuali o la prestanza fisica. Ecco allora che, in carenza di elementi caratterizzanti, occorre supplire ricorrendo, fin quando possibile, alla tecnologia che, invece, progredisce incessantemente.

IL MULO: UN PREZIOSO ANIMALE CHE VA SCOMPARENDO

A dire che la lunga èra del mulo stia per concludersi, si fa di urtare contro le radicate convinzioni di molti montagnini, specie tra i più anziani. Costoro si abbarbicano con non sopito entusiasmo più ad un'idea che ad una reale necessità operativa moderna. Non si può loro negare un attaccamento alle tradizioni degno dei migliori riconoscimenti; solo vorremmo la certezza che tale attaccamento ideale — rara virtù oggigiorno — non li renda in un certo senso miopi di fronte alla realtà del momento in cui il mondo vive: realtà che è fatta di continua evoluzione, di tecnicismo esasperato, di veloce scorrimento verso un futuro ove l'automazione pare debba prevalere in tutti i settori d'impiego.

Si ritiene che questi fattori non possano essere disconosciuti, anche quando pare che essi debbano urtare contro i «modus vivendi» di chi non accetta tanto facilmente il distacco dal passato.

Si è già accennato ai problemi, non semplici, che prima o dopo porteranno a rinunciare al mulo nei reparti di artiglieria da montagna. Il destino del nobile quadrupede pare infatti segnato; perciò, prima che esso giunga a recitare la parte della scomoda comparsa è bene attingere copiosamente, ma con meditato criterio, alla vena inesauribile fornitaci dalla moderna tecnologia.

D'altra parte, voler mantenere ad ogni costo in servizio il mulo, senza un adeguato sostegno di personale capace ed appassionato, significherebbe un inutile spreco di energie e di denaro, senza l'offerta di una valida contropartita.

Quanti, oggi, possiedono in misura sufficiente i requisiti necessari per potersi dedicare interamente e con competenza alla cura e governo dei quadrupedi?

Basta vedere, contingente per contingente, la qualità del personale assegnato alla specialità: una volta i conducenti erano magari semi-analfabeti ma già esperti, rozzi ma duri, ingenui e sprovveduti ma forti e caparbi. Nelle loro mani il mulo sentiva il morso tenuto con presa sicura; le lunghe salmerie si snodavano per sentieri impervi con la cadenzata regolarità che era la prerogativa più evidente di un ben addestrato reparto someggiato.

Ora giungono ai reparti diplomati, operai di vario genere, meccanici, pochi contadini che a casa usano la più svariata gamma di macchine agricole per mandare avanti il lavoro della terra.

Trasformare costoro in conducenti validi e sicuri è impresa ognora più difficile, che in ogni caso lascia aperto quel margine di insicurezza che ciascun Comandante è costretto — a malincuore — ad ammettere e considerare in ogni occasione. E bisogna riconoscere che la situazione non è certo destinata a migliorare, giacché anche tra i serventi cominciano a verificarsi lacune di rendimento e di capacità, tali da compromettere, a volte, i risultati pratici.

RIFLESSI SULL'IMPIEGO DELLA SPECIALITA'

C'è chi sostiene di poter senz'altro congedare il mulo e compensare la paralisi che subirebbe l'artiglieria da montagna, adottando proietti semi-autopropulsi o addirittura sostituendo l'attuale materiale con altro più potente e di maggiore gittata.

Una tale soluzione costringerebbe a muovere soltanto entro i limiti della viabilità principale, che generalmente si sviluppa in un'unica carreggiata lungo i fondi valle, venendo così meno lo sperimentato e validissimo assioma che il gruppo di artiglieria da montagna deve schierarsi lungo i fianchi delle dorsali e dei contrafforti per lasciare libere le suole vallive, quasi sempre anguste, alle artiglierie di maggior calibro ed ai complessi logistici.

Solo mantenendo l'attuale materiale è possibile conservare ancora quel minimo di mobilità che, d'altronde, quasi si annulla in condizioni meteorologiche avverse. Appare quindi evidente che solo mezzi e materiali leggeri e di ridotte dimensioni (meglio se scomponibili) possono muovere con relativa facilità fuori dalla viabilità principale, lungo i fianchi delle valli, superando gli ostacoli minori con lavori di contenuto impegno e raggiungendo senza eccessive difficoltà zone di schieramento appropriate.

Le aree occupate dai gruppi da montagna di norma sono raggiungibili attraverso itinerari sviluppantisi a mezza costa; però la viabilità locale, anche se generalmente consente tali spostamenti, ad un certo punto si perde in un intrico di sentieri e tratturi, tanto che gli elementi del gruppo, raggiunta la zona degli schieramenti, per potersi irradiare lungo le vie di accesso, debbono in ogni caso effettuare movimenti fuori strada.

Se si considera che l'area interessata allo schieramento di un gruppo si aggira mediamente intorno al chilometro quadrato, bisognerà percorrere tratti piuttosto lunghi nella quasi totalità dei casi. Dall'esperienza acquisita, si è sempre notato che in detti movimenti il ribaltamento del mezzo di traino e/o del rimorchio è assai frequente: lo si potrebbe evitare muovendosi solo lungo la linea di massima pendenza, accorgimento non sempre realizzabile o perché l'aderenza non risulta sufficiente (ghiaia, erba bagnata, neve, gelate) o perché l'unico itinerario consentito si snoda soltanto a mezza costa, come frequentemente avviene in montagna per la presenza di vegetazione, massi, frane o per diluire lungo percorrenze maggiori pendenze a volte proibitive.

Un mezzo che possa muoversi facilmente a mezza costa risolverebbe molti dei problemi lasciati in eredità dal mulo, anche se forse altrettanti rimarrebbero insoluti.

Difatti il movimento a mezza costa consentirebbe, per diagonali successive snodantesi a zig-zag, di raggiungere località anche lontane dai terminali della viabilità montana, senza richiedere al mezzo un elevato sviluppo di potenza, restando nel contempo in accettabili limiti di tempo.

Veduta schematica posteriore.

QUALE MACCHINA?

L'urgenza di un «qualcosa» che, sostituendo gradualmente e globalmente il mulo, consenta tali prestazioni e torni a dare sicurezza, tranquillità ed efficacia alle batterie da montagna, è stata più volte ribadita.

Non è stata d'altronde sottaciuta di pari passo, la necessità che, ove si arrivi all'adozione di un mezzo meccanico, restino salvaguardati quei valori ideali e spirituali che sempre dovranno continuare a contraddistinguere la specialità.

Di mezzi meccanici, in artiglieria da montagna, se ne sono adottati o sperimentati diversi. Basta tornare indietro di un ventennio ed avremo, per il trasporto del «pezzo»:

— il trattore Fiat T.Mont 51

— l'autovettura da ricognizione;

— autocarri leggeri e medi di vario tipo;

— il veicolo da montagna 3×3.

— l'elicottero.

— prototipi vari studiati e sperimentati (trasporto e/o traino).

Tutti, più o meno, hanno messo in mostra pregi e difetti, funzionalità e limitazioni. Esiste, oggi, la necessità di suggerire qualcosa di nuovo?

Riteniamo di sì, dal momento che in questo vasto campo di applicazione nulla è stato definitivamente codificato e si è sempre alla ricerca della soluzione migliore.

Nella definizione di un mezzo idoneo, si è tenuto conto dei seguenti punti basilari:

– l'obice da montagna deve essere trasportato, piuttosto che trainato;

— il numero dei mezzi occorrenti per ogni obice deve essere limitato ad un massimo di quattro, comprendendo nel carico una piccola aliquota di munizionamento.

— la macchina deve essere un mezzo di trasporto a cingoli;

— i serventi devono procedere « a piedi » al seguito del pezzo;

— il mezzo deve poter superare notevoli pendenze, ma anche poter procedere a mezza costa, fuori dalla viabilità montana, senza pericolo di ribaltamento;

— deve essere consentita una buona velocità sulla viabilità maggiore, in modo da evitare il ricorso alla utilizzazione di successivi diversi veicoli di trasporto (AR/59).

Tali prestazioni si esplicherebbero:

— mantenendo il mezzo in posizione verticale fino ad una pendenza laterale massima del 50%;

— tenendo il mezzo in posizione parzialmente inclinata, ma sempre entro i limiti della stabilità, per pendenze ancora superiori (circa 65%).

● **La squadra serventi** (7 uomini), in occasione di passaggi difficili, può effettuare manovre di forza ad un carico alla volta, dato il peso limitato.

— **5 AR per il trasporto del personale** del posto comando e della difesa vicina, sino alla testata di scarico degli autocarri medi.

CONCLUSIONI

La necessità di non sovraffollare i fondi valle impone la ricerca di zone di schieramento nelle dorsali o più in quota.

Si verifica però sovente che tali posizioni siano raggiungibili superando trat-

Dimostrazione schematizzata del movimento di sfalsamento dei cingoli

Veduta schematica laterale (le proporzioni non sono rispettate).

CARATTERISTICHE DEL MEZZO

Tralasciando di scendere in dettagli tecnici, che potrebbero tediare il lettore (ma che comunque sono disponibili per chi avesse curiosità di esaminarli), ci limitiamo in questa sede ad elencare le caratteristiche principali che consentono di ben identificare il mezzo.

Va precisato comunque che si tratta di un mezzo che non presenta particolari problemi di costruzione, ove interessanti accorgimenti tecnici consentono di realizzare agevolmente le prestazioni richieste.

Si aggiunge — anche — che gli eventuali costi di produzione potrebbero essere contenuti in termini accettabili, specie se si considera quanto denaro, tempo e fatica costi un singolo buon quadrupede.

● La caratteristica principale — che **rappresenta** l'innovazione in mezzi del genere — **è la possibilità di sfalsare i cingoli del trattore, della medesima quantità** voluta e contemporaneamente, uno verso l'alto e uno verso il basso. Tale sfalsamento può avvenire automaticamente o con una semplice manovra manuale, tale da graduare l'entità dello sfalsamento alla maggiore o minore pendenza del terreno. Si otterrebbe così che il trattore, oltre a fornire buone prestazioni lungo le linee di massima pendenza (per l'ottima aderenza del mezzo e l'elevata elasticità del motore), godrebbe di una prerogativa che, nei casi limite, nemmeno al quadrupede era consentita: quella che gli permette di *procedere a mezza costa fuori dalla viabilità*.

● Il conduttore è seduto nella parte posteriore del trattore, su sediolo non incassato. Tale sistemazione, oltre all'importanza dal punto di vista psicologico, consente un ottimo controllo del mezzo in caso di sobbalzi o deviazioni repentine. D'altra parte è agevole abbandonare rapidamente il trattore in caso di emergenza.

● I cingoli sono dotati di suole opportunamente sagomate per fare presa sul terreno ed evitare lo slittamento laterale del trattore quando la pendenza comincia a farsi notevole.

● Le ridotte dimensioni del trattore consentono di caricarne quattro su un automezzo del tipo ACM.

La linea pezzi verrebbe così costituita da 8 ACM e 5 AR, di cui:

— 4 ACM per il trasporto di 16 trattori e per il traino di quattro obici;

— 2 ACM per il trasporto di quattro squadre - pezzo, compresi i trattoristi;

— 2 ACM destinati al trasporto del posto comando, munizionamento e di altri trattori di riserva;

ti a mezza costa ove un normale mezzo meccanico si ribalterebbe.

Lo stesso movimento finale in zona di schieramento avviene spesso sotto l'alea di tale evenienza, data la pendenza del terreno.

Tutto questo capita in quelle zone di schieramento che, ottime dal punto di vista tattico per copertura e defilamento, presentano innegabili problemi di percorribilità ove non si possa o non si voglia far ricorso al quadrupede.

Si ritiene che il mezzo sopra tratteggiato abbia la possibilità di ovviare in buona misura a tali inconvenienti senza eccessive difficoltà.

Rimarrebbero saldi gli immutabili valori tradizionali della specialità, non sarebbe troppo rimpianta la scomparsa del valoroso mulo, sarebbe confermata la piena validità tattica ed operativa di una specialità indispensabile nel combattimento in montagna.

Magg. Marcello Colaprisco
Magg. Giampaolo Agosto

delle forze destinate ad operare ... Scrisse, in proposito, Liddell Hart (« Revue de Documentation Militaire » del 15 giugno 1955 e, successivamente, in « La prossima guerra », Milano, 1962, pagg. 305 e segg.): « *Dobbiamo comprendere il principio della "fluidità delle forze" in opposizione con la vecchia ed evidente interpretazione di "concentramento" e dobbiamo allora sviluppare una nuova tecnica, quella della "dispersione diretta e controllata".*

Nel 1944-45, i tedeschi diedero spesso prova di una incredibile e prolungata resistenza sul fronte orientale contro un avversario numericamente superiore, e ciò grazie a delle Divisioni corazzate elasticamente ripartite in ristretti gruppi di combattimento su un'ampiezza di fronte di 20 miglia e più per Divisione. Questi gruppi si componevano di solito di un battaglione di carri armati, di un battaglione di fanteria motorizzata e di una equivalente unità di artiglieria semovente.

Sul fronte occidentale, parimenti, gruppi analoghi, ma anche più piccoli, hanno dato prova di una vera forza ritardatrice e difensiva. Essi si componevano spesso di una compagnia di carri armati, di una compagnia di fanteria motorizzata e di una o due batterie. Questi gruppi erano composti di effettivi ridotti non solamente a causa dell'insufficienza delle forze per coprire il vasto fronte, ma anche perché avevano maggiore probabilità di evitare l'aviazione alleata, che faceva pesare soprattutto la sua schiacciante superiorità. Essi potevano altresì penetrare più facilmente tra le colonne alleate e contrattaccare rapidamente nel momento più opportuno.

La dispersione diretta e controllata è fondamentalmente diversa dalla distribuzione col contagocce. Dei gruppi ristretti, in tal modo, diretti e controllati, possono agire in modi diversi poiché non presentano dei bersagli concentrati all'aviazione. Uno sciame di api non si concentra per attaccare ma assale da tutte le parti contemporaneamente. L'azione di sciame o effetto multiplo è questa dovrebbe essere la nostra idea direttrice nell'applicazione della tattica della dispersione diretta e controllata.

L'obiettivo dei nuovi procedimenti tattici è quello di paralizzare l'azione del nemico. Lo slogan « distruggiamolo » in combattimento comporta il fatto di essere scoperti, di essere individuati e di conseguenza di essere schiacciati. Dominare delle zone è una cosa che ha molto maggiore importanza della conquista e dell'occupazione delle posizioni.

Noi abbiamo bisogno di un nuovo principio relativo alla "mobilità offensiva delle forze" per agire come il movimento ondoso del mare o come uno sciame di api e non come un ariete. ... Si dovrebbe parimenti portare maggiore interesse a ciò che io chiamerei la tattica e la strategia preparatorie. La guerra ci ha dato a riguardo un esempio tipico: la sensibilità dei russi alle risposte inattese e mordenti. Se noi sviluppiamo questo vantaggio, avremo una superiorità fondamentale dato il fatto che ci troviamo nelle stesse località prima dell'invasione e che occupiamo il terreno in cui il nemico potrebbe avanzare. Ciò ci permette di riconoscere le strade in precedenza e di preparare dei contrattacchi dappertutto attraverso il Paese. Noi possiamo altresì fare qualcosa di più di una semplice ricognizione delle strade. Possiamo preparare queste strade, una volta che i nostri movimenti siano stati elaborati. Possiamo preparare il terreno allo scopo di facilitare il movimento attraverso i campi e possiamo disporre in precedenza dei rifornimenti in depositi tenuti nascosti ».

Ritornando al caposaldo, che ha dato lo spunto per ricordare il pensiero di uno studioso particolarmente dotato, si potrebbero realizzare l'organizzazione e la condotta della difesa come appresso.

La compagnia, destinata a presidiare la struttura statica inizia la sua attività nella zona di competenza con due plotoni avanzati i quali operano su posizioni successive, applicando procedimenti di grande flessibilità tattica con vigoroso spirito offensivo. Ne nasce un combattimento vivace, condotto anche dalla difesa che ritarda, logora, reagisce e impone la sua decisa volontà di resistenza. A mano a mano che la pressione aumenta, tanto da non poter essere contenuta, i plotoni ripiegano sugli scaglioni del caposaldo. Ove ciò non fosse possibile per motivi diversi, i plotoni raggiungono altre strutture minori, predisposte in modo da interferire ugualmente sulle probabili direzioni d'attacco del nemico, al fine di continuare la resistenza ad oltranza. Il plotone di rincalzo interviene per dare sicurezza a tergo dei due avanzati, per rafforzarne l'azione di fuoco, per sostituire nel corso del combattimento qualche complesso gravemente danneggiato, per riunirsi infine con gli altri plotoni sulle strutture predisposte. Se, malgrado le perdite subite e la resistenza che ancora incontra, il nemico insiste nell'attacco tanto da compromettere l'efficienza del caposaldo, interviene un reparto corazzato per dare un risolutivo tempo d'arresto, il tutto col più ampio concorso di fuoco e di ostacolo.

Un procedimento del genere implica alcune sostanziali modifiche nell'ordinamento, nell'armamento e nell'equipaggiamento della compagnia, tenendo conto naturalmente della esigenza del reparto allorché dovrà agire in attacco. Richiede un addestramento specificamente offensivo e Quadri audaci per generosità d'animo e capaci per preparazione specifica, qualità queste ultime che non possono mancare ad Italiani che conservano elevati i fattori morali ed intellettuali.

Problemi particolari, non di difficile soluzione, si pongono per il fuoco dell'artiglieria, nello spirito della cooperazione a tutti i livelli. Anche per la posa dell'ostacolo e per i numerosi lavori occorrono mezzi meccanici adeguati, come quelle escavatrici che si vedono nelle campagne e nei cantieri il cui rendimento giornaliero unitario può superare il lavoro di cento uomini muniti di piccone e badile.

Mi sono limitato a pochi cenni. L'argomento merita molto di più, ma spero che altri vorranno continuare la discussione.

Gen. C.A. aus. Giovanni [illegible]

spirito religioso e spirito militare

In un precedente articolo abbiamo espresso la nostra convinzione circa il positivo rapporto che può sussistere tra la spiritualità militare e quella religiosa adducendo, fra l'altro, l'esempio di venerati sacerdoti tedeschi che provenivano da una onoratissima esperienza militare.

Ovviamente, tale esempio era puramente occasionale: ci sarebbe una lunga tradizione da rievocare a questo riguardo: dall'ex militare Menna, martirizzato in Frigia, al tempo delle grandi persecuzioni romane, all'interessante carriera di Ambrogio che da responsabile dell'ordine pubblico divenne improvvisamente responsabile della Chiesa a Milano; da Pietro, patrizio di Costantinopoli e capo dell'esercito di Niceforo I e poi monaco e Santo, al famosissimo figlio del veterano delle Gallie, San Martino, il quale, « circitor » caritatevole nella ronda notturna, passò quasi trionfalmente dalla virtù militare a quella episcopale; da Ignazio di Loyola a Camillo de Lellis a Carlo Carafa dei duchi d'Andria, da Francesco Urbano Sannis de Nart a Francesco Faà di Bruno.

Tuttavia, questo genere d'argomentazione non basterebbe all'assunto, per la cui illustrazione sarebbero forse più utili gli esempi di quei militari che dimostrarono l'eroismo delle tipiche virtù cristiane nella loro condizione di soldati. Questi esempi non mancherebbero. Dal caso del milanese Sebastiano, ufficiale del pretorio di Diocleziano, a quello del soldato Varo, al tempo di Massimiliano Galerio, a quello del veterano superdecorato Giulio; dal caso di Ammone e compagni, soldati in servizio al tribunale d'Alessandria, a quello di Bonoso e Massimiliano, ufficiali del Corpo dei Veterani Erculei; dal caso di Pancrazio e Valenziano a quello dei legionari Sergio e Bacco, dai martiri di Ebstorf ai 40 della XII Legione Fulminata; dal folto gruppo dei

soldati Mauri, trucidati a Colonia, e la schiera che seguì nel martirio il generale dell'armata di Galizia, Melezio; dal caso di Maurizio e i suoi della Legione Tebana, sterminati dopo aver subito una doppia decimazione, a quello analogo del condottiero cristiano Abel, sotto Sapore II in Persia... l'elenco sarebbe lungo.

Ma poiché esso non potrebbe continuare nei tempi moderni e contemporanei senza dar luogo a troppe discussioni interpretative, preferiamo non utilizzarlo. Forse degno di maggiore attenzione potrebbe esser l'argomento se sorretto da paradigmi biblici, il che non pare difficile.

Infatti, l'epopea religiosa ebraica è anche militare e lo spirito guerriero e religioso del popolo israelita si sono talmente compenetrati da coinvolgere, e in ruoli niente affatto secondari, perfino le donne (vedi il caso di Debora). Il medesimo fenomeno è largamente riscontrabile anche nelle epopee di non pochi popoli cristiani i quali, non raramente, hanno consegnato la loro bandiera in mani anche femminili (vedi il caso di Santa Giovanna d'Arco).

Il re David è un santo guerriero e seguendo il paradigma davidico la cristianità venerò Edmondo d'Inghilterra e Aroldo e Canuto di Danimarca, Carlo il Buono di Fiandra e Ferdinando III di Castiglia e San Luigi IX re di Francia, per tacere dell'aureola concessa ai tanti Osdago di ogni paese e di ogni secolo, per i quali tutti fu fatta valere l'equipollenza tra eroismo guerriero e santità.

E se l'epopea esaltante dei Maccabei è religiosa non meno che guerriera di quante « resistenze », anche moderne, dovremmo dire la stessa cosa? Ad alcune di queste non mancò neppure il suggello papale (vedi, del resto, la « Populorum Progressio »).

Ma, forse, la dimostrazione più evidente della positività del rapporto che può intercorrere tra spirito religioso e spirito militare è data dall'esempio di quelle famose formazioni militari a cui la Chiesa, nel Medio Evo, riconobbe ufficialmente e pienamente lo status di « ordini religiosi » o « di perfezione ».

I « Templari » furono istituiti per la protezione dei deboli e la difesa militare della Terrasanta. San Bernardo ne tessè l'elogio spirituale nel trattato intitolato « In lode della nuova milizia » dove afferma: *« Non manca loro nulla della perfezione evangelica »*.

Come i Templari, anche i « Giovanniti » (chiamati anche « Cavalieri di Malta ») si votavano alle supreme virtù religiose per onorare l'ospitalità cristiana, ma senza ignorare la protezione della spada; la stessa cosa si dica dei « Cavalieri di San Giacomo della spada » o di quelli « Teutonici » o dei « Cavalieri di Calatrava ». Cade qui opportuna la citazione d'un autorevole storico della spiritualità cristiana, il Leclerq, il quale afferma: *« La loro condizione di guerrieri cristiani non santifica la guerra, che rimane in se stessa un male, una crudele necessità. Ma l'ascesi e la vita di preghiera santifica la loro persona ed è per questa via che le regole monastiche sono riuscite a rendere più miti questi guerrieri e, in conseguenza, le loro guerre. Voi — diceva loro Pietro il Venerabile — siete dei monaci per le virtù, dei soldati per le azioni, " monachi virtutibus, milites actibus ". E aggiungeva che il loro " duplice combattimento " consisteva in questo: dalla loro armi e dai loro capi dipendeva la vittoria sui nemici, ma l'osservanza religiosa doveva assicurare loro prima di tutto la vittoria su se stessi »*.

Se il lettore fosse tentato di supporre che queste storie non hanno nessun rapporto con la moderna spiritualità cristiana, vorremmo consigliargli di vagliare con cautela tale supposizione. Ecco cosa afferma uno dei massimi teorici della spiritualità moderna, San Francesco di Sales: *« La devozione non guasta nulla quando è autentica, anzi perfeziona tutto... ed è un errore, una vera eresia il voler escludere la vita devota dalla compagnia dei soldati, dalla bottega degli artigiani, dalla corte dei principi, dal focolare domestico degli sposi »*.

Tuttavia non vorremmo, con questa citazione, scivolare sullo stesso terreno (piuttosto teorico) che caratterizzò il nostro primo articolo su questa rivista (1). Concludiamo, pertanto, con un esempio; uno solo per non indebolire il discorso, ma significativo e certamente attuale.

Ci riferiamo al Santo che è considerato « Pater Patriae » della Svizzera, Nicola de Flüe. Di lui disse Pio XII: *« Egli ha salvato la Confederazione in un momento di crisi profonda e ha tracciato per la Svizzera le grandi linee d'una politica cristiana »*. Difatti, egli riconciliò la Dieta mentre stava per scoppiare la guerra civile e ispirò la Carta Costituzionale svizzera facendo prevalere l'idea d'una patria comune al di sopra degli egoismi locali (Patto di Stans). Ammogliato, ebbe 10 figli; uomo di Stato rimase indipendente dalle cricche e dai compromessi e avversò la politica espansionistica del suo Cantone. In un documento diretto ai politici, che si può considerare il suo testamento spirituale, egli afferma: *« La pace è sempre in Dio, poiché Dio è la pace. E la pace non può esser distrutta, come invece può esserlo la discordia. Cercate dunque di conservare la pace »*.

Ebbene, che cosa dice questo Santo sullo spirito militare?

Il lettore tenga presente che ci riferiamo al periodo in cui la Svizzera fu forse la più grande potenza militare d'Europa; tenga, inoltre, presente che San Nicola de Flüe fu, trentenne, ufficiale dei lanzichenecchi alla battaglia di Norimberga nel 1450 (e un documento contemporaneo c'informa: *« ...Non volle che per sua virtù l'insolenza dei nemici trionfasse. Vintili e domatili, però, voleva che li si risparmiasse »*).

Ecco dunque le direttive del Santo sull'argomento che qui c'interessa: *« Rimanete nelle vostre frontiere. Non occupatevi di faccende straniere e non solidarizzate con un potere straniero... Proteggete la vostra patria e non ne uscite... Non cedete alla bramosia e non andate alla ricerca della gloria militare, ma se vi attaccano combattete valorosamente per la vostra libertà e per la vostra patria »*.

Il medesimo Santo ad un giovane che gli richiedeva consiglio sulla pratica dell'orazione mentale rispondeva in questi termini: *« Dio sa fare in modo che la preghiera abbia un tale gusto che vi si vada come alla danza o come al combattimento »*. E davanti allo stupore del suo interlocutore ribadiva negli stessi termini l'ardita e significativa espressione.

Ennio Innocenti

---

(1) Rivista Militare, n. 4/1974: « La religione, componente importante del morale ».

al parlamento

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTAZIONE DI DISEGNI, PROGETTI E PROPOSTE DI LEGGE

In sede deliberante.

• In materia di *servizio di leva*:

— è stato approvato, con voto unanime, dalla VII Commissione (Difesa) il progetto di legge n. 3745 « Nuove norme per il servizio di leva », già approvato dal Senato.

Il provvedimento contempla la riduzione della durata della ferma militare, l'anticipo a 19 anni della chiamata alle armi, la modifica delle disposizioni per il rinvio del servizio per motivi di studio. In particolare la nuova normativa prevede la riduzione del periodo della ferma a 12 mesi per l'Esercito e per l'Aeronautica e a 18 mesi per la Marina. Per gli ufficiali di complemento la durata della ferma è stabilita in 15 mesi per l'Esercito e

l'Aeronautica e in 18 mesi per la Marina. Al Ministro della Difesa è inoltre riconosciuta la facoltà di anno in anno, di ritardare la prestazione del servizio militare per motivi di studio: fino a 22 anni per i giovani che frequentino istituti di istruzione di secondo grado; fino a 26 anni per coloro che frequentino corsi universitari della durata di 4 anni; fino a 30 anni per i laureati iscritti ai corsi di medicina. Il Ministro della Difesa avrà anche la facoltà di inserire nei manifesti di chiamata alle armi una o più clausole riguardanti la dispensa dalla ferma: dalla condizione di figlio o fratello di militare deceduto in guerra a quella di orfano di entrambi i genitori, con funzioni di capo famiglia, di vedovo con prole, di ammogliato con prole. Il provvedimento è divenuto legge;

— è stato assegnato alla IV Commissione (Giustizia), con pareri delle Commissioni II (Interni), V (Bilancio) e VII (Difesa), il disegno di legge n. 3573 « Incorporamento di unità di leva nel Corpo degli Agenti di Custodia, quali volontari ausiliari ». Il provvedimento stabilisce, tra l'altro, che il Ministero di Grazia e Giustizia è autorizzato a reclutare annualmente nel Corpo degli Agenti di Custodia, nei limiti delle vacanze esistenti nel ruolo organico degli appuntati e guardie, in ogni caso in numero non superiore a 1.500, un contingente di guardie ausiliarie tratto dai giovani iscritti nelle liste di leva di cui all'articolo 37 del Decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, che ne facciano nello stesso anno domanda ed abbiano ottenuto il nulla osta dalle competenti autorità militari. L'entità del contingente da reclutare viene stabilita annualmente di concerto con il Ministero della Difesa ed è subordinata al prioritario soddisfacimento dei fabbisogni delle Forze Armate. Il servizio delle guardie di custodia ausiliarie è, a tutti gli effetti, servizio militare di leva; la sua durata è uguale a quella della ferma di leva per l'Esercito. Le guardie di custodia ausiliarie sono assegnate alle scuole militari degli agenti di custodia per l'addestramento militare e tecnico - professionale della durata di tre mesi e, successivamente, agli istituti penitenziari per lo svolgimento dei servizi stabiliti dal Ministero di Grazia e Giustizia e, comunque, non eccedenti quelli istituzionali del Corpo degli Agenti di Custodia. Il trattamento economico è quello previsto dalle norme vigenti per il carabiniere ausiliario. Le guardie di custodia ausiliarie esonerate dal servizio vengono poste a disposizione dei Distretti militari competenti per il completamento della ferma di leva.

In sede referente.

● Per quanto riguarda lo *stato* è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa), con pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio), la proposta di legge n. 3595 « Estensione dei benefici previsti per i dipendenti civili dello Stato agli ufficiali in servizio permanente effettivo ». La proposta prevede che agli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, provenienti dai sottufficiali e muniti del prescritto titolo di studio di scuola media superiore, sia riconosciuto il servizio prestato nella categoria di sottufficiali, a similitudine di quanto previsto dall'articolo 41 del Decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077. Il suddetto beneficio può essere usufruito una sola volta durante la carriera, fino al grado di capitano, e per non più di quattro anni.

● In materia di *trattamento economico e pensionistico:*

— sono state assegnate alla IV Commissione (Giustizia), con i pareri della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), le proposte di legge n. 3502 « Trattamento economico spettante ai magistrati ordinari, del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, della Giustizia militare, dei Tribunali amministrativi regionali nonché alla avvocatura dello Stato » e n. 3504 « Disciplina del trattamento economico dei magistrati ordinari e militari, dei magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti e dei Tribunali amministrativi, e degli avvocati e procuratori dello Stato ». Le proposte prevedono, tra l'altro, che al personale in questione è fatto assoluto divieto di percepire, oltre al trattamento economico spettante, compensi, indennità, gettoni di presenza ed emolumenti in genere — quali che siano la denominazione ed il titolo — per prestazioni in favore di pubbliche amministrazioni, enti pubblici e società a partecipazione statale diretta o indiretta. La nomina a magistrato di tribunale ha luogo al compimento di due anni dalla nomina a uditore giudiziario con delibera del Consiglio Superiore della Magistratura, previo esame del parere motivato del consiglio giudiziario del distretto o dei distretti nei quali l'uditore ha prestato servizio. Le proposte fissano inoltre talune indennità spettanti al personale interessato;

— è in discussione la proposta di legge n. 3543 « Pensionabilità delle indennità speciali spettanti ad ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate ». Assegnata alla VII Commissione (Difesa), con pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali), V (Bilancio) e VI (Finanze e Tesoro), il provvedimento, nei suoi due articoli, prevede che: (Art. 1) le indennità di cui all'articolo 68 della legge 10 aprile 1954, n. 113, ed all'articolo 32 della legge 31 luglio 1954, n. 599, sono pensionabili nella misura dell'80% dell'importo spettante. Tale provvedimento viene adottato al termine del periodo di corresponsione delle stesse indennità e senza modificare il trattamento di quiescenza in precedenza riconosciuto; (Art. 2) agli ufficiali e sottufficiali che abbiano fruito delle indennità sopra indicate è riconosciuta la pensionabilità delle indennità a suo tempo percepite nella misura spettante alla stessa data.

— è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa), con pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio), la proposta di legge n. 3565 « Modifiche alla legge 10 dicembre 1973, n. 804, concernente gli ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dei Corpi di polizia dello Stato ». Il provvedimento, che stabilisce talune modifiche migliorative della legge suddetta ed in special modo prevede una disciplina della promozione

dei tenenti colonnelli e gradi corrispondenti « a disposizione », tende a soddisfare, in maniera più adeguata, le aspettative degli ufficiali interessati, consentendo, nel contempo, un giusto riconoscimento delle benemerenze acquisite in servizio:

— è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa), con pareri delle Commissioni I (Affari Costituzionali) e V (Bilancio), la proposta di legge n. 3592 « Adeguamento della indennità di aeronavigazione ». Il provvedimento prevede, tra l'altro, che l'indennità mensile spettante, ai sensi dell'articolo 2 del decreto legge 25 gennaio 1939, n. 204, al personale militare paracadutista di tutte le Forze ed i Corpi armati dello Stato in possesso del relativo brevetto, chiamato a prestare effettivo servizio in qualità di paracadutista presso unità paracadutisti, venga stabilita per gli ufficiali, sottufficiali, graduati di truppa e militari nella misura risultante dalla colonna tre della tabella uno annessa alla legge, tenendo conto unicamente dell'anzianità di servizio effettivo presso le anzidette unità. L'indennità mensile di aeronavigazione è maggiorata del 10% a decorrere dal 1° gennaio 1976.

• Per quanto concerne le *onorificenze* è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa) con parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), la proposta di legge n. 3553 « Modifiche alle norme per la concessione della medaglia mauriziana agli ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate ». Il testo del provvedimento prevede che, per la concessione della medaglia mauriziana al merito di dieci lustri di carriera militare, siano considerati validi ai fini del raggiungimento dei 49 anni, sei mesi ed un giorno di servizio: *a*) le campagne di guerra, con un anno per ogni campagna; *b*) il periodo trascorso in colonia, con una metà per i primi due anni ed un terzo per il tempo successivo; *c*) la metà del totale dell'effettivo servizio di volo per i piloti, piloti osservatori e paracadutisti delle varie Forze Armate e Corpi armati e per il personale specializzato con obbligo di volo; *d*) la metà del periodo totale di comando di reparto o incarico equipollente per gli ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate e Corpi armati, in servizio di Stato Maggiore prestato nei comandi, anche per coloro che non hanno frequentato gli speciali corsi richiesti dall'incarico; *e*) la metà del periodo trascorso in luoghi di cura o in aspettativa per ferite o infermità contratte per causa di guerra o di servizio; *f*) il periodo trascorso in prigionia con una metà per i primi due anni e un terzo per il tempo successivo, *g*) il periodo universitario per il conseguimento della laurea per gli ufficiali delle Forze Armate e Corpi armati, per i quali è richiesto il possesso del diploma di laurea ai fini del reclutamento ed il corso di teologia per i cappellani militari; *h*) un quarto del periodo trascorso in ausiliaria; *i*) gli anni di effettivo servizio, anche da richiamato o trattenuto.

• In materia di *armi ed armamenti:*

— è all'esame da parte della III Commissione (Affari Esteri), con parere delle Commissioni II (Interni), VII (Difesa) e XII (Industria e commercio). Il disegno di legge n. 3626 « Ratifica ed esecuzione del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Londra, Mosca e Washington il 1° luglio 1968 ». L'accordo è uno dei più importanti firmati dall'Italia ed è strumento fondamentale per frenare la corsa agli armamenti atomici e rafforzare la distensione e la pace. Le ragioni del ritardo nella discussione al Parlamento vanno individuate nelle preventive consultazioni con gli alleati della CEE per definire in materia un comune atteggiamento.

— è stata assegnata alla II Commissione (Interni), con parere della VII Commissione (Difesa), la proposta di legge n. 3524 « Modifica alle norme relative al rilascio di porto d'armi agli ufficiali e marescialli in servizio attivo permanente delle Forze Armate, quando vestono l'abito civile ». Il provvedimento, nel suo articolo unico, prevede che, a modifica dell'articolo 75 del regolamento di pubblica sicurezza, agli ufficiali ed ai marescialli in servizio attivo permanente delle Forze Armate dello Stato, che ne facciano domanda, può essere concessa licenza gratuita di porto di pistola o rivoltella quando vestono l'abito civile »

PRESENTAZIONE DI NUOVE PROPOSTE DI LEGGE

• *Stato giuridico.*

— Proposta di legge n. 3658 « Istituzione del ruolo speciale degli ufficiali dell'Esercito a carriera limitata »

• *Avanzamento*

— Proposta di legge n. 3684 « Norme in materia di avanzamento nell'ausiliaria dei tenenti colonnelli e gradi corrispondenti delle Forze Armate in particolari situazioni »

• *Trattamento economico e pensionistico.*

— Proposta di legge n. 3579 « Modifiche alla legge 24 maggio 1970, n. 336, concernente il trattamento alle vedove di guerra ».

— Proposta di legge n. 3629 « Integrazioni e modifiche della legislazione vigente in materia di pensioni di guerra indirette »

— Proposta di legge n. 3718 « Modifica dell'art. 5 del Decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1032, che reca norme sulle prestazioni previdenziali a favore dei dipendenti civili e militari dello Stato ».

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante.

• In materia di *trattamento economico e pensionistico* è stato assegnato alla I Commissione (Affari Costituzionali) il disegno di legge n. 1779 « Modificazioni ed integrazioni della legge 10 dicembre 1973, n. 804, recante estensione ai generali ed ai colonnelli delle Forze Armate e di Polizia del trattamento economico dirigenziale stabilito per i funzionari civili dello Stato dal Decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748 ». Il disegno di legge tende in sostanza ad apportare alcuni necessari correttivi alla legge 10 dicembre 1973, n. 804, integrandone talune disposizioni volte a garantire posizioni giuridiche acquisite, in conformità alle norme dell'articolo 16, lettera *i*), della legge n. 249 del 1968 e successive modificazioni, ed a riconoscere agli ufficiali la parità di trattamento sancita con l'articolo 3 della Costituzione. In particolare, l'articolo 1 del disegno di legge sopprime il secondo periodo del primo comma dell'articolo 1 della legge 10 dicembre 1973, n. 804, allo scopo di consentire il mantenimento della promozione dal giorno precedente a quello della cessazione del servizio per limiti di età, nonché gli articoli 13 e 18 della stessa legge, per esigenze di coordinamento. Lo stesso articolo inoltre, prevede l'estensione delle disposizioni della legge 22 luglio 1971, n. 536, anche agli ufficiali che, ai sensi dell'articolo 48 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e dell'articolo 37 della legge 13 dicembre 1965, n. 1366, vengano trasferiti nella posizione di « a disposizione » con lo stesso grado rivestito nel servizio permanente effettivo, in conseguenza della soppressione della promozione in tale posizione.

In sede referente.

• In materia di *armi ed armamenti* è stato nuovamente trasmesso al Senato, dopo le modifiche apportate dalla II Commissione (Interni) della Camera dei Deputati, il disegno di legge n. 1873-B « Norme integrative della disciplina vigente per il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi ». Il provvedimento nel suo complesso studia tutta una problematica nuova in fatto di armi da collezione, da guerra e tipo guerra fissando le norme ed i limiti per la detenzione, l'acquisto e la custodia. Il disegno prevede, tra l'altro, la costituzione di una commissione consultiva centrale per il controllo delle armi, un catalogo nazionale delle armi comuni da sparo, l'accertamento per il rilascio di autorizzazioni di polizia in materia di armi, i requisiti per le autorizzazioni, i divieti di detenzione, l'immatricolazione delle armi, l'importazione di armi e l'esportazione, le modalità per il trasporto di armi ed esplosivi, le modalità per la custodia, per la denunzia di furto, smarrimento o rinvenimento nonché la vigilanza sulle armi e munizioni raccolte nei musei

PRESENTAZIONE DI NUOVI DISEGNI DI LEGGE

• *Stato*

— Disegno di legge n. 2038 « Decorrenza del collocamento a riposo dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati, ai sensi del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 261, convertito, con modificazioni, nella legge 14 agosto 1974, n. 355 ».

• *Benefici combattentistici.*

— Disegno di legge n. 2034 « Interpretazione autentica della legge 1° luglio 1955, n. 565, recante disposizioni a favore delle categorie combattentistiche »

Salvatore Chidatti

uniformi militari del settecento

Ducato di Modena

E' soltanto dal 1740, da quando cioè il duca Francesco III d'Este, da poco asceso al trono, comincia ad organizzare il suo esercito, che è possibile seguire l'evoluzione delle uniformi del Ducato di Modena. Sino ad allora, infatti, la casa d'Este, ultima dinastia rinascimentale italiana ancora regnante, aveva mantenuto al suo servizio solo poche unità, le cui uniformi sono pressoché sconosciute. E' noto soltanto che, al inizio del secolo decimottavo, era stato richiesto in Francia un campione del vestiario delle Guardie del Corpo di quella dinastia per servire da modello per le Guardie del Corpo Ducali e che, negli anni « trenta », il reggimento modenese che Francesco III, allora erede al trono, aveva condotto in terra d'Ungheria per combattere i Turchi al fianco dell'esercito imperiale, vestiva un giustacuore turchino a mostre rosse, panciotto rosso, calze bianche e tricorno nero con bordo d'oro falso.

Dal 1740, come si è detto, le fonti d'archivio sono più generose nel fornire dati, che Quinto Cenni ha raccolto nei suoi quaderni di annotazioni, attualmente presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

E' di quell'anno, infatti, la notizia dell'adozione per i due battaglioni del Reggimento Guardie di due diverse uniformi: giustacuore turchino con paramani bianchi e bottoni gialli, panciotto, calzoni e calze bianche per il primo battaglione; giustacuore turchino con paramani rossi e bottoni bianchi, panciotto e calzoni rossi e calze bianche per il secondo battaglione. I sottufficiali di questo unità hanno, oltre ai galloni d'oro falso sui paramani, in funzione di distintivi del grado, anche giustacuore e mostre con i colori invertiti.

I REGGIMENTI DI FANTERIA NAZIONALE

Nell'anno 1740, il primo di giugno, il duca Francesco III d'Este costituisce cinque reggimenti di fanteria nazionale: il « Reggio », al quale, puntualmente distanziati di un mese, seguono il « Modena », il « Mirandola » ed il « Frignano », nell'aprile dell'anno successivo si aggiungerà il « Garfagnana ».

Al reggimento « Reggio » si riferisce la tavola di apertura con figure tratte da disegni ufficiali d'epoca, accompagnata dalla seguente descrizione dei uniforme: *« Il vestiario consiste in un giustacuore bianco con fodera simile di bombace fatta a spina con mostra alle maniche e sopra alle spalle color turchino, e bottoni di tombacco color d'oro disposti n° 1, 2, 3; camiciola e calzoni bianchi foderati di tela, cravatta nera con fibbia d'acciaio, ghette di tela bianca con bottoni di corame, centurini di vacchetta con fibbia d'acciaio; abresacca (bisaccie) di tela con cinghia di vacchetta e sue fibbia di ottone, cappello bordato d'oro falso ».*

Lo stesso documento ci fornisce, inoltre, tutti i dettagli circa i distintivi di grado e l'armamento, così da poter apprendere che i sergenti si distinguevano dal bordo stretto d'oro falso e da tre alamari simili che guarnivano i paramani, i caporali dal solo bordo e i forieri da un bordo simile ma posto più in basso, al di sotto dei bottoni.

I tamburini ed i piffari hanno due galloncini con i colori di livrea (bianco e celeste), uno lungo e l'altro stretto, ai paramani e alle tasche, il tamburo maggiore aggiunge, a questi due galloni, delle « alette » all'attaccatura delle spalle pure orlate di tale gallone.

I sergenti sono armati di « sergentina » (una specie di alabarda) e di spada, con elsa di ottone sospesa ad un cinturino di daino con fibbia d'ottone; i forieri hanno spada e fucile senza baionetta ed una giberna, più piccola delle altre, portata alla cintura; tamburi e piffari sono armati soltanto di spada; caporali e soldati, infine, hanno il fucile, la baionetta con relativa custodia appesa al cinturino di daino e la giberna di vacchetta rossiccia con orlature di pelle di daino e cinghia di ottone.

Gli ufficiali, armati soltanto di spada, vestono un giustacuore a doppia bottoniera.

La bandiera colonnella del reggimento è azzurra con la bianca aquila d'Este, come per gli altri reggimenti; le due « di ordinanza » hanno il campo diviso da una croce turchina ed i « quarti » bipartiti di giallo e di grigio perla.

Il reggimento « Reggio », sul piede di un solo battaglione, forte di seicento « teste », oltre agli ufficiali, è organizzato come unità di milizia, prestando, in tempo di pace, servizio saltuario.

Analogamente sono organizzati gli altri reggimenti nazionali, che vestono la stessa uniforme bianca del « Reggio »

Fig. 1. - Reggimento « Della Palude » - Granatiere (1750 circa).

ma con differenti colori distintivi: rosso il « Modena », verde il « Mirandola », giallo il « Frignano », nero il « Garfagnana »; tutti con bottoni bianchi e galloni d'argento. I sergenti di tali reparti si distinguono da quelli del « Reggio » per avere un doppio gallone ai paramani.

Gli alfieri dei reggimenti « Modena » (bandiere d'ordinanza con croci turchine e quarti bipartiti di bleu e rosso prugna), « Frignano » (bandiera con stessa croce e quarti bipartiti di marrone scuro e di giallo) e « Mirandola » (bandiera con stessa croce e quarti bipartiti di verde e rosa pallido) hanno inoltre sui loro giustacuori delle curiose bavaresi, ossia mostre al petto, triangolari del colore distintivo.

Anche se gli organici originari non recano traccia di granatieri, l'esistenza di tale specialità non deve ritenersi dubbia se già nel febbraio del 1741 si prescrive l'uso, per costoro, di un fiocco da spalla (forse la « lenza » dei Piemontesi?) del colore distintivo.

I REGGIMENTI SVIZZERI E LA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA

Sempre nel 1740, viene arruolato un reggimento svizzero, il « De Gros », del quale nella « capitolazione » si precisa minuziosamente il vestiario.

In gran tenuta, gli ufficiali devono indossare un abito turchino con fodera bianca, orlato d'oro con doppio gallone pure dorato ai paramani, bottoni ugualmente dorati, cordelline dorate portate ad entrambe le spalle.

In tenuta di campagna, l'abito degli ufficiali è bianco con paramani turchini, senza galloni; i bottoni e le cordelline restano quelli della gran tenuta.

Il colonnello ha una sciarpa in vita intessuta d'oro; i capitani l'hanno intessuta d'oro e di seta bleu; per i tenenti ed i sottotenenti ci si rimette alle decisioni del colonnello.

I sottufficiali ed i soldati vestono l'abito bianco con fodera e paramani turchini; panciotto e calzoni sono dello stesso colore. I fucilieri hanno le giubbe guarnite di alamari dorati in pelo di capra, disposti anteriormente sino all'altezza della vita; altri galloni, in numero di tre per parte, sono posti sulle tasche e sui paramani.

Sulle giubbe dei granatieri, gli alamari sono sostituiti da un galloncino dorato che guarnisce anche le falde.

Tamburi e pifferi, secondo l'uso, hanno l'abito a colori invertiti, bleu con mostre bianche, e gallone di livrea posto sulla parte anteriore dell'abito, sulle maniche e lungo tutte le cuciture.

Gli appuntati vestono come i granatieri ma con galloni in pelo di cammello; i caporali vestono come gli appuntati, ma con cordelline per metà in oro e metà in seta; i sergenti, infine, hanno un gallone dorato ai paramani e i tre alamari a questo sottostanti, di forma particolare.

Due anni dopo, nell'aprile del 1742, è stipulata la « capitolazione » di un altro reggimento svizzero, lo « Jacaud ». Tra le altre norme, è previsto per gli ufficiali l'abito turchino con paramani, colletto e calzoni rossi, panciotto pure rosso, il tutto con bottoni ed alamari in argento. I soldati di questo reggimento vestono come gli ufficiali, sostituendo il bianco all'argento; i sergenti si distinguono per una filettatura argento al collo ed un doppio gallone simile ai paramani.

E' dubbio, tuttavia, che questo reggimento abbia servito sotto l'aquila d'Este; nel maggio di quello stesso 1742 infatti, allo scoppio della guerra di successione austriaca, il Duca, vista calpestata la neutralità dei suoi domini da parte degli Austro - Piemontesi in guerra contro gli Spagnoli, decide di schierarsi dalla parte di questi ultimi. La più che dignitosa resistenza delle cittadelle di Modena e di Mirandola, difese dai reggimenti nazionali e dagli svizzeri del Mademo sino alla fine di luglio, ritarda l'avanzata degli Austro - Piemontesi ma non basta, tuttavia, ad infondere nel comandante spagnolo il coraggio sufficiente ad avanzare, così che il Duca, persi i suoi domini, è costretto a rifugiarsi nel campo spagnolo seguito unicamente dalle sue Guardie del Corpo.

Nominato « generalissimo » dell'Armata spagnola in Italia, ma con funzioni poco più che onorifiche (così come era avvenuto quando era « feldzaug-meister », cioè generale d'artiglieria austriaco in Ungheria), Francesco III è alla battaglia di Velletri. Ritorna poi nei suoi Stati ed entra in Milano che [illegible]vamente lasciò precipitosamente. Conclude la guerra, reintegrato sì nei suoi domini,

Fig. 2. - Tamburino del Reggimento « Modena » (1755).

ma senza accrescimenti territoriali o con il ducato ridotto in pessime condizioni.

L'unico corpo militare sopravvissuto a tanto sfacelo è quello delle Guardie del Corpo il cui vestiario è noto grazie ad un contratto stipulato nel giugno 1745, allorché le Guardie sono al seguito del Duca, in Liguria: giacca di « bristol » bleu a doppia bottoniera d'argento, con fodera simile e paramani color camoscio; panciotto pure color camoscio, bandoliere e cinturoni di pelle di daino orlati d'argento, guanti « alla moschettiera » in pelle di cervo; tricorno nero bordato d'argento.

L'uniforme, con poche varianti, resterà in uso, come vedremo, sino al 1796.

GLI ANNI DEL DOPOGUERRA

Intorno al 1750 l'esercito si ricostituisce.

I reggimenti nazionali conservano la vecchia uniforme bianca, con alcune piccole varianti: il reggimento « Reggio » indossa panciotto e calzoni turchini; il « Modena » panciotto rosso. I dragoni vestono in bleu con paramani rossi e bottoni bianchi; gli artiglieri vestono come i dragoni, ma con calzoni rossi e con calze bianche in luogo di stivaloni alla scudiera; le Guardie del Corpo, infine, aggiungono galloni e alamari argento alle loro giacche.

La prima unità che introduce modifiche alla vecchia uniforme è il reggimento « Della Palude », che aggiunge ai paramani bianchi « bavaresi » dello stesso colore. Per i granatieri (fig. 1) sono previsti un porta-miccia di ottone che adorna la bandoliera bianca, una piccola giberna supplementare portata in vita, il caratteristico berrettone di pelo — che sostituisce il tricorno — con borsa bianca bordata di bleu (i colori del reggimento) e ornato, forse nelle festività, da un ramoscello di quercia, all'uso austriaco.

Nel 1755, i primi tra reggimenti nazionali adottano le bavaresi, con l'occasione, vengono in uso giacche più strette e più corte, con colletto rovesciato del colore distintivo; le buffetterie bianche

Fig. 3. - Dragone (1760).

Fig. 4. - Artigliere (1765)

vengono sostituite da quelle in color camoscio.

Una serie di quadri ora al Museo Civico di Modena, databili intorno a questi anni, ci dà la possibilità di seguire più da vicino la vita dei reparti modenesi all'epoca. Abbiamo modo di osservare, quindi: il reggimento « Guardie », che altri non è se non il « Della Palude », preceduto da una banda mentre smonta dalla guardia al Palazzo Ducale; un reggimento nazionale sfilare dinnanzi a San t'Agostino con alla testa gli zappatori in berrettone e grembiale di cuoio; i granatieri del « Modena » prestare servizio d'onore ad una festa. Da quest'ultimo quadro è stato tratto il tamburino (fig. 2) il quale, a differenza dei suoi commilitoni, non ha nè colletto nè bavaresi, sostituiti da sei alamari del colore distintivo sul petto e tre su ciascun paramano; la filettatura rossa guarnisce un po' dappertutto la giacca e le « alettine » alla attaccatura delle spalle. I soldati, bavaresi e colletto a parte, vestono come il tamburino, ma senza alamari ai paramani; la « borsa » del berrettone è scarlatta e guarnizioni bianche; la dragona della sciabola è rossa.

Un sottile gallone dorato al colletto ed ai paramani contraddistingue i sergenti; uno più largo gli ufficiali che hanno anche alamari dorati ai paramani e dragona della spada pure in oro.

Nel 1758 il « Reggio » ed il « Modena » abbandonano i loro panciotti colorati per tornare a quelli bianchi.

L'anno successivo i dragoni (fig. 3) adottano i bavaresi, rossi come i paramani ed il colletto, così che la loro uniforme viene a comporsi di giacca bleu con mostre rosse, panciotto bleu, calzoni di pelle, stivaloni neri, tricorno bordato di bianco; le buffetterie sono bianche: cordelline e « lenze » sulla spalla destra sono gialle. La gualdrappa e le copri fonde dei cavalli sono rosse con gallone bianco.

Nel 1765, è l'artiglieria ad adottare le bavaresi (fig. 4) che sono nere come i paramani; la giubba è bleu, come il pan-

Fig. 5. - Fuciliere del Reggimento « Guardie » (1769).

Fig. 6. - Ufficiale Generale (1772).

ciotto, mentre rossi sono i calzoni; il tricorno è nero con orlo giallo e coccarda nera. La truppa completa la sua uniforme con ghette bianche e scarpe con fibbia.

In queste tenute possiamo immaginare i primi frequentatori delle lezioni dell'Accademia o Conferenza di Architettura Militare che il Duca istituisce nel 1757, primo nucleo dell'attuale Accademia Militare di Modena.

⁂

Francesco III, che ormai trascorre gran parte del suo tempo fuori del ducato, essendo stato nominato Governatore della Lombardia dal governo imperiale austriaco, cui si è allineato sul finire del conflitto, riduce drasticamente gli organici del suo esercito, in conseguenza del momento di distensione di cui all'epoca si godeva. Ridotti al rango di semplici milizie i reggimenti nazionali, egli riordina la fanteria su due reggimenti: il reggimento « Guardie » ed il reggimento « di Stato »; a questi si vanno ad aggiungere pochi artiglieri e lo squadrone attivo, su tre compagnie, del reggimento dragoni.

Anche le uniformi vengono mutate in conseguenza assumendo un taglio « tedesco ». Le determinazioni ducali del l'agosto 1769 così statuiscono: « *L'uniforme del reggimento Guardie sarà di color bleu con collarino, paramani, camiciola e bottoni bianchi; quella del Reggimento di Stato sarà di color bianco con collarino e paramani bleu e bottoni gialli, avvertendosi che le camiciole di questo reggimento avranno una qualche differenza nelle maniche per poterle riconoscere facilmente da quelle del reggimento Guardie. Li cappelli di questi due reggimenti saranno con bordo festonato. La livrea dei Tamburi del reggimento Guardie sarà bleu, tutta guarnita della livrea di Sua Altezza Serenissima con camiciola e paramano bianchi e quella del reggimento di Stato sarà tutta bleu guarnita parimenti della stessa livrea con gli alamari sino alla mezza vita. L'uniforme del reggimento Artiglieria sarà color bleu con collarino e paramani neri e bottoni gialli* ».

Stranamente il Cenni, nei suoi quaderni di appunti, aggiunge sulla giubba del reggimento Guardie gli alamari bian-

Fig. 7. - Guardia del Corpo (1796).

chi (fig. 5), modifica della quale non si è riusciti a trovare la fonte.

I disciolti reggimenti nazionali formano quattro legioni di milizie alle quali, dopo un progetto che prevedeva il vestiario «all'ungherese», vengono assegnate, nel 1771, divise di color grigio cenere con colletti rovesciati rossi, gialli, bianchi e bleu, a seconda della legione.

Sempre nel 1771, le Guardie del Corpo adottano una piccola uniforme che comprende: una giacca bleu, con bottoni gialli, lunga sino al ginocchio, priva del colletto, a somiglianza di quella della grande uniforme, e come quella provvista di paramani giallo ocra, panciotto dello stesso colore (in estate è di colore bianco) sotto il quale è portato il cinturino per la spada; il cappello è nero, privo di guarnizioni; calze bianche; scarpe a fibbia; calzoni a scelta bleu, neri o gialli.

Nel 1772, gli ufficiali generali adottano una nuova divisa, di netta derivazione austriaca (fig. 6), consistente in giacca bianca con galloni d'oro e paramani bleu, panciotto pure gallonato d'oro, calzoni bleu, stivali alla scudiera, cappello nero con orlo dorato e coccarda nera. Il General Maggiore ed il Generale Brigadiere si differenziano per la diversa lunghezza del gallone. E' prevista anche una piccola tenuta, identica alla grande, eccezion fatta per i galloni di cui sono guarniti soltanto i paramani.

Nel 1773, vengono abolite le bavaresi anche per i dragoni, l'ultimo corpo che ancora le conservava.

L'ULTIMO PERIODO

A partire dal 1773 non si hanno quasi più notizie in merito alle uniformi modenesi. Soltanto per il 1796, ultimo anno di indipendenza del Ducato, si è in grado di ricavarne, sulla scorta della cronaca manoscritta dell'abate Rovatti conservata presso l'Archivio Comunale di Modena, arricchita da diversi disegni a colori raffiguranti militari delle truppe estensi.

Il General Maggiore, Brigadiere delle truppe di Sua Altezza Serenissima, veste ancora, in pratica, l'uniforme del 1772; tuttavia le spalline sono in tessuto d'oro, i paramani e le tasche si arricchiscono di un doppio gallone; sul cappello, che si è ormai quasi trasformato in un bicorno, la coccarda è ora bianca e bleu a quattro spicchi contrapposti.

La Guardia del Corpo indossa (fig. 7) bicorno nero gallonato d'argento con plumetto nero e coccarda bianca e bleu, giacca bleu con spalline d'argento, fodera di color giallo ocra, paramani e colletto dello stesso colore pure guarniti in argento, come d'argento sono gli alamari che guarniscono la giacca stessa nella parte anteriore; calzoni e panciotto gialli, stivaloni neri, alla scudiera. Cintura di pelle gialla e bandoliera a quadrati di seta giallo ocra gallonati d'argento completano la divisa.

Le Guardie del Corpo sono armate di spada e fucile; quando prestano servizio a piedi hanno il cavallo bardato con gualdrappa trapezoidale, portamantello cilindrico e copri fonde allungate di panno bleu con galloni argento così come ricamate in argento sono le aquile estensi che ornano le coprifonde e gli angoli posteriori della gualdrappa.

La cavalleria di linea veste un'uniforme analoga, con giacca bleu e colletto, paramani e fodera bianchi; contro-spalline bleu filettate di bianco; panciotto e calzoni color giallo ocra; stivaloni alla scudiera, buffetterie bianche e cappello nero.

Una giacca di analogo taglio è indossata dalla fanteria che è ordinata in 1ª Divisione Guardie a piedi, 2ª Divisione Volontari Urbani e quattro Divisioni di Provinciali, contraddistinte da soli numeri ordinali.

La cronaca Rovatti fornisce l'uniforme del granatiere della 2ª Divisione Volontari Urbani (fig. 8). Questo indossa giacca bleu a mostre rosse e bottoni bianchi, panciotto e calzoni bianchi, ghette nere; berrettone di pelo con placca d'ottone recante impressa l'aquila estense e plumetto bianco e cime celeste completano il vestiario.

La 1ª Divisione Guardie a piedi veste un'uniforme simile a quella della 2ª Divisione, ma con mostre bianche. Come per la Divisione Volontari Urbani, il fuciliere sostituisce il berrettone di pelo con un bicorno di feltro.

Le quattro Divisioni Provinciali hanno, invece, la giacca di color bianco; su questa spiccano i colori distintivi, bleu, rosso, verde e giallo, ossia gli stessi colori degli antichi reggimenti di fanteria nazionali.

Massimo Brandani
Piero Crociani
Massimo Fiorentino

Fig. 8. - Granatiere della II Divisione Volontari Urbani (1796).

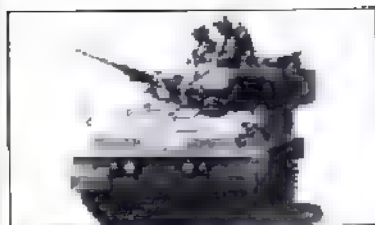



Fig. 1. - « Scorpion »: carro leggero armato con cannone da 76 mm e mitragliatrice coassiale da 7,62 mm. Le compagnie da ricognizione ne hanno in organico 15.

Fig. 2. - « Scimitar »: simile allo « Scorpion » ma armato di un cannone Rarden da 30 mm. E' prevista l'assegnazione di 8 « Scimitar » ai gruppi da combattimento per le ricognizioni a breve raggio.

NOTIZIE TECNICHE

GRAN BRETAGNA
La famiglia
dei « CVR (T) »

L'Esercito britannico dispone attualmente di una serie di Combat Vehicle Reconnaissance (Tracked) — veicoli cingolati di peso inferiore alle 8 t — in grado di offrire elevate prestazioni e di coprire tutte, o quasi, le esigenze d'impiego specifico nell'ambito dei reparti da ricognizione. Questa categoria di cingolati iniziò ad essere operativa nel 1972 con la distribuzione dello « Scorpion » (fig. 1); le successive sei versioni (figg. 2 - 7), derivate da questo carro, ne ricalcano pressappoco le caratteristiche tecniche, di seguito riportate.

DATI TECNICI

- dimensioni:
  - altezza: 2,10 m;
  - lunghezza: 4,45 m;
  - larghezza: 2,16 m;
- peso a pieno carico: 7 940 kg;
- motore: versione militare del XK Jaguar da 195 HP;
- velocità massima:
  - su strada: 80 km/h,
  - in acqua: 6,5 km/h;
- autonomia: 644 km;
- corazza: alluminio saldato.

Lo Scorpion dispone di un dispositivo di pressurizzazione - filtraggio per la difesa NBC, è aerotrasportabile (il C 130 « Hercules » può trasportarne due) ed è in grado di attraversare flottando specchi d'acqua senza che sia necessaria alcuna preparazione.

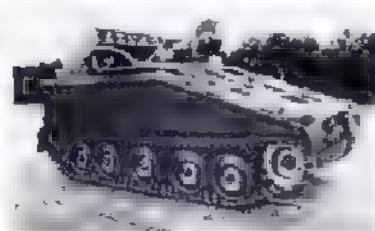



Fig. 3. - « Striker »: cacciacarri armato con 10 missili « Swingfire » (cinque nei contenitori corazzati ed altrettanti di riserva). E' prevista l'assegnazione di 15 « Striker » ad ogni compagnia da ricognizione.

Fig. 4. - « Spartan »: VTC in grado di trasportare una squadra assaltatori di cinque uomini, oltre al pilota ed al servente della mitragliatrice da 7,62 mm in torretta girevole. Ogni compagnia da ricognizione ne avrà uno o più in dotazione.

Fig. 5. - « Sultan »: impiegabile come carro comando o comunicazioni per fanteria meccanizzata, artiglieria e corazzati. Nell'ambito della forza da ricognizione è prevista l'assegnazione di un « Sultan » ad ogni battaglione.

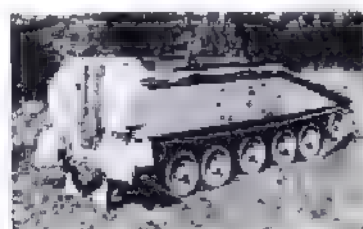



Fig. 6. - « Samson »: attrezzato con i materiali necessari per la riparazione di mezzi cingolati di qualsiasi tipo. Ogni battaglione dispone di un « Samson ».

Fig. 7. - « Samaritan »: carro ambulanza in grado di trasportare quattro lettighe oltre al personale sanitario.

(da « Nato's Fifteen Nations », 1/1975)

utilizzando le componenti dinamiche dell'elicottero civile — biturbina ed 8 posti — A 109 « Hirundo » (di cui è in ultimazione la preserie di 10 unità ed è stata avviata la costruzione di una serie di 50 esemplari - fig. 1), la società costruzioni aeronautiche Giovanni Agusta ha impostato la progettazione dell'elicottero controcarri A 129 (fig. 2)

Fig. 1. - Il prototipo dell'A 109 « Hirundo ».

ITALIA
Elicottero controcarri « A 129 »

Fig. 2. - Modellino dell'A 129: notare la sistemazione del TOW e la torretta per la mitragliatrice.

Pesante 2.600 kg (dimensioni fusoliera 11,7 m di lunghezza, 1 m di larghezza, 2,9 m di altezza), avrà una velocità di circa 300 km/h e verrà dotato di un armamento consistente in due coppie di TOW, una per lato, più una mitragliatrice da 7,62 in una piccola torretta installata sotto il muso del velivolo.
Per lo sviluppo del progetto è prevista la cooperazione con la ditta tedesca MBB che, a sua volta, ha in progettazione un elicottero controcarri, il Bo. 115.

(da « Interavia », 3/1975)

STATI UNITI
Escavatore « XM 180 »

L'Esercito degli Stati Uniti ha adottato l'XM 180, materiale del genio che consente di realizzare rapidamente dei crateri anche su manti molto consistenti quali: strade, campi d'aviazione, massicciate ferroviarie; ovunque, insomma, agevolando grandemente i lavori di demolizione.
L'attrezzo XM 180, smontabile onde consentirne l'agevole trasporto in un

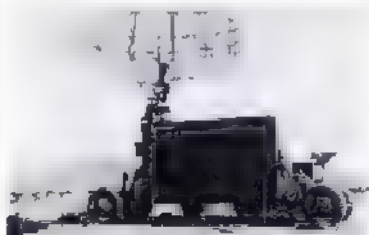
Fig. 1. - Imballaggio aperto dell'XM 180; in primo piano la carica principale, in seconda piano il treppiede, ripiegato, fra le cui aste si intravedono, sulla sinistra, il razzo e, sulla destra, la carica cava.

Fig. 2. - XM 180 pronto per l'impiego. Fra le due cariche è visibile il cavetto del dispositivo di accensione della carica cava.

piccolo contenitore, è composto da un treppiede ripiegabile, una carica principale con propulsione a razzo ed una carica cava (fig. 1).
Per l'impiego la carica cava viene collegata alla base di una gamba del treppiede, la carica principale alla sommità della stessa gamba, che serve anche da rampa (fig. 2).
Quando il razzo è lanciato, la sua ogiva fa scattare il meccanismo di sparo collegato con la carica cava; questa realizza un foro guida, qualunque sia la consistenza del manto, consentendo alla carica principale di penetrare in profondità nel suolo prima di esplodere, aumentando così, di molto, l'effetto dirompente.

(da « Army », 1/1975)

STATI UNITI
Radar per localizzazione artiglierie « AN/TPQ - 31 »

Presso la base dei Marines di « 29 Palmas », California, si sono svolte, lungo l'arco di dieci settimane, le prove valutative del nuovo radar « AN/TPQ - 31 » per la localizzazione di mortai ed artiglierie.
Derivato dal tipo attualmente in servizio, presenta nei confronti di questo sostanziali modifiche e migliorie quali un nuovo procedimento di trasmissione - ricezione dei segnali e l'adozione di un calcolatore per usi generali.

Durante le prove, su un totale di 1.000 colpi sparati da mortai da 60 ed 81 mm, obici e cannoni da 105, 155, 175 e 203 mm, il nuovo complesso ha realizzato oltre il 98% di risultati favorevoli operando a distanze comprese fra gli 800 ed i 24.000 m e con modalità di funzionamento automatica, semiautomatica e manuale.

(da « Raytheon Company », 1975)

Fig. 1. - AMX 30 - R in ordine di combattimento.

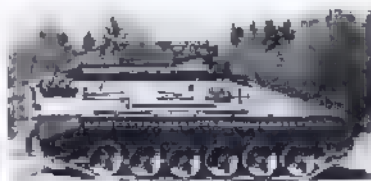



Fig. 2. - Roland II su « Marder » in ordine di marcia.

FRANCIA
Sistema d'arma « AMX 30 - R »

Il Roland II — missile « ogni tempo », superficie - aria, a breve raggio d'azione — è stato installato sul « chassis » del carro AMX 30 dando vita al sistema d'arma « AMX 30 - R » (fig. 1), a somiglianza di quanto attuato in Germania con il veicolo « Marder » (fig. 2). Il capace scafo dell'AMX 30 è in grado di contenere, oltre a tre uomini di equipaggio, tutta la complessa apparecchiatura di ricerca, lancio e guida nonché dieci missili, di cui due in posizione di tiro ed otto di scorta. Dopo il lancio (fig. 3), la ricarica dei contenitori (fig. 4) avviene con manovra completamente automatizzata.
Con questa sistemazione si è voluto conferire al Roland II (fig. 5) la completa autonomia e la elevata mobilità indispensabili per accompagnare ovunque le unità mobili, garantendo loro la protezione contro attacchi aerei a bassa quota, anche se svolti a velocità dell'ordine di 1,3 Mach. Sono note, infatti, le ottime caratteristiche tecnico - tattiche dell'AMX 30, mentre il Roland II possiede un elevato coefficiente di letalità, specie per la difficoltà di opporre adeguate contromisure elettroniche al suo doppio sistema di guida (radar ed ottico).
Agli inizi del 1975 anche gli Stati Uniti hanno acquistato la licenza per riprodurre, con il nome di « Shorad », il Roland II.

Fig. 3 - Due fasi di un lancio del Roland. Notare, per confronto, l'apertura automatica degli alettoni ed il distacco delle nervature di guida che garantiscono il centramento dell'ogiva del missile nell'interno del contenitore.

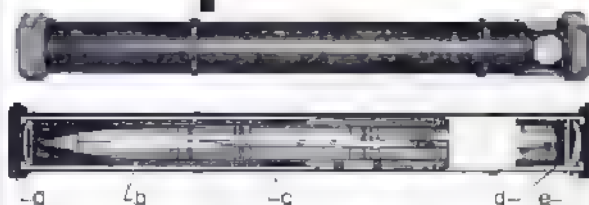



Fig. 4. - Visione esterna ed in sezione del contenitore - tubo di lancio del missile

a = Coperchio.
b = Nervature di guida
c = Tubo del contenitore.
d = Chiavistello di tenuta
e = Membrana impermeabile

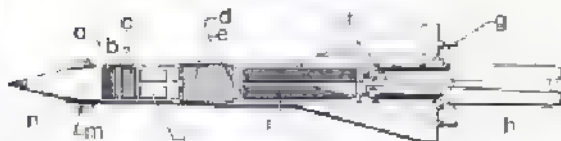



Fig. 5. - Rappresentazione schematica del Roland II.

a = Spoletta elettronica di prossimità.
b = Trasmittente per la localizzazione
c = Ricevitore di telecomando
d = Carica esplosiva.
e = Spoletta.
f = Alettoni.
g = Condotto del gas di scarico
h = Motore di lancio
i = Motore di crociera.
l = Regolatore di volo.
m = Stabilizzatori
n = Spoletta ottica di prossimità

CARATTERISTICHE
E PRESTAZIONI

Missile Roland II:
— lunghezza: 2,4 m;
— calibro: 163 mm,
— apertura alare: 0,5 m
— peso
. missile: 63 kg
. contenitore: 10 kg;
— velocità: circa 1,6 Mach
— gittata massima: 6,3 km
— gittata minima: 0,5 km.

Sistema d'arma Roland II:
— portata radar: 15 - 18 km,
— peso: 6 t

Scafo AMX 30 - R
— lunghezza: 6,65 m;
— larghezza: 3,1 m
— altezza con torretta
. in assetto di marcia: 3,02 m;
. in assetto di lancio: 4,45 m,
— peso a pieno carico: 33 t
— velocità massima:
. su strada: 60 km/h;
. su terreno vario: 30 - 40 km/h

(da « Euromissile », 1975)

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere gratuitamente richiesta allo SME, Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:
— Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello SM della Difesa e dell'Esercito;
— Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
— Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
— Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.
Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, e di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE

L. BONI
« La " nuova ottica - scienza della visione " del Prof. Vasco Ronchi ».
Ingegneria, gennaio - febbraio 1975, da pag. 25 a pag. 28.

L'Autore, partendo dai concetti classici di struttura della materia e di energia raggiante (radiazione), illustra la nuova teoria del « vedere » del Prof. Ronchi, studioso che ha scritto oltre 20 volumi sull'argomento. Gli oggetti trasmettono un messaggio energetico alla retina che trasforma l'energia ricevuta in impulsi inviando, a sua volta, un messaggio fisiologico alla corteccia cervicale; successivamente attraverso un processo psicologico, tuttora completamente ignoto, si realizza la visione. Vedere non è altro che localizzare davanti agli occhi un fantasma luminoso e colorato; la « visione », pertanto, non ci mostra la realtà ma soltanto un mondo apparente.

A. M. ANGELINI
« Verso la prevalenza dell'energia elettrica da fonte nucleare ».
Notiziario CNEN, febbraio 1975, da pag. 19 a pag. 34.

La crisi petrolifera ha portato a rivedere le previsioni relative alla domanda di energia in particolare, per quanto riguarda l'energia elettrica, si prevede che la richiesta continuerà ad aumentare con ritmi sostenuti. L'utilizzazione della fonte nucleare per la produzione di energia elettrica comporta notevoli vantaggi economici: diminuisce sostanzialmente l'esborso valutario, dovuto alle importazioni energetiche, aumenta la sicurezza di approvvigionamento delle fonti di energia e riduce la dipendenza dai Paesi produttori di petrolio. Le realizzazioni nucleari in corso sono tali da assicurare che anche in Italia il contributo dell'energia nucleare alla produzione di energia elettrica raggiungerà i livelli previsti per i maggiori Paesi industrializzati.

T. HAFNER
« Traitement sans dommage par chauffage HF des denrées alimentaires à stocker ».
Revue Brown Boveri, gennaio - febbraio 1975, da pag. 52 a pag. 55.
« Il trattamento senza danno per riscaldamento HF delle derrate alimentari da immagazzinare ».

Per la distruzione dei parassiti nelle derrate alimentari, l'applicazione di un metodo puramente fisico, il riscaldamento mediante HF ha perfettamente superato le prove. Le ricerche condotte hanno anche dimostrato che non esiste alcun inconveniente per l'immagazzinamento e il trattamento ulteriore dei prodotti. In una installazione pilota grandi quantità di cereali sono state trattate con risultati positivi, al punto che questo procedimento si rivela un autentico concorrente del trattamento chimico.

R. H. PTACH, H. W. LEU, F. NEUMANN
« Le procédé Brown Boveri/Brusa: une contribution pour la fabrication économique de l'acier dans le four à arc ».
Revue Brown Boveri, gennaio - febbraio 1975, da pag. 5 a pag. 11.
« Il processo Brown Boveri/Brusa per la fabbricazione economica dell'acciaio nel forno ad arco ».

Le limitazioni nella applicabilità della tecnica UHP (ultra High Power) moderna e le esigenze di ridurre il costo di fabbricazione dell'acciaio hanno portato alla messa a punto del processo Brown Boveri/Brusa. L'articolo descrive il principio di questo processo di lavorazione ed indica i risultati ottenuti nella utilizzazione. I vantaggi particolari di questo processo sui procedimenti di lavorazione classici aprono senza alcun dubbio delle prospettive nuove per la produzione industriale dell'acciaio.

ARMAMENTO

ANONIMO
« Nouvelle munition fumigène pour mortiers de 120 mm ».
Revue Internationale de Défense, febbraio 1975, pag. 81.
« Nuova bomba fumogena per mortaio da 120 mm ».

Una nuova bomba fumogena denominata FFV 226 e destinata ai mortai da 120 mm di tutti i tipi, è industrialmente prodotta da una industria svedese. La sua originalità consiste nel fatto che essa è dotata di un piccolo paracadute che si apre automaticamente verso la fine della traiettoria ed ha come scopo quello di rallentare la corsa del proietto e di farlo ruotare in modo che esso prenda contatto con il terreno dalla parte del fondello. L'articolo descrive nel dettaglio il principio di funzionamento della nuova bomba e ne illustra le caratteristiche.

G. PIROTH
« Les matériels d'artillerie sol - air au Viêtnam et au Moyen Orient ».
Forces Armées Françaises, aprile 1975, da pag. 45 a pag. 51.
« I materiali d'artiglieria controaerei nel Vietnam ed in Medio Oriente ».

In occasione dell'ultimo conflitto medio - orientale, i sistemi d'arma controaerei arabi abbatterono, nel corso della prima giornata di combattimento, una trentina di aerei israeliani imponendosi all'attenzione mondiale. Il fenomeno si ripete: dal temibile Flak della seconda guerra mondiale ai missili SAM del Medio Oriente, l'artiglieria controaerei ritorna, ad intervalli regolari, in primo piano. L'articolo descrive l'evoluzione tecnica dei sistemi di difesa e dei materiali controaerei attraverso l'esame dei conflitti del Vietnam e del Medio Oriente.

J. WELLER
« Mideast Infantry weapons ».
National Defense, marzo - aprile 1975, da pag. 371 a pag. 376.
« Armi della fanteria nel Medio Oriente ».

Il conflitto medio - orientale dell'ottobre 1973, interessante per molti aspetti tattici, è stato particolarmente caratterizzato dall'impiego di piccole armi da parte della fanteria motorizzata. L'articolo, corredato da una interessante e particolareggiata documentazione fotografica, compie una panoramica sulle armi della fanteria impiegate nel conflitto: dal fucile d'assalto sovietico AK - 47 ai missili controaerei SAM 7 e controcarri Sagger.

J. MARIOTT
« Surface to surface artillery ».
NATO's Fifteen Nations, gennaio 1975, da pag. 69 a pag. 78.
« L'artiglieria superficie - superficie ».

L'articolo descrive i diversi cannoni e missili impiegati nel ruolo superficie - superficie nell'ambito dei Paesi della NATO e del Patto di Varsavia. L'articolo è diviso in due parti: armi di impiego terrestre ed armi di impiego navale. Non sono trattati i missili guidati in quanto rientrano in un sistema particolare. L'articolo è corredato da una vasta e completa documentazione fotografica.

W. D. KILLGORE
« Air defense protection for the Division ».
Military Review, febbraio 1975, da pag. 37 a pag. 50.
« La protezione controaerei della Divisione ».

L'artiglieria controaerei, per poter essere in grado di proteggere la Divisione dagli attacchi aerei, deve disporre di sistemi d'arma altamente efficaci e mobili. Essi devono possedere un grado di mobilità almeno uguale alla mobilità delle unità da proteggere e devono essere abbastanza manovrabili da assicurare una adeguata difesa controaerei in qualsiasi circostanza. L'articolo, dopo un esame critico delle caratteristiche dei sistemi d'arma controaerei degli Stati Uniti, conclude affermando che gli USA sono stati ormai superati da molti Paesi nello sviluppo di nuovi complessi d'arma.

DOCUMENTAZIONE

GENIO

W. R. ABELL
« The swiss AVL bridge »,
The Military Engineer, marzo - aprile 1975,
da pag. 82 a pag. 83.
« Il veicolo corazzato gittaponte AVL svizzero »

Nel campo dei veicoli corazzati gittaponte, gli AVLB, dei quali è stata riconosciuta l'importanza da parte di eserciti di molti Paesi, sono caratterizzati da notevole semplicità ed elevate prestazioni. L'articolo descrive caratteristiche tecniche e tattiche del mezzo, con particolare riferimento alle sue possibilità di movimento in condizioni diverse, dal movimento in tortuose strade di montagna all'attraversamento di villaggi caratterizzati da strade molto strette.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

E. J. GAUL
« Electromagnetic pulse »,
Military Review, marzo 1975,
da pag. 12 a pag. 18
« L'impulso elettromagnetico »

L'articolo presenta un quadro dei danni che possono derivare alle apparecchiature militari a causa dell'azione dell'impulso elettromagnetico generato da una esplosione nucleare, descrivendo natura ed effetti del fenomeno, nonché i metodi per fronteggiare tale minaccia.
L'impulso elettromagnetico ha un effetto critico in base all'energia in gioco, al tipo di copertura ed all'elevata vulnerabilità delle moderne apparecchiature elettroniche. Solo un programma di sopravvivenza nucleare potrà consentire al comandante di ottenere le informazioni necessarie alla pianificazione ed alla condotta di azioni tattiche.

AVIAZIONE LEGGERA

ANONIMO
« Les programmes militaires américains: nouveaux matériels et technique de pointe »
Interavia, marzo 1975,
da pag. 249 a pag. 251.
« I programmi militari americani: nuovi materiali e tecniche d'avanguardia »

I costruttori europei di elicotteri hanno validi motivi per invidiare i loro colleghi americani. Oltre al finanziamento massimo dei programmi di sviluppo, dozzine di milioni di dollari sono destinati annualmente alla ricerca tecnologica pura. Attualmente ci sono almeno quattro grandi programmi di sviluppo in corso per le Forze Armate americane oltre ad una dozzina di programmi di ricerca pura. L'articolo fa il punto sui principali nuovi programmi militari, dal l'Uttas, il più avanzato dei nuovi programmi militari per un elicottero da trasporto tattico, all'AAH, l'elicottero di attacco, con cenni sugli sviluppi futuri.

E. DREBING
« Views on airmobility »,
United States Army Aviation Digest, marzo 1975,
da pag. 1 a pag. 3 e da pag. 10 a pag. 11
« Considerazioni sulla mobilità aerea »

L'Autore — particolarmente qualificato nel settore in quanto è l'attuale Ispettore dell'Aviazione dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania — nel valutare la possibile minaccia, caratterizzata da spiccata mobilità delle forze, e in relazione alla situazione geografica del Paese, considera estremamente importante aumentare la mobilità delle proprie truppe utilizzando la « terza dimensione », in particolare per mezzo dell'elicottero. In tale contesto viene messo in risalto l'elicottero controcarri, quale sistema d'arma idoneo a contrastare validamente la superiorità in mezzi corazzati dei Paesi del Patto di Varsavia.

VARIE

C. G. KNIGHT
« Camouflage: the gentle weapon »,
Army, febbraio 1975,
da pag. 23 a pag. 29.
« Il mascheramento: un'arma gentile »

Esperti dell'Esercito degli Stati Uniti hanno definito la tecnica del mascheramento come una scienza indispensabile per ridurre al minimo le possibilità di rivelazione, identificazione e localizzazione di personale, strutture, materiali ed opere fortificate. Convenientemente usato il mascheramento diventa un'arma eccezionalmente efficace che può significare al limite il successo di un'azione di guerra o la sconfitta. L'articolo descrive i principi base di un efficace sistema di mascheramento, le caratteristiche che deve possedere ed i mezzi per attuarlo.

E. PO
« L'industria italiana della difesa operante nel settore terrestre »,
Esercito e Armi, marzo 1975
da pag. 15 a pag. 32.

L'attuale attività dell'industria italiana che lavora per la difesa si presenta sotto forme diverse che contemplano: produzione o coproduzione su licenza estera, produzione nell'ambito di consorzi internazionali, produzione di materiali di propria concezione — ma quasi sempre con componenti di importazione — ed, infine, produzione di materiali esclusivamente nazionali sotto tutti i punti di vista. L'articolo passa in rassegna alcune delle più importanti industrie italiane che operano nel settore degli armamenti prendendo in considerazione i principali materiali prodotti e in corso di sviluppo.

B. LOMBARDINI
« I riflessi della crisi energetica sui problemi dei trasporti »
ATA - Giornale ed Atti dell'Associazione Tecnica dell'Automobile, gennaio 1975,
da pag. 24 a pag. 30.

Con la crisi energetica, il problema dei trasporti ha assunto particolare urgenza e gravità sia per l'esigenza di economizzare energia, sia per gli effetti che ha avuto sulle prospettive dell'industria automobilistica, derivanti dal mutato orientamento dei consumatori in conseguenza delle misure di austerità adottate dai governi. Per intendere i termini del problema, l'Autore esamina le ragioni per cui esso, già prima dell'embargo arabo, si era proposto come uno dei temi centrali della politica economica.

X. ARONDEL
« Bilans et perspectives »,
Forces Armées Françaises, dicembre 1974,
da pag. 8 a pag. 11
« Bilanci e prospettive ».

In Francia da qualche anno è diventato abituale affermare che l'Esercito è entrato decisamente nell'era dell'informatica. In effetti, solo nel 1973 l'Esercito, nel suo complesso, ha preso conoscenza del fatto informatico ed ha avviato le azioni per il conseguente ammodernamento. L'anno 1973, infatti, è stato eccezionalmente ricco di importanti realizzazioni nel campo della organizzazione e dell'automazione. L'articolo fa il punto della situazione, per meglio proporzionare gli sforzi da proseguire e le azioni da intraprendere.

E. D. BETIT
« Soviet technological preparation for night combat »,
Military Review, marzo 1975,
da pag. 89 a pag. 93
« Preparazione tecnologica sovietica al combattimento notturno »

Le azioni offensive condotte di notte o in condizioni di visibilità ridotta sono state, durante la seconda guerra mondiale, di normale routine. La notte non può costituire motivo per rallentare l'attività; al contrario deve essere sfruttata per ottenere la sorpresa e aumentare il ritmo dell'avanzata. L'interesse sovietico nei riguardi di questo aspetto del combattimento moderno è indubbio. L'articolo descrive nel dettaglio una interessante realizzazione sovietica, tecnicamente piuttosto avanzata, per agevolare i movimenti di mezzi durante i periodi di oscurità o di visibilità ridotta.

J. BOURGEAT
« Les blindages à couche céramique »
DMA - DRME, ottobre 1973,
da pag. 3 a pag. 7
« Le corazze a base di ceramica »

Allo scopo di poter iniziare la realizzazione pratica di corazzature a base di ceramica, occorre trovare un materiale duro e resistente agli urti, in grado di ridurre l'efficacia del proietto attraverso la rottura di quest'ultimo in frammenti di energia relativamente modesta. L'articolo compie un esame della efficacia delle diverse ceramiche utilizzabili nelle corazze, con particolare riferimento all'allumina sinterizzata, evidenziando il risparmio in peso rispetto ad una corazza in acciaio e fornendo alcuni cenni sulle corazze trasparenti.

Fabrizio Ferri: « Mirandola, il regno dei Pico », Ed. Fiera del Libro, pagg. 246, L. 6.000.

Dal romantico inizio, con la narrazione dell'avventuroso amore del capostipiti dell'illustre famiglia dei Pico, il libro svolge la sua trama con estrema spigliatezza, attra-

verso le intricate vicende d'Italia, dal XII secolo ai primi anni del XVIII secolo, quando cioè Mirandola perde la sua autonomia chiudendo ingloriosamente la sua storia. In quel periodo, infatti, Mirandola fu venduta dall'ultimo suo duca, Francesco Maria, al duca di Modena per una manciata di doppie di Spagna. Condottieri, papi, re, imperatori agiscono in questa vicenda in una atmosfera che nulla ha della gratuità erudizione, pur nell'indiscutibile serietà dell'ampia documentazione, ma che è piuttosto una atmosfera da splendida festa di corte, con tornei di valorosi cavalieri, spesso cruenti. Mirandola appare come un'oasi fortificata che fronteggia il resto dell'Italia con grandiosità, splendore e coraggio inversamente proporzionali alla sua estensione territoriale: una grandezza che non è solo fatta di forza, di eserciti, di paesi conquistati, ma che trova la sua giusta dimensione se vista attraverso le formule della politica di Machiavelli, formule che sono al di là di ogni valutazione etica. Ed i signori di Mirandola sono « principi » alla maniera del « Principe » di Machiavelli, intenti soltanto a consolidare la grandezza del loro stato. La loro storia si snoda con forza e vigore nello stesso tempo; la drammaticità degli eventi, rappresentata dalla crudeltà della violenza e dai sacrifici che comporta il gioco politico, sfuma in un assurdo colore di favola, di torneo cavalleresco, quasi in una atmosfera irreale. Perché tutto resta volutamente sopra le righe, in uno squisito, prezioso quadro da epopea cavalleresca in cui resta un vuoto non colmato da alcun colore o disegno. Mirandola, splendidamente arroccata nella sua cinta di mura, sembra non risuonare del frastuono della voce del popolo. La sua è una storia di grandi, il popolo appare sullo sfondo, oggetto, non soggetto della storia.
La ricca nota bibliografica che chiude il libro, richiama l'attenzione del lettore su una documentazione storica specializzata e, quindi, estremamente importante per una più profonda comprensione di uno dei periodi più movimentati della nostra storia.

R. Manzia

William Craig: « Vaincre ou mourir à Stalingrad », Ed. Robert Laffont, Parigi, 1974, pagg. 482.

Il 31 gennaio 1943, il Feldmaresciallo von Paulus offriva la resa ai russi. L'atto segnava la fine della battaglia di Stalingrado: la più grande battaglia della seconda guerra mondiale, o quanto meno la più lunga e sanguinosa. In essa, infatti, circa due milioni di uomini tra militari e civili russi (l'URSS non ha mai riconosciuto ufficialmente le proprie perdite) erano periti avanti e dentro la città martire.
Una data importantissima, dunque, quel 31 gennaio; anzi la data fondamentale della seconda guerra mondiale perché, con la resa offerta da von Paulus, praticamente le sorti del conflitto venivano capovolte. Per il Terzo Reich e per i suoi alleati iniziava quel giorno, inesorabile, il progressivo cammino verso la sconfitta finale.
William Craig, scrittore e storico americano, ha dipinto nella sua opera un gigantesco affresco di quegli eventi

memorabili, seguendo il metodo già posto in essere in un'altra celebre opera relativa alla seconda guerra mondiale « Il giorno più lungo ». Il Craig, infatti, ha interrogato centinaia di reduci dalla battaglia, militari e civili, tedeschi e russi; ha inserito tra le loro testimonianze — spesso sconvolgenti — documenti noti ed inediti, lettere di combattenti, ordini e messaggi scambiati tra le più alte autorità germaniche.
L'opera diviene in tal modo una « storia narrata dai testimoni » ed acquista in vivacità ed interesse, pur se talvolta contiene inesattezze, peraltro su particolari di poco conto, che a loro volta servono a rendere più avvincente la narrazione.
Giunto al termine del libro, il lettore non potrà fare a meno di porsi una questione tremenda: perché quella battaglia? Perché tanto accanimento, tanto sangue e tanta sofferenza su quelle lontane rive del Volga?
Sono questi — e molti altri simili — gli interrogativi terribili, che non trovano una risposta secondo i canoni della logica.
L'unica risposta è data ad essi dalla forza prorompente della vita, che sempre riprende più vigorosa che mai là dove le forze del male hanno tentato di spazzar via anche le più piccole tracce del vivere civile.
Ed è questo anche il caso di Stalingrado: nella moderna Volgograd, sorta sulle rovine della città martire, l'Autore ha infatti potuto riscontrare un prorompente fervore di iniziative, di industrie e di traffici che indicano ancora una volta come la vita, alla fine, riesca a trionfare su tutte le avversità e le disgrazie.

L. Lollo

Carmine Lops: « Storia documentata della Liberazione. La liberazione d'Italia », Edizioni Attività Editoriali dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, Roma, 1975, pagg. 207, L. 4.000.

L'Associazione nazionale reduci dalla prigionia dà il via con questo primo volume di Carmine Lops, alla preannunciata trilogia « La liberazione d'Italia », « La liberazione d'Europa », « I documenti », intesa a divulgare, sulla scorta di fonti documentarie, l'apporto italiano alla formazione della nuova Europa, sorta dal travaglio del secondo conflitto mondiale.
Il volume è incentrato esclusivamente sulla liberazione d'Italia e passa in rassegna il contributo dato alla causa comune dalle Forze Armate italiane, dalle formazioni militari della resistenza, dagli eserciti stranieri, e da tutti i partigiani, ivi compresi gli ex prigionieri di guerra di varie nazionalità che, sfuggiti alla cattura, operarono nel territorio nazionale (internazionalismo partigiano); ad ognuno di questi temi è dedicato un capitolo.
Il contributo delle Forze Armate italiane è posto in evidenza

ed è trattato in forma analitica. Sono passate in rassegna — con larghe citazioni di date, di reparti, di nominativi di comandanti e di eroi — le operazioni militari condotte prima dal Raggruppamento Motorizzato Italiano, poi dal Corpo Italiano di Liberazione ed infine dai Gruppi di Combattimento.

STORIA DOCUMENTATA
DELLA LIBERAZIONE

Trovano, altresì, menzione le gesta delle divisioni partigiane che operarono alla dipendenza diretta delle forze regolari alleate ed italiane. Né viene trascurato il lancio dei paracadutisti italiani sul tergo della linea gotica e le loro attività fino al pieno successo dell'offensiva.
Ampio spazio è dedicato alla Resistenza, esaminata non soltanto sotto il profilo degli avvenimenti, manifestatisi in ciascuna provincia, ma anche sotto il titolo «Contributo delle Forze Armate».
L'ultima parte del libro è dedicata ai prigionieri ed ai partigiani alleati che operarono in Italia dopo essere fuggiti dai campi di concentramento nazisti con il concorso degli Italiani. Anche qui l'esame è articolato per regione geografica d'intervento e nazionalità dei prigionieri (inglesi, jugoslavi, polacchi, sovietici, cecoslovacchi).
Le abbondanti citazioni ed i ricorrenti riferimenti conferiscono all'opera — almeno sotto questo ultimo particolare aspetto — interesse internazionale.
Il testo si chiude con un patetico accostamento: da un lato la morte, al termine del ciclo operativo del Corpo Italiano di Liberazione, del sottotenente Casati, discendente da una delle più note famiglie italiane del nostro Risorgimento, dall'altro l'eroico sacrificio di Alcide Cervi che vide massacrare i suoi 7 figli per consentire la fuga di patrioti italiani e di prigionieri inglesi e russi.
Tutto il testo ha finalità altamente umanitarie, non prive di sentimento religioso, ed è alieno dal mettere in evidenza, in misura comparativa, il merito di quanti hanno concorso alla causa comune.

A. Gennaro

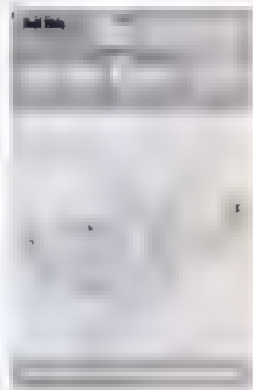
Giorgio Liuzzi: «Una giornata di guerra», Ed. Trevi, Roma, pagg. 375, L. 4.000.

Per meglio comprendere l'interesse suscitato da questo volume va rammentato che l'Autore è un ufficiale che ha ricoperto la carica di Capo di Stato Maggiore della Difesa. Se, quindi, erano note l'acutezza del pensiero e la lucidità espositiva dello scrittore militare, rivelatosi in scritti, articoli e volumi, sconosciuto era il Liuzzi narratore, seppure gran parte della materia di cui questi racconti sono intrisi è attinta nell'ambito della «professionalità» del militare di carriera.
Del militare che non ha, evidentemente, spaziato esclusivamente nel campo della problematica politico-militare ma ha anche tesaurizzato una vasta esperienza umana a cui attingere per riproporre, in modo piano, vicende belliche e di pace di singoli uomini, forse veduti e forse immaginati.
La raccolta prende nome dal primo racconto della serie da cui emerge la rapida capacità di annotazione dell'Autore, abile a disegnare le fattezze dei personaggi con pochi tratti ed aggettivazioni. Lo dimostra la descrizione, rapida e divertita, di un «odioso e buffo» comandante di presidio, insofferente alle innocenti intemperanze dei reduci dal fronte e quella, altrettanto efficace e quasi affettuosa di una mercenaria «dispensatrice di carezze» il cui ricordo non è destinato a restare solo nella mente del protagonista del racconto.

Ma — come si è detto — oltre a narrazioni fulcrate su reminiscenze militari (come «Reggimento», «Il treno della speranza», «Cavalleria» ed altre), Giorgio Liuzzi presta attenzione anche a vicende in cui il mestiere del soldato non gli è più di ausilio, molto più utile essendogli l'immaginazione capace di suggerire personaggi del tutto inediti. E' il caso del racconto «Gli occhi della nana» che avvince per la singolarità della protagonista così tanto incisa dalla perfidia di un destino che — con ritmo e capacità di suspense — lo scrittore sviluppa vieppiù con una storia quasi allucinante la cui spiegazione egli stesso ricerca «nell'immenso ed incerto campo della metapsichica». In definitiva, trattasi di una vera e sorprendente scoperta che, peraltro, avvalora la tesi che vuole sempre emergente una personalità allorché — al di là della disciplina in cui si cimenta — essa è fondata su valori reali di cultura e di umanità.

A. Scotti

Rolf Elble: «Die schlacht an der Bzura 1939» (La battaglia sul Bzura), Ed. Verlag Rombach - Co. Gmbh, Freiburg im Breisgau, 1975, pagg. 266.

Il volume, il cui titolo completo è «La battaglia sul Bzura nel settembre 1939 dal punti di vista tedesco e polacco», fa parte della collana di «Monografie sulla storia militare della seconda guerra mondiale» curata dall'Ufficio di ricerca di storia militare che, operando sotto l'egida del Ministero della Difesa della Germania Federale, ha già al suo attivo diciotto opere, tutte caratterizzate da un severo impegno.
La battaglia sul fiume Bzura ebbe origine da un contrattacco a sorpresa che reparti polacchi condussero contro il

fianco, relativamente scoperto, dell'8ª Armata tedesca.
La battaglia si concluse però con l'accerchiamento dei reparti polacchi da parte delle forze tedesche, dando luogo alla più grande battaglia del genere combattuta sino a quel momento.
L'importanza ed il significato della battaglia sul Bzura risiedono nel fatto che si tratta dell'unico contrattacco polacco su grande scala, tentato nel corso dell'intera campagna.
L'Autore riesce ad offrire una interpretazione quanto più possibile obiettiva della battaglia, mettendo in circostanziata evidenza l'operato dei due supremi comandi militari e le idee che li ispirarono. Ciò egli ha ottenuto attingendo nella stessa misura alle fonti sia polacche sia tedesche.
La vittoria tedesca fu dovuta principalmente alla superiorità dello Stato Maggiore, alla omogeneità della preparazione professionale degli ufficiali di ogni grado, alla razionale ripartizione delle competenze ed alla libertà d'iniziativa lasciata ai singoli Comandanti nell'assolvimento dei compiti assegnati.
Dal punto di vista strategico viene osservato che la battaglia sul Bzura non può essere considerata il vero inizio della «guerra lampo», dato che la superiorità tedesca in fatto di unità meccanizzate ed aviazione non fu sfruttata in modo decisivo, particolarmente in quanto la cooperazione forze terrestri - forze aeree non aveva ancora raggiunto il necessario livello.
Il motivo primo della sconfitta polacca va ricercato essenzialmente nello stato di netta inferiorità qualitativa e quantitativa dell'Esercito. Costituitosi solo dopo la prima guerra mondiale, con personale proveniente dagli Eserciti austriaco e tedesco, questo era stato addestrato ed istruito secondo il modello francese, difettava, pertanto, oltre che di una propria regolamentazione, di omogeneità, di un'impronta nazionale e, quindi, di saldezza.

M. Furesi

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale

1. **Fronte terra - L'armamento italiano nella seconda guerra mondiale - Vol. II, parte I, II e III: carri armati.**
B. Benvenuti e U. Colonna, pagg. 265, Ed. Bizzarri, Roma, L. 6.000.
2. **Castelli e fortificazioni.**
T.C.I., pagg. 224, Ed. T.C.I., Milano, L. 4.000.
3. **Guida pratica per la tenuta dei documenti di lavoro nelle aziende (Legislazione sociale e diritto del lavoro).**
Piero Storchi, pagg. 894, Ed. Cappelli, Rocca San Casciano, L. 5.200.
4. **Contravvenzioni alle leggi del lavoro.**
P. Storchi, M. De Luca, A. Erenda, pagg. 580, Ed. Cappelli, Rocca San Casciano, L. 5.500.
5. **Istituzioni di diritto privato.**
Nicolò Rosario, pagg. 146, Ed. Giuffrè, Milano, L. 1.800.
6. **La dichiarazione dei redditi per le persone fisiche.**
R. Luzzana e F. Tontorio, pagg. 242, Ed. Etas Libri, Milano, L. 3.000.
7. **Dichiarazione - I redditi delle persone fisiche.**
Tommaso Lamedica, pagg. 336, Ed. IPSOA, Milano, L. 3.500.
8. **De Gasperi scrive. Corrispondenza con Capi di Stato, Cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici.**
Maria Romana De Gasperi, pagg. 731, Ed. Morcelliana, Brescia, L. 10.000.
9. **Bianco, rosso e grigioverde.**
Giulio Massobrio, pagg. 412, Ed. Bertani, Verona, L. 3.700.
10. **Celebrazioni di un trentennio.**
Enzo Forcella, pagg. 199, Ed. Mondadori, Milano, L. 2.800.
11. **Nota introduttiva al bilancio di previsione - Anno finanziario 1974.**
Ministero del Tesoro, pagg. 438, Ed. Poligrafico dello Stato, Roma, L. 2.000.
12. **Arcipelago Gulag 2° (1918 - 1956).**
A. Solzenicyn, pagg. 693, Ed. Mondadori, Milano, L. 4.000.
13. **Manuale di politica economica.**
Francesco Forte, pagg. 1290, Ed. Einaudi, Torino, L. 10.000.
14. **La guerra dei cento giorni. Rivoluzione culturale e studenti in Cina.**
William Hinton, pagg. 259, Ed. Einaudi, Torino, L. 6.000.
15. **Il pensiero politico di Mao Tse Tung.**
Stuart Schram, pagg. 549, Ed. Vallecchi, Firenze, L. 5.000.
16. **La crisi americana.**
Alberto Ronchey, pagg. 243, Ed. Garzanti, Milano, L. 3.500.
17. **La fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi.**
A. Schiavo, pagg. 307, Ed. Poligrafico dello Stato, Roma, L. 18.000.
18. **Il Palazzo della Consulta.**
Franco Borsi ed altri, pagg. 303, Ed. Editalia, Roma, L. 32.000.
19. **Opere pittoriche di Lorenzo Lotto.**
Pagg. 128, Ed. Rizzoli, Milano, L. 2.500.
20. **Il quinto evangelo.**
Mario Pomilio, pagg. 398, Ed. Rusconi, Milano, L. 3.800.
21. **Horcynus Orca.**
Stefano D'Arrigo, pagg. 1257, Ed. Mondadori, Milano, L. 7.500.
22. **Viaggio nella memoria di un giornalista.**
Guido Puccio, pagg. 566, Ed. La Cultura, Roma, L. 13.000.
23. **Dizionario dei sinonimi della lingua italiana.**
Nicolò Tommaseo, pagg. 1226, Ed. Vallardi, Milano, L. 54.000.
24. **Austria e Italia, storia a due voci.**
Silvio Furlani e Adam Wandruszka, pagg. 231, Ed. Cappelli, Milano, L. 3.500.
25. **Storia del dopoguerra: dalla Liberazione al potere D.C.**
Antonio Gambino, pagg. 644, Ed. Laterza, Bari, L. 5.000.
26. **Tutta la seconda guerra mondiale.**
Selezione Reader's Digest, pagg. 1350, Ed. Selezione Reader's Digest, Milano, L. 14.500.
27. **Guerra e politica negli scrittori italiani.**
Piero Pieri, pagg. 251, Ed. Mondadori, Milano, L. 2.500.
28. **Due guerre mondiali, 1914 - 18 e 1939 - 45.**
Emilio Faldella, pagg. 257, Ed. S.E.I., Torino, L. 3.800.
29. **La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando Supremo, 1941 - 1942.**
Lucio Ceva, pagg. 229, Ed. Feltrinelli, Milano, L. 3.200.
30. **La battaglia di Creta.**
S. W. C. Pack, pagg. 159, Ed. Mursia, Milano, L. 4.500.
31. **Il ponte di Klisura. I carristi italiani in Albania: 1940 - 1941.**
Rinaldo Panetta, pagg. 293, Ed. Mursia, Milano, L. 4.500.
32. **L'Italia in Africa. Serie economico - agraria. L'avvaloramento e la colonizzazione. Tomo II e III.**
Ministero degli Affari Esteri, pagg. 453 e 402, Ed. A.B.E.T.E., Roma, L. 4.950 a tomo.
33. **L'Italia in Africa. Serie storica. Luigi Negrelli e il Canale di Suez. Tomo I.**
Ministero degli Affari Esteri, pagg. 414, Ed. A.B.E.T.E., Roma, L. 4.950.
34. **Vincerà la vita.**
Lamberto Valli, pagg. 224, Ed. S.E.I., Torino, L. 2.500.
35. **Vita dopo la morte?**
Nils - Olaf Jacobson, pagg. 429, Ed. Sugarco, Milano, L. 4.500.

recensioni e segnalazioni

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1975, n. 4.

Pubblicistica militare: un dibattito da allargare.
Magg. Giuseppe Cafono.

In un articolo denso di concetti, viene ripreso in esame il problema della pubblicistica militare affrontato in precedenza sulla stessa rivista da F. Accame (giugno 1973) e da Giorgerini e Nassig (aprile 1974). Riferendosi a quanto avviene negli ambienti civili, l'Autore ricorda che, in diversi ambiti professionali, per acquistare titoli di prestigio come quello di professore, che non ha, come noto, soltanto un rilievo universitario, è assolutamente necessario effettuare un certo numero di pubblicazioni a stampa. Perché non si richiede qualcosa del genere ai «professori» militari, agli ufficiali che escono dalle scuole di guerra, destinati ad insegnare nelle università militari? I giudizi di avanzamento a scelta dovrebbero tener conto, sostiene l'Autore, anche dell'apporto originale di idee offerto, dai valutandi, all'organismo militare; in merito egli formula alcune proposte.

Nel ribadire l'importanza essenziale della pubblicistica militare come strumento per contribuire a far uscire l'istituto militare dall'attuale stato di isolamento, il Magg. Cafono propone, tra l'altro: l'istituzione di una Rivista Interforze da collocare ad un livello superiore a quello delle singole riviste di Forza Armata; una nuova forma di divulgazione delle notizie direttamente concernenti gli appartenenti all'organismo militare; la istituzione di tavole rotonde organizzate dalle Riviste Militari.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1975, n. 1 - 2.

Fondamenti per la ricerca di nuovi metodi istruzionali e formativi nelle Accademie Militari.
Magg. Gen. Alberto Rea

L'articolo, riferendosi alle Accademie in genere, vuole indicare alcuni elementi per la corretta impostazione della ricerca di un nuovo metodo istruzionale e formativo nelle Accademie Militari.

Il metodo non è solo uno strumento per realizzare l'insegnamento ma rappresenta esso stesso un insegnamento in quanto non solo il contenuto ma anche il «modo» con il quale l'istruzione viene impartita influisce sulla personalità e sulla formazione degli allievi. E' pertanto necessario instaurare «ab initio» un sistema di studio e di vita interna non dissimili da quelli ai quali gli allievi si dovranno uniformare nella pratica della loro futura attività che, oltre tutto, assegna all'Ufficiale anche le funzioni di istruttore e di educatore.

Le attuali tendenze metodologiche più avanzate puntano molto sull'«attivismo»: l'allievo cessa di essere un ricettore passivo di informazioni precostituite per diventare egli stesso artefice della sua istruzione, attraverso la partecipazione diretta e responsabile al processo formativo ed a quello dell'avanzamento culturale e conoscitivo. Questo attivismo, ad onta di qualche rischio ad esso connesso, deve essere accettato esaltando, però, con modi adatti, la «motivazione» che resta sempre un presupposto necessario dell'azione educativa.

Per quanto concerne il metodo istruzionale, nonostante alcune innovazioni quali gli «ausili didattici», i «tests», le visite illustrative, la pratica del lavoro applicativo, esso tuttora non si discosta sostanzialmente dal concetto della informazione fornita dal docente, agente in forma attiva, all'allievo, costretto ad assumere un atteggiamento sostanzialmente passivo. Un moderno metodo istruzionale deve puntare, invece, sulla diretta «partecipazione» degli allievi alla loro formazione culturale, suscitando in essi un interesse attivo e rendendoli responsabili della loro preparazione. E ciò è tanto più necessario in una Accademia in quanto questa responsabilizzazione degli allievi diviene un fondamentale fattore formativo della personalità dei futuri Ufficiali.

Per quanto riguarda la scelta delle materie d'insegnamento (che si articolano nei tre settori della cultura scientifica di base, della cultura tecnico - applicativa, della cultura militare e generale), l'Autore ritiene possibile realizzare due indirizzi di studio: uno essenzialmente scientifico (con eventuale conseguimento della laurea in ingegneria) ed uno essenzialmente umanistico (con eventuale conseguimento della laurea in giurisprudenza, scienze politiche o economiche), ma che assicurino, entrambi in ugual misura, la preparazione necessaria per l'impiego dei mezzi. Ciascun allievo sarebbe libero di scegliere l'indirizzo che maggiormente si adatta alle proprie attitudini.

G. G.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Anno 1975, n. 1.

Le Forze Armate Internazionali al servizio dell'ONU.
Cap. Giorgio Cancellieri.

L'articolo vuole lumeggiare, sulla base del diritto internazionale e dello statuto delle Nazioni Unite, la costituzione delle Forze Armate Internazionali al servizio dell'ONU, vederne le implicazioni giuridiche e metterne in risalto le possibilità effettive alla luce delle precedenti esperienze al fine di darne una prospettiva futura.

La Carta delle Nazioni Unite, al capo VII, prevede l'impiego di una Forza Armata Internazionale, per intraprendere, agli ordini del Consiglio di Sicurezza, le azioni giudicate necessarie per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale. I piani per l'impiego di tale Forza Armata debbono essere redatti da un Comitato composto dai Capi di Stato Maggiore dei Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza o da un loro rappresentante. La Carta affida all'Assemblea Generale, inoltre, la possibilità di formulare raccomandazioni in materia di misure coercitive da adottare.

Dopo avere esaminato, nelle linee essenziali, lo statuto che sovrintende alle attuali forze dell'ONU (funzioni, immunità, privilegi, rispetto delle leggi dello Stato ospite, ecc.), l'Autore rileva che le forze inviate dall'ONU nel Medio Oriente ed a Cipro sono, in ultima analisi, forze internazionali di polizia più che forze militari nel senso indicato dal citato capo VII della Carta, poiché esse occupano pacificamente territori appositamente lasciati liberi dagli Stati interessati e non sono destinate ad imporre le decisioni del Consiglio, ricorrendo, se necessario, a veri e propri combattimenti.

Solo pensando ad una forza internazionale di polizia (del tipo di quelle in atto), con le sue limitazioni e senza il concorso diretto delle Grandi Potenze, si può continuare a prevederne la costituzione, ove invece si voglia continuare a considerare una forza militare del tipo di quella prevista dal capo VII della Carta, destinata a combattere per imporre la volontà delle Nazioni Unite, non si può che essere pessimisti. Infatti nessuna delle Grandi Potenze sarebbe disposta a ridurre le proprie Forze Armate ad un livello più basso di quello di una forza internazionale su cui essa non avrebbe alcun controllo e, d'altra parte, se la forza internazionale non fosse superiore alla potenza militare di ciascuna Nazione, essa non avrebbe uno scopo pratico.

A parere dell'Autore, a meno che non intervenga un miglioramento decisivo delle relazioni est - ovest ed una volontà dei «non impegnati» di accettare una responsabilità collettiva, le prospettive delle possibilità delle Nazioni Unite di mantenere la pace mediante la soluzione «definitiva» delle varie controversie (imposta se necessario, anche con l'uso della forza) rimangono del tutto aleatorie.

G. G.

RIVISTA DELLA GUARDIA DI FINANZA
Anno 1974, n. 6.

Il Corpo della Guardia di Finanza nel sistema della Pubblica Amministrazione.
Prof. Vittorio Bachelet.

La qualificazione e la posizione del Corpo della Guardia di Finanza è singolare e complessa nel quadro del nostro ordinamento amministrativo. Esso è inquadrato nell'amministrazione finanziaria ma ha anche finalità più ampie di

polizia in ordine all'osservanza di disposizioni di legge di interesse politico-economico e di settori diversi (tutela del patrimonio archeologico, vigilanza contro la speculazione, gli stupefacenti, ecc.); inoltre concorre, ai servizi di polizia marittima, assistenza e segnalazione; al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, alla difesa politico-militare delle frontiere e, in caso di conflitto, alle operazioni militari. I suoi componenti hanno la qualità di ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria. Per l'esercizio di tutte queste funzioni, il Corpo, pur dipendendo a tutti gli effetti dal Ministro per le Finanze, fa parte integrante delle Forze Armate dello Stato e della Forza Pubblica.

L'inquadramento del Corpo della Guardia di Finanza nel ambito della Pubblica Amministrazione prevede che esso, pur organizzato come Corpo militare facente parte delle Forze Armate, sia inserito organicamente nel Ministero delle Finanze. Questa soluzione è analoga a quella adottata per il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza nell'ambito del Ministero degli Interni; diversa, invece, da quella prevista per l'Arma dei Carabinieri che, inserita organicamente nella struttura delle Forze Armate, ha delle attribuzioni anche in ambito civile e, pertanto, codipendenze da autorità civili e militari.

Dopo avere qualificato e caratterizzato il Corpo della Guardia di Finanza nell'ordinamento attuale, l'articolo ne descrive lo sviluppo storico mettendo in evidenza la costante tendenza all'accentuazione del carattere militare attraverso l'assoggettamento dei componenti alla disciplina ed alla legge penale militare, la partecipazione alle operazioni militari di guerra, il continuo incremento dei gradini gerarchici fino ad arrivare, al presente, alla costituzione di un vero e proprio Comando Generale affidato alla responsabilità di un ufficiale generale dell'Esercito.

L'Autore esamina quindi gli aspetti della dipendenza « diretta » ed « a tutti gli effetti » del Corpo dal Ministero delle Finanze, dell'inserimento della Guardia di Finanza nella Forza Pubblica, della dipendenza funzionale dei componenti del Corpo in servizio di polizia giudiziaria e dei rapporti di collaborazione con altre Amministrazioni nel disimpegno dei compiti attribuiti al Corpo da leggi speciali.

Pur facendo parte delle Forze Armate, il Comandante Generale del Corpo della Guardia di Finanza non ha alcuna dipendenza gerarchica dal Capo di Stato Maggiore della Difesa e dall'Esercito o dal Ministro della Difesa; ciò non ha posto problemi insormontabili per quanto concerne il comando di tutte le Forze Armate attribuito al Presidente della Repubblica. Questo comando, infatti, come viene esercitato per il tramite del Ministro della Difesa nei confronti delle tre Forze Armate, così viene esercitato per il tramite del Ministro delle Finanze nei confronti del Corpo della Guardia di Finanza (e per il tramite del Ministro degli Interni nei confronti del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza).

G. G.

AUSTRIA

TRUPPENDIENST
Anno 1975, n. 1.

« Aufklärung ».
La ricognizione.
Col. Karl Schoeller

Molteplici sono i compiti che la normativa affida alle unità da ricognizione dell'Esercito austriaco. Esse debbono, anzitutto, garantire le frontiere da attacchi di sorpresa esercitando la sorveglianza, su ampie fronti, nelle località ove non si ritenga probabile un attacco e svolgendo, quali elementi di sicurezza, vere e proprie azioni di combattimento, ove la situazione lo richieda ed il terreno lo consenta. Data la loro elevata mobilità, possono, inoltre, essere impiegate a scopo puramente dimostrativo, specialmente nei punti più esposti delle zone di confine, sia per ingannare il nemico sui quali siano gli intendimenti operativi, consistenza e dislocazione delle forze, sia per infondere nella popolazione un senso di sicurezza.

In particolari situazioni di crisi politica, l'azione dimostrativa assume la massima importanza; nel caso, invece, di operazioni difensive, le azioni ritardatrici e l'agguato, come anche il collegamento con l'aviazione e con i posti comando, costituiscono attività specifiche dei reparti da ricognizione dell'Esercito federale austriaco.

In ogni caso, l'efficace impiego di tali reparti comporta una stretta cooperazione con la gendarmeria e con gli uffici doganali, nonché il concorso di una adeguata difesa controaerei ed una accurata organizzazione delle riserve.

M. F.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL
Anno 1974, n. 659.

« O problema do processamento de dados no Exercito »
Il problema dell'elaborazione dell'informazione nell'Esercito.
Gen. Ferdinando de Carvalho

La disponibilità di un efficiente sistema di elaborazione di dati consente sia di trattare velocemente complessi problemi di progettazione di mezzi o di programmazione economica sia di disporre, in ogni momento, di informazioni appropriate e pertinenti. Per questo motivo l'Esercito degli Stati Uniti ha costituito una apposita Divisione dei sistemi d'amministrazione e di informatica (a Fort Belvoir), dalla quale dipendono la Direzione per l'esercizio e la Direzione per il sostegno del sistema di elaborazione dell'informazione (PAD). Gran Bretagna, Francia, Germania e Israele hanno adottato analoghi provvedimenti.

In campo operativo l'elaborazione dell'informazione riguarda principalmente i settori: comando e controllo, informazioni, comunicazioni, direzione del tiro, difesa controaerei, coordinamento del traffico aereo. Quando si voglia impiantare un sistema PAD, o migliorare uno esistente, è molto importante studiare una organizzazione generale adatta a sistemi elettronici e non incorrere nell'ingenua ed antieconomica pretesa di voler automatizzare le operazioni manuali della prassi in atto. E', ad esempio, impensabile adottare un elaboratore elettronico di artiglieria per l'esecuzione di operazioni semplici — in un contesto informatizzato — quali la « registrazione semplice o corretta dei dati di tiro », la « rettifica del sito », ecc., o per agire poi con dati aerologici manipolati.

Lo scritto, dopo aver illustrato talune applicazioni del sistema PAD a livello dell'Autorità centrale e dei Comandi operativi o nell'insegnamento e nella ricerca, accenna alle prestazioni degli elaboratori elettronici della terza generazione — a circuiti monolitici integrati di memorizzazione e di trattazione — sottolineando che, secondo la cosiddetta legge di Groch, le prestazioni di un elaboratore crescono in ragione del quadrato del prezzo.

L'elaborazione elettronica dell'informazione dischiude nuovi orizzonti e pone problemi che non possono essere elusi dagli eserciti delle maggiori e anche minori potenze nel quadro della sicurezza nazionale. Ad ogni livello di comando le menti debbono aprirsi allo studio delle possibilità offerte dall'odierna tecnologia.

P. F. G.

FRANCIA

REVUE HISTORIQUE DES ARMÉES
Anno 1974, n. 4

« La stratégie défensive de l'Allemagne sur le front de l'Ouest en 1944 ».
La strategia difensiva della Germania sul fronte occidentale nel 1944.
Hans Umbreit

Lo studio dimostra, in netto contrasto con tutta la reboante campagna propagandistica, che i Capi politici e militari del Terzo Reich erano ben consci che la guerra sarebbe stata irrimediabilmente perduta qualora gli alleati fossero riusciti a creare un secondo fronte nell'Europa Occidentale.

Le tre Forze Armate tedesche, infatti, non erano assolutamente in condizioni di sostenere il conflitto su un nuovo fronte: la Luftwaffe era stata completa-

mente caccata dai cieli della guerra; le Armate dislocate in territorio francese erano costituite per lo più da riservisti; l'impenetrabilità del Vallo Atlantico era pura chimera; le industrie, continuamente battute dalle aviazioni alleate, non potevano più sostenere adeguatamente lo sforzo bellico.

A tutto questo si deve aggiungere la diversità di vedute nell'ambito dello Stato Maggiore germanico sulla maniera di condurre la difesa contro i probabili sbarchi alleati. Basti ricordare, in proposito, che, mentre Rommel ed altri avrebbero voluto una robusta difesa lineare lungo tutte le coste, von Runstedt e lo stesso Hitler erano fautori della costituzione di una forte massa di manovra, da tenere alla mano per ricacciare in mare le forze da sbarco nemiche non appena si fossero addentrate in territorio francese.

Prevalse questa seconda concezione e seguì il disastro. Essa sarebbe stata pienamente valida se i germanici avessero avuto il dominio dei cieli. Ma la situazione del giugno 1944 era ben diversa: padroni assoluti dell'aria erano gli anglo-americani, che bombardavano incessantemente le strade che le Grandi Unità germaniche avrebbero dovuto percorrere per affluire nei luoghi degli sbarchi.

Fu così, anche per l'azione concomitante svolta dai partigiani, che, una volta sbarcati, gli anglo-americani si avviarono rapidamente ad uno dei più grandi successi bellici di tutti i tempi.

L. L.

GRAN BRETAGNA

RUSI
Anno 1975, n. 1.

« Models of the Emergent Military: Civilianisation or Remilitarisation? ».
Modelli di sviluppo degli organismi militari: civilizzazione o rimilitarizzazione?
Prof. J. van Doorn.

I rapidi mutamenti sociali dell'epoca in cui viviamo hanno scosso, in tutti gli Stati occidentali, le fondamenta delle istituzioni tradizionali: chiesa, scuola, forze armate. Queste, preso atto con riluttanza della nuova realtà che le colloca quasi ai margini delle società moderne, sono da tempo alla ricerca di un nuovo ruolo e di una nuova fisionomia che le reinserisca di diritto nel tessuto sociale del Paese. Le Forze Armate, in particolare, una volta considerate « Nazione in armi » e « Scuola della Nazione », vivono ora momenti di smarrimento e di frustrazione, acuiti dal credito concesso ai movimenti antimilitaristi e dalla disaffezione delle nuove generazioni nei confronti della vita militare.

Sulla base di tale premesse, l'Autore delinea, sinteticamente, i più accreditati modelli di sviluppo delle Forze Armate senza, peraltro, far trasparire preferenze personali.

Un primo modello, cui si ispirano le ristrutturazioni degli apparati militari delle democrazie scandinave, postula una progressiva introduzione nelle Forze Armate di norme, di valori e di consuetudini in uso tra i civili ed una diversa impostazione dei compiti dell'istituzione militare. A tale criterio rispondono i provvedimenti volti a utilizzarle quale fucina di addestramento e di preparazione dei giovani alle professioni ed ai « mestieri » più richiesti dai settori produttivi del Paese, ad abolire le cerimonie e le parate militari, a modellare le strutture militari su quelle civili.

Un secondo modello, per contro, esaltando i compiti delle Forze Armate nella difesa dello Stato da minacce esterne, considera lo strumento militare solo come un organismo specializzato nella condotta delle operazioni militari, nel quale ciò che più conta è l'alta efficienza operativa.

In tale contesto non trovano posto né la pretesa, spesso retorica, di erigere le Forze Armate a « Scuola della Nazione » né il tentativo di integrazione delle stesse nella società: l'isolamento verrebbe considerato quasi un privilegio e l'organismo militare sarebbe « accettato » e tenuto in considerazione dai civili in forza della sua alta efficienza.

Solo il tempo, conclude l'Autore, dirà quale dei due modelli avrà prevalso sull'altro.

THE JOURNAL OF THE ROYAL ARTILLERY

Anno 1975, n. 1.

« Artillery support in the Yom Kippur war ».
Il sostegno di fuoco di artiglieria nella guerra dello Yom Kippur.
Gen. B. A.T.L. Morony, O.B.E.

Il conflitto del 1967 confermò agli esperti militari israeliani l'importanza risolutiva del binomio unità corazzate - forze aereotattiche. All'artiglieria, pertanto, come a tutte le altre Armi, fu riconosciuto soltanto un ruolo secondario, dal momento che la maggior parte delle esigenze di appoggio di fuoco ravvicinato era stata soddisfatta dall'aviazione. Nella guerra dello Yom Kippur, invece, il dispositivo di difesa controaerei egiziano si è rivelato, per la prima volta nella storia militare, determinante e fondamentale ai fini del successo, riducendo notevolmente l'efficacia delle forze aerotattiche.

Le formazioni corazzate israeliane, costrette a rinunciare al massiccio apporto dell'aviazione, spesso hanno dovuto fare affidamento sulle sole unità di superficie, insufficienti sia nel numero sia nell'armamento rispetto alle esigenze di sostegno di fuoco.

Valutazioni approfondite dei principali atti tattici dell'ultimo conflitto hanno orientato gli israeliani a rivalutare l'importanza dell'artiglieria nel combattimento fra corazzati. Essa, in particolare, sarebbe chiamata a svolgere:

- in linea prioritaria, azioni di fuoco d'interdizione contro unità corazzate nemiche. Dati di esperienza, infatti, dimostrerebbero che un reggimento di artiglieria su 36 cannoni da 155 può arrestare, e in alcuni casi distruggere, un battaglione carri nemico;
- in linea secondaria, azioni di fuoco di controbatteria, dimostratesi efficacissime contro l'artiglieria nemica che, essendo solo ruotata, ha perso il confronto con quella israeliana totalmente corazzata;
- infine, azioni di fuoco di aderenza alle unità di fanteria.

Per la bassa priorità assegnata a quest'ultima esigenza, quindi, i gruppi tattici dovranno sempre più affidarsi alle proprie armi organiche. In tal quadro, l'inserimento di mortai medi e pesanti nei battaglioni meccanizzati israeliani sembra quanto mai probabile.

S. S.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

SOLDAT UND TECHNIK
Anno 1975, n. 1.

« Finanzierung unserer Verteidigungsausgaben 1975 ».
Il bilancio preventivo 1975 per la difesa nazionale della Germania Federale.
Von Ministerialrat Adolf Fischer.

Il bilancio preventivo del Ministero della Difesa della Germania Federale è il risultato di un'armonizzazione tra esigenze di sicurezza e di politica estera, orientamenti in fatto di stabilità economico-finanziaria assunti dal Governo Federale ed esigenze politiche interne contingenti.

Sotto il profilo della politica estera e delle alleanze, il bilancio preventivo si basa sullo stato attuale della minaccia. Rispetto al già alto livello raggiunto lo scorso anno, esso si è accresciuto ulteriormente e garantisce quindi un equipaggiamento moderno delle Forze Armate anche per l'avvenire. A causa del consolidamento del livello dell'« escalation », esso fornisce un concreto apporto per evitare uno spostamento del rapporto di forze a favore del blocco orientale. La sempre crescente capacità di rendimento dei moderni sistemi d'arma impone di tenere il passo con gli sviluppi stranieri, se non si vuole pregiudicare le capacità operative della Bundeswehr. Il bilancio preventivo è inoltre inquadrato nella cornice di previsione del potenziale finanziario del

Paese e, per i singoli sistemi d'arma, contempla soltanto ciò che è strettamente indispensabile per l'assolvimento dei compiti affidati alle Forze Armate.

Vengono proposte spese per i programmi di ricerca orientati verso il settore dell'elettronica (inclusa l'ottica), dell'informatica, dell'aerodinamica, della metodologia, delle costruzioni, della propulsione, delle materie prime e della trasformazione dell'energia, della difesa controcarri e della protezione in corazza, per l'approvvigionamento di veicoli militari della nuova generazione.

Per le tre Forze Armate sono contemplati principalmente i seguenti traguardi:

— *Esercito:* miglioramento dei mezzi di osservazione e di trasmissione elettronica sul campo di battaglia; accrescimento del potenziale di fuoco in genere e di quello controcarri in particolare; potenziamento della difesa contro attacchi aerei a bassa quota; aumento della manovrabilità; rimodernamento dei sistemi di comando e controllo;

— *Aeronautica:* potenziamento dei mezzi di ricognizione e dei mezzi elettronici; incremento del potenziale contro forze aeree e contro le forze terrestri avversarie; ammodernamento degli impianti di trasmissione e di sicurezza del volo e dei sistemi di comando e controllo;

— *Marina:* ricognizione nel Mare del Nord e nel Mare Baltico; ricerca e lotta contro forze navali avversarie; posa di sbarramenti difensivi di mine e difesa anti-mine in mare; intercettazione di trasporti avversari di rifornimento; rimodernamento dei sistemi di comando e controllo.

La somma globale stanziata nel 1975 per la Difesa ammonta a 31.013 milioni di marchi, con un incremento del 7,41% rispetto al 1974, destinati per il 69,1% alle spese d'esercizio e per il resto a quelle d'investimento, secondo lo schema che segue:

BILANCIO PREVENTIVO PER LA DIFESA 1975 (1)

Denominazione delle spese	1974		1975		Variazioni rispetto all'anno precedente
	Assegnazione	Valore percentuale	Assegnazione	Valore percentuale	
Spese d'esercizio.					
Per il personale	12.239	42,3	13.583	43,8	+ 1.344
Mantenimento del materiale	3.166	11,0	3.139	10,1	— 27
Varie: vettovagliamento, carburanti, affitti per collegamenti telecomunicazioni ed impianti « EDV », amministrazione delle proprietà immobiliari, risarcimento spese amministrative ai « Länder », assicurazione per mantenimento dei soggetti al servizio militare e loro congiunti, contributo NATO	4.255	14,7	4.714	15,2	+ 459
Totale spese d'esercizio	19.660	68,0	21.436	69,1	+ 1.776
Spese d'investimento.					
Ricerche, sviluppi, esperimentazioni (inclusi contributi e sovvenzioni agli istituti di ricerca)	1.402	4,9	1.404	4,5	+ 2
Approvvigionamenti militari	5.603	19,4	5.882	19,0	+ 279
Impianti militari (costruzioni)	1.203	4,2	1.290	4,2	+ 87
Altri investimenti: infrastrutture NATO, costruzione alloggi, acquisto terreni da valorizzare, acquisto materiali e veicoli per le esigenze dell'Amministrazione della Difesa	1.006	3,5	1.001	3,2	— 5
Totale spese d'investimento	9.214	32,0	9.577	30,9	+ 363
Totale bilancio preventivo Difesa	28.874	100,0	31.013	100,0	+ 2.139

(1) In milioni di DM.

A. St.

SPAGNA

EJERCITO
Anno 1975, n. 421.

« La formacion moral en la actualidad ».
La formazione morale oggi.
Com. da inf. Pedro Garcia Zaragoza.

Alla guerra fredda è ormai subentrata la guerra terroristica aperta. Occorre quindi una formazione morale del soldato che lo ponga in misura non solo di resistere alle tecniche di eversione più o meno subdole della guerra fredda ma anche di reagire ai sempre più diffusi atti di palese e disumana violenza. La civiltà dei consumi ha favorito molti fenomeni che minano alla base l'umana convivenza: dalla crisi religiosa a quella familiare; dalla diminuzione dell'autorità paterna all'incremento della criminalità, della prostituzione, della droga, della stampa e dello spettacolo porno; dalla crisi dei contenuti a quella ecologica; dalla distruzione delle risorse e dell'ambiente alla crescente disparità di beni tra classi e popoli privilegiati e quelli in fase di sviluppo. Su questo sfondo il terrorismo ha facile giuoco.

Ancora pochi anni fa le reclute di estrazione rurale provenivano da ambienti e famiglie dove era normale sentire parlare dai maestri, dai sacerdoti e dai genitori: di Dio, di Patria, di Bandiera e di gesta gloriose e tragiche. Il problema, oggi felicemente risolto, era quello dell'analfabetismo, ma i timidi spiriti di questi giovani laboriosi e ge-

nerosi erano attenti uditori di ogni discorso fondato sulle « virtù militari » dell'obbedienza, della lealtà, dello spirito di sacrificio, della responsabilità.

Oggi la formazione morale dei giovani deve essere più articolata e più personale. Occorre dare loro la conoscenza delle leggi fondamentali dello Stato e, insieme, e in questo quadro, la coscienza del ruolo e della indeclinabilità della funzione militare. Per questo serve — come da sempre — la parola ma servono molto le pubblicazioni militari. Molti soldati — ad esempio — sono rimasti entusiasti di una serie di articoli pubblicati da « Ciudadela », rivista della 4ª Regione militare, dedicata alla storia e al significato dei diversi segnali di tromba militari dalla sveglia al silenzio.

P.F.G.

STATI UNITI D'AMERICA

ARMY
Anno 1975, n. 3.

« Army's military arts gap: few artists in the house ».
Il "gap" dell'Esercito nel settore dell'arte militare: pochi "artisti" in uniforme.
Col. Edward B. Atkeson.

Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, raramente i militari hanno fornito un apprezzabile contributo di pensiero al processo di elaborazione della strategia militare del Paese. L'accusa storica di svogliatezza intellettuale che ha accompagnato nei secoli i « professionisti delle armi » sembra essere più che mai attuale.

Le diatribe interne e gli interessi settoriali, l'atavica sfiducia dei militari nei confronti di tutto ciò che rimane confinato alla sfera della speculazione pura, il ruolo di « esecutori » più che di « pensatori » che le istituzioni democratiche dello Stato assegnano a chi veste l'uniforme, sembrano essere le ragioni di fondo che allontanano questi ultimi dal mondo delle idee.

Eppure, ora come non mai, il pensiero e l'azione, la politica delle idee e quella dei fatti debbono essere promosse, coordinate e comprese da tutti i responsabili della vita dello Stato, militari inclusi. Il Paese e lo stesso organismo militare hanno bisogno di « talenti » intellettuali in uniforme. Affermare che non ne esistano, nemmeno allo stato potenziale, non ha senso. Manca piuttosto, conclude l'Autore, un coerente e lungimirante programma delle Forze Armate volto a promuovere la specializzazione di un cospicuo numero di pensatori potenziali in uniforme. Ad essi, una volta individuati e selezionati, si dovrebbe garantire la frequenza dei più qualificati istituti universitari e l'affrancamento dai doveri quotidiani del servizio che mal si conciliano con le esigenze poste dagli studi strategici e dalle attività di pensiero.

S. S.

SVIZZERA

ASMZ
Anno 1975, n. 2.

« Aspekte der Führung: ziviles management und militärische führungstechnik ».
Aspetti del comando: dirigenza civile e tecnica del comando.
Dott. Hans Wildbolz.

L'articolo è imperniato sui reciproci utili apporti e sulle molte analogie che caratterizzano le normative, in ambito militare e nel mondo del lavoro, inerenti al governo del personale. Tra le norme in comune, viene considerata più importante quella che fa obbligo di porre l'uomo al centro di ogni questione, dando ai rapporti con il personale la sopravvalenza sull'azione rivolta al soddisfacimento del governo tecnocratico. Elementi caratterizzanti del comando degli uomini sono la personalità del superiore ed il suo talento.

L'arte del comando non ammette comportamenti standardizzati: ogni capo deve poter esplicare, con un proprio stile, il comando tenendo presenti le esigenze poste dalle relazioni ambientali e dalle situazioni. E', questa, una norma che può venire proficuamente trasferita in campo industriale.

La normativa dell'attività dirigenziale prevede l'esame collegiale dei problemi basilari per la vita dell'azienda e considera primario dovere del manager l'affinare le doti culturali e tecniche dei propri collaboratori. Analogamente, uno degli aspetti fondamentali dell'azione di comando è l'addestramento del personale, mentre il principio informatore dell'attività degli Stati Maggiori è proprio quello della cooperazione.

Tra le avvertenze suggerite al capo militare, e valide anche in campo dirigenziale, sono da evidenziare: quella di fissare priorità e punti fondamentali e di tenerli presenti nell'attività quotidiana, senza lasciarsi distrarre da questioni contingenti; quella di non invadere il campo delle attribuzioni dei collaboratori, la cui azione dovrà essere agevolata con proprie, tempestive decisioni e attraverso una chiara ripartizione dei compiti.

M. F.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
Anno 1975, n. 4.

Il fascicolo è interamente dedicato al 30° anniversario della vittoria sulla Germania nazista.

Una prefazione di Leonida Breznev canta un vero peana all'« impresa inaudita del popolo russo, impresa che ha avuto la durata di quattro anni. ... E' attraverso le prove più dure che nessuno abbia mai sopportato, nel fuoco e nel sangue di combattimenti senza precedenti per la loro entità ed asprezza, che il popolo sovietico ha conseguito la sua vittoria ».

In aderenza ed in armonia a così autorevole premessa, gli estensori dei vari articoli, contenuti nella Rivista, tendono a dimostrare come proprio dall'eroico comportamento delle Forze Armate e della popolazione civile dell'URSS sia dipeso, in grandissima parte, il crollo della Germania hitleriana e del Giappone.

Fra i numerosi articoli della Rivista meritano particolare considerazione quello del Maresciallo Alessandro Vassilevski: « Una vittoria di portata storica mondiale », quello del Maresciallo Kirill Moskalenko, attuale vice - Ministro della Difesa: « La solida difesa del socialismo » e quello dello storico Guéorgui Kim: « Un potente aiuto ».

Nel primo, dopo aver affermato che, sul piano strettamente militare, il fronte russo è stato il più importante e determinante ai fini dell'esito del secondo conflitto mondiale, viene sostenuta, con argomentazioni suffragate da numerose cifre e statistiche, la tesi che le ragioni profonde della vittoria della popolazione e delle Forze Armate sovietiche vanno ricercate non tanto negli errori commessi dagli avversari quanto, invece, nella particolare mentalità creatasi in tutta la popolazione dell'Unione Sovietica che ha permesso di mobilitare appieno le forze del Paese: « Tutto per il fronte, tutto per la vittoria ».

Nel secondo articolo, l'Autore, facendo derivare dalla bontà ed efficienza del sistema socialista i grandi progressi compiuti in campo economico, scientifico e tecnico, indica, con dovizia di particolari di palpitante attualità, a quali livelli di efficienza sia giunto oggi l'Esercito sovietico. Livelli di efficienza che gli permettono di opporsi con assoluta sicurezza a qualsiasi avversario.

Nell'articolo del Dottor Kim viene posta in rilievo il « potente aiuto » dato in ogni campo — a cominciare da quello ideologico — dall'Unione Sovietica ai movimenti di liberazione dei vari Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Mercè tali aiuti i predetti Paesi sono riusciti a darsi una forma di autogoverno che, per la maggior parte di essi, si ispira ai principi marxisti - leninisti.

Allegato alla Rivista è un opuscolo, intitolato « La fine », contenente due articoli (di cui uno a firma del Maresciallo G. Zukov, estratto dal suo libro « Ricerche e riflessioni »), in cui vengono riportati gli avvenimenti degli ultimi giorni di guerra sul fronte russo - tedesco e rievocata la capitolazione di Berlino, evento che segnò la fine delle ostilità in Europa.

F. G.

1ª RASSEGNA INTERNAZIONALE DEL DOCUMENTARIO CINEMATOGRAFICO "ESERCITO E PAESE"

VERBALE DELLA GIURIA

La giuria della 1ª Rassegna Internazionale del Documentario cinematografico delle specializzazioni tecniche dell'Esercito, manifestazione promossa dal periodico « Rivista Militare » ed associata al M.I.F.E.D., si è riunita nei giorni 14, 15 e 16 aprile 1975 alla 53ª Fiera di Milano.

Alla Rassegna hanno partecipato 7 (sette) nazioni: Francia, Germania Federale, Italia, Olanda, Polonia, Romania e Stati Uniti d'America.

La Commissione selezionatrice, presieduta dal regista dott. Guido Guerrasio, ha selezionato 36 (trentasei) documentari.

La giuria, presieduta dal gen. Roberto Roberti e composta dal dott. Guido Guerrasio, dal dott. Carlo Tritto, dal dott. Gaspare Palumbo, dal ten. col. Ernesto Morricone, dal capitano Giorgio Zucchetti e dal soldato Gianluigi Sebregondi, presa visione delle opere ammesse, ne ha rilevato l'alto livello qualitativo e l'impegno produttivo ed ha assegnato all'unanimità i seguenti premi:

TROFEO RIVISTA MILITARE al film

« *Giorni soldateschi* » - Polonia

« per aver rappresentato con felice fusione di immagine e di suono la particolare atmosfera di fatica e di tensione che nei giorni duri del soldato si traduce in formazione del carattere ».

LORICA D'ORO DELL'ENTE AUTONOMO FIERA DI MILANO al film

« *Ventiquattro mesi* » - Italia

« per la freschezza narrativa e l'immediatezza della indagine psicologica con cui è stato affrontato, attraverso il rapporto giovane - famiglia - lavoro, il tema della formazione degli specializzati dell'Esercito ».

COPPA DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO al film

« *Element médical militaire d'intervention rapide* » - Francia

« per l'efficace rappresentazione del grande tema della solidarietà umana, realizzata con la più razionale utilizzazione di uomini e di mezzi, nello spirito di una missione che valica i confini della madrepatria ».

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA al film

« *Pen Duick VI* » - Francia

« per aver saputo tradurre in chiave umana e poetica, attraverso una narrazione esemplare, la costruzione di un veliero in un arsenale militare, sentita come atto di amore artigianale e messaggio di libertà ».

TARGA SPECIALE DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO al film

« *Carosello equestre* » - Italia

« per la sintesi rappresentativa del Carosello storico dell'Arma dei Carabinieri, omaggio al valore dei cavalieri di tutti gli eserciti ».

•

Per ciascuna delle otto categorie in concorso sono stati giudicati vincitori i seguenti film:

cat. **Esercito e funzione sociale:**

« *Two centuries of service* » - Stati Uniti d'America;

cat. **« Esercito e Industria »:**

« *Selenia military systems* » - Italia;

cat. **Esercito e Sport:**

« *Olimpiade 72 - München* » - Repubblica Federale Tedesca;

cat. **Esercito e Soccorso alle Popolazioni:**

« *Scuola di Montagna* » - Italia;

cat. **Esercito e giovani:**

« *Design for living* » - Stati Uniti d'America;

cat. **Esercito, Arte e Cultura:**

« *L'Esercito Romeno nelle arti figurative* » - Romania;

cat. **Esercito e tradizione:**

« *L'Alpin l'è sempre quel* » - Italia.

cat. **Esercito e Democrazia:**

« *The bond* » - Stati Uniti d'America.

■

La giuria, avvalendosi delle facoltà concesse dall'art. 13 del Regolamento della Rassegna, ha assegnato i seguenti premi speciali:

TARGA DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI al film

« *La fede del Centurione* » - Italia

« per l'alto contenuto di religiosità e di spirito di fratellanza che il regista ha saputo cogliere nella descrizione di un pellegrinaggio militare a Lourdes ».

COPPA DEL CONI al film

« *Campioni sotto le armi* » - Italia

« per l'immediatezza e la comunicativa dell'inchiesta destinata a un grande pubblico televisivo ».

COPPA DELLA RIVISTA MILITARE al film

« *Sportesercito* » - Italia

« per la felice sintesi di montaggio con cui viene illustrata l'attività sportiva del soldato ».

TARGA D'ARGENTO DELL'ESERCITO ITALIANO al film

« *Trattore per artiglieria Fiat TM 69* » - Italia

« per la grande efficacia didattica conseguita con completezza e precisione di linguaggio cinematografico ».

COPPA UFFICIO ADDESTRAMENTO DELLO STATO MAGGIORE al film

« *Soldaat in Suriname* » - Olanda

« per l'esauriente documentazione della vita di guarnigione nel difficile ambiente tropicale ».

Il Ten. Col. Boyczuk ritira per la Polonia il trofeo « Rivista Militare » assegnato all'unanimità al film « Giorni soldateschi » prodotto dal Ministero della Difesa nazionale polacca.